CONSULTI MEDICI.

CONSULTI
MEDICI
DI
NICCOLO' CIRILLO

PROFESSOR PRIMARIO DI MEDICINA

NELLA REGGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI ec.

EDIZIONE TERZA.

Aggiuntavi una Raccolta di Scritture Mediche, appartenenti alla Controversia de' Vescicatoj con Rifflessioni del

DOT. DOMENICO VANDELLI.

TOMO PRIMO.

VENEZIA, MDCCLXX.

PRESSO FRANCESCO PITTERI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

D. FRANCESCO BUONCORE

MEDICO DI CAMERA DI S. M. CATTOLICA,

PRIMO MEDICO DEL RE,

E Regio General Protomedico del Regno

DI NAPOLI.

SANTI CIRILLO.

MOLTI invero ſono ſtati, Illuſtriſſimo Signor mio, e tutti graviſſimi que' riguardi, per li quali è avvenuto, che, dovendo uſcire alla pubblica luce queſt' opere poſtume di Niccolò Cirillo mio Zio, io aveſſi penſato di ornarle del voſtro chiariſſimo Nome, e di raccomandarle alla voſtra fede e protezione: nè, altrimenti facendo, avrei potuto sfuggire in alcun modo la taccia di poco intelligente di ciò, che le leggi del decoro, dell'

ami-

amicizia, e del proprio comodo richieggono. La vostra fedeltà, il vostro buon costume, la perizia medica non volgare, e l'ornamento di profonda ed universal letteratura vi anno meritato l'onore speciosissimo, di essere dalla provida mente del Re Cattolico FILIPPO V. eletto fra tanti, quanti alle sue ansiose ricerche, e degne della più giusta passione del suo cuore, dovettero offerirsi, nelle cui mani potesse Egli fidare la vita, e la salvezza di CARLO Re delle due Sicilie, suo amatissimo figliuolo: e queste doti stesse provate in Voi in parecchi incontri, e la buona grazia di questo benignissimo Principe Signor nostro vi an promosso alla carica importantissima di General Protomedico del Regno; che è quanto dire, di supremo custode, e conservatore della pubblica salute. Nel qual magistrato, per corrispondere alla santissima mente del Sovrano, all'esempio ormai ovvio degli altri suoi Ministri d'ogni ordine; e a' dettami dell'onestà vostra medesima, avete dato, e date ogni giorno tuttavia chiare riprove di zelo, di dirittura, e di sapere non ordinario. Vedete dunque ben Voi, e vede ognuno di quanta buona ragione le opere tutte di medicina, che escono dalle stampe in Napoli, come quelle, che all'utilità parimente della pubblica salute sono indirizzate, a Voi debbano presentarsi; quasi per ricever da Voi quella marca di approvazione, e di stima, per cui possa poi altri volgerle sicuramente a suo uso, ed istruzione. Ma quando anche questo non fosse, pur nientedimeno le leggi di una sincerissima e leale amicizia; e quella dimestichezza più che fratellevole, che dalla prima giovinezza è stata fra noi sino a quest'ora, per nessuno accidente interrotta mai, nè menomata, n'avrebber voluto di tanto. Nè questo io già dico perchè credessi, che all'amor vostro verso di me potesse abbisognare nuovo argomento, e nuovo mio merito, onde crescere; o la stima e l'affezion mia verso di Voi richiedesse nuove testimonianze per esser riputate da Voi tali, quali io le conosco, e sento dentro di me: ma per questo solo, acciocchè sappiasi per tutto là, dove le copie di quest' opere perverranno, che io sia vostro; e che Voi di tanto non mi stimiate indegno: donde ed io sarò tenuto per qualche

cosa

cosa da più di quello, che veramente sono; e tornerà eziandio in lode, e commendazione del nobilissimo animo vostro il non avervi cotesta grande, e ben meritata fortuna fatto cader dalla memoria gli antichi vostri amici, e servidori. Senza che quanto egli è piacevole il ricordarsi in ogni tempo, e'l ragionare delle virtuose e laudevoli amicizie; tanto è profittevole il pubblicarle ad universal istruzione, e compiacimento. E perciò della nostra amicizia, quanto altra mai onorata ed ingenua, come quella, che nacque, e si nutricò per la comunione de' nostri studj, egli era convenevole, che si desse alcun pubblico, e perpetuo documento. Io mi ricordo, e mi ricorderò sempre, con intiero godimento dell'animo mio, di quelle nostre peregrinazioni, laboriose invero, ma dolcissime nello stesso tempo, e condite di tutti que' piaceri, che nell'animo di giovanetti nelle lettere allevati poteano da mille, or comodi, or importuni incontri nascere ad ogni passo; quando per la compiuta intelligenza della Botanica, a' conforti di mio Zio, nostro comun maestro, risolvemmo di ricercare i luoghi più feraci di piante, che sono in Regno: e mi rirordo altresì come ed in questo, ed in tutti i restanti studj a filosofia, a medicina, ed alle lingue appartenenti era l'uno all'altro di dolce sprone, e d'incitamento. Niuna parte in somma mi torna a mente della vita antepassata, la quale non mi torni insieme insieme all' immaginazione varj quotidiani, e memorabili documenti della vostra dolce ed amena compagnia, del vostro ingegno, del vostro buon cuore. E se al presente i molti e serj vostri affari, (che, tra 'l governo della Real Persona, e l'amministrazione di una non ignobil parte della Repubblica, vi tolgono ogni agio di potere intendere ad altro,) non permettono, che noi siamo così spesso insieme, come un tempo eravamo; non è pertanto che gli animi nostri non conservino fedelmente la strettissima antica affezione, e scambievole benivolenza tra loro: ciò che di me posso affermare senza riserva; di Voi e lo spero dalla vostra bontà, e lo conosco per mille prove di favori, e di cortesie meco usate in qualunque occorrenza. Eccovi dunque spiegato un altro capo, onde può inten-

dersi

derſi abbondevolmente ciò, che io in queſta dedicazione ho avuto in penſiero di fare. E finalmente alle opere, il cui autore e padre ſia innanzi tempo venuto meno; e perciò non le abbia potute ſcorgere ed aſſicurare per la prima comparſa, che eſſe doveano fare nel mondo letterario, ſi conveniva provvedere di campione, e ſoſtenitore. Ed a cui mai potea io volgermi con maggior fiducia, e far ricorſo, gentiliſſimo mio Signor D. FRANCESCO, che a Voi? in cui, tacendo dell' autorità, e del giuſto credito, regna tanto amore, e tanta paſſione verſo la memoria del defunto mio Zio, che io medeſimo, ſtretto come ſono a lui con fortiſſimi legami di ſangue, di beneficj, e di una perpetua officioſiſſima converſazione, pur mi ritengo di arrogarmi in queſto ſopra di Voi la maggioranza. Nè della memoria di lui ſolamente, ma delle ſue opere, e di queſti Conſulti con iſpecial modo vi ſiete dimoſtrato ſempre parzialiſſimo approvatore; confeſſando, che colla lettura di eſſi vi racconſolavate in un certo modo, e vi riſtoravate della perdita del loro autore; parendovi di oſſervare in eſſi, e di vedervi come dipinta quella proprietà, quella nettezza, quella dottrina, e quel buon coſtume, che per tanti anni in lui vivo eravate ſtato ſolito di ammirare, ed amare. Prendete dunque, vi prego, in tutela, e ſulla voſtra fede queſte opere poſtume di Niccolò Cirillo mio Zio, e voſtro, (come Voi vi compiacete, e vi recate a vanto di chiamarlo,) Maeſtro, e Padre; poichè per tutte le diviſate ragioni a Voi, e non ad altri ſpetta queſto, non ſo ſe chiamarlo onore, o carico. Quando così facciate, come io ne ſon certo; e ſappiaſi da tutti, che elleno per una quaſi adottazione a Voi appartengono; ed eſſe correranno miglior fortuna di quello forſe anche, che ſarebbe ſtato ſopravvivendo l' autore; e Voi nel punto medeſimo all' opinione, che ſi ha dell' oneſtà voſta, alle mie preghiere, ed a Voi ſteſſo ſoddisfarete pieniſſimamente.

FRAN-

FRANCESCO SERAO
A' LETTORI.

NEL dar fuori coll' opera della stampa questa raccolta di Consulti Medici del chiarissimo Signor Niccolò Cirillo, ad altro non si è avuto mente, che al profitto, ed all' utilità, che dalla lezione di essi poteano i nostri giovani Medici trarre: Il dottissimo Autore mentre visse, fra le altre più commendabili doti, che possono adornare un uomo di lettere, possedette in grado sublime quella, di procacciare senz' alcuna riserva il bene, e l' istruzione altrui. La sua sceltissima, e vasta Libreria era aperta a tutti gli studiosi: egli stesso richiesto comunicava con chi si fosse i migliori lumi, che dal fondo della sua gran dottrina se gli suggerivano; per tacere dell' esercizio della Cattedra, in cui tutta quasi la sua vita impiegò; per lo qual mezzo la gioventù nostra ebbe l' opportunità di condursi alla conoscenza delle più riposte e fruttuose dottrine nelle materie mediche e filosofiche, secondo l' ingegno, e la docilità di ciascuno. Egli era adunque convenevole, che questi Consulti, dettati già in varj tempi per servigio di pochi, non rimanessero inutili, dispersi qual in una parte, e qual in un altra; ma col raccogliersi in un corpo, e pubblicargli, si chiamassero a parte del frutto, e del beneficio loro tutti universalmente, che vorranno profittarne; così nazionali, come stranieri; nè quegli solo, che sono al presente, ma coloro eziandio che appresso verranno. Egli è il vero, che con modo speciale questo beneficio risguarda i nostri Napoletani; imperciocchè avendo già ciascun paese ricevuta, e ritenendo la sua propria maniera di curar le malattie, o sia per una certa usanza ed imitazione, mettendosi facilmente i giovani a seguir gli esempi de' vecchi lor maestri; o sia più tosto perchè la temperatura de' corpi, e la ragion di vivere propria di ciascun paese, proprii ancora e particolari richiede i rimedj: quindi avviene, che sommamente grata ed opportuna riesca a' novizj nel mestiere la notizia delle cose insegnate, ed eseguite da uomini illustri nel lor paese medesimo. Potrà ben taluno, rivolgendo le opere degli antichi, e di alcuni giudiziosi moderni Scrittori, e riscontrando le dottrine sparsevi dentro coll' accurata osservazione de' corpi infermi, giugnere a conoscer i caratteri, e le differenze di varie malattie; il giudizio, che di esse debba farsi; e tutto ciò, che a Teorica, ed a certe generali leggi di Pratica si appar-

tiene : ma ſe queſto tale, fornito, come ſi è detto, di tutte queſte notizie, ſi vorrà adoperarlo per governo di un malato ; egli non ſarà ſicuro di ciò che gli convenga fare ; e volendo pur metterſi ad operare, quando altro di peggio non ne avveniſſe, darà almeno di piglio a tali rimedj, i quali per la novità, e ſtranezza loro lo eſporranno al riſchio di eſſergli imputato a colpa, ſe'l malato non guariſca : giacchè il volgo ignorante ſi è arrogato il diritto di giudicare delle operazioni de' Medici più dalla riuſcita, che da altro. In ſomma pericoloſa coſa è per ogni verſo far da Medico in un paeſe, e non avere in pronto que' canoni, e que' materiali, che nel paeſe ſteſſo ſogliono da' più accreditati profeſſori adoperarſi. Or ſe il fatto ſta così, vede ciaſcuno quanta utilità debba recare a' giovani la lettura di queſti Conſulti ; ne' quali, per tacere al preſente degli altri loro pregi, ſono propoſte le più ſicure maniere, e per eſperienza appreſſo di noi approvate, di medicar le più ordinarie, e frequenti malattie, che ſogliono incomodare i corpi umani. Anzi egli è da notarſi, che oltre a quell' autorità e peſo, che può dare a queſt' opera la conoſciuta abbaſtanza, e rinomata perizia dell' Autore, ſono fra gli altri non pochi Conſulti, i quali benchè ſcritti dal Cirillo, furono nientedimeno dettati col parere e ſentimento di altri, de' più riputati Medici, che ſono ſtati, o ſono tuttavia in queſta Città : ciò che è avvenuto ſpeſſe volte, quando per alcun ragguardevole perſonaggio aſſente ſi ſono in Città tenute Conſulte di tre, quattro, e più Medici primarj ; il cui comum parere è ſtato poi diſteſo dal noſtro Autore : ſicchè a buona ragione può dirſi, che ſono in queſti libri eſpreſſi gl' inſegnamenti, e'l metodo della intiera ſcuola di Napoli.

Ma per venire a ragionare più preciſamente de' Conſulti, che fanno la parte maggiore di queſt' opera ; egli è da ſapere, che l' occaſione per cui furono ſcritti, ſono ſtate il più delle volte le Relazioni venute da altri paeſi ; nelle quali relazioni, come ognun ſa, ſuol deſcriverſi una malattia ſecondo tutte le ſue circoſtanze, per chieder sù di eſſa il parere di Medici di chiara fama. Da queſto è avvenuto di neceſſità (ciò che mi ricordo d' altri Conſulti dello ſteſſo genere eſſere ſtato da altri notato) che le riſpoſte concernano il più malattie croniche ; cioè quelle, che danno tempo di conſultare Medici aſſenti, e lontani : imperciocchè ne' mali acuti, e di preſto giudizio ſarebbe queſta una gran vanità ; ed accaderebbe di leggieri, come talora in fatti è accaduto, che mentre altrove ſi delibera, il male abbia compito il ſuo cammino, o di un modo, o di un altro. Se poi taluno deſideraſſe, che avanti a ciaſcun Conſulto foſſe ſtata meſſa la propoſta, o relazione, in veduta della quale il Conſulto foſſe ſtato ſcritto ; egli ſappia, che io non nego, che per un verſo ſarebbe queſto riuſcito di molta comodità a' Lettori :

tori : ed aggiungo, che per tal mezzo avrebbe potuto risaltare vie più la convenevolezza, e proprietà delle risposte ; e come la perspicacia e provvidenza del Signor Cirillo avesse saputo da racconti talora intralciati ed oscuri, talora per altro capo manchevoli, e difettuosi ritrarre lumi sufficienti a bene, e dirittamente giudicare, e consigliare ; ciò, che sarebbe ridondato in non picciola lode del suo felicissimo ingegno. Ma pur tuttavia molte altre più efficaci ragioni ci han trattenuto da ciò fare. E primieramente sarebbe la mole di questi libri cresciuta a tre doppj : dipoi non è difficile argomentare dalle risposte ciò, che nelle proposte sia stato detto, solendo il nostro Autore ricordar la natura, i sintomi, e ciascuno più preciso, e particolare accidente di quelle malattie, intorno alle quali è richiesto il suo consiglio ; siccome potrà agevolmente chi che sia per se stesso discernere : per tacere dell' uso già comunissimamente ricevuto, di tralasciare le Relazioni, scritte talora rozzamente da Medici non troppo culti ; e talora anche da persone affatto ignoranti del mestiere. Con maggior fondamento di ragione potrebbe alcuno desiderare, che appiè de' Consulti fosse stato notato l' esito della malattia quivi mentovata : ma tra per la diversità de' soggetti, e de' paesi ; e per molte altre cagioni, che ciascuno può pensare, manca questa parte non solo in questi, ma in tutti generalmente i Consulti, che io abbia osservati. Nè però voglio tacere, che dovrebbono i Medici in avvenire, per pubblica utilità, trovar modo da poter sapere ciò, che sia avvenuto de' malati, per li quali han dato il lor consiglio : affinchè registrandolo alla fine de' loro Consulti, riuscisser poi questi di più compita istruzione a coloro, che gli avranno da leggere.

Ciò presupposto, conviene in primo luogo notare, per intelligenza del carattere, o sia maniera dello scrivere del Signor Cirillo, che egli in tutte le parti della sua vita fu amante di una certa naturalezza e semplicità, non già rozza ed inculta, ma ornata, e dotta ; nimicissimo dell' affettazione, e della singolarità. Questa dote importantissima nella vita civile, ed argomento chiaro, siccome io penso, di animo grande e di maturo giudizio, risplende generalmente in questi Consulti, così in riguardo della dottrina, della quale si parlerà poco appresso, come della locuzione. Intorno a cui mi occorre d' avvertire, che quantunque egli intendesse, quanto a dotto e compiuto uomo sta bene, le bellezze, e gli artificj dell' ornato parlare nella lingua Italiana ; pur nientedimeno non si curò, e forse anche ebbe a schifo di imbellettare i suoi scritti

Colle lascivie del parlar Toscano.

Il qual consiglio, commendabile per avventura in ogni genere di ragionamento, in quelle opere è da seguire ad ogni patto, in

cui si trattano cose tanto serie, quanto quelle sono, che appartengono alla salute, ed alla vita degli uomini. Si aggiunge, che molte volte questi Consulti sono indirizzati ad uomini non del tutto esercitati negli studj di lingua; e perciò parlar con costoro troppo studiatamente, sarebbe, come chi

Leggesse Greco in cattedra a gli Ebrei;

e si correrebbe rischio di non farsi intendere per diritto; come mi ricordo aver sentito dire, che talora ad altri fosse avvenuto. Per mio avviso dunque dovrebbono i giovani nostri aver la mira a questa facile e piana maniera di scrivere in volgare; sopra tutto in dettare i Consulti di medicina; persuadendosi, che la gente dotta, e quegli più, che più avanti sentono in sì fatti studj, si compiacciono di questo semplice, e netto parlare, ancorchè non gran fatto ornato e luminoso, assai più, che di quello stentato, e troppo esquisito, cui vogliono alcuni adoperare a diritto, e a traverso; e senza misurar prima le loro forze, se sieno da tanto, a poterlo almen servare da per tutto egualmente. I giovani sono facili a cadere in questo vizio per difetto di esperienza, o per altro; ma i nostri giovani Napoletani, per non so qual fatalità, lo sono anche più; e perciò vorrei, che dello stile del nostro Autore avessero quella vantaggiosa opinione, che si conviene; e lo prendessero per modello nelle loro scritture; col cui esempio schiferebbero non meno il pericolo di dar nelle affettazioni, e nelle seccaggini; che l'altro, di cadere in modi di parlare goffo, e plebeo. Non dico io già, che non possano, e debbano leggere, e prendere ad imitare altri chiarissimi Autori medici, che in lingua Italiana hanno scritto con grandissimo plauso sù diversi argomenti; poichè io non pretendo, che debbano far capitale di quest' opera del Cirillo, come di una regola di lingua, ma mi basta averli esortati ad attenersi sulle prime mosse de' loro studj a questa forma di scrivere sciolto, e naturale; per cui riporteranno lode da' dotti egualmente, che dagl' ignoranti: là dove mettendosi per altra strada, agli uni ed agli altri si renderanno spiacevoli, e tediosi.

L' altro, e più importante pregio della locuzione, è la chiarezza; la quale, fuori di quello, che deriva dall' uso, e dalla scelta delle parole, nasce principalmente dall' ordine, distinzione, ed aggiustatezza, de' sentimenti: li quali disposti nel lor luogo, uno da lume e risalto all'altro, e tutti insieme conducono alla pronta, e piana intelligenza di ciò, che si vuole. In questa parte io posso francamente protestare, di non aver conosciuto Scrittore, che abbia superato il nostro. Poichè, siccome egli avea sortito dalla natura una mente disposta ad ordinatissimamente pensare; così gli veniva fatto senza molto studio, o fatica, di scrivere, e

ragio-

ragionare collo ſteſſo ordine, ed armonia. Chi non ha dalla natura queſta pregiatiſſima dote, dee porre tutto lo ſtudio in procacciarſela: per lo quale effetto molti mezzi, ed ajuti propongonſi da molti; io ſtimo efficaciſſimo quello, di porſi di buon' ora a leggere, e di aver poi ſempre fra le mani autori in queſta parte più eccellenti; tra' quali certamente merita il Signor Cirillo il ſuo luogo; come apparirà di leggieri a ciaſcuno, che vi badi pur un poco, ſenza che io più lungamente sù di queſto mi abbia a trattenere.

Dirò ora qualche coſa del metodo ſolito a tenerſi da lui nella diſpoſizione di tutte le parti, che debbono entrare nella dettatura d' un Conſulto; non perchè vi abbia qualche coſa di ſingolare, o ſpecioſo; ma a fine di potervi far sù qualche non inutile oſſervazione. Egli dunque ripiglia in primo luogo la narrazione del male deſcritto nella Relazione, ſecondo che il biſogno richiede, per doverla far ſervire di tema, e di argomento al ſuo diſcorſo; ed in ciò fare uſa un prudentiſſimo diſcernimento, tralaſciando tutto quello, che vi è forſe di ſuperfluo; e ripetendo ſolo i preciſi caratteri della propoſta malattia. Per meglio, e più ſpeditamente riuſcirvi, avea in coſtume il Cirillo di uſar tale induſtria; ſopra tutto quando gli venivano alle mani Relazioni lunghe, ed intrigate. Scorrendo egli la prima volta una Relazione, ſegnava con tratti di penna quelle ſole parole, dalle quali, a ſuo giudizio, dipendeva l' intelligenza eſatta di ciò, che biſognava ſapere e ricordarſi, per giuſtamente riſpondere. Da ciò avveniva, che dovendo prendere a ſcrivere il ſuo Conſulto, ſenza impacciarſi la ſeconda ò la terza volta a rileggere tutta quella lunga iſtoria, ſe gli offerivano agli occhi da per ſe ſteſſe le coſe ſole neceſſarie da ſe notate; ciò che gli era di molto riſparmio di tempo, e di fatica. Soleva in oltre, ſe in leggendo una Relazione la prima volta, gli naſceva qualche aggiuſtato ed opportuno penſiero nell' animo, notarlo con due o tre preciſe parole al margine; affinchè non gli foſſe ſcappato dalla memoria; per poter poi farne uſo a ſuo tempo. Queſte coſe frivole per altro, e di non grandiſſima levatura, piacerà forſe ad alcuno, che io l' abbia quì accennate; o per ſapere i modi tenuti dagli uomini grandi anche nelle coſe minute; o per dover prenderne eſempio per propria utilità.

Ma tornando al noſtro propoſito; ſuole il Signor Cirillo in primo luogo ſtabilire l' eſſenza, e la ſede di quel male, di cui ſi ha a parlare; argomentandolo da' ſegni più ſicuri ed approvati, che la Relazione avrà ſuggeriti. Quindi paſſa a ragionare delle cagioni; e prima dell' eſterne ed evidenti, e poi a queſte fa ſuſſeguire qualche coſa intorno alle cagioni interne. Siegue il pronoſtico; poi l' indicazione: cioè va egli inveſtigando come quella cotal malattia par che voglia eſſer trattata, ſecondo la ſua natura, ed altre circoſtanze; e finalmente ſi ferma a proporre que' rimedj e quegli ajuti, che la ſua lunga pra-

tica, e vasta cognizione dell'arte gli rappresenta per più efficaci e sicuri. Questa finora divisata ordinanza, e disposizione delle parti di un Consulto alcune volte non par da lui religiosamente osservata; ma per lo suo amore della brevità ne lega insieme alcune in modo, che con minor giro di parole venga nientedimeno a dir l'istesso. Per questo medesimo amore della brevità, e per altre più rilevanti cagioni, non si veggono ordinariamente ne' suoi Consulti le lunghe, e minute dicerie sopra la natura, e le interne prossime cagioni de' mali: poichè essendo queste per lo più oscurissime, ed ignote a chi che sia; chi più ne parla, più s'inviluppa, senza alcun prò del malato, e con discredito dell'arte. Ed in fatti tutti coloro, che molto an letto, e pensato sulle artificiose maniere, con cui è costrutta, e con cui si governa la macchina del corpo umano, non si recano a vergogna di confessare, quanto per questa parte sia debole e manchevole la medicina; e sanno essi, che, fuori di quello, che possono dimostrare le osservazioni fatte su de' cadaveri; tutto il resto, che riducesi a mera specolazione, per qualunque strada l'uomo si metta a ricercarlo, soggiaccia sempre alla medesima dubbiezza ed oscurità. Il Signor Cirillo era persuasissimo di questa verità; nè potea aspettarsi altro dalla profonda cognizione, che egli avea delle cose: e perciò si vede in questi suoi Consulti trattata la teoria de' mali, per ciò che spetta alle cagioni interne di essi, assai leggiermente; e sol tanto, quanto si può credere che possa importare alla determinazione de' più convenevoli ed efficaci rimedj per superarli. Di questo suo istituto, che io non posso se non lodare, non so che ne parrà a taluni, i quali credono, che un buon Medico per niuna altra guisa possa meglio contraddistinguersi, se non coll' entrare in sottili ricerche, e discussioni esatte di que' mali, che gli si propongono a medicare. Ed altri forse saranno, i quali vorranno inferire da ciò, che così venga a farsi insensibilmente la strada alla Empirica, con grandissimo discapito del decoro di chi professa medicina. Ma tralasciando al presente di addurre in mezzo altre più sottili e ricercate ragioni, per dimostrare la vanità di cotali sentimenti; e richiamandomi in questo al giudizio de' più savj ed intelligenti nel mestiere; mi contento sol tanto di ricordare, che quelle cose che stanno bene in bocca a un che spieghi le istituzioni agli Scolari, non anno il lor pregio quando un Medico sia chiamato a consiglio, o sia richiesto del suo parere per la cura di un ammalato: onde è, che il nostro Autore, quantunque avesse valuto tanto nell' esercizio della Cattedra, quanto il Mondo sa; pur nello scrivere, o parlare per gli ammalati sapea ottimamente contenersi in certi stretti limiti sul fatto delle quistioni puramente Teoriche.

Per conto poi della dottrina, che in questi Consulti è sparsa, molti non si chiameranno soddisfatti intieramente del nostro Autore;

tore ; come colui , il quale prende a ſpiegar le coſe appartenenti all' Economia animale, o alla Teoria de' mali colla vecchia ſcuola de' Fermentiſti, o Acidiſti. Ed altri ſaranno di ſtomaco più dilicato e faſtidioſo, i quali torceranno il muſo fin anche in vedendo, che non ſi mette ſempre a ſoſtenere i più nuovi dogmi introdotti da recentiſſimi Autori nelle coſe di medicina. Or fra queſte due oppoſizioni, minor briga ci darà queſt' ultima ; la quale non potrà mai venir da altri, che da giovanetti primaticci, o da uomini di aſſai picciola levatura ; a' quali niente piace nelle coſe ſcientifiche, ſe non abbia un certo merito di novità, o di ſingolarità. Poiche io per me quantunque non ſia così ardito, che voglia condannar ciecamente alcuni valentuomini, i quali 'an cercato di promuovere ed illuſtrare alcune o nuove, o almen più rare opinioni : pur non vorrei, che eſſi medeſimi, o i loro ſeguaci ſi attentaſſero di por bocca, e deridere gli altri, che non ſi ſono voluti iſmuovere dalla loro prima ricevuta credenza ; per non far come que' cani, a' quali ſe ſi getti avanti del pane, corrono toſto a prenderlo, non ſi curando intanto di perder ciò, che aveano in bocca ; e ſenza badare ; ſe vi ſia lor vantaggio. E tanto baſti per coſtoro. In quanto poi veniva biaſimata la dottrina del Cirillo, per avere egli fatto uſo delle ſentenze rifiutate oggimai da' più dotti, ricorrendo a' Fermenti, ed a' vocaboli di Acido, di Salſo ec. per render ragione delle funzioni del corpo umano, e della natura delle malattie : per dileguar tale taccia di queſto valentuomo, biſogna perſuaderſi primieramente, che il Cirillo, ſtudioſiſſimo ſiccome egli era di ſua natura, ebbe ottimi lumi per la conoſcenza delle buone coſe ſin dalla ſua prima giovanezza. Egli intendeva, e ſi dilettava degli ſtudj di Geometria, di Meccanica, e di tutte quelle parti delle Mattematiche, che alla buona Filoſofia ſono richieſte, aſſai più di quello, che appariſce da' ſuoi ſcritti. Ebbe egli in oltre la paſſione di mettere inſieme compiuta libreria ; e ſi può affermare ſenza contraſto, che foſſe ſtato ſolito aver il primo in Napoli la notizia di tutti que' libri, che divolgavanſi per l' Europa ; de' quali prima anche di ogni altro faceva a ſuo comodo venir le copie, e leggevale attentiſſimamente. Quindi ſi può argomentare agevolmente, quanto foſſe ſtato egli informato ed iſtrutto di tutte le ſentenze memorabili o per novità, o per iſtranezza, o per credito, e ſequela. Ma che poi dopo tutte queſte notizie non ſi foſſe curato gran fatto di conformarſi al linguaggio di queſti più novelli Scrittori (ciò, che però non laſcia di fare talvolta in buona forma) io per me l' attribuiſco a due ragioni. La prima, perchè nel tempo, ch' egli cominciò ad inſegnare, e trattar con altri Medici eccellenti nelle conſulte, che occorrevano, era fra noi univerſalmente in credito la dottrina de' Fermentiſti, o Acidiſti,

che sogliam dire ; nè solea parlarsi altrimenti, che con i vocaboli da costoro usati : siccome può argomentarsi dalle opere uscite alla luce intorno a que'tempi non solo in Napoli , ma per tutta Italia, e fuori anche d' essa : e'l volersi allora allontanare dalla comune usanza, sarebbe stato di uno spirito amante della singolarità; da cui egli, siccome sopra è stato detto, era, quanto alcun altro, alienissimo. E se egli nol fece da prima , molto meno sarebbe stato da lodare facendolo appresso . L' altra più efficace ragione , a mio giudizio, fu quella, che egli di queste scolastiche dispute, fuori dell' esercizio della Cattedra, non facea gran pompa; ed era persuaso, che, purchè non si disconvenisse nella scelta di opportuni rimedj per salute degl' infermi , importasse assai poco se i ragionamenti de' Medici sentissero della scuola de' Galenici , o de' Chimici, o de' Meccanici. Ne sia chi prenda argomento di scandalo da questa Indifferenza medica , che io attribuisco al Signor Cirillo : imperciocchè se è vero, che noi non comprendiamo la natura delle cose per se stesse; ma dagli effetti , e dalle proprietà e qualità loro conosciute ci argomentiamo di definirle , e circonscriverle in modo , che e noi stessi, e quegli, co' quali ragioniamo, al sentirle descrivere, veniamo in cognizione di ciò, che vogliamo ; poco rileva quali formole di parlare noi prendiamo ad usare , sempre , che il frutto del nostro parlare sia lo stesso, cioè dire, la dichiarazione del nostro intendimento . Così quantunque un Galenico esprima il suo concetto intorno alla natura della febbre per via di calore ; ed un Chimico per via di fermentazione ; ed un altro per via di movimento , o accelerato, o ritardato del sangue ; egli è per tanto manifesto , che tutti e tre anno in fatti della febbre un concetto medesimo ; e ponendosi a curarla, vi riuscirà, se a Dio piace , non meno il Galenico, che il Chimico; e non meno il Meccanico, che gli altri due. Ma se poi questa comparazione tra diverse Sette si voglia portare anche più avanti; quella scuola avrà per avventura miglior fortuna, la quale concepisca , ed esprima la sua dottrina più nettamente , e precisamente dell' altre ; e che meno inviluppi i cervelli di coloro , che studiano in essa. E se è così , vedransi dopo qualche altro tempo restituite in buona parte nella loro primiera voga le Facoltà , e le qualità elementari di Galeno, come quelle , che niente dicendo , dicono assai; o almen tanto, quanto basta a farsi intendere per dar luogo alla pratica, che dee esser l' unica mira di tutte le meditazioni di un Medico giudizioso . Ed in fatti nella Fisica , dopo essersi molto raggirati in quà , ed in là, dietro questo e quell' altro sistema, si sono gli uomini finalmente accorti della loro mal concepita speranza ; e perciò an cominciato a ripigliare le formole di parlare de' Peripatetici, se non colle parole stesse , almeno con equivalenti , come più semplici, e che danno meno impaccio a colui, che voglia

 innol-

innoltrarsi nell' investigazione delle opere della natura più sicuramente, per via di esperimenti, e di osservazioni. Della Metafisica è avvenuto presso a poco altrettanto; ed io non dubito, che accaderà lo stesso della Medicina; poichè comincio a vedere, che Scrittori lodatissimi, e profondamente dotti non abboriscono di usar vocaboli di Esiccazione, di Umettazione, di Calore, ed altri di questo genere, tolti di peso dalla scuola di Galeno.

Queste quì addotte considerazioni fra le molte, che avrebbono potuto avervi luogo, basteranno, se io non vado errato, non meno a giustificar la dottrina del Cirillo appresso i savj lettori; che a render avvertiti i giovani medici, a non volere abusarsi nell' esercizio del lor mestiere di quelle notizie, che avranno raccolte nelle Scuole; nelle quali sta bene il disputare, e sottilizzare come meglio a ciascuno piace: ma fuori di esse, bisogna prender le cose per un altro verso, e di un' aria più seria, per quel riguardo medesimo, per cui le minute regole di Gramatica sogliono riuscire anzi d' impaccio, che di ajuto a chi voglia scrivere maestrevolmente.

Mi sono trattenuto oltre al mio intendimento in queste osservazioni. E' tempo ormai di dire alcuna cosa intorno alle restanti parti, che concorrono alla composizione di un Consulto. Ed invero, siccome il Cirillo era diligentissimo e minuto osservatore de' segni delle malattie, che diconsi Diagnostici, così ne' Pronostici era considerato, e perspicacissimo. Pur, se vale a dire il vero, egli si sentiva inchinato anzi a promettter bene, che a minacciare sinistri avvenimenti; e ciò per la costituzione istessa, e per lo temperamento, dirò così, dell' animo suo. Per questa sua discreta confidenza nel pronosticare era egli accettissimo a' malati; i quali spesse volte an bisogno più della medicina dell' animo, che di quella del corpo. Quindi ancora si può intendere, perchè in questi Consulti si leggano talora presagj asai modesti, anche di mortalissime e disperate malattie: nel giudicar delle quali, dopo aver soddisfatto alla verità; con dire schiettamente ciò, che gliene paja; ripigliandosi poi, maneggia le cose in modo, che lascia in fine qualche luogo aperto alla speranza.

Per la scelta in fine, e buon uso de' medicamenti, mi occorre di dire, che quantunque si veggano quì da per tutto proposti varj rimedj per la cura di ciascuna malattia; egli però quando medicava con piena libertà, era in questi più riservato; nè gli piacea di caricare gli ammalati, e di annojarli or con una, or con altra medicina. Il giudizio, che si avesse a far di lui dalla lezione de' suoi Consulti, lo dichiarerebbe per bastantemente addetto a queste cose: all' incontro la popolar fama lo spacciava per incredulo affatto, e nimico di qualsivoglia medicamento. L' uno, e l' altro è lontanissimo dal vero. Che egli non fosse stato di quegli, che si fanno bef-

se

se di qualunque consiglio di medico, e reputano inutile, e forse anche perniciosa l'opera loro in ogn' incontro, e posso testificarlo io, che ho per lungo spazio di tempo avuto la fortuna di familiarmente trattar seco; e lo comprova altresì la sua condotta medesima; essendo egli stato solito e per li suoi amici più cari, e per li suoi domestici, e per se stesso, bisognando, ricorrere all' uso di alcuni rimedj. Ma egli non per tanto non era di quegli, che tutto il bene della loro, o altrui salute aspettano da' bossoli, e dagli alberelli degli Speziali. Egli era persuasissimo, che la natura valeva assai più per se stessa sola, che tutte le medicine del mondo senza l' efficace cooperazione di essa. Non era di quegli, i quali sino alla fine vogliono contrastare a petto scoverto co' mali, facendo sempre qualche cosa: ma quando fosse riuscita vana l' opera della medicina per due o tre prove giudiziosamente fatte, volentieri consigliava agli ammalati di richiamarsi alla natura per lo lor migliore, o almeno per loro minor male. Egli in oltre di certi rimedj, come del Salasso, de' Vescicanti, e simili, avea avuto da prima poco favorevole opinione, per quello, che se n'era insegnato, e praticato quì fra noi da' Medici di prima fama verso la fine del secolo passato: ma coll' andar del tempo, tolto via di mezzo il riguardo dell' autorità de' vecchi, maestri di tali dottrine; e cedendo la ragione all' esperienza pur troppo chiara in contrario, si accomodò, e potrei anche dire, si attaccò un poco più a questa sorta di ajuti. Di suo istinto e costume non era portato alla scelta di rimedj nuovi, e stravaganti: ma pur qualche volta mosso da speciali argomenti egli intraprese la cura di mali grandi ed ostinati per vie nuove, o almeno poco frequentate, con ottima riuscita. Di medicamenti minerali efficaci non solea servirsi, se non con ragion veduta: faceva anzi capitale di cose semplici, piacevoli, e sicure nell' uso quotidiano del suo medicare. Dell' efficacia dell' Acqua per la cura de' mali acuti egli avea fatto felicemente pruova assai prima, che questo rimedio si divolgasse ed usasse tanto, quanto si fa al presente in Napoli. E' vero bensì, che occorrendo poi giornalmente delle nuove favorevoli sperienze a stabilir questo metodo, egli se ne compiacque sempre più, ed usollo poi assai volentieri, e con fiducia. E posso in questo proposito dire, che moltissime croniche e tediosissime malattie coll' uso costante di ber acqua a digiuno per suo consiglio, si sono vedute o estinte affatto, o almeno notabilmente mitigate. Questa era la maniera dal Cirillo tenuta nel medicare; e secondo questi principj si trovano scritti i suoi Consulti nella parte più necessaria, ch' è quella, in cui si prescrivono i modi di trattar le proposte malattie. Che se talora par che egli si diparta dalla sua ritenutezza nell' ordinar medicamenti; questo potrà benissimo interpetrarsi dagli uomini prudenti, per qual cagione sia avvenuto: dovendosi da' Medici soddisfar

disfar non solo a se medesimi, ma molte volte all'appetito ancora, ed alla fantasia degl' infermi; o di quegli, a' quali essi infermi appartengono.

Fuori de' Consulti, i quali empiono il primo e secondo Tomo di quest' opera, e (se vi si vogliano comprendere i cinquanta, che vi sono dettati in Latino) parte anche del terzo; in quest'ultimo Tomo si trova sul principio una lunghetta dissertazione in lingua Italiana, in cui va egli esaminando le cagioni di un Parere contrario a quello, che eso Cirillo in compagnia di altri Valentuomini avea dato sù d'una strepitosa controversia, cioè: Se la coltura del Riso potesse cagionare infezion d'aria sino ad una certa distanza, dove erano luoghi abitati. Lo stato, e tutte le circostanze di questa famosa contesa, senza che io ne dica altro, si possono intendere facilmente dalla lettura de' due contrari Pareri, che alle Considerazioni del Cirillo (così chiama egli questa sua o Apologia, o Censura, che dir si debba) sono stati preposti. Dico solamente, che animato e pregato a ciò fare dalle parti interessate, s' indusse egli a scriver queste considerazioni, pensando di non doverle pubblicare in suo nome. Ma essendo poi, per non sò qual accidente, ammorzato il primiero fervore della lite, rimase questa studiatissima dissertazione dimenticata tra' suoi scritti; finchè colla presente edizione de' Consulti si è stimato ragionevole darla fuori per l'utilità dell' argomento, e più anche per la maniera accurata, onde è stata condotta. L'ultimo luogo è occupato da due dissertazioni Latine, nella prima delle quali trattasi dell' Argento vivo; nella seconda del Ferro; l'una e l'altra per illustrarne l' uso, che dee farsene in medicina. Dettò egli questi trattati a' suoi Scolari nell' Università, per soddisfare alle loro richieste; e v'impiegò studio e diligenza non ordinaria: benchè in quella, ove si tratta del Ferro, manchino alcune poche cose, per essere stato l' Autore prevenuto dalla morte prima di compierla. In riguardo altresì della morte, da cui fu il Cirillo sorpreso nel bel mezzo dell' edizione di quest'opere, fu riputato convenevole, e dovuto al merito di così illustre Medico, e Letterato, distendere alcune memorie della vita di lui; che scritte in Latino sieguono quì appresso. E perchè di quella Scrittura ch' egli cavò fuori per rispondere a' Signori Compilatori degli Atti degli Eruditi di Lissia (della qual contesa si ragiona nella Vita) non ne era rimasa altra copia, fuori di quella, che leggesi in Francese nel Tomo XVIII. della Biblioteca Italica de' Signori Ginevrini; e l'altra, che nel Latino originale ha il Signor Manget preposta al suo Etmullero ultimamente uscito dalle stampe di Ginevra; si è voluto ripeterla quì, in fondo del terzo Tomo; colla giunta di una nuova Apologia, che è convenuto scrivere in esaminando la Risposta, che i Signori Lissiani an dato fuori a contemplazione di quelle Vindicie appunto, che il Cirillo avea fatte pubbli-

care per mezzo de' Signori Ginevrini nella loro Biblioteca Italica. Nell'aggiunger quest'altre scritture al primiero disegno di questa Edizione, si è cercato (io nol nego) di servire alla fama del nostro tanto benemerito Niccolò Cirillo: ma si è cercato pure, come ognun vede, di soddisfare nel più ampio modo, che sia stato possibile, al desiderio, ed al comodo de' Lettori: della cui pazienza non intendo di più abusarmi con prolungare oltre misura questa qualunque, e forse anche superflua Prefazione; mentre spero, che il loro buon giudizio ed equità saprà riconoscere quelle doti, e quel pregio in queste opere, che a me non è riuscito di porre degnamente in veduta, e di rilevare; come al merito del chiarissimo Autore sarebbe convenuto.

ILLUSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO ANTISTITI

D. CÆLESTINO GALIANO

ARCHIEPISCOPO TESSALONICENSI

REGIS NOSTRI A SACRIS A CONSILIIS STUDIORUMQUE PRÆFECTO.

FRANCISCUS SERAUS.

SI quis est, qui acerbo Nicolai Cyrilli, immortalis memoriæ Viri, fato gravissime indoluerit: Tu certe unus, Antistes Amplissime, omnes justissimi doloris caussas mente complexus, quantum ea jactura perculsus esses, apud omnes testari ad hanc diem nunquam destitisti. Nam qui egregias viri incomparabilis animi ingeniique dotes penitus perspectas haberet, haud facile præ Te quemquam invenire licebat: publicum vero literarum detrimentum, quod ejus interitum esset consecuturum, quis præter Te satis & intelligere, & deflere poterat, qui scilicet id unum spectas, & animo volvis, ut optimarum artium studia quam latissime propagentur, & adolescant? Atqui (ut ceteras nunc omittam) hanc ei laudem neque vivo quisquam, neque nos mortuo invidebimus: tantum Cyrilli eruditioni, eloquentiæ, sedulitati Neapolitanum Gymnasium, nostramque juventutem debere, quantum verbis nemo, cogitatione haud sane multi comprehendere possint. Quo tanto bono quandoquidem nimis mature excidimus, illud supererat, ut & viri optime de re publica meriti Manibus gratiam aliquam testaremur; & vero orbitatem mœroremque nostrum, qua possumus, allevaremus. Huic ego officio aliqua ratione facturus satis, totius ejus vitæ actus brevi commentario complexus sum: scilicet ut & huic Civitati jucunda meritorum ejus memoria ex animis nunquam efflueret; & ad oras terrarum ultimas nominis virtutisque tantæ celebritas transmitteretur. Sumsi autem mihi hoc, suscepique audacter partes omnium sapientiæ honestatisque cultorum ob eam præcipue caussam, quod qui alios summo studio, quoad potuit, juvit, & demeritus est; is in me uno erudiendo, ornando, producendo totus

fuit,

fuit, sic prorsus, ut si cum filio suo res sibi fuisset, nihil ille majus præstare insuper potuisset. Sed hæc Tibi, sapientissime Antistes, non sunt obscura; aliis vereor ne in meam a me commendationem de industria commemorata esse videantur, quamobrem pluribus supersedeo. Illud reliquum est, ut quando Tuæ in me eximiæ voluntatis jam inde ab eo tempore, quo rei litterariæ procurandæ magno publico bono admotus es, tam multa, tamque ampla argumenta dedisti; meæ vicissim in Te observantiæ testimonium, hanc lucubratiunculam Tibi inscriptam emitti patiare. Ex ea plausum non est cur sperem; nam profecto haud tanti tantula hæc facio. Sed dixero verius: non est cur optem: ita mihi clarissimi viri casus omnem, si qua antea juvenilem animum sollicitabat, gloriolæ curam & cupiditatem excussit. Aggressus sum id, quod expectare a me homines, ipsaque adeo pietas & officium videbatur: perfecique ut potui. Et quidem in ejusmodi caussa satis præsidii, nonnihil etiam fortasse laudis apud bonos omnes, quibus maxime placere studeo, mihi positum arbitror. Quod si & illud abs Te, Vir amplissime, pro humanitate Tua, impetravero, ut tenue hoc munusculum indulgenti benignoque animo accipias; nihil erit, de quo sit mihi præterea laborandum.

VITA

VITA
NICOLAI CYRILLI.

NICOLAUS CYRILLUS natus est Grumi, qui est pagus agri Neapolitani non infrequens, a bonitate cæli, rerumque omnium opportunitate commendatus, a. d. iv. idus Septembris anno MDCLXXI. Octennis patrem Sanctulum, duodecennis matrem Zenobiam Paganam amisit: ex quo, consilio Bartholomæi fratris natu omnium maximi, cujus curis familia administrabatur, Neapolim deductus est, ubi adolescentuli ingenium satis jam in rudiore palæstra probatum, pro dignitate excelleretur. Apud Patres Societatis Jesu humanitatis primum, deinceps philosophicum etiam, ut tum passim apud nostros obtinebat, cursum peregit. Id temporis magna auditorum frequentia mathematicas disciplinas profitebatur clari nominis Jesuita Nicolaus Parthenius Giannettasius: ad hunc audiendum cum se Nicolaus contulisset, sensit illico novum sibi patefieri campum, in quo felicius opera poneretur: & quamvis exercitationes illæ vix parva initia amplissimæ scientiæ, magisque obvia complecterentur; omni tamen reliquo tempore de primis illis ad elegantiores doctrinas gradibus cum voluptate meminit. Annum ingressus sextumdecimum, cum animum ad Medicinæ studium convertisset, regium Gymnasium frequentare cœpit; in quo præter cæteros cum magna eloquentiæ & eruditionis fama Lucas Tozzius res medicas pertractabat. Ei se Cyrillus ita adjunxit totumque tradidit, ut publicis præceptionibus minime contentus, ad penitiorem domesticamque consuetudinem aditum quæsierit: quod juveni non minus a modestia, quam ab ingenii cultu commendatissimo cum facile fuit, tum oppido fructuosum. Itaque triennio exacto, quod tempus in scholasticam institutionem a Medicinæ tyronibus impendi solet, ejusdem Tozzii methodum curandorum morborum in re præsenti observaturus, nosocomia ægrorumque domos circumire instituit. Novo hoc vitæ genere vago & laborioso nihil de animi erga bonas artes ardore remisit; quin ab eo maxime tempore initia litteraturæ, qua præcipuam sibi laudem comparavit, sunt repetenda. Nam audivit per id tempus summum virum Græcanicæ eruditionis apud Neapolitanos instauratorem Gregorium Messerium, tantumque in ea lingua profecit, ut

Gre-

Graecorum auctorum lectione perpetuo delectatus & medicam rem nativis veluti ornamentis mirifice illustrarit ; & de aliis argumentis saepe, eum tulit occasio, graece scripserit pari semper elegantia & facilitate. Hortante insuper facemque praeferente Gregorio Calopresio homine apprime docto, Cartesianorumque dogmatum in rebus philosophicis accuratissimo interprete & propugnatore, ad hujus Philosophi scripta evolvenda animum adiecit ; idque perfecit tanta contentione, ut Cartesianam doctrinam in succum, quod ajunt, & sanguinem convertisse visus sit. neque enim, quod unum plerique spectant, ad intelligentiam modo contendit eorum, quae a Philosopho illo prolata sunt ; sed ultra progressus, mentem ipsam & ingenium Renati Cartesii hausit & expressit ; qui studiorum ejusmodi fructus potissimus sine controversia habendus est. Historiae autem, Geographiae, ceterarumque disciplinarum studio, quibus ingenium ad humanitatem excolitur, juvenis ita indulsit, ut etiam provecta aetate non parvam subsecivi temporis partem iisdem attribuerit. His igitur instructus animi ingeniique ornamentis facile sese in virorum doctrina & auctoritate praestantium familiaritatem insinuavit : quos inter memoria digni sunt Neapolitanae Curiae tunc principes Januarius Andreas, Seraphinus Biscardus, Nicolaus Caravita, qui cum caeteris eruditis honestisque hominibus faverent impensius ; tum Cyrilli praecipue morum elegantiam & literarum decus complexi sunt. Circa annum MDCXCII. primum se Noster auspicato in rei literariae bonum coepit impendere, aperto domi suae ludo Medicinae, Philosophiae, ac Geometriae summo plausu & celebritate ; ut animum induxerit ad conscribendas medicas, philosophicasque institutiones. In his eleganter ac dilucide veteres novasque pariter sententias persequitur ; eligit autem & tuetur probabiliores : nam neque veterum auctoritate nimis unquam permotus est, neque novitatis studio recentissima quaeque eadem & optima judicavit. Dum in his versatur, ecce ad Innocentii XII. immortalis memoriae Pontificis maximi valetudinem tuendam Lucas Tozzius Romam arcessitur. Eo discedente Neapolitani Gymnasii instituta postulabant, ut idoneus Professor in ejus locum sufficeretur. Suffectus est Nicolaus ; qui unus frequentissimum auditorium detinere, Tozzii, atque adeo ipsius Gymnasii dignitatem sustinere posse videbatur. Itaque anno MDCXCVII. in publicam Gymnasii lucem productus est eo successu, ut post aliquot annos, cum Tozzius Roma Neapolim remigrasset, atque regio edicto cautum esset, ne cui ex publicis Professoribus vicariorum opera in obeundis suis partibus liceret uti, unus Cyrillus exceptus sit : detulerat enim ad Proregem Studiorum Praefectus Didacus Vidania vir consummatae literaturae, acerrimique judicii, e re publica esse eum inter Professores retineri, qui ut sapientia, ita eloquentia & assiduitate anteibat multos, nemini concedebat ; id quod insignis ejus scholae frequentia testabatur. Fuit & illud magnae de eo opinionis luculentum testimonium, quod cum Ludovicus Lacerda

Dux

Dux Medinæcæli, qui pro Rege Neapolitanum Regnum administrabat, pro suo in litteras amore constituisset, ut viri aliquot docti ex universa urbe delecti statis temporibus apud ipsum convenirent, & dissertationes de propositis cuique argumentis recitarent; tributus sit etiam inter hos Cyrillo, etsi adolescenti, locus, in pretioque sit habitus. Sed non ita multo post, inito consilio ab Ascaloniæ Duce Lacerdæ successore de restituendis & vindicandis regii Gymnasii institutis, ad vacuas exauctoratorum cathedras implendas indicta sunt publica candidatorum experimenta (Concursus appellant) severissima illa quidem, nec a quopiam sine magna (ut Noster dicere solebat) rerum verborumque copia temere subeunda. Quin ingenii periculum in eo certamine faceret, suscepta jam pridem vitæ ratio profecto non patiebatur. Itaque, nec invitus, intra unius anni ambitum ter ille conspectum hominum, judiciumque sustinuit: bis medicum argumentum, semel philosophicum tractavit, magna semper felicitate & plausu: omniumque suffragiis sub ingressum anni MDCCV. cathedram Physicæ obtinuit. In ea non amplius biennio consedit: nam cum secundaria Medicinæ Practicæ cathedra exeunte anno MDCCVI. petitioni esset exposita, quarto publicum experimentum edidit; ex quo proximis comitiis illam adeptus est, medicæque classi restitutus. In hujusmodi conversionibus constanter observatum est, parem semper auditorum multitudinem, atque adeo in dies majorem Nicolaum esse secutam; non tam enim materiæ dignitas utilitasve Professorem commendabat, quam Professoris præstantia pretium dignitatemque materiæ addebat. Sed cum talem in re scholastica Nicolaus fortunam merito suo experiretur, nihilo percrebuerat minus apud omnes civitatis ordines, quin & ad externos quoque pervaserat ejus medicæ peritiæ fama. Itaque certatim omnes in difficilioribus valetudinis casibus ejus consilium operamque expetere; alii per litteras consulere, si quis nodus vindice dignus sive in medicina facienda, sive in philosophicis quæstionibus occurrebat. Per ea item tempora primarius celeberrimi Nosocomii Incurabilium medicus constitutus est. At sub tanta negotiorum mole valetudo nutavit: siquidem viribus debilitatus, febriculaque correptus, ad eam abigendam, post cætera frustra adhibita medicinæ auxilia, rusticatione diuturna, & cessatione opus habuit. Ut primum ergo convaluit urbemque repetiit, consilium cœpit dimittendi domesticas scholas, quæ & diei plurimum absumebant, & dictione continenti latera plus justo fatigabant. Exinde sic vivere instituit, ut quod temporis a scholastico munere vacabat, id ægrorum commodis impertiret: quod vitæ genus etsi laboriosum & molestum, iis certe qui litteris sunt innutriti, ipsa tamen rerum varietate, & vicissitudine minus valetudini incommodare solet. Sed firmato sensim corpore, ut erat otii impatiens, facile materiam nactus est, in qua operam poneret, studiumque exacueret. Cupido cognoscendi penitus naturalem historiam, in primis herbariam, jamdudum animum illius invaserat: compescuerat tamen; nam neque suppetebant qui hoc sibi

studium expedirent; & ex libris expiscari, qui usque ad eam diem a viris doctissimis erant editi, immensi laboris opus videbatur. At opportune ejus inquisitioni oblatæ sunt absolutissimæ Institutiones Herbariæ viri egregii Josephi Pittonis Tournefortii, quæ vastam herbarii studii molem contractam, digestamque exhibent. Itaque tanto studio, & alacritate in auctoris hujus, aliorumque lectionem incubuit, ut brevi eam naturalis historiæ partem comprehensam habuerit. Reliquum erat, ut sedes ipsas & domicilia plantarum pervestigaret. At præter proximos urbi campos, atque unum aut alterum satis male habitos Botanicos hortos in vicinia forte superstites, ulterius sibi urbanis negotiis circumvento contendere non licebat: itaque Sanctulum fratris filium, adolescentem unum Botanices studiosissimum, emittere instituit; cujus peregrinationibus & utriusque peritia aucta est, & domestici hortuli instructi; ad quos novis deinceps generibus plantarum ornandos ab usque florentissimis Italiæ urbibus, Pisis, Patavio, Bononia, quin & ab ipsa Anglia semina petita sunt, & advecta. His artibus & curis pulcherrimi hujus studii, reique medicæ opportunissimi memoria, quæ temporum vicissitudine apud Neapolitanos tantum non evanuerat, revocata est, cultusque in fortunam meliorem adductus. Sed tempus fuerit gestorum ejus seriem prosequendi. Anno MDCCXVII. vir celeberrimus Lucas Tozzius confectis vitæ spatiis moritur. Erat is primariæ cathedræ Theoreticæ Medicinæ præfectus; itaque de adsciscendo successore cogitari cœptum est. Ex universo Medicinæ Professorum cœtu laudatissimus quisque primas in petitione Cyrillo facile concedendas putabat: attamen molestissima concertatione non caruit potentis cujusdam viri artibus, ex privata caussa alterius non satis æquæ ambitioni velificantis. Quidquid ejus rei sit, prævalente saniore factione, in amplissima tandem Tozzii cathedra constitutus est: in qua ita se gessit, ut & palam ostenderet quantæ sibi in dies factæ essent eloquentiæ & eruditionis accessiones; & splendorem Gymnasii non sustentaret modo, sed etiam cumularet. Cum in eo esset, studiaque sua qua ægrorum, qua scholasticorum bono dispartiretur, ad aliam curam nec opinato vocatus est. Siquidem cum nostri Bibliopolæ animum induxissent ad recudenda Michaelis Ettmulleri medica opera, e publica pariter privataque ipsorum re futurum existimarunt, si ea adnotationibus, tamquam auctario, ornata in lucem proferrent. Ergo conveniunt Cyrillum, eumque rogant impense, ut novæ, quam meditantur, editioni suo nomine auctoritatem & pretium faciat. Is quoniam exploratum habebat in illo magnæ molis libro complura occurrere, quibus politioris judicii lectores offenderentur; non facile, ut illis morem gereret, adduci poterat: duorum enim alterum verebatur, ne vel de auctoris fama sollicitus, suæ ipsius detrimentum caperet, publicæque utilitati serviret minus; vel si qua par erat libertate sibi utendum statueret, ad severitatem censuræ, a quo vel maxime alieno erat ingenio, dilaberetur. Tandem in eo consilio acquievit, ut quoniam liber ille juvenum manibus, ut nullus magis, terebatur, eas adnotatio-

nes

nes adscriberet, quibus illorum mens ab ipsis statim initiis saniori institutioni assuesceret; alias antem periculosas ineptasque doctrinas perstringeret: quod institutum quantæ utilitati lectoribus minus sagacibus futurum esset, nemo non videt. Itaque suscepit hanc curam sane haud pronissima voluntate: & tamen in eo opere talem se præstitit, ut eruditionem & ingenium, in primis vero felicem quandam judicii maturitatem omnibus probarit. Edita sunt porro Ettmulleri opera anno MDCCXXVIII. scilicet decennio fere post, quam prima manus a Cyrillo admota erat; de quo queri is solitus est ea potissimum de causa, quod tanto temporis tractu nonnulla, quæ ab experimentis observationibusque repetuntur, paullo aliter prodita essent posterioribus doctorum virorum curis, ac antea factum erat: molestum vero sibi esse vulgi judicium, emissorum potius in lucem operum, quam tempus, quo ipse perscripserat, reputantis. Quocirca si unquam futurum esset, ut se superstite opera hæc iterum typis committerentur, aliqua retractaturum diserte promittit in epistola ad lectorem. Ettmullero evulgato a cæteris quidem omnibus opera ejus probata est, prolixeque laudata: uni Lipsienses in Actis Eruditorum anno MDCCXXXI. publicatis, cum Neapolitanæ Ettmulleri editionis mentionem ex instituto facerent, minus honorifice ejus nomen exceperunt: idque vel eo magis mirandum, quod eorum alias universe judicia multo ad lenitatem, ne dicam ad assentationem, quam ad severitatem procliviora esse consueverunt. Sed non difficile fit ejus rei caussam conjicere. Nempe medicorum librorum censor forte tum erat Michael Ernestus Ettmullerus filius, qui æquum de parente judicium a Cyrillo prolatum æquo animo ferre non potuit. Quamobrem parentis caussa impotenter suscepta, censuram acerbiorem protulit, in qua aliqua pro Ettmullero, nonnulla contra Cyrillum afferuntur; sed quædam præpostera, quædam arida, omnia infelicia, ut res ipsa loquitur. Hanc Nicolaus ea mente excepit, ut non multum de apologetica responsione fuisset laboraturus, nisi tribuendum aliquid totius Lipsiensis collegii auctoritati censuisset. Scripsit igitur ad Lipsienses, operam judiciumque suum, in quo accusabatur, vindicaturus; simul rogavit, ut ea epistola in Acta proximo anno publicanda referretur. Antequam autem exemplaria Apologiæ, editæ Neapoli anno MDCCXXXII. Lipsiam importarentur, Ettmullerus filius censuræ auctor fato interceptus est. Ejus morte controversia oblivioni est tradita. Interea autem Cyrillus cum voluntatis suæ, justissimæque petitionis nullam a Lipsiensibus haberi rationem comperisset, curavit, ut Genevæ illa Apologia ederetur; quod factum est sedulo: prostatque e latina lingua in gallicam versa tom. XVIII. Bibliothecæ Italicæ pag. 86. Sed jam plus justo excurrimus: reliqua exsequamur. Celebritas nominis ejus in tantum percrebuerat, ut cogitante Victore Amedeo Sabaudiæ Duce Sardiniæque Rege de instituenda Taurini studiorum Universitate, præter alios in sua quemque facultate lectissimos viros, ad implendam primariam Medicinæ cathedram Cyrillus designatus sit. Dedit igitur negotium Marchioni de Breil-

le tum Neapoli agenti, ut nihil reliqui faceret, quo illum ad hanc provinciam capessendam alliceret: sive honoribus is, sive opibus caperetur, neutrum sibi a regia munificentia defuturum. Nam præter primariam opulentissimam cathedram, cui destinabatur, accessionis loco regii Filii Medicum, ditionisque universæ Archiatrum elegerat. Quid plura? eo sapientissimi Principis studium processu, ut post etiam quam Cyrillus modestissima excusatione omnem successus spem præciderat, per plures annos nemo ex Neapolitanis ad ejus aulam advenerit, quocum de Cyrilli præstantissimis dotibus, deque artibus, quibus ad se Taurinum evocari posset, verba non fecerit. Et tamen is adduci non potuit, ut privatam, eandemque viro studioso opportunam vitam cum aulæ strepitu commutaret. Egit igitur clementissimo Principi pro tanta benignitate, judicioque de se gratias quas potuit maximas; at vero multis de caussis se prohiberi docuit, quin imperio ejus sibi honorificentissime obtemperaret. In quo non minus prudentia ipsius, quam moderatio eluxit, vel iis privatim judicibus, quorum publice intererat quavis ratione Nicolai animum flectere atque expugnare. Vix hac cura expedito novos stimulos admovit acrior in dies cupido, contentioque discendi: nam cum videret Anglorum monumenta, ad Philosophiam præsertim & Medicinam pertinentia, orbis litterati universi plausu probari; suæ Anglicæ linguæ ignorantiæ subirasci solitus erat, quod ex iis pauca quædam, eaque perquam sero, ex aliorum interpretationibus cognoscere cogeretur. Ergo operæ pretium se facturum ratus, si ejus linguæ notitiam compararet, forti certoque animo ad hoc consilium perficiendum sese adjecit. Magno stetisse Nicolao ejus sermonis usum, is facile intelliget, qui reputaverit id genus studiorum importunitatem, in eo maxime viro, qui ob ætatem, negotiorum molem, ingeniumque interioribus jam litteris dudum assuetum, in cæteris omnibus tempus impenderet libentius, quam in consectandis alienissimæ linguæ rudimentis. At sine interprete, sine propemodum exemplo, eo perrupit, quo intenderat; ex eoque tempore optimæ notæ libros anglice scriptos & coemere instituit, & evolvere diligenter. Quæ eo pluribus descripsi, quod, ut ego arbitror, judicare inde quisque potest, quanta semper ille discendi cupiditate flagrarit; quantamque sedulitatem & constantiam ad studia quævis, quæ semel sibi capessenda decrevisset, attulerit. Sed nihilo secius diligentiam studiumque probavit Regiæ Societati Londinensi, postquam ex anno MDCCXVIII. meteorologicas ephemerides perscribere cœpit, Londinumque transmittere. Hanc provinciam ipsius Societatis hortatu suscepit; quæ cum de Neapolitani cœli observationibus sollicita esset, quæsivit a doctis aliquot Italis de viro ad eam rem idoneo: qui vel privatam notitiam hominis, vel constans famæ judicium secuti, unum Nicolaum Cyrillum protulerunt. Datæ igitur ad eum sunt litteræ per honorificæ Societatis nomine, quibus ad hanc curam invitabatur; quas & lubens accepit, & partes ipsas susceptas alacriter exsecutus est, non sine publico laudis approbationisque testimonio:

nio:

nio: siquidem paucis post annis inter regios Socios Londinenses allectus est. Eum sibi honorem Nicolaus duplici nomine est gratulatus: nam & cœtus illius judicium magno in pretio apud doctos esse intelligebat; & quod de acclamatione, cooptationeque sua relatum esset vivo adhuc magno Isaaco Nevvtono Societatis Præside, hoc ad felicitatis genus quoddam pertinere judicabat. Sed quidquid fuerit, intendit ex eo tempore nervos industriæ: non enim modo quotannis observationum historiam cum Societate communicavit; sed scripsit quoque, ejusdem Societatis admonitu, de recto Frigidæ in febribus usu, quæ nova medendi ratio pridem apud Neapolitanos recepta cum successu, ex varietate, & incostantia famæ Medicis Anglis negotium facessebat, ut, quid de ea statuendum esset, non satis perspicerent. Exstat ea dissertatio in volum. XXXVI. *Philosophic. Transact. pag.* 142. *Scripsit insuper de terræmotu, qui anno* MDCCXXXI. *non parvam regni Neapolitani partem quassavit; quod commentariolum editum est inter easdem philosophicas Transact. vol.* XXXVII. *pag.* 79. *Nunc ipsa temporum series nos alio revocat. Anno* MDCCXXVI. *primaria Medicinæ Praticæ cathedra vacavit. Ad eam uni Cyrillo præ cæteris, communi doctorum indoctorumque judicio plane patebat aditus: neque solum ob præstantiam doctrinæ satis superque omnibus perspectam, sed & quod proximo ab ea gradu consideret. Verum cum illa petitioni legitimæ esset proposita, & Noster publicum scholasticum certamen unice cogitaret, ecce tibi regium diploma ab aula Vindobonensi, quo Principis beneficio petita cathedra Nicolao Cyrillo ultro addicitur. Dederat ad id operam vir clarissimus Pius Nicolaus Garellius Cæsaris Archiater, qui pro singulari benevolentia, qua Nicolaum merito suo penitus complexus fuerat, egit apud Cæsarem, ut tantus vir molesta, ac prope indecora concertatione liberaretur. Itaque legitimam judicum sententiam Principis æquissima & tempestiva indulgentia antevertit. Hoc accepto nuntio non leviter is permotus, affectusque est; & quod cathedram loco & salario honestissimam conscenderet: & quod in se tum Cæsareæ Curiæ benignitas, tum vero amici optimi, sibique carissimi studia enituissent. Quocirca suarum partium esse duxit grati animi monumentum in vulgus edere, facta beneficii bujus mentione in epistola ad Garellium, Ettmulleri operibus præposita. Verum si externorum hominum judicia tam æqua in se, tamque honorifica Cyrillus expertus est; certe indigenarum, & civium nihilo segnior in eum existimatio, & pietas exstitit. Quod, præter alia, cum non pauci Neapolitanorum libri ejus nomini inscripti declarant: tum eo maxime tempore est agnitum, cum Cælestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis regiique Sacelli Antistitis opera delectus habitus est doctorum aliquot virorum, qui, Academiarum Parisiensis, Londinensis, & Bononiensis ritu, physicas disciplinas, sæpius inter se diligentiusque statis diebus disserendo, illustrandas susciperent. Nam non modo plurimum ad hoc consilium expediendum Cyrilli auctoritas & prudentia valuit; verum etiam cum de creando*

do præside ageretur, cœtus universi consensione is unus nominatus est: quippe in quo sapientia, auctoritas, gratia, & quædam veluti popularitas certabant. Et quamvis ex Academiæ institutis id munus annuum esse deberet: tamen altero tertioque anno ad prorogandum ei magistratum omnium suffragia conspirarunt. In ea præfectura ita se gessit, nemini ut unquam displicuerit; omnes consiliis, adhortationibus, exemplo inflammarit, juveritque: quem sane locum nullus dubito quin hodieque, si adviveret, teneret ille magno Academiæ bono atque ornamento. Postremus litterariæ vitæ ejus veluti actus fuit Consiliorum medicorum editio; de quibus plura dicere supersedeo, quoniam in præfatione ad lectorem iisdem præfixa satis officio factum est. Eo porro negotium redit, quod cum eorum Consiliorum autographa, quæ Cyrilli diligentia fuit, ad unum omnia apud se exstarent; essent autem ejusmodi, ut & multam utilitatem Medicinæ studiosis afferre, & auctoris nomen famamque sustinere possent: visum est nonnemini haud ab re futurum, si ea typis vulgarentur. Illud autem compendii ex eorum lectione exstiturum videbatur, ut tum Neapolitanorum Medicorum ratio morbos tractandi cognosceretur; tum quid privatim Cyrillus ex propriis observationibus, diuturnaque & multiplici lectione in medicam praxim tatulisset. Ad hæc, cum ejus scripta universe nativam quandam eloquentiam & perspicuitatem præseferant, omnibus sive sententiarum, sive verborum ineptiis purgatam; permagni intererat, nostræ juventuti medicæ artis studiosæ exemplar offerre, in quod ad imitandum tutissime intueretur. Auscultavit Cyrillus amicorum adhortationibus; nec ita multo post ejus scripta excudi cœperunt. Silentio autem minime est prætereundum, ita ea ab se veluti abdicasse, atque in aliorum manus, pro animi sui modestia, tradidisse, ut si quid iis minus probabile videretur, libere expungerent. Verum eam potestatem ultro, nec simulate delatam usurpare illi omnino detrectarunt: nam etsi sunt quædam Consilia ex tempore, minusque anxie conscripta; nullum tamen est omnium, in quo non emicet scintillula quædam felicissimi ingenii, quodque Cyrillum auctorem non referat. Adjectæ sunt dissertationes duæ medici argumenti, de Argento vivo altera, altera de Ferro, quas postremis vitæ annis in gratiam frequentissimi, suique studiosissimi auditorii e cathedra dictaverat. In his accurate complexus est historiam & usum duorum in medicina facienda usitatissimorum metallorum; at eam, quæ de Ferro est, valetudine interturbante ad umbilicum perducere non potuit; itaque talis edita est, qualem auctor dederat. Horum operum, quæ posthuma dicere possumus, magna est omnium exspectatio: nec vereor ut publicæ opinioni, speique respondeant, si meminerimus, non eo consilio esse conscripta, ut ederentur; quod si auctori venisset in mentem, profecto nil omnino quivis vel morosissimus sive a doctrina, sive a locutione in iis desideraret: edita tamen esse propterea, quia nihil a Cyrillo prodire unquam potuit, quod non juventuti ad medicam artem instituendæ conducibile

cibile

cibile futurum esset. Sed horum apud doctos judicium. Illud nobis reliquum est, ut de ejus morte dicamus; quam si Neapolitanæ rei pene fatalem dixero, adstipulatorem habeo lectissimorum virorum sensum, tanti rerum nostrarum interfuit præstantissimo medico eximio professore, cive ornatissimo numerisque omnibus absoluto momento temporis caruisse. Nunquam a valetudine florentior fuerat, quam per aliquot annos, antequam initia extremi, quo raptus est, morbi, erumperent: quamobrem anno LXIII. *perprospere exacto, per jocum in privatis amicorum colloquiis eorum vel inscitiæ, vel ignaviæ insultare solitus erat, qui ætatis ratione ex Pythagoreorum, opinor, aut Chaldæorum placitis supputata, hunc annum hominum vitæ infestum prædicant, & abominantur. At circa extremum autumni anni* MDCCXXXIV. *de nocte subito anxietate quadam, & præcordiorum molestia correptus est; quam neque unde, neque quid omnino esset, satis intelligere primum potuit. Illa amplius mensem afflictatus est; quamvis modo aliquanto remitteret vis morbi, modo rursus recrudesceret, facto etiam nequidquam periculo nonnullorum remediorum: nisi quod semel urgente valetudine, subito consilio venam secandam cum præbuisset, recepit nonnihil se se, & respiravit. Verum jam meliuscule illi erat ex pectore, ut & cathedræ munus, & ægrorum curam obire ex parte posset, cum novus se prodit morbus; coli, renumque affectio: quæ dolore primum accerbiusculo Nicolaum vexare cœpit; tum eo ad intolerantiam exacerbato, utriusque perparce fluentibus, ne ad extrema gradus fieret, dubitatum est: maxime cum funestum exemplum obversaretur animo duorum ejus fratrum ex urinæ suppressione sublatorum. Sed non id fatum magnum virum manebat. Sustinuit hunc sive coli, sive renum laborem (nunquam enim liquido constitit) ad mensem fere, a pectoris interim affectione vacuus; quasi alio conversa vi morbi, atque ad inferiora derivata. At secus evenit: nam vix resederant ventris dolores, cum vetus flamma revixit. Neque jam cuiquam dubium, labem quampiam vix emendabilem aut cor, aut pulmones concepisse: intercurrebat enim, atque alternis ingruebat nunc cordis motus, nunc respirationis vitium. Sub hoc tempus initum est consilium rusticandi, ut corporis animique pariter vires reficerentur; quod ubi non omnino præter votum cessisset, antequam fervidior tempestas iniret, Neapolim se recepit. Tum vero ita commodule habere visus est, ut parum a pristina valetudinis prosperitate abesset; melioraque porro sperandi locum daret. Ad eum modum, nullo intestinæ luis exstante vestigio, extremos quadraginta dies inoffensos transegit. At postridie Kalendas Quintiles summo mane, cum adhuc in lectulo esset, vehementi subitaque spirandi difficultate oppressus est, qualem nunquam alias superioribus mensibus fuerat expertus. Ubi levamentum in multis quærens, nullum sentit, consurgit; suis innixus deambulat: quid verbis opus est? jam extrema instare, nec se præsentissimæ neci quavis ratione eripi posse intelligit: itaque implorata semel atque iterum divini Judicis indulgentia, protinus inter sublevantium manus exanimatus est, sub*

ipsum

ipsum solis exortum. Explorato cadavere nihil usquam vitii deprehensum est, præter quam in corde: nam huic pericardium arctissime adhærebat, adnatumque erat, vix ut avelli potuerit, ex quo conjicere licet, hoc illi a vitæ primordiis obtigisse. Sed longe gravior labes cordis interiora infestabat. Siquidem succreverat in sinisteriore ejus sinu moles carnea oblongula, ex oppositis lateribus complanata, nusquam adhærens, sed libere, quantum loci angustiæ concedebant, fluitans. Ea detecta facile ab omnibus intellectum est, cur diutius produci vita nequiverit: at negotium exquisitius reputantibus sane non liquebat, qui fieri potuisset, ut ab una eademque caussa eæ variorum laborum vicissitudines essent profectæ, quibus per extrema tempora vir clarissimus obnoxius fuerat. Visum autem est nonnemini a positu diverso & conversione (quæcunque demum ejusmodi conversionis caussa ponatur) molis ad eum, quem diximus, modum figuratæ, & mobilis, huic rei lucem aliquam affundi posse. Nam prout carnea illa massula aut venæ pulmoneæ ostio incumbebat; aut in ipsa sinus latera incurrebat, impedimentoque erat, ne ea facile coirent in systole; aut demum velut in se ipsa consistens neutram in partem procurrebat; consequebatur inde vicissim nunc respirationis, nunc motus cordis perversio; alias autem utraque molestia levatus vivebat non incommode. Sed hæc hactenus. Ut ejus excessus fama erupit, ad tanti viri jacturam omnes civitatis ordines, quasi publica accepta calamitate, indoluerunt. Sed omnium uti maximus, ita justissimus ejus ex fratre nepotum luctus fuit; quos pietate sibi deditissimos, præcipuo semper amore, indulgentiaque plane paterna complexus fuerat. Elatus est funere apparatissimo, insignibus Comitis Palatini (qui honos consummatis Professoribus constitutus est) ornato, sequente amplissimo Archiepiscopo Thessalonicensi Studiorum Præfecto, cum universo Professorum collegio; conditusque cœmeterio Fratrum Augustinianorum in Templo S. Joannis ad Carbonariam, tumulo Ladislai Regis, multorumque illustrium virorum monumentis conspicuo. Ibi præceptori suo clarissimo Franciscus Boncorius marmoreum cenotaphium ponendum curavit cum epigraphe, cujus exemplum ad calcem hujus commentarii rejecimus. Statura fuit plusquam mediocri; vultu liberali & modesto, ad comitatem composito; colore subpallido, oculis cæsiis. Habitus adolescenti gracilis, procedente vero ætate paulo obesior; ita tamen ut dignitatem homini conciliaret. Valetudine usus est varia; primum imbecilla, postmodum prosperiore. Quem bis in die sumebat cibum, optime concoquebat, ut perraro de stomacho conquestus sit: in mensa autem lauta, non sumtuosa instruenda delectum ad medicinæ præscriptum haud magnopere sectabatur: potus, vini præsertim, abstinentior. Statas habebat certasque diei partitiones, quarum rationem non temere pervertebat: erat autem ordo vitæ ejus hujusmodi. A quinta fere somni hora evigilabat: tum vero, hiberno quidem tempore, lychno admoto in ipso cubili lectioni aliquandiu

vacabat: at per æstatem, antelucanæ commentationi antemeridianam substituebat. Quod reliquum erat diei, eo demto, quod curando corpori satis esset, visendis ægris, scholasticæque operæ tribuebat. Quemadmodum autem diluculo domo prodire consueverat, ita post solis occasum nusquam libentius, quam apud se erat. Et secunda quidem noctis, ubi productior esset, tempora magnam partem studio transigebat; prima vero, nisi quid prohiberet, curis gravioribus exsolutus, cum amicis traducere solemne habuit: tum vero, qualecumque incideret ad colloquendum argumentum, se prodebat Nicolai singularis venustas, leporque sermonis: sæpe mentionem interjiciebat eorum, quæ scitu digna ex recenti lectione hausisset: nonnunquam salsis facetisque narratiunculis & suum, & audientium animos laxabat; nullum tamen ab eo scurrile dictum, nullum fatuum & insulsum auditum unquam est: omnia concinnitatem, elegantiam, urbanitatemque viro docto & ornato dignam referebant. Musicis etiam interdum exercitationibus id temporis indulgebat; nam hac quoque facultate & mirifice delectatus est, nec leviter erat instructus. Illud vero tum in consuetudine ejus, tum in omni pariter vitæ actu erat commendatissimum, quod is, qui sæpe cæteris antestabat omnibus, nil magis præseferret, quam ut unus e multis videretur; tantum ab omni insolentiæ & ostentationis specie abhorrebat. Munditiam & cultum amavit cum in vestitu, tum in ædibus, sed minime ad delicias. Gloriæ neque cupidus fuit, neque contemtor. Porro quod ad ingenii, litterarumque laudem attinet; fuit in Cyrillo summa atque admirabilis eloquentia, ad quam unice natus factusque videbatur: nam, ut ab eo ordiar, vox ei clara & suavis, pronuntiatio venusta atque expedita; quidquid demum actione continetur, elegans omne, & appositum. Ad hæc, sive italice loquendum esset, ut in extemporalibus consultationibus medicis; sive latine, ut in scholasticis exercitationibus, vocabula adhibebat propria, elegantia, eademque vulgatiora; exquisita, atque ab usu remota, in quibus scioli triumphare solent, nisi secus res postularet, consulto declinabat: itaque docti pariter indoctique ejus oratione capiebantur. Sed tanta hæc vis orationis ejus haud in sterilem locutionis splendorem effundebatur: a mente potius ipsa optimis doctrinis affluenti, quasi a fonte, redundabat. Nam qui continenter a prima ætate probatissimorum quorumvis librorum lectioni se dedidisset, non poterat in quolibet argumento non optima & opportunissima comminisci. Quamvis autem memoriæ facultate non admodum polleret, ut conceptis verbis ne juvenis quidem multum moliri potuerit; attamen res ipsas & doctrinas aliquando imbibitas, ex tempore memoriterque in usum revocabat. Atqui fuerit ejusmodi eloquentiæ laus Nicolao communis cum aliis: illud plane singulare propriumque hujus viri exstitit, quod nullum ei tam vastum, aut involutum, aut exsuccum disserendi argumentum offerebatur, quod non insito quodam mentis acumine ac perspicientia comprehensum haberet, explicaret, digereret, emolliret, ornaret; atque in lac versum

auditoribus veluti propinaret: quidquid exponendum aggrederetur, oculis audientium, quasi picturam pulcherrimam, subjiciebat. Ad has praecellentes didascalicas virtutes accedebat studium praecipuum, quo auditorum eruditionem ac profectum urgebat; quorum gratia neque quidquam sibi recondidit unquam; & cum opus esset ad humilia, primasque adeo doctrinarum notiones persequendas haud aegre se demittebat: itaque, ut in pauca conferam, digniorem opportunioremque Professorem ne animo quidem informari posse ii ultro fatebuntur, qui eum e cathedra docentem vel semel audiverunt. Hujusmodi autem orationis ejus perspicuitas & evidentia partim a natura repetenda est, nonnihil etiam a Cartesii imitatione; in cujus scriptorum commentatione primam aetatem pene totam contriverat. Cujus insuper philosophi placitis auctoritatique tantum tribuebat, ut quamvis recentiorum Physicorum dogmata non leviter attigisset, ex iisque multa probaret, adhuc tamen Cartesianis formulis & loqui, & scribere perrexerit, sive ex consuetudine, sive ex proniore quadam voluntate; quod passim ejus scripta testantur. Ceterum quam fuerit perpetuo studiis deditus, praeter alia, quae ante memoravimus, haec insuper documento sunt. Adolescentulus non semel ex intentissima lectione animo defecit, adeo quidem, ut aliquandiu omnis ei librorum copia fuerit interdicenda, ne intempestivus litterarum amor incauto tirunculo fraudi esset. Quam ingenti pecunia comparaverat bibliothecam, librorum multitudine, & delectu supra privatam fortunam insignem, non aedium ornamento, sed amicorum, suaeque in primis quotidianae opportunitati dicaverat: in ea libentissime quidquid poterat diei exigebat: nec temere affirmaverim nullum melioris notae librum in ea fuisse, quem non aut penitus legendo excusserit, aut certe ex temporum suorum ratione evolverit. Hoc librorum coemendorum, versandorumque studium ad extremum usque spiritum aluit auxitque: hinc novissime amicis rogantibus, ut libris sepositis affectae valetudini parceret, respondere solitus erat: in illis unis totam solatii sui rationem reliquam esse: sinerent se ea, uti poterat, & usquequo daretur, frui: legebat autem indiscriminatim, ut quisque a materiae utilitate, auctorisque praestantia commendabatur, libros medici, philosophici, historici, philologici, aut alius, etiam ludicri, argumenti, sive graece, sive anglice, sive gallice, sive hispanice scriptos: harunt enim linguarum etiam usum expeditissimum habebat. Illud insuper hoc in genere ei familiare erat, exemplaria novorum librorum, peregrinorum praesertim, antequam bibliopego traderet, per singula seorsum folia percurrere, atque ea ratione paucorum dierum moram praecoci diligentia fallere. Bibliothecae Museum adjunxerat, monumentis cimeliisque omnis generis, pro suo rerum naturalium studio, instructum. Ea partim pecunia, partim amicorum opera undique conquisierat, & non sine concinno sumtuosoque forulorum apparatu collocaverat. Haud postremum ejus musei ornamentum erat suppellex anatomica Jo: Baptistae Guarnerii superioris aetatis Medici sollertissimi; ex qua, prout anatomicarum

carum

carum institutionum curriculum postulabat, alias subinde humani corporis partes scholasticorum multitudini die dicta domum suam confluenti exhibere solitus erat. Fuit item accuratus industriusque vel a pueritia: venit ad manus meas commentariolum ab eo prima adolescentia conscriptum, in quo ratio primorum studiorum ipsius, facta quædam domestica, aliaque maxime memorabilia suis temporibus consignantur. Exstant & libri musici bene multi, quorum alios ad expediendam ejus artis intelligentiam propria manu jampridem exscripserat: reliquos omnes inter gravissima negotia non multis ab hinc annis recensuerat, digesseratque. Pietatis religionisque studium, quod puer rite hauserat, per omnes vitæ gradus fovit, præseque tulit; tum vero maxime, cum affecta postremo valetudine mortalitatis quotidie admonebatur. Inimicitias simultatesque non facile suscepit: si quid autem incidisset, quod tranquillitatem animi sui tentaret, elucebat ut cummaxime mitissimum ejus ingenium, quin & philosophica animi magnitudo, humana omnia infra se putantis. E contrario amicos, quos litterarum honestatisque laude spectatissimos, nec paucos, paraverat, omni officio, quoad vixit, coluit, carosque habuit: quidquid auctoritate, aut consilio posset, facile se totum eorum commodis devovebat. Ex iis plerique fato functi, non pauci bono rei publicæ superstites; quos appellare hic supersedeo, ne si forte quempiam incautus præteriero, mihi ipse displiceam. Sed enim lectissimorum ejus amicorum par prætermittere non possum, Nicolaum scilicet Capassum, regium primarium juris interpretem, & Vincentium Hippolytum nuper sacri regii Consilii Præsidem (qui honos in juridico conventu Neapolitano supremus est, & habetur) renuntiatum; viros principem in republica litteraria locum merito suo assecutos; quibuscum Nicolaus a puero ad supremum usque diem ita vixit, ut cum fratribus carissimis vivere nequisset conjunctius. Par tribus ætas, par honestatis bonarumque artium studium: cum Capasso autem patriæ insuper accedebat communio. Nil cuique eorum jucundius, quam una esse; itaque non sine fato evenisse puto, quod pridie quam Cyrillus occumberet, eum Hippolytus convenerit, primamque ejus noctis vigiliam, quæ amico futura esset extrema, hilariter secum traduxerit. Certe hic ejus rei memoria ad præcipuam ex tam cari capitis desiderio mœroris partem vocari se, non verbis modo, sed re ipsa sæpe professus est. Non solum autem viros litterarum professione claros, sed & eximios quoslibet artifices amavit, & complexus est; ut qui ad interiorem ejus familiaritatem admittebantur, haberent apud cives testimonium quoddam, ac veluti tesseram ingenuitatis atque virtutis. Et hæc quidem domi. Verum & externorum litteratorum, præsertim Medicorum, amicitia plausuque claruit. Joannes Maria Lancisius Archiater Pontificius Cyrilli ingenio magnopere delectatus est; de quo amplissimum testimonium apud ipsum reddiderat vir summus, Cyrilloque etiam amicissimus, Carolus Majellus (nunc Archiepiscopus Emissenus, summoque Pontifici a secretis Brevium ad viros Principes) confirmaverantque Nicolai epistolæ medici argumenti ad illum datæ. Quare & exem-

plar

plar suorum operum Cyrillo dono misit, & cum Clemente XI. spectatissimæ sapientiæ Pontifice maximo tam magnifice de eo locutus est, ut Metallothecæ Michaelis Mercati suis auspiciis splendidissime excusæ exemplum Cyrilli museo Pontifex destinaverit. De Garellio autem Cæsareo Archiatro, qua scilicet voluntate in Cyrillum fuerit, & si satis declarant quæ supra a nobis allata sunt; ii tamen, quibus utriusque animus cogitationesque patuerunt, longe præclarius necessitudinis exemplum inter eos intercessisse confirmant, quam ut ex hujusmodi officiis metiri quisquam possit. De Isaaco Nevvtono allatum est, quoties Nicolai ephemerides in consessu Londinensis Societatis recitarentur, ex tam tenui monumento accuratissimi auctoris ingenium odorari solitum, palamque laudare. Præterea mutuis officiis & epistolis Nicolai cum Joanne Baptista Tillio Professore Pisano, Antonio Vallisnerio Professore Patavino, Josepho Montio Professore Bononiensi, aliisque viris doctissimis amicitia viguit: nullusque adeo literarum fama clarior per hos triginta fere annos Neapolim attigit, quin ejus viri familiaritatem, vel certe notitiam, ceu magnum peregrinationis fructum, cupide quæsierit: qua ratione Cyrillo innotuerunt Petrus Assaltus Romanus, Petrus Antonius Michaelius Florentinus, Augustus Hugo Hannoverensis, Jacobus Sherardus, & Thomas Shavvius Angli, Eques Desiderius Monspeliensis; exstantque eorum litterarii commercii monumenta complura. Est & illud paucis quidem compertum, at testimonio virorum primariorum confirmatum; ante aliquot annos ad gravissimam provinciam amplissimis præmiis propositis Nicolaum fuisse invitatum: quam tamen promovendorum commodorum suorum honestam plane occasionem, & quod patria excedendum esset, & aliis maxime de caussis, quas eloqui non attinet, elabi non ægre passus est. Quibus argumentis intelligere quisque potest, Nicolai Cyrilli virtutibus plausum gratiamque non defuisse: at qui hominem penitus noverunt, facile, opinor, nobiscum constituent: ejusmodi benignitate fortunæ & multos ante ipsum usos esse, & non paucos deinceps usuros: sed tantam ingenii, doctrinæ, probitatis complexionem posteritati non facile suppetituram.

Cena-

Cenotaphii Epigraphe

SECURITATI. MEMORIÆQ. PERPETUÆ

NICOLAI. CYRILLI

PHILOLOGI. PHILOSOPHI. MATHEMATICI

CONSUMMATÆ. PERITIÆ. MEDICI

REGI. PRIMARI. PROFESSORIS. DISERTISSIMI

VIXIT. AN. LXIII. M. XIX. D. XXI.

INGENTI. SUI. DESIDERIO. APUD. CIVES

TUM. ET. EXTEROS. SUI. CULTORES. RELICTO

OBIIT. AN. CIƆIƆCCXXXV. POSTR. KAL. QUINTIL.

CUM. OMNIUM. LACRYMIS. LUCTUQUE. ELATUS

FRANCISCUS. BONCORIUS
PHILIPPI. V. HISPANIAR. REGIS. MEDICUS. CLINICUS
CAROLI. REGIS. UTRIUSQ. SICILIÆ
REGNIQ. ARCHIATER
PRÆCEPTORI. SUO. DE. SE. OPTIME. MERITO
ANIMÆQ. INDULGENTISSIMÆ
DE. QUO. NIHIL. DOLUIT. NISI. MORTEM

TERREUM. HABE. HOC. SPOLIUM. GRAVE. TERRA. PARUMPER. APUD. TE

DUM. LEVIS. EXSILIO. MELIOR. PARS. ET. VAGA. CURSU

ASTRA. PETO. RELEGENS. SOLITO. NOTA. ÆQUORA. CALLE

IN. RE. PRÆSENTI. CONTEMPLER. UT. ABDITA. RERUM

POST. UBI. TERRIGENAS. TUBA. CONCIET. ÆRE. CANORO

DEPOSITAS. OLIM. EXUVIAS, RETULISSE. MEMENTO

ALEXII

ALEXII SYMMACHI MAZOCHII

Metropol. Ecclesiæ Neap. Canonici Regiique Sacræ Scripturæ, & Linguæ S. Professoris.

SIccine, quem toties peragratis mente volucri
Terrarum pontique plagis cœloque profundo,
Nil natura sui poterat celasse, nihilque
Clam facere abstrusis quamvis in partibus orbis,
Ah! Cyrille jaces! potes & cecidisse! cuinam
Cui tantum de te licuit? quæ te arma domarent?
Fraus at at ista fuit: neu persentiscere quisses
(Providus ac prudens, mos ut tuus, ante malorum)
Olfactu caussas morbi & momenta sagaci;
Insidiis molita luem fata invida fata
Ex improviso & per crimen proditionis,
Quippe tui in speciem studiosa, aggressa necarunt
Scrutantem caussas, & rimantem abdita rerum:
Intentum ut formis in pulvere describendis
Romulea ante senem Syracusion icerat hasta.
Qui peterent aliter, nullum immedicabile vulnus
Cui fuerat? tot millenas qui ex faucibus Orci
Surpureasque animas, neque segniter exercebas
Regnum in sæcla hominum, vitai atque arbiter ævi?
Saltem, dum caderes, licuisset mittere vocem:
Sat scio, flexisset fati implacabile numen
Vox lenire homines, lenire & Erinnyas apta;
Vox nunquam nisi denso humeris audita Lyceo
(Heu viduo cupidoque tui, Cyrille, Lyceo)
Quæ nunquam consulta, velut cortina, fefellit:
Callida linguarum, mussat queis dissona tellus:

Vox

Vox vox illa potens rapidumque Acheronta morari,
Semianimesque umbras semesaque dente Trifaucis
Corpora in has superas vi carminis eruere auras.
Sic quoque nunc chartis immortue, voce mederis:
Nec post fata vacas, neque vox intercidit omnis.
Pagina testatur, cuicumque illeveris: en ut
Melle fluit, mulcetque animos, morbosque refellit.

T A V O L A

De' Consulti Medici contenuti in questo TOMO PRIMO.

CENTURIA PRIMA.

XXXVIII.

T A V O L A

CENTURIA SECONDA.

LX. De-

IL FINE.

CONSULTI MEDICI.

CENTURIA PRIMA.

I.

Affezione Isterica, o Convulsiva.

5. Aprile 1706. Cerreto.

EGLI sono in vero molte infermità, che, quantunque mortali non siano, deludono tuttavia qualunque diligentissima industria di Medico. Tra queste bisogna dare il primo luogo all' affezione, che si dice Ipocondriaca, e per conseguenza alla Isterica, che per lo più, secondo l' opinione de' più sensati Medici, a quella si riduce. Non picciola pruova di tal verità può essere il caso della Signora Monaca riferito nella dottissima relazione; imperocchè se il male della detta fosse stato di tal natura, che avesse potuto cedere a rimedj bene amministrati, senza dubbio per l' uso di tanti, e così proprj medicamenti avrebbe pure alla fine ceduto. Non per questo però si deve il buon Medico avvilire, essendo che talora col mutare, e variare i rimedj, ed insieme il metodo d' adoperarli: come anche col benefizio del tempo, abbiam veduto infermità gravissime superate ed estinte. Non sarà perciò affatto inutile dar brevemente il nostro giudizio intorno alla riferita infermità, ed insieme accennare quali altri medicamenti, dopo i tanti, che si son praticati, si potrebbono mettere in uso.

Niuno credo, che dubiti, che il male, che travaglia, ed ha per cinque anni travagliato la Signora N. N., non sia una Affezione Isterica, o Convulsiva che dir vogliamo; la quale quantunque alcune volte senza vizio dell' utero nelle Donne accader soglia, nientedimeno nel caso nostro credo ben, che l' utero ci consenta, per la scarsezza de' mestrui, che si avvisa, e forse per lo vizio di qualche altro fermento uterino, che di facile nelle celibi si suole introdurre. Non si niega però, che le prime radici di tal male non siano fondate nel Ventricolo, dove si van generando alla giornata sughi acetosissimi, che poi mescolandosi col sangue, lo rendono di simil vizio infetto. Ma l'of-

l' offesa maggiore bisogna credere, che sia nel genere nervoso, e negli spiriti animali; imperocchè i travagli maggiori, che affliggono la paziente, sono i furiosi e stravaganti moti convulsivi, che ora in una, ora in altra maniera si osservano. Ed invero siccome gli spiriti formati di particelle forse di ugual mole, e simil figura, e per conseguenza di ugual moto capaci, e nuotanti in conveniente quantità di materia Eterea, scorrono ordinatamente, e con forza sufficiente dal cervello per li nervi alle parti tutte; così per contrario, se li medesimi costino di particelle disuguali, di dissimigliante figura, e per conseguenza alcune velocissimamente, altre meno velocemente si muovano; particolarmente se vengano agitate in copia eccedente di materia sottile, allora irregolarmente, e con forza disuguale, ora in queste, ora in quelle parti scorrendo, possono cagionare moti preternaturali, e convulsivi ne' muscoli: e se la stessa disordinata agitazione dentro del cerebro si faccia, siccome si vanno per questi, o per quelli forellini del cerebro insinuando; così possono risvegliarsi diversissime idee, e talora si può perturbare la fantasia.

Tali cose par, che siano accadute alla nostra Inferma: imperocchè somministrandosi da un sangue vizioso particelle eterogenee per la materia degli spiriti animali, questi si sono resi parimente viziosi, e di tal natura, quale abbiamo poco fa descritta: donde i varj moti convulsivi, in tante stravaganti maniere osservati, come ancora i varj perturbamenti di fantasia nel predicare, e cantare, traggon l' origine. E' raro veramente ciò, che si avvisa, che i moti convulsivi sogliano seguire la masticazione de' cibi: ma si potrebbe di ciò render ragione con dire, che per picciola vellicazione che si faccia nell' estremità delle filamenta nervose, se mai gli spiriti siano prontissimi al moto, come nel caso nostro, possono questi agitarsi, e partorire i moti spasmodici; giacchè si riferisce, che in qualunque parte toccata la paziente, tali travagli soffrisca: stimo però, che più prontamente per la masticazione ciò le accaggia, per quel moto di triturazione, che si fa co' denti, il quale è più atto a dare un certo che di solletico nojoso a' nervi; come talora dal raschiare coll' unghia su d' un corpo duro, sogliamo per la vellicazione de' nervi auditorj sentire un tal raccapricciamento, che al moto convulsivo si rassomiglia.

In quanto al Pronostico, sebbene si vegga il male pertinace, e renitente a tanti rimedj, non perciò lo stimo da se mortale; imperocchè osserviamo noi alla giornata tali affezioni, e più gravi ancora, senza periglio di vita: anzi sogliono queste malattie per la mutazion dell' età pian piano curarsi: tanto più che la nostra Inferma non è travagliata da febbre, o da macie notabile. Non niego però, che talora sogliano trascurate, degenerare in male pericoloso.

Ma per venire alla parte curativa, io stimo, che le Indicazioni da prendersi, siano, rintuzzare quell' acido smoderato, che alla giornata si va generando nel Ventricolo; e che si trasfonde nel sangue; ed in oltre mitigare la ferocia degli spiriti animali, che cagionano i moti convulsivi. E per dire sinceramente la mia opinione, crederei, che il tentare replicatamente, ma in poca quantità, la evacuazione del sangue per le vene de' piedi, o delle braccia, o pure per l' une, e per l' altre nel medesimo tempo, siccome abbiamo qualche volta sperimentato, non possa se non che portar giovamento. E quantunque io sia della opinion di coloro, che stimano non potersi col salasso dirittamente rimediare alla scarsezza de' mesi; nientedimeno io credo che si possa da quello sperare grandissimo utile in que' mali, che da tale scarsezza dipendono. Io dunque non avrei veruno scrupolo di tentare tal medicamento, ora specialmente, dopo anti altri riusciti vani.

In oltre per quanto appartiene ad la-

altri rimedj, andrei sempre sperimentandone alcuno, di quelli, che per simili indicazioni sogliamo praticare, o troviamo negli Scrittori registrati. Perchè dopo qualche leggiero purgante, si potrebbe venire all' uso dello Specifico stomatico del Poterio, come quel medicamento, che ha del marziale, e dello antimoniale; per vedere se si possa fare inversione de' fermenti acetosi del ventricolo. Indi si potrà passare alla Polvere assorbente di Wolffgango Wedelio, la quale in simili mali si è trovata assai giovevole, poichè si trova in essa un misto di Antimonio, Marte, e Cinabro.

Ma sopra tutto io pongo speranza nell' uso de' Brodi, i quali siano alimentizii, e medicamentosi; ma non tanto in quelli all' uso del Settala, quanto se si preparassero dal Cacao fresco, dall' avena, dalla radice di China; e se lo stomaco lo sofferisse, dal farro, con aggiugnervi suficiente porzion di carne: ed è vero, che di tali brodi io ne ho sperimentato di fresco per un caso simile evidentissimi buoni effetti.

Lodo similmente l' uso del Solfo anodino dell' Artmanno mischiato colla Trifera magna, e col Mitridazio, del quale troviamo appresso gli Scrittori grandissime lodi: o pure in luogo di questo, ci potremo servire del Laudano isterico del medesimo Artmanno; per lo quale i moti convulsivi per cagione uterina, possono facilmente sedarsi.

Il Vitto per ultimo sia umettante, e raddolcente, con andare scegliendo que' cibi, che non così facilmente nello stomaco della Inferma s' innacetiscono. Si beva acqua più tosto che vino, e quella, nella quale sarà fatta la decozion della China. Fugansi le passioni d' animo come la peste, essendo che quelle sono cause potentissime di risvegliare i parosismi Isterici. Che è quello che si potea da me così alla rinfusa soggiugnere, dopo la dottissima Relazione inviata.

II.

Sputo di Sangue con Tosse.

1. Maggio 1706. Cosenza.

IO credo bene, che nel corpo del Signor N. N. patisca lo Stomaco, e le altre viscere destinate per la digestione, e sequestrazione dell' alimento: ma stimo nientedimeno, che lo Sputo del sangue nasca immediatamente da vizio del Petto. Ed in vero, quantunque non si descrivano nella relazione le condizioni del sangue, che si sputa, se sia florido, schiumoso, sottile, o d' altra qualità, donde si possa ragionevol conghiettura dedurre della parte affetta; non pertanto quella gran tosse, colla quale si caccia, e quel senso di dolore, che pertinacemente travaglia il petto, e, come l' infermo confessa, la regione del Cuore, possono essere sufficienti motivi da far credere, che il sangue non già dalle vene meseraiche, o da altra parte del basso ventre, ma dalla cavità del petto si spurghi. Non niego, che talora la tosse possa dallo stomaco offeso dipendere; ma quante volte quella con dolore del petto si accompagna, e collo sputo del sangue, credo, che sarebbe voler lusingare l' Infermo, se gli si volesse dare a credere, che una tal tosse dallo stomaco possa avere la dipendenza.

La Causa immediata così della Tosse, come dello Sputo sanguigno la riconosco nello stesso sangue, il quale sarà reso acre e mordicante, e perciò per la sua acrimonia e mordacità, non tanto si consolidano le vene, che di bel nuovo le corrode e le rompe, donde nuova effusione succede; e per la stessa cagione, resa ancora acre la saliva, e forse falsa, siccome tutti i licori delle glandole (come si può argomentare dall' enfiagione delle glandolette della gola, che da principio si osservò) facendosi irritamento alle parti destinate per la respirazione, si fa lo sti-

stimolo della tosse. Argomento di questa acrimonia del sangue si è quel continuo prurito, o senso di bruciore, che confessa sentire l'Infermo in tutto il corpo, ma particolarmente nel petto.

La cagione remota di tale acrimonia del sangue, è ragionevole, che sia un vizio del Ventricolo, ed una ostruzione delle viscere inferiori; per la quale facendosi remora al chilo già viziosamente generato, si rende questo più acido, e poi degenera in un sangue, quale prima ho descritto.

Il Pronostico di tal morbo non è troppo sicuro; imperciocchè bisogna dubitare d'uno Sputo di sangue, che per tanto tempo travaglia, e di una Tosse così ferina; potendo facilmente questi mali accoppiarsi con febbre continua (che è pur maraviglia, se or non vi sia) che poi porterebbe la Tabe, o Tise. Ma siamo in tempo da potersi a tutto coll'ajuto di Dio rimediare.

Le indicazioni curative sono, raddolcire il sangue acre, e stimolante, mitigare la tosse, e saldare le corrosioni fatte ne' vasi sanguigni. Per lo primo scopo, quantunque i medicamenti Marziali si stimino da' Medici profittevoli, tanto maggiormente che nel caso nostro ci è vizio, ed ostruzione di viscere, che si potrebbe togliere coll'uso dell'Acciaio; nientedimeno io stimo, che non si debba dal nostro Infermo venire a questo, avendo lesione nel petto, al quale abbiamo sperimentato essere l'Acciajo poco confacevole.

La mutazione dell'aria la stimo rimedio da tentarsi senz'altro, sapendo noi benissimo quanto questa possa conferire per l'alterazione di tutti i licori, e specialmente del sangue: e perciò ritrovandosi in questa nostra Città modo da eleggere ogni sorte d'aria, il trasportarsi l'Infermo quà, non lo stimo se non che buono.

Il rimedio, al quale io sopra tutto mi fiderei, sarebbero i Brodi alterati all'uso del Settala, con aggiungervi la Vipera; essendo che per opera di questi si potrebbe emendare pian piano il vizio del sangue, e renderlo più balsamico, ed atto per la nutrizione, e sequestrazione de' fermenti; dal quale rimedio si può sperare ancora la consolidazione de' vasi aperti.

Per mitigare poi la Tosse lodo le pillole di Storace del Silvio altre volte praticate, come anche i fiori del Belgioino, il balsamo del Perù, la gomma Animè, l'Incenso, il Succino bianco; delle quali cose si potrebbono far pillolette da pigliarsi la sera. Credo più salutifero il bere acqua, che vino, e quella di Consolida, o di Rapontico. Che è quanto &c.

III.

Ipocondria con offesa di Vita.

1. Maggio 1706. Tropea.

NON ha dubbio, che il male, che travaglia il Signor N. N. sia una affezione Ipocondriaca, e come tale, dipendente dal vizio dello Stomaco: patisce però l'Infermo nella Vista, ma credo certamente per consenso dello stesso Ventricolo; dalla qual causa hanno ancora avuta la dipendenza le Vertigini, che per lo passato ha sofferte.

Laonde bisogna dire in questo caso: *ante oculos caput, ante caput totum corpus*. E per cominciare con ordine; dopo le pillole aloetiche amministrate, loderei nella presente stagione l'uso dell'Acciajo, prima in vino, e poi in forma di Dolcedine, o di Sale bene apparecchiato, frapponendo le pillole di Succino del Cratone per muovere leggiermente il corpo.

Indi non istimo male, siccome accennate, sperimentare i brodi del Settala; ed in oltre dare qualche decottuccio la mattina di Salvia, Stecade, ed Eufragia, dopo aver prese due, o tre pillolette della Cerussa accennata. Che se il male della Vista si andasse avanzando, nel colmo della State si po-

potrebbe venire all' uso della Polvere del Cratone. Che è quanto &c.

IV.

Tise da Sputo di Sangue.

4. Maggio 1706.
S. Angelo de' Lombardi

IL male, da cui vien travagliato il Signor Canonico Paglia io lo stimo veramente una Tise, e di quelle propriamente, delle quali fa menzione Ippocrate negli Aforismi: *a sanguinis sputo puris sputum; a puris sputo Tabes*. E quantunque si potesse come per causa antecedente, accusare il Ventricolo debilitato; nientedimeno io stimo, che il male propriamente alberghi nel Petto, e che non tanto la superficie de' Polmoni, quanto la parte concava del Torace sia notabilmente offesa.

Ed in vero io credo essere assai chiaro, che il sangue sputato dall' Infermo dalle parti accennate sia uscito; essendosi quello cacciato con tosse; precedente sapor salso nella bocca, dolore nel lato destro del petto, con fastidio nel giacervi sopra, oltre l' essere stato quello per lo più vermiglio; che se qualche volta nero si è osservato, sarà o perchè si è trattenuto, o perchè dalla cavità del petto si è ne' bronchj de' Polmoni tramandato. Or da questo vizio di laceramento nelle parti del petto si è fatta certamente una Piaga, dalla quale scaturisce quella materia marciosa, che si va sputando: ed io credo, che i Polmoni da quella parte dove sono ulcerati, siano ancora conglutinati colla Pleura similmente offesa; siccome si è osservato ne' cadaveri di coloro, che sono morti di tal male, ed hanno avuto dolore in qualche parte del petto. Laonde conchiudo, che essendosi osservato nell' Infermo sputo sanguigno, ed ora marcioso, con tosse, febbre continua, e dimagramento; debba quello riputarsi Tabido, e propriamente Tisico da piaga de' polmoni, e vizio simile nel torace.

Il Pronostico dunque non è se non che cattivo, dovendosi molto temere che la febbre già fatta Etica, non porti l' Infermo al marasmo; e che quella materia non espurgandosi prontamente, non ristagni nel petto, e degeneri il male in Empiema. Nientedimeno non si dee disperare, che dall' uso de' buoni rimedj, pian piano saldandosi la piaga del petto, non si possa l' Infermo ridurre in migliore stato di salute.

Per conseguire tal fine, bisogna pensare di mondificare la piaga, emendare il nutrimento, che imbrattato dalla materia purulenta, si rende inetto ad apporsi alle parti, e per ultimo consolidare la parte ulcerata, onde non possa da essa nuovo sangue scaturire. A questo fine io non approvo i medicamenti purganti, come quelli, che non possono soddisfare ad alcuna di queste indicazioni, ma solo indebolire il corpo, siccome si è per esperienza conosciuto. Così ancora stimo, che si sospenda l' uso del Latte, e Siero; imperciocchè quantunque si tengano questi per rimedj, che hanno del nutritivo, e buoni per li Tabidi; questo però s' intende allora quando si digeriscono bene nel ventricolo; ed io argomento, che non si siano digeriti, dall' avvisarsi, che sia all' Infermo più presto cresciuta, che mancata la febbre.

Lodo perciò gli accennati Brodi alterati viperini, dalli quali, dandosi senz' altro cibo la sera, si può sperare il miglioramento della nutrizione, e che si possa ancora balsamare la piaga. Per mondificare la medesima si potrebbono fare pillolette di Balsamo del Perù, Diaireos, fiori di Solfo, di Belgioino, Mirra, Storace e cose simili, ammassandole con estratto di fiori d' Iperico, ed aspergendole dell' accennato Balsamo di Solfo terebintinato, o pure del Balsamo delle Copaive. Queste pillolette si potrebbono pigliare la mattina con beverei dopo intorno a tre once di un decottuccio di Polmonaria, Tussilagine, ed Enula campana, aggiugnendovi una dramma di Elissir circolato senza l' aloè.

Il Vitto sia di facile digestione, fuggendosi l' uso smoderato dell' erbe così crude, come cotte: del Farro potrà servirsene, pur che lo stomaco lo digerisca. Se beve vino, sceglierà un vino leggiero, e ben temperato: ma sopra tutto procuri di mutar' aria, passando in altra, che inclini un poco all' asciutto, e che sia ventilata.

V.

Ascesso Anomalo nell' Ipocondrio destro.

7. Maggio 1706. Gravina.

ESsendosi fatta matura considerazione sopra il male, che travaglia il Signor N. N. giovanetto d' anni 15. si è conchiuso, che il grandissimo Tumore, che occupa tutta la regione dell' Ipocondrio destro, dell' Ilio similmente destro, e che si stende sino alla regione lombare del medesimo lato, sia da stimarsi un Tumore Anomalo, come quello, che da materie eterogenee e miste si è generato: imperciocchè vi è della copia grande di Linfa, che lo riempie, come si argomenta dalla sua fluttuazione; ci si nota non poca materia crassa e tenace, che lo rende corpulento; e pare apertamente, che ci sia ancora dell' alito o flato racchiuso, il quale distende ancora buona porzione del ventre in un tumore quasi Timpanitico. Il sito di questo Tumore, o sia Ascesso, egli è certamente negl' intervalli de' muscoli dell' Addome, e per conseguenza fuori del Peritoneo; imperciocchè, oltre quella ineguaglianza della superficie, che rappresenta il corpo di tali muscoli; premuto fortemente non rientra nel ventre, ma si sente la resistenza del Peritoneo, che li sta sotto.

L' altro Tumore però, che si nota sotto l' Inguine similmente destro, e che rignarda la coscia, quantunque appaja meglio circoscritto, e che si possa ridurre ad alcuno de' Tumori Tunicati, o Follicolosi; ad ogni modo si crede essere ripieno d' una materia simile a quella dell' Ascesso grande; tanto più che ci sono argomenti chiarissimi di immediata comunicazione e consenso; essendo che, se stia l' Infermo supino, e premasi fortemente il tumore dell' Inguine, si vede in qualche maniera la materia in esso contenuta salire, e rigurgitare per l' Ipogastrio verso l' Ascesso grande.

Oltre questi mali, che si veggono, e che si toccano, si è giudicato concordemente esservi altro male nelle viscere, particolarmente nel basso ventre; anzi questo si suppone più antico, e come principal cagione de' tumori già descritti. Tal vizio delle viscere dovette cominciare quattro anni fa, all' ora quando il fanciullo ebbe una lunga febbre, e segni manifestissimi di ostruzione della Milza; per la qual cosa viziati i fermenti destinati alla preparazione dell' alimento, e reso questo forse più corpulento e viscoso, cominciò a far remora nelle glandole del Mesenterio, dove si sono a poco a poco generate delle ostruzioni: da sì fatti sconcerti del chilo, in luogo di rifarsi nel sangue la parte nutritiva, che continuamente si va consumando, si son cumulate in quello delle materie crude, e delle serosità molte, crasse e viscose: i quali escrementi non potendosi comodamente ripurgare per li colatoj del corpo, hanno ristagnato in quelle parti, dove i tumori descritti s' osservano: e questo ristagnamento, che si è andato facendo a poco a poco, si è reso sensibile, allora quando in una mole smisurata è cresciuto l' Ascesso.

Per questa istessa mala costituzione del sangue, si rende ragione così della picciola, e lenta febbre, che travaglia l' Infermo, come della viziata nutrizione di tutto il corpo, che quasi degenera in una Cachessia.

Questa multiplicità di mali esterni, ed interni rende la cura assai malagevole; conciossiacosa che quando anche gli Ascessi esterni si togliessero affatto, (il che non è, se non difficilissimo) nientedimeno resterebbe ancora

ra il vizio interno delle viscere da superarsi, parte non picciola di tutta l' opera. Con tutto ciò essendo l' Infermo nel fior dell' età giovanile, si ha maggior ragione di sperare qualche buono avvenimento, che non sarebbe, se fusse in età avanzata.

Per intraprendere dunque la Cura di questi mali, certa cosa è, che bisogna tentare l' evacuazione della materia contenuta nell' Ascesso; ed emendare il vizio di Ostruzione, che essendo nelle viscere, fomenta irreparabilmente la Cachessia, e la febbre.

In quanto alla evacuazione della materia dell' Ascesso, tutti, così Fisici, come Cerusici sono stati di comun parere, che non si debba, nè si possa, senza evidente pericolo della vita, tentare d' aprire il Tumor grande nel ventre; imperciocchè, oltre che dalla evacuazioue di tanta copia di materia, seguirebbe di ragione dissipamento grandissimo di forze; rimanendo poi un seno troppo ampio, ed ivi molta copia d' aria intromettendosi, si dovrebbe senza dubbio temere di offesa importantissima delle parti salde, come di putrefazione, e di gangrena. Il perchè si è risoluto di tentare una picciola apertura prima col Caustico, e poi (se questo non si trovi sufficiente) col ferro, nel tumore dell' Inguine; come quello che essendo picciolo, in aprendolo, non si soggiacerebbe a que' pericoli, i quali vengon minacciati dall' apertura dell' Ascesso grande; oltre che, comunicando questo coll' altro Ascesso, la materia contenuta nel superiore potrebbesi, per l' apertura dell' inferiore, insensibilmente, e con sicurezza evacuare.

Ma per procedere con tutta la cautela immaginabile, si è conchiuso, che, prima di ogni altra cosa, nel tempo che l' Infermo comincia a godere del beneficio dell' aria di quì, si dia principio alla cura con Sali stomachici incisivi, e diuretici, come il sal d' Assenzio, di Tartaro vitriolato, e simili: indi si purghi replicatamente il corpo colle pillole d' Ammoniaco del Quercetano, aggiugnendovi pochi gravi della resina di Gialappa, o della polvere della radice dell' istessa, o della Mechoacanna. Dopo questo si tenterà qualche decotto, che abbia similmente del diuretico e del correttivo, fatto dell' Assenzio, della Zedoaria, del Verbasco, del legno Sassafras, delle bacche di Ginepro; con aggiugnere a tre once di quello poche gocce, o della tintura di Tartaro, o dello spirito del Sale ammoniaco dolcificato. Dall' uso di questi medicamenti si vedrà, se forse la materia degli Ascessi si possa o tutta, o parte per la via dell' orina evacuare: ma questo non succedendo (ciò, che è molto probabile, essendo la materia troppo grossa, e già separata) si dovrà venire senza dubbio all' apertura.

In tanto si può riporre non picciola speranza nell' uso de' Bagni di acque minerali, delle quali ci potremo servire prima inzuppandone le spugne, ed applicandole alla parte affetta; e dipoi facendone un' Insesso, o Semicupio, come si dice.

Per ultimo, quello che tocca alla Cura universale si risolverà meglio, dopo aver veduto l' evento dell' apertura del Tumore; e degli altri medicamenti proposti. *Vedi il proseguimento al num. XI.*

VI.

Malinconia Ipocondriaca.

7. Maggio 1706. Gravina.

LI Sintomi, che si riferiscono nell' Istoria del male del Signor D. Girolamo Leta, manifestano senza dubbio una Ipocondria, e propriamente una Malinconia Ipocondriaca, essendo che i suoi patimenti vanno accoppiati con sogni e fantasmi stravaganti, con idee confuse, e disperazione di sua salute, che non sono, se non che effetti d' una affezione Malinconica.

Or quantunque i patimenti siano e nel capo, e nel petto, e nel basso ventre; tutti però bisogna credere, che siano dipendenti dalla grande offesa del Ventricolo, il quale non solo non digerisce i cibi, ma spesse volte li caccia fuori vomitandoli, ed è cagione di quel cattivo senso, e vizioso sapore, che gl' incomoda incessantemente la bocca: ed invero supposto questo come parte *primariò* affetta, si rende ragione di tutti i sintomi accennati. Imperciocchè da una cattiva chilificazione si generano le ostruzioni delle viscere inferiori, ed in conseguenza un sangue grossolano, ed inchinante all' acidità: perciò non è maraviglia, che patisca l' Infermo palpitazioni di cuore, ansietà, e piccioli svenimenti. Così da un sangue di tal natura somministrandosi materia grossolana, ed eterogenea per la generazione degli spiriti animali, questi essendo spinti con moti irregolari, sono cagione delle vigilie: e non portandosi per quelle vie, per le quali naturalmente debbono, risvegliano quelle idee confuse, que' sogni strani, e quelle false rappresentazioni di timore.

Il Pronostico di tal morbo è quello, che si fa nella dotta Relazione, cioè, che questo male suol'essere sovente l'opprobrio de' Medici; tanto più che il nostro Infermo si trova avanzato negli anni. Ad ogni modo non per questo non può dall' uso de' buoni medicamenti ricevere qualche sollievo; e tanto più, quanto se si sforzerà seriamente di cacciar via tal malinconia; e di trovarsi quanto più spesso può in conversazioni di genio, ed allegre, e penserà quanto meno è possibile al suo male.

Si doverà dunque intraprendere la Cura coll' uso dell' Acciajo, dal quale, più che da ogni altra cosa, si può sperare il ristoro del Ventricolo, delle viscere, e l' emendamento del sangue. Premettendosi dunque qualche presa di Riobarbaro, o Aloè rosata, con pochi grani di sal di Tartaro vitriolato, si potrà cominciare a praticare la Dolcedine di Marte, o il Sale di Acciajo, diligentemente preparato, e tanto l' uno, quanto l' altro unire similmente con moderata dose del medesimo Riobarbaro, col sugo di Assenzio condensato, o cosa somigliante, e così continuare per 40. giorni, cominciando da' quattro grani del Sale, e crescendo sino a' sette, con farvi appresso moderato esercizio, e con frapporvi ogni otto, o dieci giorni qualche picciola presa degli accennati purganti.

Io spero, che coll' uso di questi rimedj possa l' Infermo ristorarsi in gran parte, e che emendandosi il vizio del Ventricolo, e delle viscere, si possa abilitare all' uso de' Bagni naturali, della qual cosa si parlerà meglio a suo tempo.

VII.

Leucoflemmazia incipiente.

20. Maggio 1706.

NON v' ha dubbio, che il male, che attualmente travaglia il Signor N. N. non sia un principio di Leucoflemmazia, o Anasarca, mentre non solo i piedi si veggono enfiati di materia flemmatica, ma ancora le parti superiori del corpo, sino alla faccia. La radice dunque di tal morbo è molto ragionevole, che da qualche tempo a questa parte siasi fondata nelle viscere dell' infimo ventre, le quali distonate per dir così, e viziate ne' loro fermenti, in luogo di perfezionare l' alimento del corpo, l' han guasto, e lo han reso viscoso e crudo: donde prima le Ostruzioni si generarono, come lo dimostrò il tumore duro degl' Ipocondrj; e poi la Leucoflemmazia, la viziata nutrizione, la debolezza delle forze, e quella picciola febbretta, che continuamente l' affligge.

La Cura dunque consiste in evacuar prima la flemma, che si va raccogliendo in diverse parti del corpo, e

poi

poi ristorare il tuono delle viscere, con toglierne le ostruzioni, e risarcirne i fermenti. Perchè premettendosi qualche presa della massa delle pillole d' Ammoniaco del Quercetano, colla giunta della Gialappa, ò della sua resina, o pure dell' Estratto panchimagogo del Beguino, o Idragogo del Silvio; si potrebbe venire all' uso del Sale d' Acciajo, unendolo col Sale di Ginepro, di Ginestra, de' sarmenti di Vite, o simile, per mantenere spedita la strada dell' orina; potrebbe ancora l' Infermo, dopo aver preso la mattina una porzione di questi Sali, bere tre, o quattr' once d' un decotto di Sassafras, Lentisco, Ginepro, ed Assenzio: e similmente dovrà ogni sette, o otto giorni interporre una presa di pillole purganti Idragoge.

Venendo poi la stagione più calda, ed essendosi evacuata la flemma escrementosa, si potrà venire all' uso de' Bagni naturali, e propriamente di Gurgitelli, affine che le viscere si fortifichino, nè si possa dare più occasione al cumolo delle materie crude, donde tutto il male trae l' origine. Il Vitto deve inclinare all' asciutto, e 'l bere sopra tutto sia parchissimo.

VIII.

Dolore Ipocondriaco periodico della Schiena, e d' una Gamba.

7. Giugno 1706.

STravagante veramente è il dolore, che travaglia il Signor Caldora, non tanto per le parti, che affligge, quanto per essere in una certa maniera periodico, rinnovandosi costantemente verso la sera, e la mattina, e fuori di questo tempo non facendosi affatto sentire. Ma non recherà tanta maraviglia a coloro, che veggono alla giornata gli strani accidenti, che sogliono prodursi negl' Ipocondriaci da un vizio confermato della digestione. Ed invero io credo, che tal dolore non abbia le sue radici in altra parte, che nel Ventricolo; mentre confessa l' Infermo sentire in quello un' acido continuo, che gli cagiona una sete grandissima, con aridezza di lingua, e gonfiamento di labbra: dal quale acido, mosso verso l' orificio sinistro dello stomaco, e 'l diaframma, può aver l' origine quella fiamma ardentissima, che dice sentire verso il Cuore.

Or questo acido generato nel Ventricolo trasportandosi nel sangue, e dal sangue in diverse parti del corpo separandosi, è abile a fare ogni irritamento, ogni stimolo doloroso. Quindi nel caso nostro, trovandosi forse qualche impedimento nelle vicinanze delle vertebre della Cervice, o qualunque disposizione atta per la separazione di tal materia acetosa, questa divisa dal sangue si comincia ad insinuare per gl' interstizj delle carni, dove trova più agevole la strada, ed in tal guisa irritando le vicine parti, e forse propriamente le fibre nervee di que' muscoli, che si sporgono verso la spalla, cagiona ivi il dolore: e discendendo la stessa materia acetosa, per lo consenso mutuo degl' istessi muscoli, nelle parti più basse, il dolore si fa sentire similmente verso l' osso Sacro, e poi nella Coscia, e Gamba; tanto che colla compressione, che si fa nel sedere, in qualche maniera trattenendosi tal discesa, il dolore non passa più innanzi.

E quindi ancora avviene, che mettendosi l' Infermo a ginocchio, dalla maggior compressione de' tendini, che passano per di sotto al Poplite, si fa come un trattenimento a quella materia, che calerebbe più basso: questa perciò violentemente gonfiando il ventre di que' muscoli, che, quantunque aderenti al Femore, mandano i loro tendini nella Tibia, cagiona in questa que' spasmi flatulenti volgarmente detti Granchi. Per ultimo l' essere il dolore in una certa maniera periodico, che travaglia la sera, e la mattina, non già per tutto il giorno, e la notte; l' attribuisco al moto di quella medesima

desima materia acetosa, che essendosi dal vizioso chilo cumulata nel sangue, dopo lo spazio di otto, o dieci ore, si comincia a separare ne' luoghi accennati; reputando noi, che presso a tanto tempo si richiegga dalla digestione de' cibi sino a tanto, che la materia chilosa mescolata col sangue giunga alle parti. Così la sera si fa il dolore dalla materia generata dal pranzo; la mattina poi da quella, che si è cumulata dalla cena.

I remedj dunque opportuni per tale infermità dovranno aver riguardo al Ventricolo, come prima origine di questo male, con proibire la generazione di tal' acido. E perciò, dopo aver premesso qualche presa di pillole aloetiche, dovrebbesi usare, per quel tempo che si potrà, qualche cosa acciarata: ed io loderei quello Specifico stomachico del Poterio, se si potesse avere ben preparato, ammassato in una pilloletta, con beverci sopra un' oncia, e mezza di acqua di Assenzio coobata. Questo si potrà fare sino che la stagione non sia troppo calda; interponendo da volta in volta le suddette pillole aloetiche, le quali manterrebbero il corpo competentemente sciolto.

Dopo di che non sarebbe fuor di proposito l'uso de' Brodi alterati colla Salsa pariglia. China, e Sandalo rosso, aggiungendovi anche la Vipera; come quelli, da' quali si può sperare il raddolcimento del sangue, e la mitigazione di quella materia acetosa, che è cagione del dolore: vorrei però, che fuori del Brodo nominato, non si pensasse a gravar lo stomaco con altro cibo la sera.

Alle parti addolorate si potran fare de' leggieri strofinamenti, a fine di promovere in qualche maniera la traspirazione per li pori della pelle; dove potrebbe anche aver luogo un' unzione di tintura d' Ambra.

Per lo Vitto bisognerà scegliere que' cibi, de' quali si abbia sperienza, che non s' innacetiscano facilmente, nè si corrompano. E finalmente intorno al bere loderei meglio l' acqua che il vino.

IX.

Ernia Intestinale da un Parto difficile.

12. Giugno 1706. Lucera.

QUantunque sia molto difficil cosa determinare le varie specie di Tumori senza osservarli, e senza la relazione di accorto Chirurgo, che ne descriva distintamente le particolarità; nientedimeno considerate le cause antecedenti di quello, che travaglia la Signora N. N., e similmente que' pochi contrasegni, che nella succintissima Relazione se ne avvisano, io giudico, che quel picciolo Tumore, che si fa vedere nell' Inguine destro, sia veramente ora da stimarsi un principio di Enterocele, o sia Ernia intestinale.

Ed in vero a prima vista pare, che il caso proposto sia appunto quello, di cui parla Ippocrate nel 5 degli Aforismi al 47. *Uterus in coxam vergens &c.* sentendo la Signora inferma un dolore, che dalle Reni si stende nella diritta Coscia, con un tumoretto nell' Anguinaja. Con tutto ciò bisogna avvertire, che Ippocrate in quel luogo parla de' Tumori, che si suppurano; ma nel caso nostro il tumore non è da potersi maturare: poichè da tanto tempo già sarebbesi suppurato, massimamente, se da retenzion di sangue generato fusse: oltre che il crescere, e 'l mancare, che in caminando la Signora Inferma, nel tumore si osserva, mi par segno assai chiaro, che non sia un tumore suppurabile fatto da congestione di sangue, o di altro umore somigliante; ma piuttosto una porzione d' Intestino, che per lo vario sito e movimento del corpo, ora più, ora meno scappi fuori per qualche apertura del Peritoneo.

Credo dunque, che da' molti Parti faticosi sofferti, e particolarmente da quest'

quest' ultimo (oltre la grande generał compressione di tutte le viscere del basso ventre, per cui ha potuto ragionevolmente restar danneggiato il Peritoneo) abbiano patito molto i ligamenti dell' Utero, così quelli, che lo legano dalla parte di dietro, come quelli dalla parte dinanzi; e da questo nascono que' dolori, che dice sentire l' inferma ne' Lombi, corrispondenti alla Coscia dritta, e verso l'Inguine, dove s' è potuta fare l' Ernia intestinale. Imperciocchè, quantunque nelle donne il Peritoneo non dia il passaggio vicino all' Anguinaja a' vasi Spermatici, non uscendo questi nelle donne da dentro il basso ventre; tuttavia i ligamenti rotondi anteriori dell' Utero perforano bene il Peritoneo nella detta parte: laonde avendo patito per lo Parto faticoso i ligamenti dello stesso Utero, siccome poco fa si è accennato, non è maraviglia, se nel luogo del passaggio, cioè vicino all' Anguinaja, rilasciato un poco il Peritoneo, abbia permesso, che porzione dell' Intestina cominci a scappar fuori, e produca quel tumoretto, che si conosce particolarmente per lo moto, e per la tosse.

Ora essendo così, bisogna, che si dia a tal male sollecito rimedio, acciò col tempo non vada sempre più crescendo, e possa portare qualche impedimento al passaggio delle fecce.

Per conseguir dunque il fine desiderato, bisogna ricorrere alle operazioni manuali, ed a' rimedj particolarmente esterni. Si dovrà dunque rimettere diligentemente colle mani il tumore, avendo prima collocata l' Inferma supina colla testa bassa, e 'l ventre, e le gambe alte, acciocchè possa l' Intestino facilmente rientrare, il che succedendo, sarà segno evidentissimo, non essere il tumore altro, che un' Enterocele. Ciò fatto vi si dovrà applicare un' Empiastro costrettivo, o quello di pelle Arietina, o quello descritto dal Barbette nella sua Chirurgia *part.* 1. *cap.* 7. Indi si componga una Legatura tale, quale la sofferisce il sito della parte, e quella si porti continuamente.

Lodo in oltre ogni mattina un' Insesso, o sia un Bagno sino alla regione de' Lombi, dove possa l' Inferma sedere, fatto di acqua dove siano bollite le seguenti cose, cioè Rose rosse, Balaustii, foglie di Quercia, cortecce di Melegranate, radici di Consolida maggiore, Aristolochia rotonda, e cose simili; e poi nella detta acqua sia estinto più volte un ferro infocato; perchè da tali bagni, non solo si può sperare la consolidazione della parte offesa, ma anche il ristoramento de' ligamenti dell' Utero. Bisognerà sfuggire il moto smoderato, qualunque sforzo, la tosse, ed ogni altra azione, per la quale si faccia violenta compressione del basso ventre.

Gioverà ancora, come per preservazione di questo, e di altri accidenti, il riguardare alla cagione del parto difficile, ed alla mancanza delle sue espurgazioni: perlochè la Signora Inferma avrà bisogno de' rimedj interni, i quali dopo il felice evento de' già proposti, e dopo una più distinta relazione, più maturamente si proporranno.

X.

Idropisia incipiente in un Fanciullo con febre, da Morbilli.

12. Giugno 1706.

Lucera.

IL male che al presente travaglia il Fanciullo di anni 6., di cui si legge la Relazione, lo stimo un principio d' Idropisia, accoppiato con ostruzione delle viscere naturali, e particolarmente della Milza, dalle quali cose nasce ancora la febbre, e la macie. Prima origine di tutti questi mali stimo i Morbilli, che già è più d'un' anno che il travagliarono: imperciocchè forse in quel tempo non ben ripurgato il sangue da quel veleno (siccome si argomenta da quelle febbri, che da volta

volta in volta lo presero, e da quelle usciture, o pustole rosse, che si videro nella pelle) andò facendo insensibilmente deposizione nelle viscere del basso ventre; perlochè prima l'ostruzione si generò, e poi dall'ostruzione trattenimento di linfa, e cumulo di flati negl' interstizj delle parti si andò facendo; ed ecco che il ventre si rese gonfio, di un tumore, che fu stimato Timpanitico; il qual tumore, quantunque per lo dissipamento forse della materia flatulenta si vegga oggi minorato; nientedimeno anche in buona parte sussiste, sì per la durezza delle viscere, come per qualche copia di linfa: onde è, che il male minaccia una vera Ascite, o pure una Timpanite coll' Ascite congiunta. La febbre continua con questo male si accoppia, sì per la impurità antica del sangue, come anche per quella, che va alla giornata contraendo dal vizio delle istesse viscere viziate; che perciò nell' ora, che nuovo chilo vizioso nella massa del sangue s' introduce, la febbre ancora s' aumenta. Essendo dunque vizioso l' alimento, che si deve apporre alle parti, non è maraviglia, che il fanciullo inclini alla Tabe, la quale potrà senza dubbio vie più confermarsi.

L' Indicazioni curative sono, togliere l'ostruzione delle viscere, con evacuare ciò, che si è raccolto di materia linfatica; e poi emendare al possibile il non picciol vizio, che da lungo tempo si è contratto nel sangue. Gioverà dunque (per quanto la stagione già soverchio inoltrata permette) l' uso dell' Acciajo; ma bisogna sceglierе una preparazione la più blanda, avendo riguardo all' età, e debolezza del paziente. Perlochè, data più volte una tintura di Riobarbaro con tutta la sua corteccia, per lo riferito scioglimento di corpo; si potrà cominciare l'acqua calibeata colla infusione della pietra d' Acciajo, al peso di once due, la quale o piglierà la mattina, potendo fare leggiero esercizio, o la beverà a tavola. Nel medesimo tempo si farà alla regione della Milza, dove si osserva la maggior durezza, una unzione dell' olio di Cappari, o Cera; o pure di olio comune, dove abbia bollito l' Assenzio, l' Aloè, la Ruta, il Ciclamino, con aggiungervi anche il vino.

Per evacuare la linfa raccolta nel ventre, non vi è altra via più facile, che quella dell' orina; perciò sarà a proposito fare un lissivio delle ceneri de' sarmenti di Vite, o di Ginestra, e di quello metterne un poco nel vino, e servirsene: o pure preparisi il licore de' fiori del Verbasco, o sia Tasso barbato, raccogliendone a suo tempo tanta quantità, che se n' empia ben bene una caraffa, che poi bene otturata, e coverta d' ogn' intorno di pasta, si metterà in forno, sino che la pasta si renda biscotto; allora rotto il vaso, si troveranno i fiori convertiti in un licore, del quale poche gocce si metteranno similmente nel vino da bere giornalmente a pranzo.

Per ultimo, emendato, per quanto sia possibile, il vizio delle viscere, per ridurre il sangue in istato naturale, e per rimediare alla macie grande, ed alla febbre già resa abituale, si potrà venire all' uso de' brodi Viperini, da' quali si potrà sperare ragionevolmente grandissimo beneficio. Che è quanto &c.

XI.

Proseguimento dell' Istoria del num. V.

3. Giugno 1706.

Dopo essersi dal dì 7' Maggio passato praticati varj medicamenti discioglienti, stomachici, diuretici, e similmente da volta in volta i solutivi Idragogi, per vedere, se forse la materia contenuta nell' Ascesso, avesse potuto, isfuggendosi l' apertura, per qualche via comoda del corpo evacuarsi; si vide essere ciò affatto impossibile, attesa la corpulenza, a tena-

tenacità della materia istessa, e per essere quella già separata dalla massa de' fluidi, e deposta fuori de' confini del Ventre. Anzi dall'uso de' Bagni, così artificiali, come naturali fatti alla parte, si vide più crescere il Tumore sotto l'Anguinaja, con qualche depressione del Tumore superiore; onde parea, che gran parte della materia da sopra colasse nelle parti inferiori. Per la qaal cosa fatte molte Consulte di Fisici, e Chirurgi, si stimò, che, giacchè non si potea sperare l'eduzione delle causa del Tumore per le vie solite della natura, si dovesse senz' altro venire all' aprimento di quello di sotto, donde parea, che si potesse anche la materia contenuta in quello di sopra, evacuare, stante la declività, e la comunicazione d'ambidue, già da giorno in giorno resa più manifesta.

Laonde applicate a tutto il Tumore superiore per molti giorni le spugne imbevute dall'acqua del Bagno di Gurgitelli, per mettere in moto la materia contenuta; e similmente l'Empiastro stittico del Paracelso, acciò fattasi compressione in quelle parti, la materia si fosse come spremuta verso il Tumore di sotto; e nel medesimo tempo applicati al Tumore di sotto efficaci Malattici, affinchè rilasciata la pelle, e resa più sottile e più tenera, si fosse potuta fare più comodamente l'apertura; all'ultimo dopo nuovi abboccamenti, ed osservazioni, fu risoluto aprire l'Ascesso di sotto con una saetta infocata, la quale si stimò più sicura, così per la celerità dell'operazione, come per evitare qualche Emorragia, e per difendere nel medesimo tempo la parte dal pericolo di corrompimento.

A' 26. dunque di Maggio, dopo aver ristorato l'Infermo con medicamenti Resuntivi, che i Medici dicono, così interni, come esterni, coll'assistenza de' Signori Fisici si venne all'operazione, la quale riuscì felicissima per la somma diligenza del Professor di Cirugia; imperocchè fatta destramente l'apertura con leggiero dolore del paziente, si vide schizzar la materia con tanto empito, che giunse con gran forza molti palmi lontano, a cagion' anche della copia grande di flati, che vi era mescolata. La materia, che ne scaturì, fu tale appunto, qual' erasi giudicata da principio, cioè eterogenea; imperciocchè si vide molto umore seroso, sottile, e fluido, e con questo della Linfa assai grossa, e viscosa come la chiara d'uovo: ed oltre a ciò (che fu cosa veramente degna di grandissima maraviglia) molti pezzi di materia gelata, che avean pigliata la forma di tante glandole conglomerate, delle quali aveano ancora la consistenza; tanto che poteano rassomigliarsi a quelle glandole ascitizie, che talora in qualche parte del corpo soglionsi preternaturalmente generare. Il colore di tutta questa materia dal bianco inclinava al flavescente, nè l'odore era spiacevole: la quantità sarebbe stata ben grande, se il Chirurgo non avesse immediatamente chiusa la bocca della ferità, per timore, che la soverchia evacuazione non avesse apportato una grandissima debolezza di forze.

Ma quella copia di materia, che non si potè cacciare in una sola volta, si andò per molti giorni seguenti a poco a poco cacciando, e per quattro, o cinque giorni sempre si vide uscire con impeto.

Ciò fatto, si cominciò la Cura interna in tal guisa. La mattina bevea il paziente un decotto vulnerario fatto dell'Alchimilla, Pilosella, Pervinca, Consolida, Aristolochia, Cardo benedetto, e simili; e con questo prendea del sangue d'Irco, della Mirra, e della Canfora: la sera per cena gli si dava un brodo alterato all'uso del Settala, con aggiungervi una Vipera, ed altre erbe vulnerarie: tra il giorno frequenti cucchiari della Tintura d'Alkermes fatta in acqua, con l'acqua ancora di Cannella lattiginosa; ed odorava frequentemente dell' Elisire maggiore del Quercetano. Si cominciò

cominciò similmente a praticare qualche gocciola del Balsamo liquido, e delle Copaive; ma poi, perchè portavano soverchio per le vie dell' orina, si sospesero. Si siringava la parte offesa con una siringa ben grande, ripiena di un decotto similmente vulnerario, con aggiungervi la Mirra: si vedea però bene, che la lavanda non potea penetrare più oltre della piegatura dell' Inguine, per la tortuosità della via.

Cominciò pian piano la materia ad acquistar corpo, colore, ed odor di marcia; ma sempre si vedea uscire in non picciola copia, per l' esito della quale già il Tumore del fianco, e del Ventre si era sbassato; se non che dal vedersene una così gran quantità uscire, si argomentava esservi nelle parti superiori non piccioli seni ed anfratti, dove tanta materia si raccoglieva. Tanto più, che quella febbretta lenta, osservata anche prima dell' apertura, si vedeva pigliare qualche incremento maggiore, o minore, secondo che più, o meno materia dentro del cavo dell' Ascesso si raccoglieva.

Onde fattesi nuove Consulte, e riflettendosi, che, poichè le lavande astersive non poteano giungere sin dove sarebbe convenuto a mondificare i seni ed i recessi della Piaga, sempre la materia si dovea ivi trattenere con danno delle parti vicine, si cominciò a proporre di voler tentare un' altra apertura nella parte superiore dell' Ilio destro, dove il male ebbe la prima sua sede; affinchè incontrandosi la cavità rimasta dalla materia, che ivi prima avea fatto il Tumore, si fosse potuta fare anche da sopra un' altra injezione, o sia lavanda, per astergere, e mondificare immediatamente tutta la cavità superiore. Nientedimeno avendosi questa operazione per assai dubbiosa, imperciocchè la pelle in quel luogo era sana, nè sotto era tanta materia nascosta, che facendo estuberanza avesse potuto servir di guida al ferro nel farsi l' incisione, tal' operazione si tralasciò per quel tempo.

Si pensarono bensì altri, e più sicuri espedienti per conseguire, quanto era possibile, tal fine. Questi furono, porre alla bocca della Piaga una turunda cannulata, o sia tasta di piombo perforata, per la quale avesse potuto la materia con ogni libertà trapelare il giorno e la notte; con medicar ancora la Piaga due volte il giorno e con collocare l' Infermo in diversi siti, per facilitare l' esito della materia per ogni verso.

In oltre s' intraprese l' uso de' Bagni naturali di Gurgitelli in forma di Semicupio, o sia Insesso, acciò quell' acqua minerale, che giungeva fino all' umbilico, avesse potuto dar moto alla materia di dentro, ed agevolarne l' uscita: della quale acqua si siringava altresì la parte e prima, e dopo i Bagno, per impedire le putrefazioni e i corrompimenti maggiori. Ed in fatti si vedea la materia, già resa più concotta, uscire con grandissima facilità nella fine del Bagno, dentro del quale si tratteneva il giovanetto fino ad una mezz' ora.

Si avvalorarono nel medesimo tempo i medicamenti ancora interni; imperciocchè si cominciò a praticare la mattina (olrre le solite polveri del sangue d' Irco, Mirra, e Canfora, con beverci sopra il solito decotto Vulnerario, aggiuntavi l' Epatica, la Centauria minore, ed altre simili erbe) la Tintura dell' Antimonio a poche gocce dentro l' accennato decotto: e la sera, un poco prima del Brodo, la Cerussa dello Stibio marziale attentamente preparata: sperando, che per opera de' medicamenti antimoniali si potesse fare tale inversione in quel fermento corruttivo della piaga, che si avesse avuto a vedere qualche disposizione al conglutinamento, ed alla rigenerazione della sostanza corrotta.

Ed in fatti parve, che tale speranza non fosse stata mal fondata, perchè verso i 20. del mese di giugno, dopo l' uso di tali rimedi, si cominciò a vedere considerabile miglioramento, poichè la materia si vide mancare notabilmen-

bilmente, essere di miglior condizione, ed uscire con facilità: la febbre, che non solo era stata continua, ma avea avuto i suoi incrementi, prima andò declinando, e poi per tre giorni continui scomparve affatto; e conseguentemente l'Infermo cominciò a ripigliare spirito, e forza.

Pur tuttavia non fu molto lunga questa nostra ragionevole consolazione; imperciocchè nel meglio di questa tranquillità, ecco uscire copiosissima materia, di color cinerizio, e puzzolentissima, la quale più abbondantemente usciva, quando si premeva nella parte più alta de' Lombi, nell'angolo appunto, che fa l'ultima costa spuria col muscolo sacrolumbo: tornò la febbre, e crebbero nel medesimo tempo tutti i travagli del corpo; anzi quella macie, che si era notata sul bel principio, a gran passi si vide avanzare.

A tali novità convocata nuova Consulta, e fatta lunga discussione del negozio, si conchiuse; che sì fatto avanzamento di travagli non potea altronde trarre l'origine, che dal trattenimento della marcia ne' seni dell' Ascesso, e particolarmente nella parte più superiore de' Lombi, gacchè, ivi fatta la compressione, si vedea quella largamente uscire. Perlochè la contrapertura in tal parte, che prima si era proposta, e poi per lo pericolo dell' operazione si era sospesa, si tornò di nuovo a ventilare. Ed essendosi veduto, che altra via non ci si parava innanzi, per astergere le parti riposte dell' Ascesso, che quest' una: si stabilì, che si dovesse alla parte accennata applicare un Caustico, col quale aperti i quattro comuni integumenti, e profondato un poco ne' muscoli dell' Abdome, o la natura ci mostrasse la comunicazione; o pure col ferro si aprisse la strada a trovar quella cavità per la quale fatta la injezione, o lavanda, si fossero potuti astergere i seni della Piaga, e dar più comoda l'uscita alla materia trattenuta.

Ciò conchiuso, a' 25. Giugno si applicò il Caustico, il quale fece ben presto l'effetto suo; aprì la piaga nel luogo accennato, quantunque un poco più larga dell' intenzione de' Cerusici, ed un poco più sopra di quello, che si era disegnato; imperciocchè essendosi mosse le legature, la piaga si aprì troppo vicino all'ultima costa spuria; nientedimeno il fondo di essa si sporgea per la sostanza del Muscolo *obliquè* descendente dell' Abdome, verso la parte inferiore. Si andò togliendo l'escara a poco a poco, profondando nel medesimo tempo la piaga, con rompere diligentemente le fibre muscolose, che si andavano in essa putrefacendo; ma con tutto ciò non si ebbe la fortuna d' incontrar la cavità.

Anzi sebbene si sarebbe potuto tagliare tutto ciò, che era rimasto della sostanza de' muscoli, per giugnere fino sopra il Peritoneo, dove si stimava, che la materia fosse riposta, pur non si volle arrischiare una operazione così dolorosa, per due ragioni: la prima, perchè si ebbe occasione di sospettare, che in quella parte, dove si era applicato il Caustico, si fusse cominciata a fare la conglutinazione, non vedendosi da quella regione venire, come prima, la marcia; ed essendo così, anche fatto il taglio, non si sarebbe incontrata cavità alcuna; l'altra ragione si era, perchè, non senza gran maraviglia, si vide la materia in gran parte venire dalla regione Ipogastrica sinistra, dove vizio alcuno non s'era notato prima, e dalla di lei copia si argomentava, non esser picciolo il seno ivi fatto. Oltre che, trovandosi l'Infermo assai debole ed emaciato per li dolori sofferti, parea, che non si dovesse sottoporre ad una operazione dubbiosa in quanto all' evento, e nel medesimo tempo dolorosissima.

Or dunque chiamatasi a' 2. Luglio nuova Consulta con la giunta di altri Fisici, e Cerusici, ed esaminata minutamente la facenda; si conchiuse, che si dovesse sanare quanto più presto fosse possibile la piaga aperta dal Caustico, e nel medesimo tempo ristorare il pove-

povero malato: indi prendere altro espediente più opportuno, che avesse potuto riparare all' ultimo danno fatto nell' Ipogastrio sinistro, al quale non si potea rimediare, anche accertata la comunicazione per l' apertura fatta dal Caustico. L'espediente si fu; in tempo opportuno allargare la prima bocca della piaga tanto, che si potesse in essa porre un dito, il quale tentasse d' incontrare la via, per la quale dal Ventre calava la materia nella coscia; affinchè poi servendosi il Chirurgo della punta del dito per guida, avesse potuto fare un'altra apertura sopra l' Anguinaja, nella parte più bassa del Ventre; e per questa apertura adattata la siringa, si fosse potuta fare una lavanda astersiva, la quale sarebbe facilmente giunta sino agli ultimi recessi della Piaga.

In questo stato di cose ci ritroviamo, avendo nel medesimo tempo tolto l' uso de' brodi, per concedere all' Infermo un cibo più sodo, il quale si va dando anche più di due volte il giorno. Ed oltre a ciò, si è ripigliato l' uso de' Bagni, non già di que' di Gurgitelli, ma di *Subveni homini*, come quelli, che si stimano più tollerabili.

P. S. *de'* 10. *Luglio*. In fine agli 8. del corrente si venne con un nuovo taglio ad allargare la bocca dell' antica Piaga sin vicino all' Anguinaja: e questa mattina essendosi medicata la prima volta, n'è uscita una quantità grandissima di roba: e si è veduto, che per la bocca già resa più ampia, è fatta libera la strada a' seni dell' Abdome, non solo alla Siringa, ma anche alle dita: ed oltre a ciò, si vede un seno capacissimo, che va verso la parte interna della coscia, e gira verso li muscoli Glutei. Perciò si spera, che senza aver da venire ad altro taglio, si possano ben medicare, ed astergere tutti i seni; e che per conseguenza, coll' ajuto di Dio, si possa venire a capo di una impresa così difficile.

Ma alla fine si scoperse, l'Ascesso comunicare ancora con le viscere del basso Ventre, entrando dentro la Siringa, senza toccarsene esteriormente la punta; laonde viziate a mano a mano dette viscere, seguì di là a poco irreparabilmente la morte del giovanetto.

XII.

Disuria, e Stranguria con sospetto di Pietra nella Vescica.

Per l' Eccellentissimo Signor Duca di Melito.

6. Giugno 1706. Salerno.

LA notizia avuta dal mio Signor. D. Nicolò, che gli ultimi penosissimi travagli patiti dal Signor Duca, si alleggerirono dopo fatta una copiosissima evacuazione di sangue, parte in grumi, e parte sciolto, per le vie orinarie; mi fa ragionevolmeute dubitare, che allora si dovette fare, o dentro la Vescica, o in qualche altra parte con quella comunicante, un ristagnamento, o sia Ascesso dell' istesso sangue, il quale uscito dalli vasi suoi per la grandissima irritazione fatta dall' orina stimolante, overo da calcolo (se pur vi sia) si fosse ivi trattenuto, e guasto; che poi rotto l' argine fosse scappato fuori, con tanto notabile miglioramento, per lo spazio di 40. giorni.

Or dunque se così è, vi sarebbe grandissima ragion di credere, che questi nuovi pertinacissimi travagli possano aver la dipendenza da una simile cagione, e che forse nuovo ristagnamento di sangue nella Vescica, o nelle parti vicine siasi fatto. Il che, oltre la pertinacia del male, lo potrebbe significare il non vedersi giovamento veruno dall' uso de' Lavativi, che tanto erano giovevoli per lo passato, come nè anche dall' uso della Cassia. Questa è una conghiettura, che potrebbe esser falsa, ma non per questo lascia di esser molto probabile, nè sarebbe male il pensarci.

Stimerei dunque a proposito adoperar

perar que' rimedj, che in tali raccoglimenti di sangue sogliamo praticare, che vagliono a sciogliere, se mai grumi di sange nella vescica siano raccolti; senza però far violenza all' istessa con medicamenti stimolanti, e diuretici gagliardi. Io dunque non avrei ripugnanza di servirmi del sangue d' Irco, o di Lepre, della Mumia, dello Sperma Ceti, della Rubia de' Tintori, dello Stibio diaforetico, della Mirra, della Canfora, e cose simili; con farne delle polveri da prendersi mattina, e sera in un decottuccio di Sandalo rosso, o pure de' semi del Dauco Cretico. Oltre a ciò sarà ben fatto usare ancora i Lavativi, ma dolci e fatti di butiro insulso, di grasso di Castrato, o del brodo delle carni dell' istesso, coll' olio di Camomilla, e Mandorle dolci, affine di rilasciare parimente della via dell' intestina la parte affetta: quali medicamenti così interni, come esterni, anche non essendo vera la mia conghiettura, non potranno far danno veruno.

Intorno all' acqua descritta dallo Sgobbis, io non ne ho sperienza alcuna, nè per quello, che so, è quì praticata; nientedimeno, oltre del pericolo, che ci sarebbe, che non portasse soverchio per la parte offesa, è composta di tanta varietà di cose, che per questo solo io la torrei per sospetta; essendo vero quello, che si suol dire, che *turba est argumentum pessimi*.

XIII.

Profluvio muliebre con enfiagione de' piedi.

12. Novembre 1706. Cosenza.

SE veramente l' espurgazione, che travaglia per le vie dell' Utero la Signora N. N. non è prodotta da causa Gallica; bisogna credere, che sia un Profluvio muliebre, non già fatto per vizio dell' Utero, ma di tutto il corpo, e dipendente dalla medesima cagione, dalla quale il Tumore de' piedi deriva. Imperocchè io stimo, (siccome l' istessa paziente confessa) che la parte primieramente offesa sia lo Stomaco, il quale, in luogo di digerire i cibi, per la sua languidezza li converte in un chilo acquoso, e crudo; dal quale un sangue di simil natura si genera: non è maraviglia dunque, se da questo una materia viziosa sequestrata si cacci per l' Utero, e che in parte ancora deposta ne' piedi, ivi un Tumore edematoso produca. Ma credo inoltre, che vizio ancora vi sia nelle glandole del Mesenterio, per le quali non abbia libero il passaggio il chilo, e la linfa; donde e durezza nel Ventre, e qualche gonfiagione, o si è fatta, o si può fare di leggieri.

Per rimediare dunque a tal male bisogna cominciare la Cura dallo stomaco: ed a questo fine, ridurre ad esattezza la ragion del Vitto, con fuggire i cibi crudi, soverchio umidi, e che si sia sperimentato non potersi facilmente digerire: ma sopra tutto è necessario, che si fugga il bere smoderato; poichè da questo non solo si può fomentare il mal presente, ma anche indurre un' altro peggiore, come l' Idropisia.

In quanto alla Farmacia, disapprovo le purghe gagliarde, come quelle, che possono maggiormente indebolire lo stomaco, ma si dovrà far' uso del Riobarbaro replicandolo più volte, dell' Aloè rosata, delle pillole di Ammoniaco del Quercetano, e di cose somiglianti. Se la stagione lo sopportasse, non vi sarebbe miglior rimedio dell' Acciajo; ad ogni modo per adesso ci possiamo servire di qualche Sale deostruente accoppiato con gli alkalini: perlochè io praticherei tre once di decotto di Salvia, con poche bacche di Ginepro la mattina, ed in esso metterei una polvere fatta di occhi Granchi, cortecce d' uova calcinate, Magisterio di madreperle, con pochi di grani di sal di Tartaro vitriolato; e questo vorrei, che si continuasse per più mattine, fraponendo qualche presa di Riobarbaro, o altro simile lubricante.

In quanto poi all' Acqua Antivenerea, io non la disapprovo; ma la vorrei preparata senza l' Antimonio, tanto maggiormente che col male non vi è complicata cosa Gallica. Quella però non vorrei, che si mettesse in uso, senza avere prima in qualche maniera emendato lo stomaco coll' uso degli accennati rimedj; e volendola usare, si beverà parcamente a tavola, non già fuor di pasto; stimando ancora espediente, che la paziente provasse a bere un tantino di Vino, ma innocente e ben temperato, o bianco, o rosso, come si sperimentasse più confacente alla digestione.

XIV.

Emiplegia in una Donna.

15. Decembre 1706.

Gesualdo.

E'Molto probabile che l' Emiplegia, che travaglia la Signora N. N., sia come un' effetto di qualche imperfetta Apoplessia, la quale, se talora prende alcuno in tempo del sonno, non si avverte nè dal paziente, nè da' Medici, ma se ne vede bensì l' effetto dalla resoluzione d'alcune parti. Io credo tale essere stato il caso nostro, essendo restata la metà del corpo offesa; donde si conghiettura la lesione accaduta nel principio de' Nervi. Perlochè io giudico, che il male attuale, oltre di esser di difficile curazione, possa minacciare nuovo insulto Apopletico.

I rimedj dunque deono esser tali, che possano togliere da' nervi ciò, che gli ottura, ed impedisce il moto agli spiriti animali; ristorino il cerebro del male antecedente, e proibiscano la generazione di materie grossolane, che sogliono fomentare tal danno. A questo fine lodo i medicamenti purgativi replicati, riguardandosi all' età, e robustezza della Inferma: perciò si praticheranno le pillole di Succino del Cratone, avvalorate coll' estratto Cattolico, aggiuntovi qualche grano del Castoreo. Le unzioni deono esser penetranti, fatte cogli olj destillati dalle gomme, e particolarmeute col Galbaneto del Paracelso: avvertendosi, che tali unzioni non tanto si deono fare al braccio, ed alla coscia, quanto a quelle vertebre della Spina, donde escono i nervi Brachiali, e Crurali. Si adopereranno in oltre decottucci Nervini fatti della Iva artetica, del Camedrio, del Camepizio, della Salvia, e somiglianti al peso di once quattro, con aggiungervi delle gocce dello spirito Antiparalitico. Che se il male sarà ancora pertinace, e le forze dell' Inferma valide, si provocherà il sudore con le Stufe artificiali, avendole prima fatto bere un decotto sudorifero. Il vitto inclini all'attenuante.

XV.

Febbre cen flussi di Ventre, e d'Emorroidi.

7. Gennaro 1707.

Capoa.

LA febbre, che travaglia il Signor N.N., come quella, che è continua, nasce certamente da un fermento cattivo già introdotto, ed ora permanente nella massa del sangue. Si generò questo per la languidezza Ipocondriaca delle viscere del basso Ventre, ed introdotto poi nel sangue, non si è potuto sin' ora da quello separare per la mala costituzione dell' istesso. Ed invero mal disposto essere stato il sangue, si argomenta dal copioso esito del medestmo per le Vene emorroidali: perlochè il rimanente, per la soverchia evacuazione reso effeto, e svappato non potè resistere all' azione dell' accennato fermento cattivo, il quale forse nel medesimo tempo s' introdusse nel sangue, e risvegliò la febbre.

Questo fermento dunque lo stimo di tal natura, che per la sua acrimonia vada sciogliendo la massa de' fluidi: il che si dimostra da' gran flus-

flussi di Ventre sopragiunti senza alcun sollievo dell' Infermo. Anzi si deve dubitare, che quest' umor medesimo non partecipi di natura velenosa, stante i sintomi di considerazione, che si osservano: lingua arida, e tinta, polsi ineguali, orine torbide, e varie, dolori di testa acerbissimi, moti convulsivi, vigilie &c. Perlochè dovendosi stimare la febbre di mal costume, se ne deve far conto, e si deve stare con grande osservazione del decimoquarto giorno già imminente: tanto più, che stante quella tensione, e dolore nelle viscere inferiori, si potrebbe manifestare qualche vizio, che nelle parti solide delle medesime si fusse fatto.

Da questo si ricava, che l' Indicazione curativa sia di rintuzzare il fermento febbrile con quegli antidoti, che impediscono il discioglimento del sangue, e che frenano i sintomi, e particolarmente i flussi del Ventre. A questo fine lodo i medicamenti proposti, e particolarmente il Cristallo montano, il Magisterio di Coralli, gli occhi di Granchi, e cose simili; fuggendo intanto que' medicamenti, che hanno dell' acuto, e dello spiritoso, come quelli, che possono maggiormente sfibrare il sangue: eccettuato però l' Elissire circolato dell' Elmonzio, ma dato in veicolo conveniente, e ben temperato.

Lodo in oltre l' Antidoto magno del Mattiol, e 'l Diascordio del Silvio; i quali si possono adoperare nelle misture, ed in forma pillolare: stimo a proposito le specie del Diamargaritone freddo, e sopra tutto l' Acqua profilattica del Silvio, da darsi frequentemente tra 'l giorno, e la notte, unita a' Cordiali; nella qual classe sceglierei la Confezione Giacintina, come quella, che abbraccia molte pietre, che hanno dell' alkalino. Il ventre si potrà ungere dell' unguento Sandalato. Il cibo inclini all' asciutto, frequentado moderatamente i sughi di carne: si fugga il vino, bevendosi in luogo di esso Acqua di Scorsonera. Questo pare, che si debba fare adesso; perchè essendo il male di tal natura, che può mutarsi a momenti, ciò, che di nuovo accade richiederà nuovo consiglio.

XVI.

Parere intorno ad alcuni accidenti di Veleno.

31. Marzo 1707.

Essendoci noi sottoscritti Medici Fisici il giorno de' 16. Febbrajo ad ore 22. conferiti in casa del Signor N. N., ci fu rapresentato dal Dottor N. N. Medico ordinario del medesimo, un' accidente accaduto otto giorni prima nella medesima casa, dove s' infermarono in un sol giorno dodici persone, quasi tutte travagliate da patimenti simili, come vomito, e stimolo al vomitare, dolori acerbissimi di viscere, e di stomaco, sete ardente, svenimenti, freddezza delle parti estreme, strettezza di respiro, affezioni convulsive, stimoli di ventre con esito di materia schiumosa, ed irritante, corrosioni del palato, pustole nella bocca, ed altri pericolosi sintomi, che diffusamente si leggono in un Relazione scritta dal medesimo Dottor N. N. Si voleva dunque sapere, se tutti questi accidenti si stimassero da noi cagionati da un Veleno preso per bocca da tuntte le persone Inferme, nel giorno, che cominciarono a patire; che sorte di Veleno avesse potuto essere; se nel tempo, che si fece da noi l' osservazione vi fossero ancora segni attuali di Veleno prima preso.

Ora dunque avendo noi osservat alcuni di quelli, che si diceva, che avevano patito, e particolarmente lo stes-

stesso Signor N. N., non ritrovammo in essi segno alcuno attuale di Veleno antecedentemente preso, se non che riferivano quello stesso, che avevamo già inteso dal Medico ordinario. E quantunque avessimo osservato in letto il Segretario, il quale si diceva, che era stato vicino a morte, e convulso; pur lo trovammo senza febbre, senza convulsione, e senz' altro segno attuale di cosa velenosa antecedentemente presa.

Avendo poi distintamente domandato della causa, alla quale si fosse potuto tale accidente ragionevolmente attribuire, dovendo questa essere stata comune, osservandosi del tutto simili in molte persone gli effetti; ci fu riferito, aver tutti mangiato, o tutto, o parte di quel pranzo accennato nella detta Relazione. Perlochè considerando noi la somiglianza de' sintomi, la qualità degli stessi, e 'l numero delle persone nel medesimo tempo travagliate, giudicammo, che se si dava per vero tutto il fatto riferitoci, con tutte le circostanze in esso apposte, tali effetti pericolosi si dovessero attribuire ad un Veleno mescolato col cibo, che costoro mangiarono, o tutto, o in parte, nel medesimo giorno. Imperocchè quantunque sappiamo benissimo, che possano nel corpo Umano generarsi umori niente dissimili al Veleno, che vagliano a produrre sintomi come i riferiti, e la stessa morte; ad ogni modo non ci possiamo dare a credere, che tale cattivo apparato di umori velenosi si fosse potuto facilmente ritrovare uel medesimo tempo in dodici persone, che patirono i mentovati travagli, sino ad un fanciullino di latte, e fino anche un cagnolino, i quali patirono nella medesima maniera, come si accenna nella Relazione. E' ragionevole dunque lo stimare, che gli accennati sintomi da veleno preso fussero cagionati.

Ma difficile senza dubbio ci parve l' investigare, che sorte di Veleno avesse mai quello potuto essere. Nientedimeno conghietturammo, che non tanto fusse stato veleno Vegetabile, quanto Minerale: sì perchè gli effetti parvero più grandi di quello, che sogliono osservarsi da' Veleni vegetabili; nè erbe nocive si apparecchiarono nelle vivande fuor che il Petrosemolo, esattamente riconosciuto dal Signor Dottor N. N.; sì anche perchè i segni di corrosione, e di stimoli, che si osservarono in tutti gl' Infermi, sogliono da noi vedersi dall' essersi presi Veleni minerali, e propriamente della natura dell' Arsenico, come il Risagallo, la Sandaraca, e simili.

Nè crediamo, che i riferiti sintomi si possano giustamente attribuire al soverchio mangiare, o ad ubbriachezza; impercciocchè nè quelli vediamo noi per ordinario da tali cause prodursi, nè si può supporre; o l' una, o l' altra causa aver avuto luogo in dodici persone, delle quali alcune parcamente mangiarono, e bevettero: senza dire del fanciullino di latte, che a tali disordini non potè soggiacere.

Nè si può dire in oltre, che il vedersi uno, o due vomitare per lo soverchio mangiare, o bere, e l' apprensione anche vana di veleno preso, avesse potuto bastare a far vomitare gli altri, quantunque sani; imperciocchè sebbene questo non sia impossibile, anzi facilissimo, a noi però vien detto, che alcune di quelle persone vomitarono separatamente dalle altre, e senza aver notizia del male di quelle. Oltre che, nè il riferito fanciullo, nè il cagnolino potevano avere tale apprensione di timore, e pure vomitarono.

Ora avendo noi per le ragioni addotte giudicato, che i riferiti travagli fussero stati cagionati da Veleno preso col cibo, e forse veleno minerale, procurammo di investigare con qual sorte di cibo quello mescolato fusse: e sì dalla relazione fattaci a voce dal Signor Dottor N. N., come dalla testificazione di alcuni di quelli Malati,

lati, parve, che senza dubbio il veleno dovesse essere stato o in alcuni Pasticciotti, o in certi *Bonnuelos* chiamati, o sia pasta fritta; giacchè ci fu riferito, che tutti quelli, che aveano patito, aveano mangiato o degli uni, o degli altri, quantunque non avessero alcuni toccato altro cibo: e che similmente tutti quelli, che avevano mangiato pasticciotti e bognuoli, aveano patito; asserendosi, che al cagnolino era stata data della pasta de'detti pasticciotti: in oltre il Signor N.N. convitato, si diceva non aver patito, per non aver mangiato nè de' pasticciotti, nè de' bognuoli. Argomenti, che parevano sufficientissimi per dimostrare, che ne' pasticciotti, e ne' bognuoli fosse stato nascosto il Veleno.

Essendo stati dunque portati a noi due pasticciotti, ed alcuni bognuoli, che il giorno del pranzo erano stati mandati dalla tavola stessa del Signor N. in regalo al Signor N. N., ed essendo stati riconosciuti dall' istesso Padron di casa (da chi ci furono consegnati, per non essere stati già mangiati dal Signor N. N., ma conservati sino a quel giorno) e dagli altri di sua famiglia, fu stimato, che di essi si facesse da noi esperienza, per vedere se veramente contenessero Veleno alcuno.

Essendoci per ciò stata data nuova commessione, la mattina seguente de' 17. Febbrajo ad ore 15. si fece la prova in tre cani, ad uno de' quali si fece mangiare un pasticciotto intiero, ad un' altro quattro bognuoli, ed al terzo mezzo pasticciotto, e due bognuoli: poi questi cani si chiusero separatamente in tre stanze, con togliersi loro ogni comodità di mangiare altro cibo, o di bere licore alcuno. Furono osservati detti cani lo stesso giorno ad ore 18., e ad ore 23. e'l giorno seguente de'18. Febbrajo dopo le 24. ore dall'aver mangiato, e si trovarono sempre in ottimo stato di salute, senza aver vomitato, senza convulsioni, senza schiuma alla bocca, e senza alcun' altro sintoma Donde si giudicò da noi, non essere nè dentro quelli pasticciotti, nè dentro i bognuoli cosa alcuna velenosa; che se mai vi fusse stata, avrebbe dovuto senza dubbio danneggiare que' cani, giacchè, per quello ci fu riferito, effetti di veleno si notarono nel cagnolino di casa.

Questo è il nostro parere intorno alle domande fatte, supposta però la verità del fatto riferitoci, e raccontato nella Relazione formata dal Signor Dottor N. N., con tutte le circostanze in essa accennate. Siamo pronti però a mutarlo, ed a ritrattarci, se altrimente si troverà essere stato il fatto con le sue circostanze, o che da savj uomini ragioni tali si apportino in mezzo, che persuadano del contrario. E questa è per fine la veridica relazione della sperienza fatta ne' cani co' pasticciotti, e bognuoli a noi consegnati, della quale facciamo noi fede &c.

Domenico Buonincontro.
Nicola Cirillo.

XVII.

Sputo di Sangue.

10. Aprile 1707.

Aversa.

IL sospetto ragionevole, che si ebbe sin dal principio del male del Signor N. N., che il Sangue cacciato per la bocca, fosse venuto dalle parti spiritali, da quello, che ultimamente si è osservato, è fatto, a mio credere, ragionevolissimo; poichè si caccia il sangue con tosse, e tosse di petto, e si osserva esser florido, e disciolto, oltre il sentirselo lo stesso Infermo bollire nel petto, e poi salire nella bocca.

Credo in oltre, che tal' esito di sangue sia fatto più tosto per rottura di vasi, che in altra maniera: perchè se per trasudamento uscito fosse; poco e sieroso si sarebbe osservato: se poi per corrosione, avrebbe preceduto la tosse, con segni di falsa, e stimolante distillazione: tanto più, che l'esser tornato lo sputo sanguigno dall'aver cammi-

minato al sole, e dall' aver bevuto vino, dà a divedere, che i vasi non ancora ben saldati dal movimento maggiore del sange, cagionato così dal moto del corpo, come dal vino, si poterono facilmente riaprire. Donde si può ancora ricavare, che la cagione interna di tal travaglio sia stato il sangue soverchio tenue, e facile a concepire rarefazione e dilatamento; oltre una naturale tenuità, e sottigliezza delle tuniche de' vasi sanguigni, particolarmente del petto, il quale si accusa malamente formato.

Il Pronostico dunque è assai dubbioso: imperocchè, quantunque si fermi per adesso lo sputo, sempre vi è il pericolo, che non abbia a ritornare: oltre li travagli, che dallo sputo di sangue possono, e sogliono alla giornata sopravenire, minacciati già da Ippocrate, e da noi quotidianamente osservati.

L' Indicazione curativa si è nel caso nostro, fermare l' uscita del sangue; di poi procurar di disciogliere qualche grumo dello stesso, se ma vi fusse rimasto; e per ultimo saldare i vasi aperti, per quanto sia possibile.

In quanto al primo, oltre i medicamenti astringenti praticati sinora, lodo la mistura del Silvio composta dell' acqua di Piantagine, e sugo di Ortica, dell' aceto destillato, de' Coralli rossi, e sangue di Drago, col Laudano opiato, e qualche sciroppo appropriato; della quale, prendendone per intervalli qualche cucchiaro, potrà servirsi frequentemente l' Infermo. Si potrà inoltre venire all' uso del Colcotare di Vitriolo, o sia Capomorto dell' istesso dolcificato, il quale o solo, o mescolato colla polvere di Sperniola del Crollio, e poi dato dentro il sugo dell' Ortica depurato, suole riuscire efficacissimo. La Terra Lemnia, o altra simile cosa cretacea, irrorata collo spirito del Vitriolo potrà ancora adoperarsi; senza dire della Diaplantagine del Mynsicht, del Licore stittico del Barckhausen, o di quello del Wedelio, e simiglianti.

In quanto poi al discioglimento de' grumi, ed al saldare de' Vasi, lodo le praticatissime pozioni vulnerarie, aggiugnendovi gli occhi de' Granchi, e lo stibio Diaforetico; che poi dando tempo il male, si potrà venire all' uso de' Brodi, ne' quali saranno opportune le Rane, i Granchi di fiume, le Testuggini, e le Vipere.

Il Vitto si rimette alla savia condotta del Signor Medico assistente.

XVIII.

Continuo stimolo di Orina.

1. Luglio 1707.

Parabita.

DAlle lunghe, ed accurate osservazioni fatte sopra il male, che travaglia il Signor N. N., e dal giovamento, o nocumento ricevuto per l' uso di varj medicamenti, così interni, come esterni; argomento, che il travaglio non tanto venga per vizio del tutto, trovandosi questo sano, quanto che la parte affetta da se stessa è viziata. Io immagino dunque, che nel principio dell' Uretra, vicino al muscolo sfintere della Vescica, vi sia un seno, overo dilatamento accoppiato con qualche tortuosità del meato, il quale alcune volta si corrughi più, alcune volte meno. Perlochè trattenendosi dentro questi anfratti picciola porzione di orina, questa cagiona la continua e travagliosa volontà di cacciarla: e sebbene l' orina si caccia, pure qualche poco di quella rimanendo, produce il medesimo stimolo. Or come che quel corrugamento non è sempre lo stesso, ma qualche volta più, particolarmente quando cresce lo stimolo, qualche volta meno; quindi avviene, che la candeletta alcune volte è entrata con libertà, alte volte ha trovato resistenza, fino a ritorcersi, come una volta accadde: cosa, che dà manifesto indizio di seno, o sia dilatamento.

Lo scopo dunque è rimediare ad un tal vi-

vizio della parte: e quantunque non si possa togliere il seno, o dilatazione, per la lunghezza del tempo reso rebelle, almeno si può pretendere, che ristorandosi le fibre del meato, abbia da cedere quel corrugamento, e per conseguenza tanta tortuosità s' abbia a togliere.

Questo si è tentato con innumerabili rimedj, così in forma di lavanda, come di foti, applicandoli ancora colle candelette: alla fine si è venuto all' uso de' Bagni, prima di *Subveni homini*, e poi di Gurgitelli, essendosi questi praticati sul principio in forma di semicupio, e poi colle spugne; indi per attemperare il corpo, si è venuto all' uso del latte di Capra, il quale si sta praticando al peso di once cinque, o sei.

Per adesso stimo, che non si debba venire ad altro rimedio, sì per dar tempo all' azione de' Bagni presi; sì anche perchè si dee dall' Infermo intraprendere un breve viaggio; oltre che la stagione avanzata lo proibisce. Ad ogni modo aggravandosi il male, si devono adoperar quelle cose, che possono rilasciare il meato orinario, ed impedire la corrugazione come sono l' emollienti, e le oleose. Si potranno dunque fare diligentemente le injezioni del decotto della Camomilla coll' olio della stessa, o di mandole dolci; o pure di questo stesso olio solo. All' acqua di fiori di Sambuco si possono aggiugnere poche gocciole di Balsamo di Solfo terebintinato, o pure di olio di uova, o di succino depurato, o il balsamo delle Copaive. E di queste cose si potranno anche fare le injezioni, guardandosi da mettere in queste le cose opiate: fomentando anche esternamente la parte con decotti di Malva, Altea, Verbasco, Camomilla, Meliloto, e simili.

Ne' Cibi si fuggano le cose salse, ed aromatiche, com' anche le acide; e se l' Infermo patisse di sonno per li soverchi travagli, o altro; prenderà la sera la conserva di Ninfea al peso di un'oncia, o due, con bere dopo l' acqua della stessa; o pure userà il Laudano *sine opio* al peso di mezzo scrupolo in acqua di Melissa; non disapprovando ancora lo sciroppo di Papavero bianco, o pure li semi dello stesso coverti di zucchero; che è quello, che per adesso si dovea avvertire.

XIX.

Vacillamenti, e debolezza di Nervi.

9. Luglio 1707.

STA così minutamente nella dotta Relazione esaminata l' idea del male, che travaglia il Rev. Signor N. N., che non istimo necessario di aggiugnere parola di vantaggio. Solo avvertisco non potersi mettere in dubbio, che quantunque il male per l' azione dell' aria fredda cominciasse nelle parti esterne del Cranio, ad ogni modo siasi comunicato nelle parti contenute nel medesimo. In maniera che io credo, che il sangue, e con esso altri umori ricevano trattenimento ne' seni del Cerebro, come nel Longitudinale, e ne' Laterali; ma particolarmente nell' angolo, che unisce gl' istessi, per il quale trattenimento facendosi distensione, si produca dolore; e cagionandosi compressione nella sostanza del Cerebro, qualche impedimento si faccia all' influsso degli spiriti animali, donde il vacillamento di tutto il corpo, e la debolezza dell' istesso. Cosa, che, se non si toglie affatto, può minacciare (che tolga Dio) un' insulto Apopletico

Sono necessarj dunque i rimedj; ed oltre i replicati purganti, che vadano sottraendo di quella materia, che può nella parte ristagnare, come sarebbe in particolare la massa delle pillole del Succino del Cratone, avvalorata coll' Estratto panchimagogo del Beguino; si dovrà venire alla provocazione violenta del sudore. Se l' Infermo fosse qui, avrebbe potuto in questa stagione servirsi de' Sudatorj naturali, e partico-

ticolarmente di quelli di Testaccio; ma non avendo questa opportunità, si servirà degli artificiali, con bere prima cinque, o sei once di decotto sudorifero, con aggiugnervi il Camedrio, il Camepizio, e poi entrerà nella Stufa.

Approvo poi l' uso de' Brodi alterati all' uso del Settala, potendo servir questi di cena per la sera. Ed in quanto al Salasso, mi piace, che da volta in volta si vada cavando il sangue, avendosi ragione della robustezza, ed abito di corpo dell' Infermo. I Vescicanti dietro alle orecchie, non meno che i Setacci al collo consigliano concordemente i Pratici; ma io non avrei difficoltà di applicare al vertice l' empiastro di Tapsia, purchè in quello attuale infiammamento non vi sia. Si facciano delle pillole di estratto di Peonia, e legno Visco quercino, con qualche grano di sal volatile, e di Ambragrisa, da prendersi la sera. Usi l' Infermo cautela nella ragion del vitto; beva acqua di Sassafras, o di legno Visco quercino: fugga sopratuttto l' aria umida, e fredda.

XX.

Istoria d' una Febbre maligna, sanata coll' uso dell' Acqua gelata.

6. Settembre 1707.

IL Signor N. N. di età presso a' 30. anni, di abito di corpo sanguigno, e sano della persona, si portò da Giovenazzo in Napoli sul fine di Luglio: e quantunque si fosse mantenuto in regola, nientedimeno a' 23. Agosto sulle 16. ore fu preso da Febbre preceduta da leggiero ribrezzo, e sbadigli. Parve quella essere del genere delle Linfatiche, sì dal considerarsi alcune cause precedute, cioè l' aver preso irregolarmente or caldo or freddo, e sofferto l' umido di una notte; come anche per la copiosa orina, che si rendea inclinante al crudo. La notte dormì, ma con agitazione: la mattina dopo avere scaricate spontaneamente molte fecce, si rimesse la febbre, ma non si tolse affatto; quantunque il dopo pranzo nuova accessione non si fosse osservata.

La sera del secondo giorno cominciò la febbre senza segni sensibili pian piano a crescere, e crebbe per lo spazio di tutta la notte a segno, che gli apportò grandissima ambascia, senza lasciarlo in modo alcuno dormire. Fattosi ben per tempo il giorno seguente un Clistere, con questo rese materie similmente fecciose: nell' atto però del renderle, dopo un grandissimo fastidio di stomaco, vomitò un boccone di bile amara, e sincera. Laonde crescendo i travagli dello stomaco, e la voglia del vomitare, stimai espediente darli un Nauseativo, come emissario di un più potente Emetico, che pareva venisse indicato. Prese dunque un' oncia, e mezza di Ossizaccaro semplice, in tre once di acqua tepida. Con questo medicamento seguitò a buttare molta quantità dell' accennata bile; e poi per lo spazio di due, o tre ore, con prendere poca acqua di Cannella con acqua pura, e sforzandosi con una penna, seguitò a scaricare molta quantità di bile; che avea del verdeggiante, e del rugginoso.

Or quantunque da tale evacuazione paresse, che si dovesse sperare qualche alleggiamento al male, nientedimeno si vide tutto il contrario; imperocchè la febbre si avanzò a gran segno, li polsi si resero oscuri, ed ineguali, il tatto tepido anzi che no, con qualche madore nel fronte, e nel petto: la forza animale vedesi così abbattuta, che era necessario l' ajuto di molte persone per alzarli il capo, e mutarlo di sito, quantunque facesse sempre forza per variarlo. Le facoltà egemoniche debilitate tanto, che appena conoscева, reso così obblivioso, che non si ricordava di ciò, che poco prima avea domandato: gli occhi vacillanti, e che sebbene inchinavano al sonno, non si chiudevano bene dalle palpebre. Lo stomaco sopratutto languiva estrema-

mente, e toccandosene anche leggiermente la regione esteriore, doleva. In somma per le 17. ore del terzo giorno 25. di Agosto stava costituito in uno stato assai deplorabile, minacciandosi nello stomaco stesso una infiammazione, che precipitosamente potea correre alla coagulazione del sangue, e mortificamento della parte, e per fine irreparabilmente alla morte.

Io dunque in questa angustia di cose pensai a voler tentare l'uso dell'Acqua gelata, non sovvenendomi altro rimedio, il quale più prontamente avesse potuto soccorrere l' Infermo, costituito in uno stato così pericoloso. Perloche considerando l'abito del corpo del Infermo, la sua età giovanile, la grandezza della febbre, la condizione dell'umore evacuato, e similmente la consuetudine dell' Infermo istesso, indulgentissimo nel bere acqua: e considerando inoltre non esservi nel corpo umori grossi putrefatti e corrotti, che avessero potuto maggiormente bollire dall' uso dell' acqua; l' infiammazione sebbene minacciata, non esser già confermata; impedimento di prime strade non potersi argomentare; e per fine le forze non essere in istato da non poter sopportare tal medicamento; mi risolsi di arrischiarlo. E fatta far fredda l' acqua con neve, gliene feci a forza bere un poco, per la quale si vide immantinente sollevato, ed aprì gli occhi: donde preso animo, gliene diedi di vantaggio; e conoscendo sempre maggior sollievo, cominciai ad applicar su lo stomaco, e su'l fronte panni lini bagnati nella stessa acqua fredda, rinfrancato dall' autorità d' Ippocrate *de intern. affect. Quum calor habuerit, lintea aqua frigida tincta apponito, qua parte se maxime ardere dixerit*. Per questo mezzo l' Infermo si rivenne, si accalorò, acquistò forza, e conoscimento, che parve invero miracolosamente risuscitato.

Laonde seguitando ancora per tutto il giorno la febbre, ma senza que' formidabili sintomi, col consiglio del Signor Luca Tozzi, si diede la sera dopo un Cordiale, una larga bevuta di acqua fredda in forma di alterativo. La notte sudò copiosissimamente. La mattina si trovò la febbre assai rimessa. E perchè la natura mostrava volersi sgravar per sotto d' altra materia biliosa; parve espediente ajutar questo moto: per la qual cosa gli si apprestarono due once di sciroppo di Cicoria di Nicolò, con altrettanto decotto solutivo, ed una dramma, e mezza di Riobarbaro. Scaricò in gran copia l' umore accennato, sempre con sollievo. E quantunque la febbre la sera pigliasse qualche picciolo incremento; ad ogni modo con concedere acqua fredda abbondante a pranzo, ed a cena, seguitando tuttavia a copiosamente sudare, dopo il settimo giorno fu libero dalla febbre continua. Si fece però questa vedere da volta in volta, ma fu estinta coll' uso della Chinachina, del Centaurio, e Genziana. E per fine, per togliere anche qualche Ostruzione rimasta, si praticò l' Acciajo, e fu perfettamente guarito.

XXI.

Cachessia da suppressione di Mesi.

15. Decembre 1707. Amantea.

NOn è cosa nuova, nè fuor di ragione, che dalle lunghe, e pertinaci Ostruzioni vengano le Cachessie, e le Idropisie: sì perchè facendosi per quelle cattiva la digestione, viziosa ancora si faccia la nutrizione, e il corpo acquisti il mal' abito; come anche perchè dalle medesime ostruzioni facendosi impedimento al corso della Linfa, si possono i canali di questa rompere, e farsi effusione di acqua. A questo rischio si trova la Signora N.N., di cui abbiamo considerate le indisposizioni: e quantunque sintoma d' Idoprisia non si accusi, nientedimeno il mal'abito del corpo, o sia Cachessia, credo, che già siasi introdotto: tanto maggiormente, che per le impedite mestruazioni si può credere il sangue affatto imbevuto di que' recrementi, che si dovrebbono per le vie naturali evacuare.

Si vede dunque, che tutto lo scopo della Cura consiste in togliere le Ostruzioni, promovere l'evacuazione de' mesi, e rinnovare nel sangue quel, che gli si è tolto di nutritivo e spiritoso. A questo fine, conciossiachè la stagione non permetta l'uso de' rimedj grandi, potrà servirsi de' sali digestivi ed aperienti, e principalmente dell' Arcano duplicato del Mynsicht, al peso di grani sette, unito coll' estratto dell'Assenzio, coll'Elettuario delle bacche di Ginepro, o cosa altra somigliante. Si andrà movendo il corpo, non già con medicamenti forti, ma con pillole, che abbiano ancora del deostruente, come quelle del Quercetano, dell' Aloè rosata o violata, con aggiugnervi qualche grano della resina di Gialappa, o trocisci di Alhandal. Non si tralasceranno similmente le unzioni esterne al ventre, massime alla region della Milza, fatte coll' unguento di Artanita, o con quello di Cicuta dell' Ildano.

Se mai la natura darà qualche segno di volersi sgravare per le vie dell' Utero come suol succedere a tutte le Donne, imminenti le loro evacuazioni; allora sarà necessario ajutare tal movimento colle cose Emenagoge, come colla Tintura di bacche di Sambuco, di Ebolo, di Succino, colla Mirra, coll' olio di Sabina, in acqua di Artemisia, e simili. Tutto si accompagnerà con una esatta ragion di vitto, e con isfuggire le passioni di Animo.

Questo stile si può tenere sino a Primavera, quando si potrà venire all' uso de' rimedj più grandi, quali si tacciono, per doversi poi proporre a tempo suo, a considerazione dello stato, nel quale in quel tempo si troverà la Signora Inferma.

XXII.

Difetto di Memoria, e debolezza.

6. Febraro 1708.

DAll' antica Ipocondria, accresciuta per le continue applicazioni di mente, reso il sangue più grossolano, non è maraviglia, se gli spiriti animali dal sangue somministrati, di sostanza più corpulenta del dovere siano resi. Or questi, siccome per la loro naturale sottigliezza, passando liberamente per gli stretti meati del Cerebro, dal loro antico passaggio in diverse maniere accomodati, risvegliano in noi le idee delle cose, altre volte da noi conosciute, ciò, che noi chiamiam Memoria: così per l' opposto, li medesimi, per la preternaturale grossezza delle loro particelle, non potendo per quegli stessi meati liberamente passare, si cagiona in noi l' obblivione delle cose, e per lo moto irregolare, che acquistano, si turbano e si sconvolgono le Idee.

E' necessario dunque, che a' primi tempi si abbia cura dell' Ipocondria, e del risarcimento delle prime digestioni: lodo perciò l' uso de' medicamenti Acciarati presi con la dovuta regola, con fraponervi da volta in volta qualche presa delle pillole di Succino del Cratone; avvalorate dall' estratto Panchimagogo del Beguino, e qualche grano di Castoreo: instituita intanto una buona regola di vitto, bevendo acqua medicata col legno Visco quercino, e fuggendo le gagliarde applicazioni di mente. Quando poi venuta l' Està, il male si trovasse ancor pertinace, si potrà venire all' uso de' Cinnabarini, e particolarmente della polvere dello stesso Cratone per la Vertigine, con le consapute cautele.

XXIII.

XXIII.

Destillazione salsa, ed Ostruzione di Viscere.

16. Marzo 1708. Cosenza.

Dalla grande ed antica Ostruzione delle Viscere può nascere sì l' evacuazione smoderata de' Mesi, come la falsa Destillazione. Imperocchè patendo remora l' alimento nel passaggio per le viscere ostrutte, può acquistare indole acido-salsa, e per tal cagione il sangue di simil condizione vizioso potrà divenire: perlochè stimolando per la sua acrimonia i vasi dell' Utero, e rendendo il fermento di questa parte similmente acre ed irritante, ne avviene l' abbondante evacuazione de' Mesi; ed in oltre resa la saliva (siccome tutti gli altri licori, che dal sangue si sceverano) parimente acida e salsa, si fa la salsa Destillazione, e tutti gli altri travagli, de' quali si lamenta la Signora Inferma.

Si deve temere dunque, che da questa salsedine del sangue, e dal continuo stimolo di destillazione, non si faccia qualche corrosione, onde succeda (che Dio non voglia) lo sputo del sangue.

Da questo si conosce chiaramente, che la Cura si debba indirizzare all' Ostruzione, ed al raddolcimento del sangue, e degli altri licori. Già che non si può prendere l' Acciajo, si può ben tentare altro medicamento deostruente, come il Tartaro vetriolato, il sale di Ginestra, di sarmenti di Vite, l' Arcano duplicato del Mynsicht, uniti colla gomma Ammoniaco, per molto tempo: premettendo, ed interponendo leggieri solutivi, che non eccedano la classe del Riobarbaro. Debbonsi accoppiare a questi medicamenti interni le unzioni di unguento di Artanita, unito coll' olio di Cappari, e coll' olio destillato di Cera, non senza moderato esercizio.

Per raddolcire e rintuzzare la salsedine della Destillazione, stimo necessarissimi i Brodi Viperini presi per lungo spazio di tempo; e con le dovute cautele; e per ultimo per riparare *ex tempore* alla medesima, lodo il prender da volta in volta, o le pillole di Cinoglossa, o quelle di Storace del Silvio.

XXIV.

Orina cruenta, con sospetto di Pietra nella Vescica.

13. Aprile 1708. Capoa.

Da ciò, che si legge nella dotta Relazione del male della Signora N. N., e da quello, che si ricava dalla bocca della medesima, si raccoglie, vizioso essere il suo sangue, ed abbondare in esso acrimonia tale, che non solo lo rende effervescente più del dovere, ma atto a corrodere parimente i vasi, così de' Reni e degli Ureteri, come forse anche que' della stessa Vescica, ed a scappar via fuori mischiato coll' orina stessa, con Disuria, e Stranguria. Si vede in oltre della medesima acrimonia partecipare anche l' orina, osservandosi questa viziosa in quanto al contenuto, colore, e consistenza: tanto più, che senza cacciarsi il sangue, lo stimolo, la frequenza, e l' ardore nell' orinare dalla sola orina ordinariamente s' induce. Donde è da credersi, che per la lunghezza del male, anche le parti salde, per le quali si fa l' eduzione di tali licori acri, siano offese, e quasi che scorticate.

Non lasciò però, oltre a questo, di dubitare, che forse dentro la Vescica non possa esser' appiattato qualche Calcolo, il quale, se non tutti, almeno la maggior parte de' riferiti sintomi produca. Le ragioni del dubitare sono, la pertinacia della Stranguria, e della Disuria, coll' orina sanguinolenta, o in altra maniera viziosa; con sedimento arenoso, e tartareo: il peso notabile nella regione del pube;

be; la forza del tenesmo così dell' intestino retto, come del collo della vescica, ed altre simili cose. Perlochè bisognerà unire qualche copia d'orina, e lasciarla stare per un giorno, ed una notte, per veder poi, se il suo sedimento sia mucellagginoso, e s' attacchi al fondo dell' orinale: il che succedendo così, non resterebbe altro, che l' osservazione col Catetere, per render la cosa certissima.

Or dunque sino a tanto, che non si facciano queste osservazioni, è d' uopo dar que' medicamenti, che possono raddolcire il sangue, e l' orina, lenire le parti salde inasprite, e mitigare i continui dolori: avvertendo però, che si debbano fuggire così que' cibi, come que' rimedj, che diconsi aperitivi, o diuretici, acciò non si faccia maggior' afflusso alle parti offese. Perlochè bisognerà prima leggiermente purgare il corpo, o col solito Riobarbaro, o colla Cassia. Che se dall' uso di questi solutivi s' inasprissero i travagli dell' orina, potrebbe anche questo esser segno, che forse nella vescica qualche corpo *præter naturam* fosse generato. Ciò fatto, non avrei difficoltà di venire all' uso del Latte caprino, perchè non solo non vi sono i contra indicanti di questo rimedio, ma veggo ben forti motivi di sperarne grandisimo giovamento, avendosi riguardo al valore dello stomaco, all' abito del corpo, alla condizione del sangue, ed all' acrimonia dell' orina stessa: sapendo in oltre per esperienza, che molti di coloro, che hanno avuto pietre nella vescica, han sentito non picciolo alleggiamento dall' uso del Latte. Lo comincerei dunque a praticare in picciola dose, senza voler più aspettar tempo, per vedere che inversione potrebbe il sangue, e gli altri licori da questo medicamento ricevere.

Benchè io abbia esclusi i Diuretici, come dannosi, inclinerei tuttavia a sperimentare la gomma del Terebinto, come quella, che non è diuretico salino, ma balsamico: e per conseguenza potrebbe medicare non solo l' orina, ma anche le parti salde dall' orina offese. Onde o si potrà bere l' acqua, nella quale sia stata decotta tal gomma, o prendere delle gocce dello spirito di essa, o pure quelle pillole del Quercetano per l' ardor d' orina, che, oltre di ammettere molti medicamenti alcalini, si ammassano colla gomma del Terebinto. Per mitigare l' acerbità del dolore, tal volta si potrà praticare il Laudano *sine opio* dell' Artmanno.

La ragion del vitto deve essere esatta. Si fuggano le cose acide, e salse, i cibi crudi, le paste grosse, le frequenti minestre di erbe, l' olio, i legumi, e cose simili, come anche ogni moto smoderato. Dall' effetto de' proposti rimedj, e dalle accennate osservazioni dipende il di più, che si deve operare per la salute della nostra Inferma.

XXV.

Pustole lenticulari nella Faccia, con iscarsezza di Mestrui.

14. Aprile 1708 Capoa.

QUantunque il male, dal quale si vede travagliata la Signora N. N. sia in apparenza il vedersi la Faccia aspersa di picciole Pustolette lenticulari, o vogliam dirle continuate Impetigini, che le inducono senso di calore, ed ardore nella medesima; nulla però di meno il mal principale si è, a mio credere; la scarsezza delle evacuazioni mestruali; se pure non vogliamo dire, che tanto l' uno, quanto l' altro travaglio egli nasca dalla mala diatesi del sangue, inclinante al salsugginoso.

Ed invero supposto, che da un' antico vizio delle viscere del basso ventre, non solo Ostruzione ne' vasi dell' Utero, ma cattiva disposizione nella massa dal sangue siasi introdotta, si può render ragione di tutto ciò, che di cattivo nel corpo della nostra Inferma si è osservato, e si osserva.

Im-

Imperocchè dall' ostruzione de' vasi uterini, non solo la diminuzione de' Mesi ha potuto accadere, ma si può facilmente comprendere, come dal trattenimento di que' recrementi viziosi, che forse per le vie dell' Utero si sarebbono evacuati, si sia potuta imbrattare la massa del sangue, già da se stessa, per l' impurità delle viscere, malamente disposta. Or questi recrementi, de' quali stimo gravido il sangue, li giudico esser di condizione somigliante al sale; e facendosi di questi notabile separazione nelle glandolette cutanee della Faccia, non è maraviglia, che ivi picciole pustolette, accoppiate con calore, ed ardore compariscano: le quali quantunque qualche volta si tolgano, pur somministrandosi poi dal sangue nuova materia, di bel nuovo ripullulano. Non deve in oltre recar maraviglia, se alle volte picciola febbre si osservi, essendo ben ragionevole, che un sangue, nella maniera già detta, Impuro, possa concepire effervescenza febbrile.

Il descritto male, quantunque presentemente non porti grandissimo travaglio, nientedimeno si deve curare con tutta la diligenza, potendo di facile degenerare in mali assai più gravi, e pericolosi, particolarmente accoppiandosi indivisibilmente colla febbre.

Intanto l' Indicazione curativa si è, togliere qualche impedimento, che sia nelle Viscere, e ne' vasi dell' Utero; promovere, per quanto sia possibile, l' evacuazione de' Mesi; e raddolcsre la salsuggine della massa del sangue Col beneficio dunque della stagione opportuna, dopo aver purgato leggiermente il corpo con una, o due prese dell' Acqua solutiva di Paolo Emilio, si potrà praticare per una ventina di giorni l' Acciajo, sceglìendone una preparazione, che più si confaccia collo stomaco della paziente; e forse sarebbe a proposito la Dolcedine, accoppiata coll' Aloè rosata, e qualche grano di Macis, frapponendo, secondo il costume, da volta in volta l' Acqua solutiva.

Indi si potrà venire all' uso de' Brodi viperini, alterati con alcuni frutti di Cacao ottimo, ed un pugillo di Avena, oltre la Salsa, e China, e la consaputa porzion di carne: da' quali, per lungo tempo continuati, si potrà sperare il desiderato raddolcimento del sangue, e l' attemperamento di quel sale vizioso, e corrodente, che infetta le guance.

Bisogna in oltre star con questo avvertimento, che comparendo i primi segni della imminente evacuazione de' mestrui, si adoperino gli Emmenagogi, sospendendosi ogni altro medicamento. Questi saranno la Tintura di bacche di Sambuco, o di Ebolo, picciola porzione de' trochisci di Mirra, con qualche gocciola di olio destillato di Sabina, mescolandosi il tutto con acqua, e sciroppo di Artemisia.

Per ultimo la Faccia non si tocchi, se non colla sola acqga de' fiori di Sambuco, o di Zucca. Si osservi esatta regola di vitto, schivando sopra tutto i cibi acidi, e salsi.

XXVI.

Dolori Nefritici, ed Artritide vaga.

14. Maggio 1708.

MOltissimi in vero sono stati i mali, da' quali sin dalla fanciullezza è stato, quasi che di continuo, travagliato il Signor N. N.: quelli però, che presentemente lo affliggono, sono due, dolori Nefritici, ed una Artritide vaga, da' quali, come da prima radice, non leggieri sintomi han dipendenza. Imperciocchè colla Nefritide si accoppiano vomiti, generazion d' arene, e Calcoli, con lunghe suppressioni d' orina: coll' Artritide Tumori in diverse giunture del corpo, inettitudine totale al movimento; e poi coll' uno, e l' altro male, vigilie perenni, febbri grandissime,

me, vaniloquii, e somiglianti travagli si sono osservati, e tuttavia troppo frequentemente si osservano.

Avendosi dunque riguardo non solo alla natura de' morbi, de' quali si dee intraprender la Cura, ma anche a' mali anticamente patiti, ed al temperamento, del quale è dotato il Signor Paziente, si vede chiaramente, che nel caso nostro si deve accusare un' acrimonia acida non solo del sangue, ma di tutti gli altri licori, che dal sangue si separano, e particolarmente della parte serosa dello stesso, o sia della Linfa.

Ed invero bisogna credere, che quella natural acrimonia de' licori, e la gran mobilità della parte, che fa impeto (come parla Ippocrate,) che fin da' principj della generazione nel corpo del nostro Infermo ha prevaluto, siccome l' han reso per sua natura dedito alle applicazioni di mente, d' ingegno acuto, e fino, prontissimo ne' pensieri, vigile, e soggettissimo a quelle mutazioni istantanee del corpo, che nascono dalle passioni dell' animo; così questa costituzione accresciuta, e resa preternaturale, o da' disordini nella ragion del vitto commessi nella gioventù, o da qualche veleno Gallico nell' età medesima contratto, lo abbia reso in prima soggetto a pustole, piaghe, ed infiammagioni nello Scroto, ed in altre parti del corpo; e poi Calcoloso, ed Artritico in modo, che pochi giorni di tutto l' anno si può dire o dall' uno, o dall' altro male affatto libero.

Or se bene le arene, e i Calcoli riconoscano, come per loro materia, un' umor viscido, e tartareo, nientedimeno questo non potrà in arena, o Calcolo addensarsi, senza l' azione d' uno spirito acido, o salino coagulante, siccome noi vediamo per magisterio Chimico dal mescolamento di licori di simil natura, corpi saldi, e lapidei generarsi. Così le materie viscide, che abbondanti si devon credere in un corpo, che mena una vita sedentaria, incontrandosi in licori acidi, e figenti, particolarmente ne' Reni, dove un fermento di simil natura bisogna supporre, non è fuor di ragione, che in arene, e calcoletti s' induriscano, atti a fare i dolori Nefritici, e 'l trattenimento dell' orina.

Così ancora quest' acidità sottile del sangue, e del suo siero, cumulandosi da tempo in tempo, si mette prima in una grandissima effervescenza, che sveglia una febbre inflammatoria con delirii, o siano vaniloquii; e poi scaricandosi nelle membrane degli articoli, ne' tendini de' muscoli, e nelle glandolette delle giunture, da' moderni Anatomici ultimamente osservate, non è maraviglia se in queste parti, dotate di senso esquisitissimo, dolori acerbissimi si sveglino; i quali, per la mobilità e sottigliezza della causa morbifica, non già fissi nel medesimo luogo sempre s' osservano, ma vaganti, ora in questa, ora in quell' altra parte del corpo; onde talora per la spasmodica corrugazione delle fibricciuole de' vasi capillari del sangue, facendosi impedimento al moto di questo, tumori caldissimi, e dolorosissimi si son prodotti.

Or questi dolori, a mio credere, Gallici non si devono stimare, sì perchè affliggono appunto le giunture, non già le parti di mezzo delle ossa, sì perchè non cruciano più gagliardamente la notte del giorno; come anche perchè affliggono per parosismi, o esacerbazioni, precedente la febbre, e poi si sciogliono, ciò, che sogliamo noi osservare in tutti i dolori articolari provenienti da altra cagione. Stimo dunque questi dolori potersi chiamare un' Artritide vaga, alla quale quantunque non ardirei per ora dar l' aggiunto di Scorbutica, potrebbe però in quella passare, qualora l' acrimonia acido-salina de' licori acquistasse del muriatico.

Se questa verisimilmente è la Teoria del male, si vede ben chiaro, che l' Indicazione Curativa, o più tosto Preservativa, da mettersi in opera nel tempo dell' intermissione del male, sia

sia raddolcire per quanto è possibile l' acrimonia degli umori, e quelli a un tratto blandamente per qualche parte del corpo evacuare.

Per adempir questo, io non approvo i medicamenti purganti forti, e Catartici propriamente detti, perchè per essi non solo si assottigliano, e si rendono più acuti gli umori del corpo; ma acquistando questi un moto efferato, e strabbocchevole, nocumento più tosto, che utile se ne potrebbe aspettare. Per la medesima ragione non approvo nè meno l' evacuazione del sangue; oltre, che se n' è già da lungo tempo intermessa la consuetudine. Ed avendosi riguardo ancora all' abito Ipocondriaco, temerei, per avvertimento d' Ippocrate, anche dell' uso del Latte.

Per purgar dunque il corpo, io eleggerei, o l' Acqua solutiva di Paolo Emilio, già altre volte praticata, o l' Oppiata Napoletana al peso di un' oncia, come quella, che è appropriatissimo rimedio per evacuare i sieri mordaci dagli articoli. Dopo ciò, inclinando la stagione al caldo, stimerei a proposito il lungo uso dell' Acqua Antivenerea, la quale vorrei, che si bevesse a tutto pasto, lasciando affatto il vino; affinchè per essa, a cagione delle ottime droghe, che la compongono, si possa pian piano conseguire il desiderato raddolcimento del sangue, e forse domare qualche seme del veleno Gallico, se mai vi fusse rimaso.

Non istimo però, che dett' Acqua si debba dare la mattina, in forma di decotto caldo per promovere il sudore, avendo riguardo alla natura dell' Infermo, in niuna guisa disposto a sudare: perlochè, dandosi medicamento sudorifero, in luogo di evacuarsi per li pori della pelle la causa del male, si metterebbe in una grandissima agitazione il sangue, senza conseguirsi il fine desiderato; anzi da questa agitazione si potrebbe risvegliare di leggieri la febbre, come talora nel medesimo soggetto è accaduto.

Vorrei dunque, che in luogo di decotto Diaforetico, o sia Sudorifero, si prendesse la mattina un decotto correttivo, e raddolcente, fatto di erbe amaricanti, e forse di quelle, la di cui decozione si asserisce avere altre volte portato non picciolo giovamento. Sceglierei tra queste il Camedrio, l' Iva Artetica, il Centaurio minore, giuntovi il Legno Sassafras, e Lentisco, e per mantenere la forza dello stomaco, la radice del Calamo aromatico, o della Zedoaria. Tutti questi semplici in dose conveniente, bolliti in acqua, e, per aver riguardo ancora a scaricar le reni dalle materie arenose, aggiuntovi il seme del Dauco Cretico, formeranno un decotto, il quale preso per molti giorni la mattina ben caldo al peso di quattr' once, trattenendosi alquanto l' Infermo a letto, potrà blandamente farci conseguire quel fine, che ci abbiamo proposto, di raddolcire l' acrimonia eccedente.

Anzi per poter preservare il Signore Infermo da' dolori Nefritici, che così acerbamente l' assaliscono, stimerei a proposito, che quando si sentisse qualche gravezza nella regione de' Lombi, o che le arene non si espurgassero prontamente con l' orina, dentro il primo cucchiaro del sopradetto decotto prendesse sette, o otto gocce, o dello Spirito del sale ben dolcificato, o della tintura del Tartaro preparata secondo le regole, affinchè per questi medicamenti di tanto in tanto, e con giudizio adoperati, si possano mantener sempre spedite le vie dell' orina.

Non credo necessario l' avvertire, che nel mentre si prendono i sopradetti decotti, e l' Acqua Antivenerea, si deve da volta in volta purgare il corpo con uno degli accennati medicamenti solutivi. Riserbandomi in oltre a tempo suo di parlare dell' uso de' Bagni, se mai da questi morbi possano essere indicati.

In quanto poi alla ragion del Vitto, io non avrei, che moderare in tutto ciò, che appartiene al mangiare, ed al bere. Stimo però necessarissimo, che

il nostro Signor' Infermo, deposte affatto tutte le cure moleste, dalle quali pur troppo sin' ora è stato travagliato, attenda assolutamente alla sua salute, la quale se non potrà intieramente conseguire con gli accennati rimedj, si ridurrà almeno, coll' ajuto di Dio, in tale stato, che possa comodamente servirsi della vita sua, ed impiegarsi non solo per se, e per la sua casa, ma per servizio del Pubblico &c.

XXVII.

Affezione Ipocondriaca con sospetto di Tise.

28. Maggio 1708. Sessa.

L'Infermità della Signora N. N., avendosi riguardo alla debolezza dello stomaco, sin dalla fanciullezza mal disposto, ed a' travagli, che da quello si veggono aver la dipendenza, si può dire, a mio credere, Affezione Ipocondriaca. E' vero però, che riflettendosi a quella Tosse, che da lungo tempo la travaglia, ed a que' dolori, che diverse parti del corpo, e particolarmente il petto affliggono, si può ragionevolmente dubitare di Tisichezza imminente: il qual sospetto si renderebbe più fondato, se con tal tosse si accoppiasse febbre lenta, e magrezza.

Intorno al tumoretto, che si osserva nel Carpo della mano dritta, non saprei, che dire, non allegandosene distintamente le condizioni; imperciocchè, quantunque si dica esser sopra l' arteria, non si avvertisce però se sia pulsatorio, onde meriti il nome di Aneurisma: Gomma non si può dire, non essendo all' osso appoggiato, nè si riferisce causa atta a produrre un tal Tumore; perlochè potrei congetturare, che fosse di quella sorte di Tumori, che i Medici chiamano Ganglii, che allo spesso si osservano senza dolore occupare i tendini delle mani, e de' piedi, particolarmente ne' corpi Ipocondriaci, e disposti alla generazione di umori viscosi.

Da questo dunque si vede, che il male, oltre l' esser' attualmente penoso, può portare ancora pericolo per quel, che minaccia: laonde se ne deve intraprender la Cura quanto più presto si può. Abbraccio l' uso del Riobarbaro, per mondare le prime strade, senza venire ad altri medicamenti più gagliardi; ma non approvo quello dell' Acciajo, temendo del petto, che si vede non leggiermente offeso; sapendo noi benissimo, che i Polmoni sian poco sicuri dalla parte vetriolica dell' Acciajo.

In luogo però di questo medicamento, lodo il lungo uso de' Brodi viperini alterati con gl' ingredienti pensati dal Settala, avendosi sempre riguardo allo stomaco, il quale la sera non dovrà esser caricato di altro cibo, o bere, fuori del Brodo; e continuandosi tal medicamento, si dovrà da tempo in tempo lubricare il corpo col nominato Riobarbaro; sperando io, che coll' uso di questi rimedj, non solo la forza dello stomaco si possa ristabilire, ma anche la massa del sangue restituire nel suo stato naturale.

Ma per preservare il petto da quel male, onde vien minacciato, stimo opportuna una massa di pillole balsamiche, e pettorali, da prendersi continuamente la mattina al numero di tre, prima di uscir di letto: la di cui composizione potrebbe esser questa:

℞. *Balsami Peruv. albi,*
Extract. flor. hyper. an. ℥j.
Sperm. Ceti ℈ij.
Myrrhæ rubræ,
Florum benzoini an. ℈j.
Gummi Animè,
Thuris an. ʒß.
Cum Syr. tussilag. f. massa, irroranda guttis aliquot balsami Copaib.; deinde f. pilulæ ad magnitudinem ciceris, & inaurentur.

Per lo tumore non propongo rimedio topico, senza prima chiarirmi della sua natura: siccome non propongo cosa alcuna intorno alla ragion del

vitto.

vitto, credendo esser quella prudentemente amministrata.

XXVIII.

Dolori vaghi con febbre, da Ostruzione e scarsezza di Mesi.

18. Luglio 1708.

I Dolori acerbissimi di capo, che talora si stendono per tutte le parti inferiori, accompagnati ancora dalla febbre, da' quali vien travagliata frequentemente la Signora N. N., quantunque riconoscano per cagione rimota l' Ostruzione confermata delle viscere inferiori, nientedimeno stimo, che in gran parte dalla scarsezza, o mancanza delle naturali espurgazioni sanguigne traggan l' origine. Ed in vero può l' ostruzione invecchiata delle Glandole del basso ventre, destinate per la digestione, e sequestrazione dell' alimento, somministrando sughi viziosi al sangue, ed a tutto il corpo, risvegliare non solo gli accennati travagli, ma mali ancora di gran lunga maggiori, purchè dalla natura per qualche ordinario secernicolo del corpo non vengan quelli deposti.

Quante volte dunque tali recrementi viziosi mescolati col sangue, in luogo di evacuarsi nelle Donne mese per mese per le vie dell' Utero, si van sempre maggiormente cumulando, non deve recar maraviglia, se dopo qualche tempo mali di considerazione partoriscano. Così appunto pare, che sia accaduto nel corpo della nostra Signora Inferma. Tutto ciò, che di mucellagginoso, e tartareo si è per la Ipocondria generato, rimanendo nel basso ventre, ha fatto l' ostruzione del Mesenterio: e forse ancora dell' Utero: per la qual cosa l' alimento non solo più sottile del naturale è diventato, ma per lo trattenimento ha acquistato indole salina, ed acuta: donde la massa del sangue più sottile, ed acre di quel, che naturalmente si richiede essendo renduta, i sughi ancora, che da essa si sceverano, di simil natura dotati divengono. Quindi avviene, che non potendosi tali sughi acri, e salini precipitare, ed evacuare per le vie naturali dell' Utero, da tempo in tempo deponendosi dalle glandole (particolarmente del capo, dove si suole per ordinario far cumulo di tali umori) verso le parti membranose, dolori acerbissimi producono, e per la preternaturale fermentazione del sangue in quel tempo risvegliata, anche la febbre: nel qual tempo non deve recar maraviglia, se vivo il colore delle gote si osserva, facendosi questo dallo scioglimento, e sottigliezza del sangue istesso.

Ora essendo questa la natura del male, fa di mestieri credere, che senza togliere l' ostruzione del Mesenterio, o almeno quella dell' Utero, non possa esso affatto sradicarsi; quantunque io non disperi, che per opera di que' medicamenti, che riguardano gli effetti, o siano sintomi del male, se ne possa almeno ragionevolmente sperare l' alleggiamento.

Veramente la stagione, nella quale siamo, non permette l' uso de' medicamenti Marziali, i quali par, che verrebbono dall' ostruzione indicati: e se bene questi non abbiano, per più volte adoperati, portato giovamento; ad ogni modo sogliono talora diversamente preparati, ed in varia maniera amministrati alla fine giovare: questo però si considererà meglio a suo tempo.

Si sarebbe ancora potuto anticipatamente pensare all' uso de' Bagni naturali di Gurgitelli, come quelli, che possono potentemente ammollire, e sciogliere le durezze del Ventre, e togliere le ostruzioni; se non che, per timore di non mettere in soverchio moto il sangue, da se stesso pur troppo inclinato al movimento, e risvegliare la febbre, si sarebbono potuti applicare colle spugne sole al Ventre. Ma ormai

ormai ſiamo inoltrati tanto nella ſtagione, che comincia già a non aver più il ſuo luogo tal ſorte di medicamenti.

Reſta dunque, che ſi adoperino que' rimedj, che han forza di attemperare l' acrimonia, e ſottigliezza del ſangue: lodo perciò l' uſo de' Brodi viperini, ſaviamente propoſti nella dotta Relazione, a' quali, oltre i Granchi, e la China, ſi potrebbe aggiugnere dell' Avena, e delle Radici attemperanti: e queſto s' intende dopo un leggiere catartico, per diſporre il corpo a ben ricevere l' azione di tal medicamento: che ſe mai queſto non ſi digeriſſe, biſognerà ſoſpenderlo: ma per evitar queſto danno ſarà neceſſario, che tal Brodo ſi pigli la ſera, ſenza altro cibo, in luogo di cena.

Lodo la polvere da ſtomaco del Michele, come quella, che è atta a togliere le oſtruzioni; particolarmente preſa la mattina in un decotto di erbe Cefaliche, come ſarebbe la Salvia, la Bettonica, la Stecade, o altra ſimile.

Ma per ſupplire ancora all' altra Indicazione di provocare i Meſtrui, ſarà eſpedientiſſimo, che quando la natura ſi prepara a queſta evacuazione, ſoſpendendoſi l' uſo di ogni altro medicamento, ſi amminiſtrino ſolamente gli Emmenagogi, come ſarebbe la Mirra, il Caſtoreo, e le coſe da queſti preparate, la Tintura del Succino, delle bacche del Sambuco, e di Ebolo, l' olio deſtillato della Sabina, e coſe ſimiglianti, nel decotto del Dittamo: ſenza dire de' foti, frizioni, ed altre induſtrie eſtrinſeche, che in queſte occaſioni ſogliam praticare. Non faccio parola del Salaſſo, imperciocchè da queſto non ſi potrebbe ſperare nè la cura dell' oſtruzione, nè della mancanza de' meſi.

Intorno alla ragion del vitto non credo dover ſoggiugner coſa veruna, conoſcendo con quantà attenzione, e prudenza venga la Signora Inferma dal ſuo Medico aſſiſtita, al giudizio del quale queſto, qualunque ſia, mio parere io ſottometto.

XXIX.

Continuazione dell' antecedente Conſulto.

14. Ottobre 1708.

SI potrebbe adeſſo cominciare la cura da un leggiero Catartico: anche replicandolo, ſe fuſſe neceſſario; come ſarebbe la maſſa pillolare di Succino del Cratone, avvalorata cou un poco di Eſtratto purgante: poi praticare per qualche tempo l' Acciajo nella maniera ſeguente:

℞ *Dulcedinis Mart.* ℈jj.
Sal. tart. vitriol. &
Arcan. dupl. an. ℈j.
Aloes roſat. ʒj.
Cum Syr cort. Citr. f. pil. xv.

Di queſte potrebbono prenderſi tre per volta: poi interporre le pillole purganti, ed accreſcere la doſe della Dolcedine, il che ſi potrà continuare con le dovute cautele, vedendoſene utile. Si potrà indi paſſare a' Brodi alterati, aggiugnendovi anche dell' Avena, e delle radici attemperanti, come ſi ſcriſſe nel Conſulto de' 18. Luglio paſſato, ſempre con quell' avvertimento, di fare in maniera, che preparandoſi la natura alla evacuazione de' meſi, ſi abbiano da adoperare i medicamenti Emmenagogi nel medeſimo Conſulto accennati. *Siegue al num. XXXVII.*

XXX.

Cancro nell' Abdome eſulcerato, e toccato con fuoco.

11. Settembre 1708.

QUantunque dopo l' uſo del fuoco applicato alla piaga Canceroſa, ſiaſi veduto in quella miglioramento notabile; nientedimeno non biſogna affatto fidarſi, eſſendo, che i velen di

di simil natura sogliono dopo qualche tempo di bel nuovo ripullulare, ed inasprirsi, tanto maggiormente, che la Signora Inferma vien travagliata da picciola febbre, e da dolori nella regione de' Lombi, e del Collo, il che è molto degno di considerazione.

Dunque oltre l'uso de' buoni medicamenti, che alla parte affetta si vanno con utile applicando; non si devono tralasciare i rimedj interni, atti a poter domare nel sangue quel veleno, che poi in processo di tempo potrebbe di bel nuovo riprodurre il male. Lodo perciò l'uso de' Brodi viperini, alterati però colla sola China, acciò non partoriscano la nausea accennata; ed a quelli si potrà aggiugnere picciola quantità di Avena, o di farro d'Orzo: ma se si potessero avere i Granchi di fiume, forse li stimerei più opportuni delle stesse vipere in questa stagione, nella quale poco si può sperare dalle carni delle vipere, rese quasi esucche.

Oltre a ciò stimo convenientissimo l'uso de' rimedj Saturnini, o siano cavati dal Piombo, e tra questi sciegliarei il sal di Saturno legitimamente preparato, mescolato cogli occhi de' Granchi, o cosa somigliante, e dato la mattina per molti giorni. La regola del vitto deve essere esattissima, vietandosi tutti i cibi grossolani, o che abbiano dell'acre, e del fermentativo.

XXXI.

Continuazione.

Dopo cicatrizzata la Piaga Cancerosa, Febbre, e picciolo Tumore nell' Inguine.

21. Settembre 1708.

IL fermento vizioso, che va serpendo nel corpo della Signora Inferma, io lo giudico di simil natura a quello, che il Tumore prima, e poi la Piaga Cancerosa ha prodotto: con questa differenza però, che prima, essendo più volatile, ed acre, fomentava una piaga così maligna; adesso, non avendo nè tanta volatilità, nè acrimonia, produce solo dolori gravativi, febbre continua, e tumoretti indolenti. Ma se mai quello tal'acrimonia volatile concepisse; o da causa interna, o forse (aprendosi il tumoretto) dall'aria esterna, potrebbe produrre effetti somiglianti a que', che si sono già veduti.

Per ovviar dunque a questo, io stimo, che l'uso intrapreso de' Brodi alterati colla China, e Granchi di fiume, aggiuntavi anche l'Avena, si debba tuttavia seguitare; poscia, che il giovamento di questa sorte di medicamenti non si può vedere in picciolo spazio di tempo, ma appena dopo notabile proseguimento. Unitamente con questi si può cominciare l'uso della Cerussa Antimoniale, preparata secondo Angelo Sala, alla quale si potrebbe aggiugnere il sale di Piombo; e questa, ammassata coll' Estratto de' fiori d'Iperico, può darsi la mattina, e poi la sera il brodo.

In quanto all'applicazione di qualche Empiastro al tumoretto dell'Inguine, io crederei, che ci dovessimo astenere da qualunque cosa, che potesse risvegliar movimento nella parte; e per questa ragione temerei dell' Empiastro *de Ranis* col Mercurio. Si potrà dunque quello affatto lasciare in balìa della natura, ed attendere assolutamente alla cura del tutto.

XXXII.

Piaga chiusa in una Gamba Edematosa.

12. Ottobre 1708.

Rocca.

IO spero, che all'arrivo di questa mia, si abbia da trovar aperta di nuovo la Piaga nella Gamba del mio Signor Conte, giacchè fin da' 5. Ottobre sentiva in essa dolore intolerabile, e prurito, oltre l'estremo rossore,

fore, che nella medesima si osservava: sintomi, che non potevano durar lungo tempo, senza passare a nuovo riaprimento dell' antica piaga, o pure alla generazione di un'altra ne' luoghi circonvicini. Nientedimeno, non essendo questo accaduto, per dirla liberamente, non do il mio consenso all' apertura del Cauterio: e la ragion, che mi muove, è questa: se il Cauterio si vuole aprire nella stessa gamba gonfia, e rubiconda, io non lo stimo niente sicuro, anzi pericolosissimo, per lo timore, che potrebbe esserci di mortificazione (che Dio non voglia) nella parte, già da lungo tempo ripiena di materie flemmatiche, e per conseguenza raffreddata, ed indebolita: se poi si voglia fare il Cauterio nella gamba opposta, o in altra parte del Corpo; non veggo, che utile se ne possa sperare per la evacuazione de' sieri acetosi, e stimolanti, che occupano la parte affetta; e trattanto si troverà un'altra gamba inferma, e debole per lo Cauterio; il quale, anche volendosi, o non si potrà, o non si dovrà più chiudere.

Stimo dunque, che si debba adoperare tutta l' industria per riaprire la piaga nella gamba offesa, ma con i modi li più dolci, e sicuri, per non inasprirla. Prima si tenti con la Bieta con le frondi di Altea, o Malva unte di butiro: poi si passerà alle frondi di Edera, Sambuco, o Arancio dolce: per ultimo con alcuna delle dette frondi si potrà applicare un tantino di Sapone per poco tempo, come si suol fare alla testa de' fanciulli, per provocare quella materia icorosa, che suole talvolta, con grandissimo loro detrimento, trattenersi sotto la pelle. Io spero, che con queste diligenze si abbia da conseguire il fine, che si desidera, del riaprimento della piaga: la quale aperta, siccome non si ha da lasciare, in libertà di serpere, ed ingrandirsi, senza il dovuto governo; così non si deve con medicamenti consolidanti affatto saldare, per non incorrere in que' mali, ne' quali presentemente il Signor Conte si trova,

Non lascio di ricordare, che il prendere in questa stagione la Gialappa per evacuare il corpo, e sgravarlo dalla copia de' sieri, che abbondano, non solo è opportuno, ma necessario.

XXXIII.

Continuazione del medesimo.

2. Novembre 1708.

FAcendosi di nuovo istanza per l'apertura del Cauterio nella Gamba del Signor Conte, per rimediare a' danni sopravenuti dall' essersi chiusa in quella una piaga antica; rispondiamo brevemente. distinguendo. O si parla di curare il tumore, prurito, e rossore già fatto nella gamba inferma; e pare, che sia fuori d'ogni ragione lo sperare, che per un cauterio fatto sopra il ginocchio (come si accenna) si possa la materia flemmatica, o siero acre trattenuto nella gamba, evacuare. Ma se si parla di voler fare un cauterio sopra il ginocchio, come intercipiente di quell' umore, che potrebbe per l' avvenire calare nella gamba, onde si abbia da stimare più tosto un medicamento preservativo, che curativo; nè meno la cosa è così facile, e fondata, come si pensa; vedendosi talora in pratica tali emissarj non interrompere il corso di quell' umore, che per usanza invecchiata si è sempre in una parte, resa debolissima, portato. Senza dire, che se quegli umori, che gonfian la gamba, sono escrementi deposti da' vasi venosi, o linfatici, movendosi quelli dalle Gambe verso il Tronco, non veggiamo come possa il lor camino interrompersi, per un' emissario aperto sopra il ginocchio.

Ma siasi ciò, che si vuole, stimiamo certamente, che prima di venire a tal genere di rimedio, si debba usare ogni industria per riaprire l' antica

antica piaga della gamba. Si proposero nel Consulto inviato diversi medicamenti topici, così emollienti, e rilasciantì, come blandi irritativi, a questo fine: e perchè non si avvisase questi, o altri simili siansi applicati; per ciò incarichiamo l'uso di quelli, e forse anche di qualche cosa più efficace, che avesse del caustico, ma ben corretta, e domata; affinchè conseguendosi il fine desiderato, si abbia una via più sicura di sgravare il corpo de sieri viziosi, che abbondano, senza entrare a medicamenti di maggior soggezione, e forse anche insufficienti.

Ma se poi l'applicazione di tali medicamenti vana riuscisse (il che non si crede) allora si potrà pensare al Cauterio, se pure il tumore Edematoso non si stendesse sin dove si avrebbe questo da aprire. Ma tra tanto crediamo, che tutta l'opera si debba indirizzare a riaprir la piaga già chiusa, e mantenere il corpo purgato, con replicare dosi della Gialappa, secondo il costume.

XXXIV.

Relazione de' mali patiti da un Personaggio, ed Istruzione per lo medesimo.

5. Novembre 1708. Chieti.

L'Abito del corpo, ed i mali patiti dall' Illustrissimo Signor N. N. mostrano chiaramente, le di lui viscere esser disposte alla generazione di umori lenti, e tartarei, e per conseguenza il di lui sangue essere anzi grossolano, che nò. Viene ciò significato dal color bruno del corpo, e particolarmente della faccia, inclinante più tosto al livido, che al rosseggiante; dal polso grande, e vibrato, e che nelle sue agitazioni mostra manifesta durezza; e parimente dalla consistenza, e lentezza degli escrementi della prima cozione.

Oltre a ciò si dimostra evidentemente il medesimo dalle infermità, che da volta in volta lo han travagliato, le quali per ordinario sono state febbri veementi, e lunghe, accoppiate con ristagnamenti, o ascessi di materie grossolane nel basso ventre, apparenze di esantemi, e morviglioni maligni; oppressioni gagliardissime di cuore, con offesa notabile de' polsi, in quanto alla loro grandezza: quali mali tutti si sono sciolti con evacuazioni notabili di materie corpulente, e tenaci, con urine escrementose, e con sudori copiosissimi, grossi insieme, e puzzolenti. Qualche volta ha patito dolori acerbissimi di stomaco, e di viscere, cagionati similmente da materie muccose, e viscide, come poi si è veduto dal beneficio ricavato per l'evacuazione di umori di tal natura. Chiari argomenti, a mio credere, per dimostrare, la disposizione delle viscere di tal corpo, inclinare alla generazione di umori viscidi, e mucellagginosi, come anche di sangue grosso più del dovere, e nigricante.

Or se così è, il modo di conservare la salute di questo Signore, sarà opporsi, per quanto sia possibile, alla generazione di tali umori grossolani; e mantenere la massa del sangue in tale stato, che non acquisti una grossezza morbosa, e preternaturale. Per quanto dunque s'appartiene alla Medicina dietetica; l'Aria dovrà più tosto aver del sottile, e del mobile, che del grosso, e stagnante. Li cibi grossolani, e di dura digestione, come sono i formaggi, i legumi, i pesci di fiume, o stagno, così freschi, come secchi, e salati, ed altri di simil natura, si mangino con ritegno: anzi l'uso della stessa carne deve esser moderato. Per lo bere, si proibiscano i vini poderosi, e tartarei, ma si concedano vini leggieri, e diluti, temperandoli sempre con acqua, contentandosi del moderato uso della neve. L'esercitare il corpo colla caccia, o simil'altro movimento, lo stimo a proposito, anzi necessario, a fine di attenuare gli umori corpulenti, che si van producendo

do alla giornata; procurandone ancora il dissipamento; questo però s' intende dover' esser fatto con moderazione, e senza aver da patire disagi di freddo, o piogge. Per ultimo si deono fuggire quelle passioni, che fomentano la grossezza degli umori, come sono quelle, che nascono dalla Mestizia, e dalle applicazioni serie.

Per quanto poi tocca alla parte Farmaceutica, e Chirurgica, credo, che nè l'una, nè l'altra debba aver luogo, quando stia bene il Signor N. N.; nientedimeno sentendosi qualche volta (siccome è solito accadere) una certa gravezza, ed oppressione in tutto il corpo, con un senso di pienezza nel ventre, sarà d'uopo sgravarlo co' Lavativi stimolanti replicatamente: e se questo succeda nella Primavera, ed Autunno, tempi opportunissimi alle medicine, sarà espediente purgare il corpo. Il che quantunque prima si sia fatto con medicamenti purganti forti, come l'Estratto cattolico, le pillole *de tribus*, e cose simiglianti; in appresso poi, per la grande avversione, che il corpo avea preso a tali medicamenti, ci siamo serviti di uno Infuso di conserva di fiori di Persico, avvalorato con poco sciroppo purgante: credendo in oltre, che ci potremmo ragionevolmente servire del Diatartaro del Castelli, ed a suo tempo, della detta conserva de' fiori di Persico col cremore di Tartaro.

Ma se mai inciampasse (che Dio non voglia) in una febbre Acuta, ed Inflammatoria, bisognerà astenersi nel principio del male da qualunque medicamento purgante, avendosi riguardo alla tenacità degli umori, non atti a ricever violenza, senza prima esser' attenuati, e concotti; e per non aggiungere nuova agitazione al sangue, già sufficientemente agitato, e commosso: quando però non fosse tale la disposizione, o la vergenza degli umori delle prime strade, e tale la remissione della febbre, che facesse giustamente sperare da un leggiero Minorativo, dato sul principio del male, un notabile sollievo dell' Infermo. Questo si dice del medicamento Dejettorio, avvertendo, che a' medicamenti Vomitivi non si può pensare, per lo grandissimo detrimento, che il corpo ne riceverebbe, secondo quello, che abbiamo noi altra volta sperimentato. Opportunamente dunque in tal caso si adoprerebbono gli antidoti disciolglienti, a fine di proibire qualche ristagnamento, o ascesso, che per la indole viziosa del sangue, e delle viscere, si potrebbe di leggieri generare: tali sono lo sperma Ceti, il sangue d' Irco, la Mirra, la Canfora, lo spirito Teriacale canforato, l'Elissire d'Elmonzio circolato con l'acqua di Cinnamomo; e talora anche qualche grano di sal volatile di Succino, o di Vipera, anzi tutto ciò, che dal corno di Cervo si cava di medicinale.

I Diaforetici, quantunque altre volte abbiano conferito, pure non si devono adoperare, se non purgato prima, o spontaneamente, o per opera di medicamenti, il corpo dagli umori più grossi. Questo però s' intende, senza far molta violenza, ma usando solo i vegetabili, e gli animali; o pure picciola dose dello Stibio: accoppiando con tali medicamenti l'uso continuo de' Brodi ben preparati, aggiuntovi il corno di Cervo nella bollitura. E questo in quanto alle febbri.

Che se sopravenissero mai dolori di viscere, sarà opportunissimo l'uso de' Lavativi blandi, l'applicazione degli anodini, come altresi le cose Teriacali con i digestivi stomatici salini; non arrischiando medicamento catartico nell' acerbità del dolore, ma solo, nel caso, che il dolore recidivasse, nell' intervallo quieto.

XXXV.

XXXV.

Sputo di Sangue con distillazione salsa.

15. Novembre 1708. Gaeta.

LA qualità, e la quantità del Sangue, che da qualche tempo si va sputando dalla Signora N. N., e 'l modo, nel quale si sputa, dimostrano chiaramente così la parte, donde quello viene, come anche la cagione, che tal morbo produce. Così il vedersi a prova, che a cavar fuori il sangue, basta una leggiera tossetta, stimolante le parti superiori della gola; fa conoscere, che il sangue, che si sputa, non viene nè dal fondo del Petto, nè dalle parti lontane de' Polmoni; ma dal Laringe, o parti vicine appartenenti alla Trachea. In oltre la poca quantità del sangue, che si caccia, e la manifesta salsuggine dell' istesso, mostra apertamente, che il male dipenda, non tanto dalla copia di esso, quanto dalla condizione sua corrosiva, che per lo sale vizioso, del quale abbonda, rode i vasi, e fuori se n' esce, come si dice da' Medici, *per* διάβρωσιν.

Egli è perciò degno di grandissima considerazione questo male, come quello, dal quale vien minacciata la sostanza stessa de' polmoni, e per conseguenza una macie universale, con febbre lenta, e per dirla in una parola, una Tise.

L' Indicazion curativa si è raddolcire, per quanto è possibile, la massa de' fluidi, e preservare il petto, ed i polmoni da qualche cattiva impressione, che potrebbono ricevere. I medicamenti purganti, come quelli, che aguzzano gli umori, sono contraindicati, a riserva d' una picciola dose di Manna, o di Riobarbaro, che da quando in quando si potrà dare, per mantener nette le prime strade.

Medicamenti appropriatissimi per questo male sono certamente i Brodi alterati all' uso del Settala, a' quali si potrebbono aggiungere i Granchi di fiume, la radice di Consolida, e di Enula, colle frondi della Polmonaria macchiata: e questi Brodi vanno presi in luogo di cena la sera, pigliandosi ancora nel primo cucchiaro delli medesimi una dose delle Polveri pettorali di Aly. La mattina poi stando nel letto, si potranno prendere tre, o quattro pillolette balsamiche della seguente massa.

℞. *Balsam. Peruv. alb.*
Extract. flor. hyper. an. ℨj.
Mumiæ Alexandr.
Sperm. Ceti an. ℈j.
Diaireos ℨß.
Cum s. q. Syrup. papaveris rhœados fiat massa, irroranda guttis aliquot balsami sulphuris anisati: deinde fiant pilulæ parvæ.

Fra il giorno, ma lontano dal cibo, prenderà di qualche lambitivo, che possa rintuzzare lo stimolo continuo del tossire, donde poi si viene a cacciare il sangue: questi si possono comporre del Diacodio, del Looc sano, o del polmone di Volpe, dello sciroppo del Papavero silvestre, con acqua appropriata.

Il provocare, ma blandamente, il sangue per le vene dell' Utero a tempo suo, sarà ben fatto, co' medicamenti Emmenagogi, ma non col salasso, non peccando il sangue in quantità, ma solo per la qualità sua. Si potrebbe forse a tempo opportuno pensare all' uso del Latte, ma per ora bisogna attendere ad altro.

XXXVI.

Siegue il medesimo del num. XXXII. e XXXIII.

17. Novembre 1708.

ESsendosi fatta matura riflessione sulle notizie dell' infermità del Signor Conte, così cavate dalle relazioni scritte, come dalle riferite a bocca, si è conchiuso, col parere de' Signori Tozzi,

zi, Meninni, e Pantaleo, che la cura si debba incaminare in questo modo. Prima si deve di nuovo purgare il corpo colla solita radice della Gialappa, a fine di sottrarre, per quanto sia possibile, la materia flemmatica, e sierosa, che nella parte si va radunando. Appresso si deve usare ogni diligenza (siccome è stato più volte avvertito) per riaprire con medicamenti topici la piaga della gamba, e quelli saranno i rilasscianti negli altri Consulti accennati; come anche l' unguento *de succis*, affinchè si possa la natura sgravare di quel, che la offende, per quelle vie, che per la lunghezza del tempo si sono rese consuete, e per ciò quasi necessarie. Avvertendosi, che il vizio della parte bisogna stimarlo tale, che con tutto, che nel corpo non vi fusse copia di umori viziosi, pure il nutrimento buono giunto ivi, si guasterebbe, e degenererebbe in materia acre, e stimolante.

Nel medesimo tempo, a fine di esiccare al possibile lo stomaco, e tutto il corpo, e per asciugare le materie linfatiche abbondanti, si è stimato a proposito l' uso delle polveri della Salsa, e della China, prese ogni mattina per lungo tempo dentro il decotto del Caffè, overo di alcuna erba amara stomatica.

Per ultimo, quando dopo fatto tutto questo, si vedesse, che in quella gamba offesa si portasse copia notabile di materia linfatica, o pituitosa, e che la piaga si facesse troppo grande, esedente, e viziosa, con serpere nelle parti vicine; si potrà venire all' uso del Cauterio, ma nella gamba sana, a fine di divertire veramente; guardandosene però, se in essa tumore edematoso, o altro segno di debolezza si osservasse. Questo è quel, che nella Consulta è restato stabilito, che brevemente, e puntualmente si è da noi notato.

XXXVII.

Siegue lo stesso del num. XXXVIII. e XXXIX.

1. Decembre 1708. Nola.

GIà che non si vede dall' uso dell' Acciajo sollievo veruno, anzi n' è seguito maggior travaglio, è spediente sospenderne l' uso; tanto maggiormente, che la stagione si va facendo tutta via più fredda. E per ciò, secondo quello, che sta avvertito in un' altro Consulto, si potrà passare all' uso de' Brodi alterati secondo il Settala, con aggiungervi un poco dell' Avena; e questi terranno luogo di cena la sera.

Vero è bensì, che per facilitare il passaggio de' medesimi Brodi, sarà ben fatto prendere la mattina qualche medicamento stomatico, particolarmente salino; come sarebbe la polvere del Michele, anche da prima accennata, dentro qualche decotto amaro. Non tralasciandosi l' avvertimento di fare ogni diligenza per promovere i Mesi, essendo tale evacuazione imminente, con tutti gli Emmenagogi nella dotta Relazione accennati, *Siegue al num. LIV,*

XXXVIII.

Timpanitide.

27. Febrajo 1709. Capoa

CHe che si voglia stimare dell' opinione del Vvillis intorno alla Timpanitide, da lui posta tra' mali convulsivi; quello però non si potrà negare, che non mai soli flati nel Ventre de' Timpanitici si racchiudano, ma sempre insieme si radunino materie lente, e mucilagginose, dalle quali le glandole del Mesenterio si invescano, e s' induriscono. Ed è veramente così, che materie flatulente non si possono generare, senza l' assotti-

sottigliamento di umori lenti, e tartarei.

Or dunque se da Timpanitide si vede travagliata la Signora N. N., bisogna credere, che non solo flati si racchiudano negl'intervalli delle viscere del basso Ventre, ma che buona parte di queste ostrutte siano, ed ingombrate da materie grossolane, e viscose; donde si cava, che l'Indicazion curativa sia non meno dissipare i flati raccolti, che incidere, ed evacuare il viscidume, che quelli fomenta.

Lodo dunque l'uso degl' incisivi, e diuretici; come sarebbe, oltre allo spirito del Sale dolce, del Nitro, e la tintura di Tartaro; l' arcano duplicato del Mynsicht, il sale di Tamarice, di Ginestra, e de' sarmenti di Vite. L' uso de' purganti non è sicuro in questo morbo, come quelli, che possono più presto inasprire, che evacuare gli umori crudi, e muovere maggiormente le flatulenze: se non che, secondo l'esigenza del corpo, si potrebbe adoperare il Riobarbaro, o quelle pillole chiamate Tartaree del Bonzio.

La stagione veramente non permette il cominciare medicamento acciarato: ma subito che lo permetterà, lo stimo efficacissimo rimedio, massime il sale del Calibe, unito con qualche altro Sale degli accennati. Tra tanto io stimerei doversi intraprendere l'uso del licore del Tasso barbato; secondo la descrizione dell'Artmanno, tanto lodato, e tanto sperimentato profittevole in questo male.

Per ultimo, muovere il corpo con Lavativi di erbe Carminanti bollite in acqua, ed olio di Aneto, e di Ruta, non sarà senza profitto: siccome sarà ancora espediente ungere il Ventre, e particolarmente le parti di esso, dove durezza si osserva, coll' unguento di Artanita: senza dir' altro della ragion del vitto, il quale esattissimo si amministrerà dall' attenzione, e diligenza del savio Medico, a cui sta commessa la Cura.

XXXIX.

Idro sarcocele minacciante Gangrenismo.

8. Aprile 1709.

PER portare metodicamente la cura del male del Reverendo N. N. è necessario non solo avere grandissimo riguardo della parte travagliata, che soggiace da tempo in tempo a replicate flussioni, minaccianti Gangrenismo; ma ancora di tutto il corpo: affinchè mantenendosi questo puro, non dia occasione di nuovo afflusso alla parte.

Perlochè, per cominciar da questo, sarà espediente istituire una buona ragion di vitto, il quale inclini più presto all' asciutto, che all' umido, scarseggiando, per quauto sia possibile, nel bere. Si dovrà ancora mantenere purgato il copo con leggieri, ma replicati catartici, secondo che al savio Medico parrà opportuno: aggiungendo a questi picciola quantità della Gialappa, Mechoacanna, o Turbit, per evacuare particolarmente i sieri viziosi. Prenderà in oltre continuamente a digiuno tre once di decotto apparecchiato delle frondi di Scordio, cime di Centaurio, e radice di Contrerba, per poter resistere alla malignità di que' sughi, che trattenuti nella parte, hanno minacciato altra volta Gangrenismo. Anzi rinnovandosi la ferocia del male, si adoperi internamente la Mirra, la Canfora, il Sale viperino, l' Antidoto magno, la Teriaca, l' Elissire d'Elmenzio, per lo medesimo fine.

Per la parte, essendosi fatta la Paracentesi, e cacciata l'acqua raccolta, si deve medicare con medicamenti subastringenti, e corroboranti, guardandosi dagli oleosi, siccome saviamente si è fatto. Perlochè lodo i Cataplasmi di questo geuere, massimamente se si preparino coll' acqua ferrata, o marina, e vi si aggiunga lo sterco di Capra. Lodo, che siasi punta la parte per cacciar l'acqua raccolta; ma bisogna star be-

bene attento, che le replicate punture hanno poi partorite talora le Gangrene.

XL.

Tubercoli impetiginosi nelle Labbra, da causa Gallica.

15. Aprile 1709.

Stimandosi ragionevolmente, che il male delle Labbra del Signor N.N. riconosca radice Gallica antica; si è conchiuso, che la cura di quello si debba far universale, con que' rimedj, che possono estirpare tal sorte di veleno. Perlochè si dovrà prima purgare il corpo coll' Acqua solutiva di Paolo Emilio, replicandola due, o più volte, secondo che si vedrà il corpo corrispondere. Poi s' intraprenderà l' uso della Cerussa dello Stibio, al peso di otto, o dieci grani per volta, ammassata in forma di pilloletta colla gomma nativa del Legno Santo. Questa pilloletta si dovrà prendere la mattina per tempo, ed immediatamente appresso si beveranno intorno a quattr' once di decotto Antivenereo caldo, trattenendosi l' Infermo a letto, per agevolare il sudore. Questo medicamento si dovrà continuare per lo spazio di venti, o venticinque giorni, vietandosi l' uscir di casa, e 'l pigliar fresco in qualunque maniera. In questo medesimo tempo a tavola si beverà la seconda decozione dell' Acqua antivenerea a tutto pasto, lasciando il vino: ed ogni sette, o otto giorni si replicherà la sudett' acqua di Paolo Emilio, per mantenere il corpo obbediente.

Compito il corso di questi medicamenti, e ripurgato nell' accennata maniera il corpo, si verrà all' uso de' Brodi viperini, che si continueranno lungo tempo, pigliandosi la sera in luogo di cena, senza beverci sopra licore alcuno: intanto si potrà parimente a tavola la mattina seguitare a bere l' Acqua antivenerea.

La regola del vitto, in tutto il tempo di questi medicamenti, deve esser' esatta, usando l' arrosto, le minestre bianche il più, rade volte le minestre di erbe: si fuggirà tutto ciò, che è crudo, gelato, acetoso, e salso: i formaggi, le paste grosse, per non distruggere il beneficio de' medicamenti.

Del resto, per quel, che appartiene alla parte, per ora non si è stimato bene applicarci cosa veruna; ma nel fine della Cura si farà qualche lavanda con acqua imbevuta di cosa Saturnina, o pure con quella, che è servita per lavate la Cerussa di Stibio nel tempo della sua preparazione. Si stia per ultimo sull' osservazione delle parti del sedere, se in esse vizio alcuno si osservasse, che in qualche maniera corrispondesse a quel delle labbra.

XLI.

Sciatica.

3. Maggio. 1709.

O Vera, o spuria, che sia la Sciatica, che travaglia il Signor Duca, certamente per curarla bisogna adoperar que' medicamenti, che han forza di sbarbicare dall' articolo della parte offesa, e dalli tendini, che con quella consentono, quell' umor viscido, che vi si è attaccato, e che cagiona il dolore, e la difficoltà di muoversi.

Per conseguire questo, stimo necessario, che si purghi replicatamente il corpo, o col replicato uso dell' Acqua solutiva di Paolo Emilio; o pure (avendosi riguardo alla corporatura, e robustezza del Paziente) coll' elettuario Cariocostino, o collo sciroppo della Spina infettoria. Poi si passerà all' uso de' Crestieri acri, e stimolanti, fatti di orina di fanciullo, di raschiatura della radice di Brionia, della polpa della Coloquinta, legata in una pipatella, o purre delli trochisci d' Alhandal, con aggiungervi del vin cotto, e cose simili: per li quali medicamenti si vedranno evacuare mucchi densissimi, e spesse volte tinti di sangue.

An-

Ancor che il male con questi medicamenti cedesse, siccome spero, nientedimeno a preservazione, e per togliere affatto il vizio della parte, sarà necessario, riscaldandosi più l'aria, venire all' uso de' decotti diaforetici, di Salsa, China, Legno santo, rasura d'Avorio, e di corno di Cervo, presi per più mattine consecutivamente, per provocare il sudore, non solo dalla parte, ma da tutto il corpo: non tralasciandosi nel medesimo tempo di ungere il luogo offeso collo spirito antiparalitico di Cnoeffelio, o di Lombrichi.

Mostrandosi però il male sempre più ostinato, lodo nella stagione opportuna i Bagni di Gurgitelli d'Ischia, dopo i quali potrà tentarsi qualche Stufa di Testaccio, o le Arene del medesimo luogo. Per ultimo si potrà ristorare la parte travagliata con le Vinacce, a tempo suo con prudenza adoperate. La regola del vitto dovrà esser' esatta, siccome dall' accorto Medico, da cui viene il Signor Duca assistito, sarà stata prescritta.

XLII.

Piaghe nell' Utero.

21. Maggio 1709.

NON si potrà mai determinare giustamente di che condizione sia la Piaga, o le Piaghe, che infestano l' Utero di N. N., se prima non si faccia da accorto Chirurgo l' osservazione collo Specolo: col quale, se bene non si potrà vedere ciò, che stà nel fondo dell' Utero, si vedrà nondimeno quel, che è nella di lui vagina; che forse sarà di simil natura a quello, che non si può osservare.

Ad ogni modo non si può controvertire, che si debbano adoperar lavande mondificanti, ed astersive; tanto maggiormente, che vermini si veggono dalla parte uscire. Si farà dunque un decotto di Assenzio, Tanaceto, Genziana, l' una, e l' altra Aristolochia, Consolida, Scordio, e cose simili in acqua, e vino, aggiungendovi, del Rodomele, ed oltre a ciò la Pietra medicamentosa, e la Mirra in qualche quantità.

Internamente si servirà delle cose antiveneree, e balsamiche, e particolarmente della Cerussa dello Stibio colle debite cautele amministrata, del balsamo del Perù, della gomma del Legno santo, e cose simili, ammassate in pillole coll' estratto de' fiori d' Iperico; aggiungendovi ancora del balsamo di Solfo terebintinato. Si servirà similmente per lungo tempo de' brodi viperini, anche alterati all' uso del Settala, e di una ottima ragion di vitto.

XLIII.

Dolori Ipocondriaci.

31. Maggio 1709.

QUantunque i dolori, da' quali vien travagliata la Signora N. N. par, che abbiano dipendenza da' flati racchiusi, o nel Ventricolo, o nel rimanente del basso Ventre, conciosiachè dall' uscita di quelli, o per sopra, o per sotto, si vegga il fastidio cessare; nientedimeno bisogna pur credere, che materie lente, e muccose raccolte nel Ventricolo istesso, nelle intestina, ed in tutto il mesenterio ne siano la cagione. E ciò si argomenta sì dal vomito di materie flemmatiche, e viscide, dal quale viene allo spesso incomodata la Signora Inferma; come anche, perchè non possiamo noi concepire generazion di flati, senza presupporre viscidume, che in qualche parte del corpo racchiuso si assottigli, e produca degli aliti.

Così nel caso nostro, per la viziosa digestione dello stomaco, materie lente, ed acide generandosi, e queste per lo moto, o sia calore delle parti, assottigliate in flati, possono, e nel Ventricolo, e nelle parti intorno all' Umbilico, e nel petto per la compres-

pressione del Diaframma, e nelle spalle per lo passaggio dell' Esofago, risvegliare quel travaglio doloroso, dal quale è afflitta la Signora Inferma. Anzi da porzione della medesima materia viscida, o otturandosi il condotto della bile, o perturbandosi la di lei fermentazione col sugo pancreatico, ne avviene, siccome si accenna, che comincia a comparire qualche principio d' Itterizia: nella quale infermità, come anche in qualche febbre lunga, e pertinace potrebbe di leggieri far passaggio il presente male, se con opportuni rimedj non si venga affatto a sbarbicare.

L' Indicazione dunque curativa si è, incidere, ed attenuare quella materia lenta, dalla quale il male vien prodotto; cacciarla affatto fuori del corpo; e per ultimo ristorare il fermento dello stomaco, acciò simil viscidume in esso non si produca.

Si potrà intanto cominciare la Cura co' medicamenti, che noi chiamiamo Stomachici; ma salini, ed incisivi, come sarebbe il sal di Tartaro vetriolato, il sal d' Assenzio, l' Arcano duplicato del Mynsicht, i quali al peso di dieci, o dodici grani, si potranno prendere la mattina, quattr' ore prima del cibo, dentro tre once di un decottuccio fatto della radice del Calamo aromatico, e della Zedoaria.

Di poi si vada purgando il corpo, ma leggiermente, non uscendo dal Riobarbaro, e dall' Aloè rosata, e accoppiandoci ancora del sal di Tartaro vetriolato; e questo replicandosi secondo l' opportunità. Si fuggano i medicamenti solutivi più forti, per non dar soverchia agitazione alla causa del male, e risvegliare più forti, e più veementi i dolori.

Indi si potrà passare all' uso dell' Acciajo, praticando la preparazione più innocente, come sarebbe, o la tintura della pietra Calibeata, o la dolcedine di Marte, maritata con qualche sale deostruente, ed ammassata colla stessa Aloè rosata. E questo si continuerà per molti giorni, quanto permetterà la stagione, interponendo da tempo in tempo qualche presa di Riobarbaro.

Manifestandosi forse la Itterizia, converrà ricorrere a i diuretici, e particolarmente a i medicamenti cavati dal Nitro, ed a qualche altro specifico di questo male; i quali per esser volgarissimi, non voglio nominare.

Per ultimo, nell' attual parosismo gioveranno i carminativi, come l' acqua di Cannella, l' essenza di Anisi, e cose simili; anzi talora potrà essere grandissimo medicamento un poco d' acqua calda, data nell' attual dolore. La ragione del vitto si rimette alla savia condotta del Signor Medico assistente.

XLIV.

Affetti Spasmodici, o Ipocondriaci.

21. Giugno 1709. Chieti.

I Moti Spasmodici, o siano Convulsivi, che da tempo in tempo patisce l' Illustrissimo Signor N. N., a mio credere non sono, se non dipendenti dall' affezione Ipocondriaca, alla quale era già detto Cavaliere disposto, ed ora evidentemente soggiace. ed in vero niun Medico accorto potrà negare, che tali travagli de' nervi, quali si esprimono nella dotta Relazione, possano trarre l' origine da quelle affezioni del Ventricolo, e delle viscere del basso ventre, alle quali è il Signor' Infermo da molto tempo sottoposto. Imperocchè turbandosi per la inerzia del fermento dello stomaco la digestione de' cibi, e, per la viziosa miscela de' sughi pancreatico, e bilioso, la sequestrazione del chilo dalle sue impurità; non deve parere strano, se vizioso il sangue tutto, e quindi gli spiriti animali medesimi male affetti divengano: onde per la loro mala diatesi soggiacciano ad esser posti in moto inordinato, e sconvenevole, per ogni leggiera, estrinseca, o intrinseca

ſeca cagione. Perlochè, o da qualche improviſa paſſion d' animo, mettendoſi in diſordine gli ſpiriti, o per repentina agitazione di qualche materia acetoſa, che nel ventricolo, o nel baſſo ventre riſtagni, irritandoſi l' eſtremità de' nervi, è facil coſa, che in eſſi ſtimoli ſpaſmodici, o ſiano convulſivi ſi riſveglino: onde al male di ſtomaco, che di continuo affligge, ſi aggiugne il paroſiſmo Convulſivo, che da tempo in tempo travaglia, poco o niente diſſimile dall' affezione, che ſogliono le Donne patire, e noi ſogliamo Iſterica, o Uterina chiamare, quantunque per lo più l' Utero in eſſe innocente debba riputarſi, ma ſolo offeſi gl' Ipocondrj. Al male dunque Ipocondriaco ſi deve attribuire non ſolo l' affezione ſpaſmodica, che tormenta queſto Cavaliere, ma anche la febbre, che ſpeſſe volte ſi è fatta vedere, i dolori nefritici con la ſoppreſſione di orina, e tutti gli altri accidenti oſſervati, ſiccome è facil coſa il potere ſpiegare.

Or' i rimedj, de' quali ſi ha da ſervire il Signor' Infermo, ſono tutti quelli, che riguardano a riſtorare lo ſtomaco, e le viſcere inferiori, ad evacuare delle materie viſcide, e mucagginoſe, che in eſſe ſi conſervano: e proibirne, per quanto ſia poſſibile, la generazione. Oltre che, nel tempo del paroſiſmo gioveranno gli antiſpaſmodici, e' ſali volatili oleoſi, dati diſcretamente, ed anche eſtrinſecamente adoperati.

In tempo di Primavera avrebbe potuto il Signer D. Antonio intraprendere con profitto l' uſo dell' Acciajo; nientedimeno non eſſendo più tempo per queſto medicamento, ſtimo eſpediente, che prima di ogni altra coſa ſi debba egli purgare con leggiero ſolutivo, come ſarebbe, quattr' once di colatura di conſerva de' fiori di Perſico, con due once dello ſciroppo di Cicoria di Nicolò, o altra coſa a queſta ſomigliante. Poi potrà cominciare l' uſo degli ſtomatici, qual ſi è il Tartaro vitriolato in acqua di Aſſenzio, o la polvere del Quercetano, o del Michele, coll' elettuario delle bacche di Ginepro. L' uſo de' Bagni naturali ſarebbe convenientiſſimo, tentandoli prima colle ſpugne allo ſtomaco, e poi in tutto il corpo: ma queſti dovrebbono eſſere di Gurgitelli, quando poteſſe il Signor' Infermo traſportarſi in Napoli: in altro caſo ſi avvaglia di qualche Bagno, che ſia coſtì, equivalente all' anzidetto: altrimente ſi ſervirà ogni mattina di un decotto nervino apparecchiato colla Salvia, Camedrio, Camepizio, ed un poco di Zedoaria. Il laſciare per qualche tempo l' uſo del vino, ſarebbe ancora ragionevole, per vedere, che mutazione pigliaſſe il male. Il più che concerne alla ragion del vitto, ſi rimette al giudizio del Medico, che aſſiſte.

XLV.

Idropiſia Aſcitico-Timpanitica cagionata da durezza Scirroſa della Milza.

10. Settembre 1709.

Dopo che l' Illuſtriſſimo Signor N. N., per la conſaputa infermità d' Idropiſia preſe il Riobarbaro due volte in picciola doſe, ſiccome ſi avviſò: e dopo eſſerſi ſcaricato aſſai comodamente per l' uſo di tal medicamento, frapoſti per alcuni giorni altri medicamenti ſtomatici, ſi paſsò all' uſo dell' acqua del bagno di Gurgitelli, ma applicata mediocremente calda colle ſpugne al ventre gonfio.

Or quantunque la prima volta foſſe paruto, che tal rimedio doveſſe giovare, avendo il Signore Infermo comodamente dormito, e ſentitoſi più agile della perſona; nientedimeno eſſendoſi adoperato la ſeconda volta, riſvegliò travagli tali, per li quali ſi ſtimò bene ſopraſedere, ed alzar, come ſi dice, la mano. Imperocchè, ſebene le viſcere dopo il Bagno ſi foſſero

sero toccate più morbide, ad ogni modo ciò, che in esse si contiene di acquoso prese tal rarefazione, che non solo si osservò il ventre più turgido, ma la debolezza dello stomaco, che sin da qualche giorno si era cominciata a sentire maggiore, si accrebbe a tal segno, che con grandissimo stento potea prendere picciolissima porzione di cibo; e questo recava non picciolo affanno nel tempo della sua digestione. Oltre che, nel medesimo tempo cominciò un leggiero scioglimento di corpo, il quale degenerò in un vero Tenesmo, cacciandosi per di sotto con frequente stimolo picciola quantità di mucchi, talora tinti di sangue.

Fu necessario dunque intermettere l'uso de' Bagni, e ricorrere alle cose assorbenti, come al Cristallo montano, agli occhi di Granchi, al Macis, e cose simili; come anche a qualche rimedio topico, qual si fu il vapore caldo del decotto del Verbasco, preso per di sotto. Ristorato coll'uso di questi medicamenti il Signor' Infermo, e ridotto in migliore stato lo stomaco, si tentò l'uso di un' acqua minerale, che sorge nel nostro lido di Santa Lucia, che chiamano Ferrata; di cui ci sogliamo servire felicemente per disoppilare le viscere, e confortare lo stomaco; osservandosene questi buoni effetti, ogni qual volta bevuta, per qualunque via del corpo prontamente si renda. Ne bevve il Signor' Infermo la prima volta poche once a digiuno, e poi a pasto ne temperò il vino; e per quella giornata la rese copiosamente per orina, sentendosi lo stomaco più tosto ristorato, che nò. Con tutto ciò seguitandosi a bere per due altri giorni, in poco maggior quantità, fino alla giornata di jeri l'altro, non si rese prontamente, come la prima volta; onde lo stomaco s'indebolì di bel nuovo, suscitandosi un' altra volta il Tenesmo, e gonfiandosi ancora un poco più il Ventre, benchè da materia più tosto flatulenta, che acquosa.

L'uso del vino di Assenzio, che da principio si cominciò a praticare, s'intermise ben subito, per lo soverchio accaloramento, che ne ricevea lo stomaco. Si cominciò similmente a prendere il licore fatto da' fiori del Verbasco; ma parimente si tralasciò, per le mutazioni, ed accidenti sopravenuti allo stomaco stesso, de' quali si è fatta menzione.

Per quel, che tocca ad Unzioni, se ne sono usate di diverse maniere, e corroboranti nelle debolezze del Ventricolo, come anche nel Tenesmo; e rilascianti penetrative, prodotte da persone, che l'aveano in simili mali sperimentate.

Or dunque, dopo l'uso degli accennati medicamenti, si trova questo Signore niente meno travagliato di prima. Il basso ventre sta molto gonfio, e teso; si nota però in esso, ed ondeggiamento di acqua, e suono di materia flatulenta, particolarmente verso il Ventricolo; nella regione però della Milza si nota distintissimamente l'antica durezza, dalla quale ha potuto il mal presente trarre a poco a poco l'origine. E' dunque questa una Idropisia, non già di quelle, che nascono da Cachessia, e da acquoso nutrimento di tutto il corpo; ma è accoppiata con una estrema magrezza delle membra tutte, salvo, che talora ne' piedi enfiagione edematosa si osserva. Si trova similmente travagliato da febbre continua, e lenta, ma che riceve picciolo aumento il dopo pranzo. Presentemente lo stomaco sta ancora debole, e, come si è accennato, si fa sentire il Tenesmo. Con tutti questi travagli però il Signor' Infermo si alza di letto, fa comodo esercizio; anzi può giacere senza veruno affanno disteso, e colla testa bassa, sopra l'uno, e sopra l'altro lato.

In questo stato di cose è giunto *tanquam Deus e machina*, come si suol dire, un medicamento sommamente celebrato, ed efficacissimo, per quel, che se ne ragiona, per sì fatti malori. Questo è un secreto, che apparecchiasi con artificio Chimico in casa d'un ragguardevolissimo Personaggio della

Cit-

Città nostra, e vien chiamato con quel nome grandioso d' Oro potabile; perlochè sospeso l'uso di ogni altro rimedio anche estrinseco, si è cominciato da questa mattina a praticare, giusto nella maniera, che vien prescritta dal suo Autore, prendendosi nel decotto della Rubia de' Tintori la mattina alla dose di dieci gocce, e'l dopo pranzo di sei: anzi si è pensato di mischiare lo stesso decotto col vino, che si beve a pranzo, non bevendosi, per la ragione prima accennata, il vino di Assenzio. Si osserverà esattissima la regola del vitto, anzi andrà il Signor'Infermo a dimorare nelle vicinanze di Portici, luogo di perfettissima Aria, dove continuerà l'uso del medicamento per 20., o 30. giorni. Ed essendo, che abbiamo le parti principi, dico il Cerebro, e'l Cuore, liberi da ogni sospetto di offesa, ed argomenti ben grandi di credere, che anche il Fegato ne sia immune, possiamo giustamente sperare, che, coll'ajuto di Dio, voglia il medicamento adoperato in quella maniera, che il suo Autore prescrive, ridurre il Signor Paziente in quella perfetta salute, che egli merita, e noi gli desideriamo.

P. S. Dall' uso di questo Specifico, cominciò quest' Infermo ad evacuar marcia per secesso: e finalmente lasciò di vivere in meno d'un mese, mentre trattenevasi tuttavia a Portici.

XLVI.

Terzana Spuria.

2. Ottobre 1709.

S. Agata

E' Ragionevole il credere, che all' arrivo di questa, il male del Signor Canonico, come quello, che sarà giunto al termine di quattordici giorni, abbia ricevuto qualche mutazione, e voglio sperare, che abbia da essere stata in meglio: tanto maggiormente, che sin dal duodecimo si è veduto dalla natura spontaneamente cacciarsi sangue per lo naso.

E' la febbre, per quanto vien descritta, una Terzana continua spuria, accompagnata da sintomi di qualche considerazione, e cagionata da materie eterogenee radunate nelle prime strade, inclinanti però al lento, ed al grossolano: il che si cava chiaramente dal modo del procedere della febbre, che camina con lentezza, senza dire de' sintomi di simil natura.

Stimerei dunque, che passato il decimoquarto (non essendovi cosa in contrario nella lingua, nell' orina, e nella febbre stessa, che per la sua grandezza lo contraindicasse) si dovesse il Signor Canoncio ripurgar coll' Acqua Angelica, o con medicamento simile a quello, che si prese nel sesto. Indi si dovrà passare all'uso degli Antifebbrili, in maniera che, se la febbre venisse con segni manifesti di raffreddamento, e la lingua non fosse asciutta, si potrà dare la Chinachina, ma semplice, e senz'altra mescolanza: se però tale raffreddamento non si osservasse, o la lingua si mantenesse arida, si potrebbe adoperare, o poco prima del parosismo, o la mattina a digiuno un decotto di Scordio, Cardo Benedetto, e Centaurio, al peso di once tre, o quattro. Si potrà similmente ne'Brodi, e nelle misture mettere del nitro fisso, a fine di promuovere in maggior copia l'orina. Si dovrà per ultimo ben riflettere sopra gli andamenti de' sintomi, acciò non degenerino in qualche indole maligna, il che spero in Dio non voglia succedere. Non approvo l' uso dell' Acqua fredda, posta la scritta lentezza degli umori; ma intanto non vorrei esser molto scarso di ciò, che è umido.

XLVII.

Ipocondria.

29. Ottobre 1709.

PEr quel, che si può raccogliere dalla Relazione del male del Signor N. N. pare, che quello altro non sia, che una Ipocondria, cagionata dalle febbri Terzane, e Quartane, che da lungo tempo lo hanno travagliato; per le quali, indeboliti i fermenti tutti delle viscere, e particolarmente dello stomaco, si è andata pian piano introducendo la mentovata affezione.

Si vede dunque chiaramente, che la Cura si deve indirizzare a correggere il fermento del ventricolo, e ad emendare il vizio delle viscere, già da lungo tempo contratto. Perlochè il Riobarbaro si dovrà praticare, ma non eccedendo il peso di una dramma, con pochi grani di sal di Tartaro vetriolato. Indi, se la stagione si portasse dolce nel mese di Novembre si potrà venire all' uso dell' Acciajo, e particolarmente della sua Dolcedine, praticandola da sei sino a dieci grani, con altrettanto sal di Assenzio, e'l doppio di Aloè rosata. Questo si farà per molti giorni, lubbricandosi col medesimo medicamento il corpo; il che se non succedesse, si tornerà all' uso del Riobarbaro nella maniera accennata, e si replicherà ogni settimana.

Ma in caso, che l' orridezza del tempo non permettesse l' uso di questo medicamento, dopo preso il Riobarbaro, ogni mattina piglierà tre once di decotto di Centaurio minore, Assenzio, Salvia, e Radice di Calamo aromatico, interponendo similmente il solutivo da tempo in tempo.

La regola del vitto, particolarmente il non mangiar cose dolci, crude, ed acide, è sommamente necessaria; ma necessarissimo sopra tutto è, che il Signor' Infermo stia allegro, si divertisca, e stimi, che il suo male non sia pericoloso della vita, come veramente non lo è.

XLVIII.

Tise.

29. Novembre 1709. Bari.

COnsiderandosi l' origine, e 'l progresso del male, che affligge il Padre N. N. si vede chiaramente quello essere una Tise, atteso, che cominciò il travaglio da Destillazione salsa, Tosse, e Sputo di sangue: poi è passato in isputo purulento, dolore nel petto, e macilenza. Ed invero mi maraviglio molto, come non vi sia ancora la Febbre lenta, la quale di simili mali suol' essere indivisibile compagna; ma credo bene, che dopo alcune ore dal cibo, i polsi ricevano qualche celerità.

Che il sangue in questo corpo siasi reso vizioso, ed inclinante al salino, si può argomentare doppiamente, sì perchè si osservarono dal principio Tosse, Destillazione salsa, e Sputo di sangue, fatto, a parer mio, per corrosione de' vasi; sì anche perchè nel progresso del male stesso, porzione di materia purulenta mescolandosi col sangue, l' ha reso vizioso; ed inetto a nutrire il corpo a proporzione di ciò, che si consuma.

Che poi oltre al vizio del sangue vi sia lesione ne' Polmoni, o in altra parte del Torace, si vede chiaramente dallo sputo marcioso sopravenuto. Si può dunque credere, che quelle parti, donde il sangue la prima volta scaturì, non essendo ben salde, il nutrimento, che in esse si porta, continuamente guastando, degeneri in materia purulenta. Senza dire, che anche le Viscere del basso ventre, come quelle, che da principio furono offese, e forse diedero la prima mossa al male, conservino ancora qualche lesione, particolarmente ne' fermenti, che alla digestione, e ripurgamento del sugo nutrichevole son destinati.

Il male dunque è di alta considerazio-

zione, avendosi riguardo a' sintomi tanto grandi, che l'accompagnano: tanto maggiormente, che la pratica quotidiana c' insegna, esser verissimo quel celebre Aforismo d' Ippocrate: *A sanguinis sputo puris sputum &c.* Nientedimeno riflettendo all' ottima Cura dal dottissimo suo Medico ordinario intrapresa, ho ragione di sperare tutto ciò, che da un' efficace, e bene adoperata medicina si può in simili infermità pretendere.

Non posso dunque non approvare que' medicamenti, che si stanno già dal Signor' Infermo praticando, come sono le pozioni Vulnerarie, i balsamici, e' Brodi del Settala. Avvertirei solamente, che alle pillole balsamiche, composte del Balsamo del Perù, dell' Estratto de' fiori d' Iperico, della Gomma del Legno santo, della Mirra, e cose simili, si potrebbe aggiugnere l' Antiettico del Poterio, o pure si potrebbe dare la polvere Pettorale del Michele, ammassata colle cose balsamiche stesse.

Queste pillole si potrebbono pigliare la mattina, con beverci dopo tre once del decotto vulnerario accennato. Il Brodo la sera vorrei, che servisse in luogo di cena; e se a quello si aggiungesse un Granchio di fiume, o la carne della Testuggine, non sarebbe fuor di proposito; non essendo ora opportuno il servirci delle Vipere, già smunte, e prive del loro balsamo.

In quanto al Cauterio, non ha dubbio, che è fuor d' ogni ragione lo sperare, che possa per esso scaricarsi di quella materia viziosa, che si genera giornalmente nel petto, sapendo noi benissimo, che ciò, che gronda dalle Fontanelle non è, se non il nutrimento della parte già guasto, e vizioso; e segno ben chiaro n' è lo smagramento della parte stessa. Nientedimeno essendo, che talora la natura avezza ad una evacuazione ancorchè morbosa, e illegitima, si grava quando quella affatto si toglie; perciò vorrei, che questa mutazione si tentasse colla maggior' accortezza, e sospensione possibile.

Il Latte è ottimo medicamento, a parer mio; come quello, che è atto a raddolcire il sangue, e a nutrire il corpo; pur tuttavia è medicamento da praticarsi a Primavera, quando l' erbe novelle somministrano agli animali materia più proporzionata per la sua generazione. Si potrà dunque tentare a tempo suo, non sopravenendo cosa, che lo possa contraindicare.

Della ragion del vitto non fo parola, conoscendo con quanta attenzione il Signor' Infermo venga assistito dal suo Medico ordinario, al giudizio del quale questo mio parere io sottopongo.

XLIX.

Cardialgia.

13. Decembre 1709. Lucera.

Mi par cosa chiara, che la cagione della Cardialgia patita dalla Signora N. N., siano da stimarsi quegli umori viziosi, e stimolanti, che così dalle parti superiori, come dalle inferiori, nel tempo del travaglio si cacciavano. E se bene nel tempo stesso, che si evacuavano, non alleggerivano il male; questo era perchè non rimaneva lo stomaco affatto libero, e bastava quell' avanzo di umori, come più concitati, ad irritar come prima le viscere; ma tolti poi intieramente, si è soluto dar pausa al dolore.

Si è generata questa sorte di umore, si dal vizio introdotto nel corpo, per la mancanza, che si accusa delle evacuazioni mestruali, come anche per le forti passioni d' animo precedute, dalle quali niuno è, che non sappia, quanto gran disordine soglia accadere nell' Economia universale del corpo.

Perlocchè si deve diligentemente procurare, che tal sorte di umori nel corpo di questa Signora non si gene-

ri, e che generata, si cacci subito per vie convenienti, a fine di evitare la recidiva di male così pericoloso.

Per quel, che tocca dunque alla Cura preservativa, si deve sopra tutto evitare ogni passion d' animo, essendosene veduti così perniciosi effetti. Indi si deve regolare la ragion del vitto, acciò non si dia occasione al male, o per lo mangiare, o per lo bere disordinato. Si eviteranno dunque così i cibi, come i vini acidi; e forse sarà meglio il ber' acqua, se non cruda, almeno medicata co' semi di Aniso, o colla Cannella; ed il vino in picciola quantità potrà servire da tempo in tempo, secondo l'esigenza dello stomaco. Si fuggiranno similmente l' erbe crude, i formaggi, e le paste grossolane: nè si mangi mai sopra l' indigestione.

Per rintuzzare poi l' acidità acre de' sughi viziosi, che si generano nel Ventricolo, gioverà prendere frequentemente la mattina, quattr' ore prima del cibo, tre once di decotto di Zedoaria, e Centauro minore, ben caldo, col primo cucchiajo del quale si potrà unire uno scrupolo di occhi di Granchi. Il corpo si mantenga lubrico; perchè da tempo in tempo si potrà sollecitare con una dramma, o poco più delle pillole di Ammoniaco del Quercetano. Ed in questa maniera potrà la Signora Inferma preservarsi fino alla stagione migliore, quando, non ricuperando le sue evacuazioni, e non essendo gravida, dovrà prendere de' medicamenti indirizzati a questo impedimento.

Se mai per disgrazia il dolore l' assalisse di nuovo, si dia prima un decotto tepido di fiori di Camomilla, il quale, o le mitigherà il senso del dolore, o le faciliterà il vomito; e se questo non riuscisse, si dia una mezza dramma della Trifera magna distemperata in Acqua Teriacale, non poche gocciole di essenza di Aniso: senza dire de' Lavativi, de' Foti anodini, ed Unzioni, che si rimettono, siccome tutto il resto, alla prudenza del Signor Medico assistente.

L.

Febbre Ferneliana da flussione Articolare trattenuta.

16 Febraro 1710. Sorrento.

IL mal della Podagra, anzi i dolori tutti degli articoli, quantunque affliggono particolarmente le membra, dove l' umor vizioso si ferma; nienedimeno riconoscono la prima lor' origine dalle Viscere del basso ventre, e spezialmente dallo Stomaco, dove la cagione principale del morbo si genera. Donde avviene, che siccome scaricandosi dalle dette viscere quell' umor sottile, ed acre ne' Piedi, nelle Mani, e nelle altre giunture del corpo, e viziando in esse la Sinovia, che stilla dalle glandole mucillagginose di Cloptone Havers, cagiona dolori acerbissimi, ma con alleggiamento del ventricolo, e delle altre parti, donde lo scaricamento si è fatto, così per contrario quante volte quell'umore, che doveva calare, non cala; o calato non si risolve, ma si rimanda alle viscere stesse, dalle quali veniva, incontrandosi con materie crude per fortuna ivi raccolte, allora si alleggeriscono invero i dolori degli articoli, ma si aggrava lo stomaco, e tutte le viscere del basso ventre, che con lo stomaco consentono.

Così appunto è accaduto nel corpo del Signor D. Antonio, nel quale, dopo alleggeriti i dolori della Podagra, che per picciolo spazio di tempo lo travagliarono, s' indebolì lo stomaco, si rese la lingua limacciosa con sete, ed alla fine è sopravenuta una Febbre picciola sì, ma che piglia tutti i giorni incremento sensibile verso la sera, e che finalmente dopo dodici giorni non si vede ancor terminare. Questa io chiamerei Febbre Ferneliana, come quella, che

che nasce da infarcimento delle viscere destinate alla digestione, e sequestrazione dell' alimento, fatto da materie muscose, e lente, simili a quelle, che ingombrano la lingua: per la qual cosa ciò, che quotidianamente si digerisce nel ventricolo', sì perchè malamente si digerisce, si anche perchè si mescola con gli accennati sughi viziosi, che stagnano nelle glandole del Mesenterio, entrando poi, secondo la natural' esigenza, nella massa del sangue, la mette giorno per giorno in una viziosa, e febbrile effervescenza, che per tutto lo spazio della notte si va pian piano riducendo allo stato naturale: onde si vede la mattina la febbre così rimessa. Anzi porzione di questi umori lenti, ed acetosi trasportandosi ancora per le vie dell'orina, suggeriscono materia per la generazione delle arene, che nel decorso del male si sono osservate,

Avendosi dunque riguardo alla causa del male, che è lenta, e di tardo moto, ed al modo, che tiene il male stesso, si vede, che non minaccia, se non lunghezza; purchè però, per qualunque occasione inferociti tali umori acetosi, non degenerino in un sugo coagulante, e maligno; ciò, che talora è accaduto.

Si attenderà dunque alla Cura di questo male diligentemente, non facendoli però violenza. L' ordine sarà questo, a mio parere: si attenda adesso con gli stomatici salini, ed incisivi, e tra questi sceglierei la polvere stomatica del Michele, gl' ingredienti della quale potrebbono anche portare per la via dell' orina, facendola prendere dentro un' oncia di acqua di Assenzio coobata. Passato il decimoquarto, ed assicurati del costume della febbre, non sopravenendo nuovo sintoma, e rimettendosi sempre più l' orina, si potrà cominciare ad evacuare il corpo, o colle cose Aloetiche, e Rabarbarine, o pure con picciola dose dell' Acqua solutiva di Paolo Emilio; la quale avrebbe riguardo anche alli dolori articolari, altre volte patiti, e potrebbe evacuare delle materie mucose trattenute nel ventre. Spererei, che con questi medicamenti si potesse la febbre estinguere: ma non succedendo così, e pigliando quella costantemente incremento la sera con quel segno di raffreddamento, io non abborrirei dall' uso della Corteccia del Perù, ma data in picciola dose per più mattine, dentro l' acqua di scorze di Noci.

La ragion del vitto si suppone benissimo amministrata dal savio Medico, che l' assiste; stimo però, che il bere l'acqua di Salsa, o sola, o mischiata col vino, potrebbe esserli di non picciolo giovamento.

LI.

Due Terzane continue Ferneliane.

13. Marzo 1710. Salerno.

Le due Terzane, che affliggono da dodici giorni il Signor N. N., certamente riconoscono per cagione un vizio del Ventricolo, e delle Viscere del basso ventre, destinate per lo ripurgamento del Chilo. Il primo si conosce così dalla scarsa appetenza de' cibi, come dalla debole digestione de' medesimi, convertendosi questi per la maggior parte in materia viscida, e mucillagginosa, che per la via de'lo sputo si va cacciando: il secondo lo dimostra l' antica indisposizione del Signor' Infermo, l' inasprirsi la febbre verso l' ore del passaggio dell' alimento per lo Mesenterio, e l' osservarsi sensibilmente in esse parti tensione, e durezza.

Avendosi però ragione de' sintomi, e del costume della detta Febbre, credo bene, che sia senza pericolo; senonchè potrebbe per ogni minimo errore nella ragion del vitto, o prolungarsi, o recidivare.

Stimo dunque benissimo fatto, che sino al numero de' giorni che siamo,

non si sia venuto a medicamenti grandi, per timore d' inasprire maggiormente il male. Nientedimeno passato il decimoquarto stimerei a proposito, prima di metter mano agli antifebbrili, evacuare leggiermente il corpo, o con picciola, e replicata dose di Riobarbaro, o pure, avendosi ragione de' mali del petto, con la Manna; affinchè evacuate le materie viscide, che nel basso ventre si son cumulate, possa essere più facile, e nel medesimo tempo più sicura l' operazione degli antifebbrili; i quali veramente allora tolgono le febbri periodiche, quando il corpo si trova ben purgato, e mondo. Tra questi io sceglierei la Chinachina, data al peso di una dramma, imminente il parosismo; e poi anche tolta la febbre la continuerei nella dose di mezza dramma, per più mattine, col decotto del Centaurio. Riserbandoci ne' tempi opportuni a fare una cura regolata de' mali abituali, da' quali vien travagliato il Signor' Infermo.

LII.

Proseguimento del Medesimo.

26. Marzo 1710.

MI pare, che siasi avverato quel, che nel Pronostico dell' altro Consulto inviato si predisse; che il male del Signor D. Giuseppe per un minimo errore nella ragion del vitto si sarebbe prolungato. Perlocchè è necessarissimo, che il Signor' Infermo stia con una strettissima regola nel mangiar', e nel bere, conciossiachè la febbre, che lo travaglia, come si disse, nasce da vizio di stomaco, e delle viscere del basso ventre.

Si manda nuova Chinachina, e forse migliore, per doversi praticare, imminente il parosismo, al peso di una dramma, o nel solito decotto di Centaurio, o nell'acqua di scorze di Noci. Ma bisognerà aversi la pazienza di prenderla più, e più volte; e togliendosi la febbre, continuarla in minor dose la mattina, purchè non vi sia cosa in contrario. Per ultimo si procuri di togliere qualche residuo di umori cattivi coll uso del Riobarbaro: rimettendosi il resto alla savia condotta di chi gli assiste.

LIII.

Flusso smoderato de' Mesi.

3. Aprile 1710. Cosenza.

LO smoderato Flusso de' Mesi nella Signora N.N. non si può attribuire ad altro, se non alla soverchia sierosità, e forse anche acrimonia del sangue; che reso più scorrente del dovere, e nel medesimo tempo più stimolante, si apre la via per li vasi dell' utero. Tal soverchia sierosità stimolante del sangue si fabbrica certamente nelle prime vie, nelle quali, per la inettitudine de' fermenti, vizioso alimento si prepara.

Perlochè acciò il male non degeneri per la sua lunghezza, o in una Cachessia, o Idropisia, o Tabe, è necessario di corroborare al possibile le viscere, ed i fermenti di esse, e raddolcire la massa del sangue. A questo fine lodo i Stomatici, ma non già quelli, che hanno dell' aromatico, per non dar maggior moto alla massa de' fluidi, ma bensì i salini blandi, come il sal di Assenzio, il Tartaro vetriolato e simili. E quantunque da' Calibeati par, che abbia la Signora Inferma patito dolori, nientedimeno quando, dopo aver leggiermente evacuato il corpo con replicata dose di Riobarbaro, con tutta la sua corteccia, si cominciasse dal vino d' Acciajo fatto a mosto, e poi si passasse alla dolcedine di Marte, colla giunta di pochi grani di Macis, ed occhi di Granchi, crederei, che si potessero evitare i dolori accennati. Inoltre, dopo corrette le viscere, si potrebbe passare all' uso de' Brodi alterati secondo il Settala. Non consiglio

glio però l' uso de' medicamenti astringenti, come quelli, da' quali si potrebbe far trattenimento del sangue, forse uscito de' suoi vasi, non senza notabile danno della Signora Inferma.

LIV.

Proseguimento del Consulto XXVII.

17. Aprile 1710. Nola.

IL male, che travaglia la Signora D. Caterina sta tanto bene esaminato, e conosciuto, che nulla più. L' Indicazioni sono; togliere l' impedimento all' espurgazione de' Mesi, e raddolcire la massa de' Liquidi, donde traggono origine le flussioni, e destillazioni.

A questo fine nella presente stagione intraprenderei in questa maniera la Cura. Purgato prima leggiermente il corpo, o colle pillole di Succino del Cratone, o col Riobarbaro, guardandoci dalle cose più efficaci, passerei non già all' uso delle cose Calibeate, dalle quali si è ricavato più danno, che utile, nò agli deostruenti salini, a fine di non assottigliare maggiormente il sangue; ma a' decotti dell' erbe efficaci a questo proposito, come sarebbe l' Assenzio, il Tanaceto, il Centaurio, e simili; pigliandone tre once ben calde la mattina: e per la sera farei una massa di pillole da frenare le Destillazioni, ed ingrossare il sangue colla gomma Anime, Succino preparato, occhi di Granchi, e sugho di Liquirizia, colle pillole di Storace accennate, da prendersene tre la volta, dopo cena. Indi si potrà passare all' uso de' Brodi, fatti coll' Avena, e 'l Cacao, come altra volta si scrisse. E per dire il vero, farei la sperienza di dare il Latte a questa Signora, per vedere, se lo digerisse; perchè talora, non ostante i contraindicanti, che si osservano, suole il Latte apportare grandissimo giovamento anche in casi somiglianti.

LV.

Calcoli.

Per l' Illustrissimo Monsignor Vescovo di S. Agata.

24. Giugno 1710.

IL Calcolo, che l' Illustrissimo Monsignor Vescovo di S. Agata ha cacciato, non ha molti giorni, con l' orina, quantunque abbia cagionato travagli nella Vescica, cioè peso nel Pube, impedimento al sedere, stillicidio, e difficoltà nell' orinare, che toglievasi allora, quando giacendo il Signor' Infermo supino, avesse tenute le Cosce elevate; nintendimeno considerata attentamente la sostanza, il colore, e la figura di quello, non è stato stimato Calcolo della vescica, cioè a dire Pietra, che nella vescica medesima avesse avuto principio, ma più tosto Calcolo, che avesse tratta l' origine dalle Regni. Ed invero i Calcoli della vescica sono di sostanza ben dura, e salda, inclinano al bianchiccio, o ad altro strano colore, ed hanno la superficie levigata, ed eguale. Il Calcolo però, di cui si tratta, è scabro, ed ineguale nella sua superficie, rosseggiante, e di una consistenza non renitente, ma friabile; tanto che pare chiaramente, non esser altro, che un ammasso di piccioli granelli di arena insieme raccolti, e congelati: tutte properità di que' Calcoletti, che nelle Reni, e non nella Vescica si generano. E' vero bensì, che sia ragionevole il credere, che l' amassamento delle arene non già nelle Reni, ma nella Vescica istessa si fosse fatto, cioè a dire, che le arene nelle pelvi de' Rognoni generate, sciolte calate fossero per gli Ureteri nella Vescica, e che ivi in un gruppo si fossero ammassate: donde si vede come si sia potuto cacciare un Calcolo renale senza esser preceduto dolore Nefritico, non potendosi dalle arene sciolte, che passano per gli Ureteri farsi dolore,

re, se non solo gravezza de Lombi, o altro simil travaglio: siccome dalle notizie ultimamente sopragiunte vien confermato: che Monsignor' Illustrissimo, dopo cacciato il Calcolo, espurghi delle arenelle con fastidio nella regione de' Lombi, ed altri soffribili travagli.

Ora essendo questo il male, dal quale si cerca preservare Monsignor' Illustrissimo, lo scopo di questa preservazione non sarà altro, se non rimuovere dal corpo di quello tutto ciò, che può esser materia delle arene, e per conseguenza de' Calcoli; e proibire, per quanto sia possibile, di essa la generazione. La materia atta alla generazione de' Calcoli, per comune consentimento de' Medici, e per quello, che ci detta la ragione, è certamente una sostanza lenta, tartarea, e mucilagginosa, che poi, o per forza di calore, che esicca, o di freddo, che indura, come filosofavano gli Antichi; o per l' azione di un qualche spirito acido figente, e lapidifico, come han voluto parlare i Moderni, si gela in una sostanza dura, e friabile, come è l'arena. Tal presenza di materie lente, e crude è ragionevole supporre nel corpo di Monsignore, riflettendosi alla vita applicata, e sedentaria, che continuamente mena; ed all' uso di que' cibi, e di quel bere, che, quantunque in se stesso non si possa dir disordinato, tale si deve dire in quel corpo, da chi per lunga serie di anni non è stato mai praticato. Si aggiugne a ciò la disposizione ereditaria a questo male, la quale quanto vaglia alla produzione dello stesso, non è necessario, che, dopo continue esperienze, io mi prenda la briga di provare.

Si vede adunque apertamente, che la Cura Profilattica, o preservativa di Monsignor' Illustrissimo consiste in proibire la generazione delle materie crude, e viscide; in divertirle per altra via meno scomoda, se mai siansi generate; e per ultimo, essendosi già fatte le arene, cacciarle quanto prima dalle reni, e dalla vescica, acciocchè, ivi dimorando lungo tempo, per lo continuo aggiugnimento di nuove arene, e materie viscide, non producano un Calcolo ben grande, il quale (che tolga Dio) non potesse poi uscire per lo meato dell' orina.

Il primo intento si potrà conseguire più colla ragion del vitto, e di quelle cose, che noi chiamiamo Non-naturali, che co' medicamenti. Bisogna dunque, che il Signor' Infermo fugga tutti que' cibi, che abbondan di sugo grosso, e crudo, come sono i Pesci così freschi, come salati, i frutti, che diconsi, di mare, cioè i Pesci testacci, l'olio, le cose acetose, l'erbe crude, molti frutti, le paste grosse, e cose somiglianti. Il vino non deve essere nè soverchio dolce, nè acido; laonde si disapprova quello di Airola, perchè contiene acido nascosto. Stimerei dunque a proposito i vini forastieri, a' quali per molti anni si è avezzato Monsignore: anzi, non potendosi affatto proibire l' uso del vino, a riguardo dello stomaco, pur sarà espediente bere in tavola una volta l'acqua, o pura, o del Legno Sassafras. Dopo preso cibo si fugga ogni applicazione seria, ed attenta, ma si badi al riposo, ed al divertimento. Il moto del corpo sarà unicamente necessario, ed in particolare la mattina a digiuno, massime fatto per luoghi declivi; e questo non si tralasci giammai. Bisogna guardarsi dalle cure nojose, e dagli studj severi, e lunghi.

Ma se mai non ostante tutta questa regola tali materie mucilagginose si generassero, il che si conoscerebbe dalla stitichezza del corpo, dall' esito delle medesime, o per la via dell' orina, o del secesso, dallo sputo viscido, e dalla lingua limacciosa; sarà d' uopo promoverle per le intestina, che è la strada più comoda; e questo si conseguirà coll' Aloè rosata, o violata, al peso di una dramma, con un boccone di Cassia, anche aggiuntovi il Riobarbaro, o colla

la Conserva della Cassia medesima, e cose simili.

Per quanto tocca poi all'ultimo punto, della evacuazione delle arene, bisogna, che il Signor Medico assistente osservi spessissimo l'orina di Monsignore, e noti, se in essa vi sia mutazione alcuna, cioè, se si rendesse torbida, se soverchio sottile, e percolata, o priva di quelle arene, che forse per ordinario avrà portate seco; se tinta di sangue, o se calasse nel fondo materia bianca, e sabbiosa. Perchè se con queste mutazioni si accoppierà travaglio nella region de' Lombi, o altro simile, sarà necessario prender qualche medicamento per poter blandamente evacuare quelle arenelle; che o nelle reni, o nella vescica si van trattenendo. Non si fidi Monsignor' Illustrissimo, se tali mutazioni si osservino senza dolore, perchè questo stesso potrà talora esser peggiore; sì perchè non sentendosi dolore si trascura il male, che sovrasta, senza prendercisi rimedio; sì anche perchè per lo dolore stesso stimolandosi le parti, si può in qualche maniera promovere l'espulsione di qualche Calcoletto, o delle arene stesse, che senza il dolore forse non uscirebbero.

I medicamenti a proposito per cacciar le arene e' Calcoli non saranno i Diuretici forti, ed acuti, ma i blandi, e balsamici, come quelli, che si cavano dalla gomma del Terebinto, e dal Ginepro. Anzi per cominciare dallo stato presente, se seguitasse ancora Monsignore a cacciare arene con qualche travaglio, premesso un bolo di Cassia (massime se vi fosse stitichezza) potrà prendere un decotto de' semi del Dauco Cretico, de' frutti del Ginepro, e dell' Alkekengi, e continuarlo per più mattine. Qual regola di medicamenti potra essere opportuna ogni volta, che mali simili a questo si prevedessero.

Questo ha paruto a noi di risolvere per la salute dell' Illustrissimo nostro Infermo, rimettendosi il di più alla savia direzione del Signor Medico, che ha l'onore di assistergli,

LVI.

Mal Caduco Infantile.

28. Giugno 1710. Martina.

LA cagione, che fa l'Eccellentissio Signorino soggetto agl' insulti Epilettici, da' quali viene pur troppo frequentemente tormentato, non è, senza dubbio, altro, che cumolo di materie acide, e stimolanti, che dal corrompimento del Latte, così per vizio del ventricolo, come dell'altre viscere del basso ventre, destinate alla purificazione dell'alimento, si radunano alla giornata. Da queste poi stimolandosi l'estremità de' nervi, che dal Cerebro al ventre stesso si diffondono, in un fanciullo di così piccola età pur troppo teneri, produconsi i consaputi moti spasmodici, o convulsivi.

Argomento ben chiaro di questo si è, che evacuate per sotto, o spontaneamente, o per opera di picciolo medicamento solutivo materie mucellagginose, verdeggianti, ed indigeste, si vede subito notabilissimo sollievo. Oltrechè l'essersi osservato, che nell' atto dell' operazione del medicamento, cioè a dire nel distaccarsi tali materie viscide dalle tuniche del ventricolo, e delle intestina; il male siasi maggiormente inferocito, conferma evidentemente lo stesso.

Questo è un male meno pericoloso a' fanciulli, che agli adulti; ma durando lungo tempo (che Dio non voglia) potrebbe diventare abituale, e per essenza del Cerebro: che se non si toglie per la mutazione dell'età, suol tormentare tutta la vita. Nientedimeno voglio sperare, che tolta la sua cagione, molto ben conosciuta, e fortemente combattuta da cotesti Signori Medici, che l'assistono, il male voglia esser spento: tanto più, che l'uscita del Vajuolo potrebbe essere di questo patimento presente opportuno rimedio.

Per emendare dunque il vizio della di-

digestione nel ventricolo, devesi il ventricolo stesso corroborare, e medicare l'alimento, che in esso si riceve. Si corroborerà il ventricolo fomentandolo estrinsecamente col Balsamo nero liquido, o delle Copaive, colla lagrima della Noce moscada, o con un sacchettino di erbe stomatiche, con degli aromi, a quello continuamente applicate. Internamente lodo l'uso del The, Caffè, e Calamo aromatico, ma in picciola quantità, e secondo il bisogno, non volendo avezzare lo stomaco di un Fanciullo così tenero all azione de' medicamenti interni. Quando poi si conoscesse dagli escrementi del Ventre, o scarsi o viziosi, o da qualunque altro segno, essersi già fatto il cumulo delle materie indigeste, si venga subito a qualche cucchiaro dello Sciroppo di Cicoria di Nicolò: e se mai i moti convulsivi replicassero, gli specifici cavati dal Succino, dal Corno di Cervo, dal Cranio umano, dal Castoreo, sono unicamente necessarii.

Per ultimo principalissima cura si deve aver del Latte, e di ogni altro alimento, che pigli. Perciò la Balia non deve abbondar d' umido, per contrastare alla soverchia umidità di questo Figliuolo. Il vitto di essa deve inclinare all' asciutto: il vino se le deve certamente concedere temperato con acqua di Coriandri; ma generalmente il bere dev' essere scarso. Faccia esercizio, e non mangi, se non a stomaco vuoto. L'uso del Caffè, della Salvia, della Peonia, della Bettonica, ed altre simili erbe Cefaliche, in forma di decotto, lo proporrei anche alla Nutrice, che forse sarà più a proposito, che al Fanciullo. Tutto il resto sta ben proveduto dalla accortezza de' Signori Medici assistenti.

LVII.

Orina marciosa da Ascesso interno rotta.

29. Luglio 1710. Roma

L'Orina marciosa, che dopo varii travagli si è osservata in Monsignor' Illustrissimo, ha fatto conoscere chiaramente, che le febbri, che prima si osservarono con rigori inordinati, vibramento, e celerità de' polsi, erano fatte dal suppuramento; e che l' altra poi ultimamente sopravenuta la Domenica, dal rompimento di qualche piccolo Ascesso nelle parti interne del corpo.

Non vorrei però decidere, se tale Ascesso nelle Reni propriamente si fosse fatto, senza prima sapere, se Monsignore nella regione de' Lombi senta, o abbia prima sentito dolore, o gravezza. Imperciocchè, quantunque questo sia possibile: nientedimeno avrei inclinazione a credere, che nelle parti intorno al Fegato, dove da principio tensione si osservò, e si applicarono gli anodini, tale apostema si fosse potuto fare con febbre, che con lo spurgamento della marcia si è fatta vedere. Nè il cacciarsi la marcia per le vie dell' orina fa, che necessariamente quella nelle reni si sia dovuta raccogliere: sapendo noi benissimo per la pratica, e per la Notomia, che non solo dal Fegato, ma anche da parti lontanissime del corpo materie purulente per le vie dell' orina espurgar si possano.

Or comunque sia la cosa, io credo il male di Monsignor' Illustrissimo nella sua declinazione. Bisogna bensì rimediare in ogni modo allo stomaco, a fine che, generati umori di mala condizione, e per lo vizio, che nella parte forse possa restare, nuovo raccoglimento non si faccia, e nuovi travagli.

La Cura dunque sarà, prima ajutare l' espurgamento, al quale la natura sta im-

impiegata; poi balsamare la parte ulcerata; e per ultimo rinvigorire lo stomaco. Al primo punto soddisfanno i Diuretici, ma non già i salini, ed acuti più tosto i blandi, e dolci, particolarmente que', che si cavano dal Ginepro, come il decotto delle bacche del medesimo, che potrebbe ancora conferire allo stomaco, oltre i semi del Dauco Cretico. Ma io spero, che al giunger di questa si abbia a ritrovare già soddisfatto a questa prima indicazione.

Per balsamare lodo in primo luogo il balsamo di Solfo Terebintinato, come quello, che per ragione del Solfo, e del Terebinto, potrebbe essere molto efficace al proposito. Lodo similmente il balsamo delle Copaive, maraviglioso in questi mali. L'uno, e l'altro si potrebbe pigliare in due once di decotto di Rubia de' Tintori, o di cime d'Iperico. Se nel Fegato persiste ancora qualche tensione, si potrà la parte tesa ungere con l'unguento Sandalato, o cosa simile.

Per ultimo lo stomaco di Monsignor Illustrissimo si andrà ristorando non solo con la buona ragion di vitto, ma con qualche blando stomachico preparato dal Calamo aromatico, e Zedoaria: commettendo tutto il resto alla savia direzione del Signor Medico, che ha l'onore di assistergli.

LVIII.

Continuazione del medesimo.

5. Agosto 1710.

COntinuando il male di Monsignor' Illustrissimo, anzi allo spurgamento della marcia accoppiandosi nuovamente l'inappetenza, e debolezza dello stomaco, bisogna credere, o che il vizio della parte (per lo conoscimento della quale non si avvisano segni distintivi) sia ben grande, o che somministrandosi per la mala digestione vizioso nutrimento alla medesima, si suggerisca continuamente abbondante materia alla generazione della marcia. Bisogna dunque per questo temere, così che non possa nuovo raccoglimento farsi, come ancora, che per la lunghezza del male la febbre non diventi abituale, e che il corpo non si vada dimagrando; accidenti soliti a sopravenire alle piaghe interne.

Stimo perciò, che il frequente uso de' medicamenti solutivi non faccia al proposito, perchè per essi, senza dare niuno sollievo alla parte impiagata, s'indebolirebbe sempre più lo stomaco, e con lo stomaco tutto il corpo. In quanto agli Vulnerarii, e Balsamici, mi rimetto a quelli accennati nell'altra de' 29. Luglio. Anzi per interrompere più efficacemente il corso del male, aggiungerei una massa pillolare dell'estratto de' fiori d'Iperico, della Mirra, della Canfora, col Balsamo del Perù, e la gomma nativa del Legno santo, delle quali potrebbe prendere una mezza dramma per volta.

Dello Stomaco si deve avere principalissima cura, non solo coll' ottima ragion di vitto, ma con i buoni Stomatici. Perlochè si potran fare le polveri della Zedoaria, e Calamo aromatico, aggiungendovi il Macis, o la Noce moscada; adoperando ancora esternamente, o l'essenza di Menta, o la lagrima della stessa Noce moscada, col Balsamo nero liquido, o cosa somigliante.

LIX.

Affezione Isterico-Ipocondriaca.

18. Ottobre 1710.

QUantunque l'Affezione Isterica, e la Ipocondriaca da molti savj Scrittori si confondano, come un medesimo male; stimo però, che talora possano esser mali distinti, e che possa una Donna patire nell' Utero, e non essere Ipocondriaca; o pure nel Ventricolo, e non essere

Isteri-

Isterica. Nientedimeno uel caso della Signora N. N., credo ben ragionevole il pensare, che l'affezione isterica sia accoppiata colla Ipocondriaca, cioè a dire, che non meno l'Utero, che il Ventricolo, e tutte le altre viscere con quelle connesse patiscano la loro parte, siccome dalla dotta Relazione ben chiaramente si ricava.

La Cura dunque si deve indirizzare così all'Utero, per promovere l'evacuazione de' Mesi, come allo Stomaco, per ristorarlo, e renderlo atto alla digestione, e togliere le cagioni delle ostruzioni, donde poi il miglioramento del corpo tutto ne può avvenire. Sarà dunque espediente, dopo avere preparato il ventricolo stesso con qualche stomatico incidente, come sarebbe la Zedoaria unita al sal di Assenzio o 'l Tartaro vetriolato, passare al Riobarbaro nella forma accennata, come anche mescolandolo coll' Aloè rosata. Indi si farà passaggio all' uso dell' Acciajo, da praticarsi nella maniera la più blanda; come sarebbe il vino Marziale, o una Tintura in acqua, con frapporre da tempo in tempo il medesimo Riobarbaro coll' Aloè. Qual medicamento si continuerà quanto la stagione lo potrà permettere: nè sarebbe fuor di proposito usare le unzioni al Ventre indurito, d' olio di Cappari colla Canfora, d' olio di Assenzio, e somiglianti cose deostruenti.

L'avvertimento, che si dovrà sempre avere avanti gli occhi, si è, che; imminenti le sue evacuazioni, prenda qualche Emenagogo, o sia medicamento aperiente uterino, da muovere, e cacciare il sangue in maggiore abbondanza. Questo sarebbe l'acqua Teriacale colla tintura del Succino, overo delle bacche del Sambuco, l'acqua di Artemisia col Borace, e la Cassia lignea, i Brodi conci col Dittamo, e cose simili.

Per ultimo, senza caricarla di maggiori rimedj, se le raccomandi il divertimento, e l' ilarità dell' animo, e la dimora in quel luogo, che sia più confacente al suo genio, con tutto il di più, che le potrà consigliare il savio Medico, che l' assiste.

LX.

Dolori Gallici.

7. Novembre 1710.

NON si può mettere in controversia, che i dolori, che travagliano il Signor N. N. siano Gallici, cioè dipendenti da quel veleno, che per la Gonorrea virulenta malamente curata si diffuse per tutto il corpo. Imperciocchè affliggono in quella maniera, come sogliono, i dolori fatti da causa Gallica affliggere; e si videro sorgere dopo essersene rientrate quelle pustole, che per tutta la superficie del corpo, sin dal mese di Maggio, erano pullulate. Donde si può argomentare, che tal sorte di veleno, prima ricevuto nelle Prostate, e ne' luoghi vicini, si fusse poi trasmesso nella massa del Sangue, e che da questo non solo siasi deposto nelle glandole cutanee, ma ancora ne' tendini de' muscoli, ne' ligamenti delle ossa, e negli stessi periostii, i quali dalla forte, e nel medesimo tempo viscida acrimonia del veleno Venereo, quasi che corrosi, fanno quella molesta, e pertinace sensazione di dolore. Stimo in oltre, che dalla parte da principio offesa, non siasi sbarbicato affatto il male, che una volta l'occupò: imperciocchè gocciolando ancora della materia saniosa, bisogna credere, che, o le Prostate, o le Vescichette seminali abbiano contratta una piaghetta sinuosa, o sia fistolosa.

Si deve dunque impiegare ogni opera, acciò si estermini quanto prima questo male; perchè tal veleno corrosivo sempre più serpendo, potrebbe passare a corrodere le parti, che sono intorno alla gola, produrre delle gomme. e far mali ancora peggiori.

Mi dispiace però, che la stagione imminente sia tale, che non permetta

l'uso

l' uso de' rimedj più efficaci, dico de' Diaforetici, per opera de' quali si può sperare la totale estirpazione del male. Nientedimeno la cosa bisogna risolverla così. Se i dolori sono soffribili, e si vede, che il male per opera de' medicamenti amministrati non cammina innanzi, si potrà, non ostante l' Inverno, replicare da tempo in tempo l' Acqua solutiva di Paolo Emilio, con framettere qualche presa delle pillole *de Tribus*, o l' Estratto Cattolico col Mercurio dolce: si potrà bevere a tutto pasto l' Acqua Antivenerea, ma preparata senza l' Antimonio. Si dovranno in oltre ungere le parti addolorate, non già con cose spiritose, ma coll' olio di Legno santo. E si potrà finalmente adoperare la Siringa con l' acqua della Pietra medicamentosa, o col sal di Saturno in acqua di Piantagine: riserbando i rimedj più forti per la futura Primavera, ed Està.

Ma se il male non desse questo tempo, converrà, che l' Infermo si chiuda per quaranta giorni dentro una stanza calda, e dopo essersi sufficientemente purgato, si venga all' uso de' decotti Antivenerei sudoriferi, da prendersi la mattina caldi, al peso di once sei; con prender prima una pilloletta con otto, o dieci grani di Cerussa di Stibio, ammassata coll' Estratto di fiori d' Iperico; e poi aggiungendo panni al letto, ed anche il fuoco, se bisognasse, si aspetterà il sudore; prendendosi di questi decotti quindici, o venti, secondo il bisogno, con framettere, e terminar poi la Cura con l' Acqua solutiva accennata.

Questo è quello, che per adesso si può risolvere, rimettendo la ragion del vitto alla savia direzione del Signor Medico assistente. *Vedi al num. LXIV.*

LXI.

Cachessia.

7. Novembre 1710.

Siccome sta benissimo conosciuto, il male del Signor N. N. essere una Cachessia, così sta ottimamente presa l' Indicazione curativa di ristorare il Ventricolo, e le altre viscere, acciò si vada emendando nel medesimo tempo il nutrimento, che va ad apporsi alle parti. Ed io stimo, che la debolezza, che si sente nelle braccia, e ne' piedi, oltre di quella, che può nascere dalle flussioni Podagriche, e Chiragriche, dipenda in gran parte dalla manchevole distribuzione dell' alimento, almeno nelle parti estreme del corpo.

Lodo dunque l' uso delle cose Calibeate, e de' Decotti amari stomatici, i quali credo, che si debbano continuare per quanto la stagione permetterà, con ripetere da tempo in tempo il Riobarbaro, come quello, che non tanto è solutivo medicamento, quanto ristorativo delle viscere. Per quanto tocca a' Brodi alterati all' uso del Settala, io non li praticherei, se prima non sia ridotto lo stomaco al segno, che li possa ben digerire; contentandomi per ora de' Brodi semplici nel tempo della cena.

Alle membra deboli si potran fare de' Bagni ristorativi, se però non vi sia attual flussione di Podagra, o Chiragra. I Bagni saranno fatti di Salvia, Rosmarino, Mirto, Lauro, bacche di Ginepro, bollito il tutto in acqua, e vino rosso. E se paresse, che le parti nervose patiscano, si potrà allora mettere in uso lo spirito Antiparalitico di Cnoeffelio, ungendone le parti affette. Che è quanto basta aver accennato all' accorta diligenza del Signor Medico assistente.

LXII.

LXII.

Febbre lenta dopo Ascesso rotto.

12. Decembre 1710.

SI vede apertamente, il male, che attualmente travaglia il Signor N. N. aver dipendenza dall' Ascesso già rotto nel basso ventre, non bene espurgato; e forse ancora dal non essersi ben saldata la parte, dove da principio si era raccolto. Imperciocchè, siccome da principio questo raccoglimento avea prodotto una febbre acuta con considerabili sintomi, così poi essendosi rotto, ma non bene (per la lentezza forse dell'umor raccolto, e per gli anfratti delle glandole) espurgato, comunicato il vizio al sangue, produce attualmente una Febbre lenta, la quale può degenerare in abituale, con dimagramento del corpo: tanto maggiormente se ci fosse, come è probabile, accoppiato vizio di quella parte, dove fu una volta l'Ascesso.

Perciò l' indicazione curativa si è, mondificare il Ventre dall' impurità contratta; emendare il vizio introdotto nel sangue; e balsamare (per così dire) il medesimo; acciò in passando per la parte ulcerata, la possa perfettamente saldare. A questo fine lodo in prima l'uso di poco Riobarbaro, ma accoppiato col Macis, o colla Noce moscada. Indi farei passaggio a' Brodi alterati alla maniera del Settala, da prendersi la sera. Per la mattina avrebbe il suo luogo una massa di pillole di estratto di fiori d'Iperico, di balsamo del Perù, di gomma di Legno santo, colla Mirra, fiori di Belgioino, e cose simili, aggiungendovi delle gocciole del balsamo delle Copaive, o di Solfo terebintinato. Dopo le pillole si prendano tre once di decotto Vulnerario, al quale siano aggiunte delle radici stomatiche di Zedoaria, e Calamo aromatico. Questo pare di succintamente proporre, rimettendo il di più al Signor Medico assistente.

LXIII.

Stimolo d'Orina, e Calcoli.

6. Marzo 1711. Molfetta.

L'Irritamento d'Orina, che da due anni travaglia il Signor N.N. credo bene, che tragga l'origine da materie acri, e stimolanti colla medesima mescolate, dalle quali incessantemente spronato lo sfintere della Vescica, sia obbligato l'Infermo a rendere frequentemente l'Orina. Tale acrimonia voglio credere, che sia appoggiata a materia lenta, e mucilagginosa, che generata nelle prime strade per la debolezza delle viscere, si tramandi poi negli organi dell' Orina: il che si può argomentare dall' essersi veduti i Calcoli, i quali o vogliamo credere, che per freddo, o per caldo, come tra loro questionavan gli Antichi; o per uno spirito figente, e lapidifico, come vogliono parlare molti Moderni, si coagolino; sempre però riconoscono per materia un sugo crassetto, e viscido, come lo suppongo nel caso nostro.

E' vero però, che se talora alcuno di questi Calcoletti non venga prontamente cacciato, perchè forse si è involto nel viscidume della Vescica, potrebbe il male degenerare in altro; che con l'attenta osservazione dell' Orina, e per gli altri accidenti congiunti si potrebbe avvertire.

Stando dunque il male ne' termini, che nella dotta relazione si sono accennati, l' Indicazione curativa consiste, in raddolcire l'acrimonia di ciò, che coll' Orina si mescola; in evacuare per altre vie più comode ciò, che di materia mucilagginosa si genera nelle viscere; e far sì, che queste corroborate non ne generino della nuova. A tal proposito non posso non approvare i medicamenti saviamente proposti; e particolarmente lodo il consiglio di non servirsi de'forti Diuretici, per timore di non portar soverchio verso la parte

parte offesa; ma eleggerei le bacche del Ginepro, la gomma del Terebinto, li semi del Dauco Cretico, sempre maritati cogli Alkalini, come sarebbe il Succino, la Madreperla, gli occhi di Granchi, l'osso della Seppia, la gomma Arabica, o la Tragacanta, in forma di pillole, o in altra maniera, che parrà più espediente.

Si manterrà il corpo lubrico sì, ma non si stimolerà con Catartici forti: sceglierei la Cassia unita al Riobarbaro co' semi dell' Anonide, del Litospermo in picciola quantità, e questo farei secondo il bisogno, da tempo in tempo.

Per corroborare lo stomaco, e le viscere, l'uso degli Amaricanti, non può essere se non a proposito; ed a tal fine lodo il Caffè, e 'l Tè. E se mai non vi sia altro male nella Vescica, ed il Signor' Infermo non riceva nocumento dal caminare, lodo similmente l'uso dell' Acciajo, praticato però nella maniera la più blanda, e delicata. E stando su l' osservazione, se il travaglio mai passasse in altro, stimo, che in questa maniera il descritto male si debba trattare; rimettendo, e questo, ed il di più alla saggia condotta del Signor Medico assistente.

LXIV.

Continuazione del Consulto LX.

19. Marzo 1711.

BIsogna pur credere, che il male, che travaglia il Signor N. N. sia ben forte, ed ostinato, mentre dopo tanti rimedj, così saggiamente dal dottissimo Signor Medico assistente praticati, si vede di bel nuovo risorgere, e ripullulare. Ma, a dir vero, di tale ostinazione non si dovrà maravigliare colui, che conosce, la cagione di quello essere stato un veleno Gallico, il quale ognun sa, che ringiovanisce ne' vecchi, e s' invecchia co' giovani.

E' tale la natura di questo veleno, che attaccato in prima alle parti destinate alla generazione, ivi pianta la sua sede, e spesse volte, o per la propria debolezza, o per la forza de' buoni medicamenti a tempo, e metodicamente adoperati, o pure per la valida resistenza di una forte complessione, non istende oltre di quelle parti i suoi confini, ed ivi sotto nome di Gonorrea, Buboni, e Piaghe Galliche si fa conoscere. Ma se talora di maggior violenza, ed efficacia sia dotato, o pure non gli si oppongano medicamenti a proposito, massime se s' incontri in una debole, e tenue complessione, allora si comincia a diffondere per tutto il corpo, ed infettando prima i liquidi tutti, si attacca poi alle parti salde, senza lasciare immuni nè meno gli spiriti, e le parti nervose, per le quali questi van discorrendo: ed in tal caso pustole, dolori acerbissimi, impressioni ulcerose, gomme, e simili altri sintomi partorisce.

Tal cosa bisogna supporre, che sia accaduta nel Signor N. N., cioè, che il fermento Venereo forte per sua natura, non ben forse domato sul bel principio, incontrandosi poi in un corpo, che potea esser ben disposto a riceverne l' impressione, l' abbia così aspramente trattato, e così pertinacemente lo malmeni: dovendosi ben credere, che dalle Prostate, e dalle Vescichette seminali, dove il male ebbe la prima sede, siasi il veleno trasmesso nel sangue, donde si videro comparire quelle pustole per tutta la vita: e che poi queste retrocedute, maggiore offesa ne abbia contratta il sangue stesso, anzi la linfa (siccome nella dotta Relazione si accenna) e tutti gli altri umori secondarii. Perlochè ne' tendini de muscoli dell' Omoplata sinistra, ne' ligamenti delle giunture delle Braccia, e delle Ginocchia essendosi fatto ristagnamento di un sugo nel medesimo tempo viscido, e gravido di particelle acute; e forse ancora essendosi viziata la sinovia de' medesimi

desimi articoli, per l' irritamento del periostio delle ossa stesse i dolori, che replicatamente affliggono il Signor' Infermo, si sono prodotti.

Non mi stendo a spiegare come le recidive accennate si facciano, essendosene benissimo assegnata la cagione dal dotto Relatore. Solo quello io aggiungo, che siccome il male trascurato potrebbe sempre più avanzarsi, e degenerare in que' sintomi poco innanzi accennati; così io voglio sperare, che, usandosi con tutta la regola, che conviene, que' medicamenti, che veggo accortamente proposti, voglia una volta il male cedere da dovero, e che abbia il Signor' Infermo a ricuperare la sua intiera salute.

I medicamenti, dico, hanno da esser tali, che mondino una volta il sangue, e che portino fuori per vie convenienti quel, che fomenta il male stesso. Questi non possono esser' altri, che i Solutivi, e li Diaforetici. Perlochè cominciando la stagione a riscaldarsi (che è quello, che io stimava opportuno anche nell' altro mio Consulto) si potrà purgare il corpo prima di ogni altra cosa. Se si trova ancora nella sua efficacia lo sciroppo della Spina infettoria, si potrà quello praticare; ma trovandosi effeto, e vappido per la lunghezza del tempo, si verrà ad altri purgativi: e se le pillole *de tribus* sono provate più volte infelicemente, credo ben, che si possa praticare l' Opiata Napoletana, al peso di un' oncia, e mezza.

Purgato il corpo, si verrà all' uso del decotto Antivenereo Diaforetico, il quale si dovrà prendere, chiudendosi il Signor' Infermo per lo spazio di trenta giorni, e con quelle cautele, che nell' altra mia accennai, ed il Signor Medico assistente ben sa. Si pigli il decotto la mattina cinque ore prima del cibo, al peso di once cinque, o sei: si premetta una pilloletta con otto, o dieci grani di Cerussa di Stibio, coll' Estratto d' Iperico, colla gomma del Legno santo, ed un grano di Canfora; si provochi il sudore, anche adoperandosi il fuoco nel letto; ed in tal maniera si continui per lo spazio di dodici, o quindici giorni, framettendo l' Acqua solutiva di Paolo Emilio, come l' altra volta si accennò. Dopo l' uso di tali medicamenti si purgherà di nuovo il Signor' Infermo, e poi stia altri quindici giorni chiuso colle medesime cautele; ed allora si vedrà, che piega prenda il male, per risolvere maturamente ciò, che occorresse far di vantaggio. Dentro lo spazio di questi venti giorni potrà bevere acqua di Salsa pariglia, o pure la second' acqua del decotto sudetto. Non soggiungo altro della ragion del vitto, conoscendo con quanta erudizione, ed attenzione scriva, ed operi il Signor Medico assistente, a cui tutto quel, che si è da me divisato, io sottometto.

LXV.

Epilessia.

30. Marzo 1711. Genova.

NOn v' ha dubbio, che il male, che travaglia il Signor N. N. sia da porre tra' Convulsivi: e come quello, che viene improvvisamente, con privazione de' sensi così interni, come esterni, con moti spasmodici, e con oblivione, deesi ridurre ad una Epilessia. Or questa credo, che non debba stimarsi fatta per propria affezione del Cerebro, e per Idiopatia, come parlano i Medici, ma per Simpatia, o sia per consenso delle viscere del basso ventre; sì perchè i parossismi si sono osservati di rado, sì anche perchè in questi ultimi tempi, quantunque il male abbia replicato due volte, sono stati però più leggieri gli assalti. Ma argomento più chiaro di questo consenso delle viscere inferiori si ricava dal sentirsi, che la prima indisposizione, della quale si fa

men-

menzione, sia stato un trabocco di fiele, ed uno Efialte, o sia Incubo, che da tempo in tempo l'ha travagliato.

Ed invero l'Itterizia (quando non riconosca una causa esterna, come la morsicatura di una Vipera, o cosa simile) non si fa per ordinario, se non per offesa delle viscere, che devono suggerire i sughi per la effervescenza intestinale, le quali sono il Fegato, ed il Pancreas. E l'Incubo similmente si suol fare, o per durezza permanente delle parti, che sono sotto il Diaframma, o pure per compressione momentanea del medesimo a qualche ebullizione viziosa, che o nel ventricolo, o nelle parti aggiacenti si faccia: il che più facilmente accade a coloro, che supini dormono, venendo in tal sito compresso più gagliardamente il Diaframma stesso.

Da tal vizio dunque nel basso ventre a poco a poco contratto, si è potuta somministrare al Cerebro offesa tale, che prima sogni spaventosi, e poi stordimenti vertiginosi, e moti Epilettici abbia prodotto. Nè stimo necessario, che per farsi ciò debba cosa corpulenta, e grossa trasportarsi dalle viscere offese sino al Capo, e che ivi faccia ostruzione, come diceva Galeno; ma basterà, che un'aura ben sottile insinuata nelle estreme aperture de' tuboli nervosi, che vanno a terminare nelle dette viscere, si tramandi sino al Cerebro: o pure, che particelle straniere nelle medesime estremità de' nervi mescolandosi cogli spiriti animali, abbian forza di turbare il movimento di quelli sino al Cerebro stesso. In modo tale, che se tal turbamento comunicato agli spiriti animali, che stanno nel Cerebro, sia leggiero, sogni stravaganti, e l'Incubo si produrranno, siccome avviene a coloro, che cenano abbondantemente, o pure mangiano de' cibi strani, e cattivi: ma se l'inordinato moto degli spiriti sia grande, allora verrà a togliersi affatto l'uso de' sensi tutti, interni, ed esterni, e per la violenta insinuazione de' medesimi spiriti ora in questi nervi, e muscoli, ora in quelli, ne avverranno i moti preternaturali, e convulsivi.

Questo appunto pare, che si debba pensare del nostro Signor' Infermo, cioè a dire, che i parosismi Epilettici si facciano da quel turbamento, ed esplosione degli spiriti animali, che nasce da mescolamento di particelle viziose di quelli umori, che per la offesa delle viscere del basso ventre, e tra queste principalmente del Ventricolo, e del Mesenterio, si van producendo. Lo che si conferma dal vedersi, che da' medicamenti così Catartici, come Emetici sempre cumolo di materie viziose si evacua. E quantunque queste biliose si notino, nientedimeno è ragionevole il credere, che vi siano ancora delle lente, o melancoliche, che dir vogliamo, che non ubbidiscono prontamente alla forza de' rimedj evacuanti: concorrendo a stabilire tal credenza il temperamento, che si avvisa del Signor' Infermo, inclinante al Melancolico.

Essendo ciò vero, si può concepir maggiore speranza del potersi superare la ferocia di questo male: sì perchè i morbi del Cerebro fatti per consenso, e particolarmente i Convulsivi, non sogliono essere così pertinaci; sì anche perchè il Signor' Infermo è sotto di quella età, che l'autorità d'Ippocrate, e la replicata sperienza mettono per confine della speranza, di potersi gli Epilettici liberare.

La cura dunque di questa infermità io crederei, che si dovesse indirizzare non tanto al Cerebro, ed a' Nervi, ne' quali la causa morbifica esercita la sua forza, quanto alle viscere dell' Abdomine, donde trae l'origine. E perciò io lodo il consiglio di evacuare il corpo, ma lentamente, e senza molta irritazione, per timore di non istimolare maggiormente que' Nervi, che stanno sufficientemente disposti a' convellimenti; per poi venire ad un medicamento Calibeato di tutta efficacia, il quale vaglia a ristabilire il

tuono

tuono delle viscere, ed a ravvivarne i fermenti. Tra questi io sceglierei lo Specifico stomachico di Pietro Poterio diligentemente preparato; ed unito all'estratto della Valeriana, e del legno Visco quercino, l'userei per lo spazio di quaranta giorni con tutte le cautele, e condizioni, colle quali tal medicamento deve esser praticato, con fare intanto replicatamente delle leggiere evacuazioni, acciò quel, che si va dall'Acciajo domando, ed invertendo, possa esser cacciato a mano a mano fuori del corpo.

Inoltratasi poi la stagione più calda, se il male andasse ripetendo, si potrà dar di piglio a medicamenti più forti; ed essendo, che si è già posto in uso il Cinabro con poco profitto, si potrebbe venire al Bezoartico Gioviale legitimamente preparato, il quale maritato al Diapliris, o Diambra, al peso di tre, o quattro grani, si prenderà la mattina, stando il Signor' Infermo a letto; e così continuerà per lo spazio di venti giorni, non uscendo di quella stanza, dove si prende il medicamento, e mantenendovisi ancora per alcuni altri giorni dopo averlo preso; perchè forse potrebbe succederne il sudore, o altra sensibile evacuazione.

Ciò fatto si dovrà ristorare il corpo coll'uso de' Brodi alterati, a' quali si potranno aggiungere i Cefalici, come la Peonia, la Bettonica, la Stecade, la Valeriana, il legno Visco quercino, e simili cose.

Per quel, che tocca al Salasso, credo bene che, attesa la consuetudine, l'età, e 'l temperamento del Signor' Infermo, si possa permettere, ma per cacciar poche once di sangue; stimando, che il sangue stesso altro vizio non abbia, fuor di quello, che li comunica la discrasia delle viscere.

Non parlo quì degli specifici Antiepilettici, come quelli, che sono notissimi, e che si sono in buona parte praticati: stimando, che il metodo più accertato sia, attendere alla cura della radice fondamentale dell' Epilessia, e poi passare agli specifici, de' quali son pieni i libri de' Pratici. Non soggiungo parola della ragion del vitto, che deve usare il Signor' Infermo, rimettendosi questo alla savia condotta dell' Eccellentissimo Signor Medico, che ha l' onore d' assisterli; alla censura del quale questo mio qualunque parere io sottometto.

LXVI.

Afonia da suppressa evacuazione di Sangue coll' uso delle Mignatte.

8. Maggio 1711.

L'Affezione nervosa coll' Afonia, o privazione di voce, sopravenuta al Signor N. N. ha certamente avut' origine dall' intermessa evacuazion di Sangue, che per tanto tempo coll' uso delle Mignatte si era praticata; essendo pur manifesto, che, siccome la natura supplisce cotidianamente alle mancanze degli umori, che giornalmente si evacuano, così intermettendosi la continuata evacuazione di questi, possono i medesimi nel corpo nostro abbondare, e dall' abbondanza contrarre vizio, e produrre de' mali.

Per evitar dunque la recidiva dell' accidente, che ha travagliato quest' Infermo, gioverà, dopo aver leggiermente purgato il corpo, cacciarli il sangue, o sia dal piede, o dalle medesime vene del sedere; perchè, quantunque ingegnose siano le ragioni del dotto Signor Relatore, crederei, che evacuandosi il sangue per le Mignatte, si caccerebbe nella medesima maniera, con cui prima si faceva; e se la natura per tanti anni si è contentata di tal sorte di evacuazione, non si può da essa aspettare se non che bene, e profitto. Stimo bensì, che stante l' età avanzata, si debba la quantità del sangue risparmiare, e così andar sempre insensibilmente scarseggiando; accomodandomi

domi in questo, ed in tutto il rimanente al savio parere del Signor Tommasini.

LXVII.

Atrofia Infantile.

Il medesimo soggetto del Consulto LVI.

22. Maggio 1711.

LA Macie dell' Eccellentissimo Signorino nasce così dal vizio del sugo, che l'ha da nutrire, come dall' atonia delle parti, alle quali si ha da apporre il nutrimento. Vizioso è il sugo nutrizio primieramente per la debolezza dello Stomaco, e de' suoi fermenti, i quali fin dal tempo, che esso Signorino era travagliato dalla Epilessia, mostrarono, e tuttavia mostrano la loro inerzia; conoscendosi ciò chiaramente, senza dir d' altro, dallo scioglimento del Ventre, e dall' evacuazione di materie crude, e corrotte, che anche oggidì si osservano.

Vizioso si rende in oltre tal sugo nutrizio per la offesa delle Viscere del basso ventre, destinate al ripurgamento del medesimo, e per l' accennata ostruzione delle glandole del Mesenterio; nelle quali in luogo di raffinarsi, e purificarsi il chilo, contrae nuova malizia; in modo tale, che entrando nella massa del sangue, risveglia in quello vizioza effervescenza; donde così la febbre deriva, come la manchevole nutrizione del corpo tutto.

Devesi oltre a ciò notare, che il vizio di tal nutrimento dipende in buona parte dalla mala condizione del latte della Balia; la quale nel tempo della sua mestruazione non può generarlo, se non vizioso, e gravido di que' recrementi nocivi, de' quali il di lei sangue in quel tempo abbonda. Lo che si dimostra apertamente per l' osservazione replicata del maggiore travaglio del Signorino allora, quando prende il latte macchiato di tale infezione.

Le parti stesse, per ultimo, che si han da nutrire, non hanno quel tuono, che naturalmente deono avere, per ricevere ne' loro pori le particelle del nutrimento. Tale atonia ha potuto trarre l' origine da' gravi, e replicati moti Epilettici, da' quali per tanto tempo è stato il Signorino travagliato. Imperocchè, quantunque non vogliamo credere, che il nutrimento delle parti scorra per li nervi; crediamo bene però, che ciò, che per li nervi scorre, serva a mantenere le fibre delle parti in tal tuono, che siano adattate a ricevere dal sangue le particelle nutrizie, che lor somministra.

Or quantunque il male si stimi pericoloso, potendo passare in una vera Tabe, quando se gli attaccasse continua la febbre; o in una Rachitide, non nutrendosi egualmente la Testa col rimanente del corpo: nientedimeno abbiamo ferma speranza, che siccome ha superato il morbo dell' Epilessia, che per la sua grandezza Erculeo si chiama; così potrà questo nobilissimo Fanciullo, coll' ajuto di Dio, superare ancora questo, che attualmente lo sta travagliando.

I rimedj dunque si dividono in quelli, che possono correggere il vizio del sugo nutrizio, ed in quelli, che possono emendare la cattiva disposizione delle parti salde. Perciò la prima diligenza consiste in mutar la Balia (se non è già mutata con profitto del Signorino,) e sceglierne una, che abbia latte fresco, che non mestrui, ed il di cui latte si accomodi allo stomaco del Signorino; governandola con cibi di buona condizione, ma che abbiano qualche proporzione con quelli, de' quali ella era solita di nutrirsi.

Oltre a questo, si adoperino i stomatici leggieri, come sarebbe la Polvere del Quercetano, con aggiungervi qualche grano del Sal di tartaro vetriolato: indi si faccia passaggio a qualche cucchiaro dello sciroppo di Cicoria di Nicolò, o alla tintura del Rio-

barbaro. Dopo ciò, se si potrà venire all' uso di qualche Calibeato, questo sia leggerissimo, qual sarebbe una tintura d' Acciajo fatta in acqua.

Il Ventre si fomenterà continuamente con linimenti preparari dall' Assenzio, dall' Abrotano, e Ciclamino, bolliti in olio, e vin bianco: e quando le durezze fossero pertinaci, si potrebbe anche a questi aggiungere il sugo della Cicuta. Allo Stomaco però non si manchi di applicare qualche fomento appropriato, o sacchettino aromatico.

Nello stesso tempo si vada piacevolmente maneggiando la pelle con la mano unta di olio di semi di Cocozza, o di Mandole dolci, spremuto di fresco: o pure si avvolga il Signorino in fasce imbevute di latte, allora allora cacciato dalle mamelle di una Capra.

Per ultimo, per quanto tocca al Cauterio, trovandosi già aperto, si vada mantenendo per questi tempi caldi, acciò entrando la stagione più fresca, si possa pian piano andar restringendo, ed alla fine chiudere affatto; affinchè non si faccia per quello emissario troppo dissipamento di ciò, che potrebbe nutrire il corpo dell' Eccellentissimo Fancillo. Tale è il nostro sentimento, rimettendoci alla savia condotta del Signor Medico assistente &c.

LXVIII.

Se debbasi, o nò, chiudere un Cauterio. Vedi sopra al num. XXXVI.

16. Giugno 1713.

SIccome prima di aprirsi il Cauterio sopra il Ginocchio del mio Signor Conte, io ci ebbi difficoltà, a cagione del pericolo, che ci suol' essere nel fare tal sorte d' impiagamento in corpi Cachettici; così adesso, che sta dallo spazio di due anni aperto, incontro le medesime difficoltà in chiuderlo, per timore, che il corpo non patisca incomodo dal trattenersi una evacuazione, alla quale era assuefatto. Nè per supplire a questa stimo sicuro il riaprir delle piaghe nella Gamba; temendo di qualche notabile danno in quella parte, resa debolissima per lo continuo patimento di tanti anni.

Si mantenga dunque aperto il Cauterio, e si procuri esito di sangue da tempo in tempo dal medesimo: lo stomaco si vada soccorrendo con assorbenti Alcalini, de' quali si fece al Signor Conte, prima che partisse, una composizione; e si metta in regolato registro di vivere.

LXIX.

Relazione dello stato della Signora Duchessa di N.

25. Giugno 1711.

L' Eccellentissima Signora Duchessa di N. dopo le due Quartane, che, sono già due anni in circa, lungamente l' afflissero, restò con uno sconcerto grandissimo di viscere, e con una particolar durezza nella regione della Milza, per la quale si vide la febbre stessa soventi volte riaccendersi, con notabile offesa delle funzioni dello stomaco, e debolezza grandissima in tutte le membra. Fu per questo necessitata ad intraprendere una cura lunga, adoperandosi medicamenti aperienti per bocca, e disciog lienti esteriormente; fino a tanto che coll' uso de' Bagni minerali, dell' Acciajo, e particolarmente dell' aria di Miano, nell' Autunno prossimo passato si vide restituita in assai buono stato di salute: perchè non solo la febbre non si vide più, ma lo stomaco ripigliò il suo vigore, il corpo cominciò a nutrirsi meglio, a prender colore, e robustezza, e la durezza acccennata del Ventre se non si tolse affatto, si ridusse almeno in una mole così picciola, che era quasi insensibile, nè le dava fastidio alcuno, così nel giacere, come nel caminare.

Essendo

Essendo passato tutto l' Inverno in questo stato, nel cominciare la Primavera, cominciò la Signora Duchessa a sentirsi di nuovo scomposto lo stomaco, debole nel caminare, un poco dimagrata, e si vide similmente avanzare la durezza dell' Ipocondrio sinistro. Perlochè si diede di bel nuovo principio all' uso dell' Acciajo. Vero è però, che non ne ha conosciuto quell' utile, che l' altra volta ne ricavò, forse perchè non ci si è accoppiato il beneficio dell' Aria: anzi presentemente si nota scarsezza ne' suoi mesi, con maggior debolezza dello stomaco, e delle membra tutte, e con fastidio in quella parte del Ventre, dove la durezza si osserva.

Quello però, che è più da considerarsi, egli è, che Domenica 21. del corrente la Signora Duchessa ebbe picciola accensione di febbre, con que' preludj stessi, e con quelle circostanze, colle quali solea altre volte assalirla la Quartana: ed in fatti, dopo due giorni d' intervallo, a' 24. del medesimo, simile accensione patì; e la stessa jeri, 27. Giugno, dopo alcuni sbadigliamenti, e picciolo fresco per la schiena, si fece un' altra volta sentire: anzi il giorno antecedente, 26. del mese, pure dopo pranzo, non so, che altro picciolo accaloramento dice, che avesse sentito. Tutto questo però non obbliga la Signora Duchessa a letto, nè le ha cagionato notabile offesa in alcuna delle sue funzioni.

In questo stato di cose essendo noi stati domandati, se convenisse alla Signora Duchessa nella presente stagione trasferirsi all' aria di Vietri; abbiamo stimato, che, parendo che la Quartana voglia di bel nuovo risvegliarsi, poichè ne ha patito già tre accensioni, essa Signora abbia bisogno più tosto di una cura attuale, che preservativa; e che per conseguenza non sia espediente mandarla all' aria di Vietri, dove ancora non è stata; nè per elezione si stima aria da inviarci un Quartanario attuale. Ma per contrario abbiamo creduto, che le convenga l' aria di Miano, la quale oltre di essere per sua natura lodevole, si è sperimentata salutevolissima per la Signora Duchessa: dove trattenendosi per tutta questa Està, e prendendo de' medicamenti antifebbrili, ed aperienti, i quali si sono già prescritti, non solo potrà liberarsi dalla febbre, ma ristabilirsi perfettamente nella buona salute, siccome lo speriamo da Dio, e sinceramente desideriamo.

Questo è il nostro parere intorno alla risoluzione da prendersi per l' Eccellentissima Signora Duchessa, se però altro non venga determinato dall' alto intendimento dell' Eccellentissimo Signor Duca, a chi &c.

LXX.

Sputo di Sangue.

25. Settembre 1711. Bari.

CHE la Signora N. N. abbia sputato il Sangue senza tosse, e senza dolore del petto, non è perciò, che il suo male si debba disprezzare; imperciocchè la mancanza della tosse, e del dolore del petto scusa i Polmoni, e le parti destinate all' uso della respirazione, da vizio organico: ma lo sputarsi il sangue, e così di continuo, come si avvisa, ed a questo sopravenire il dimagramento, fa argomentare, che vizio nel sangue medesimo si nasconda, e che reso forse più acre di quel, che si conviene, siccome per la sua acrimonia rompe i suoi vasi, e scappa fuori, così mancandoli la sua porzione ruggiadosa, come i Medici soglion chiamarla, non ben si appone alle parti, che si han da nutrire, ed ecco la Macie.

Non si niega però, che l' essere immuni i Polmoni da vizio organico, alleggerisce il peso del Pronostico: tanto maggiormente, se la Signora avesse, o scarsezza, o mancanza delle sue evacuazioni mestruali; perchè in tal caso sarebbe il male meno pericoloso,

coloso. Bisogna bensì preservare il petto, acciò quel, che non si è fatto sinora, non si faccia appresso: tanto più che la Signora Inferma comincia a sentire nel medesimo qualche offesa.

L'Indicazione curativa generale è, a parer mio, raddolcire la massa del sangue in maniera, che sia più atta alla nutrizione, e che non roda i proprj vasi; e corroborare, siccome si è accennato i Polmoni, e le parti spiritali, affinchè non ricevano dal sangue vizioso impressione notabile. A questo fine leggo proposti i medicamenti più efficaci, perlochè a me conviene trascegliernne quelli, che sembrano i più profittevoli, e che si possano praticare senza molto incomodo della Signora Inferma.

Riguardandosi dunque all'offesa dello Stomaco, e forse ancora delle viscere inferiori, si potrebbe cominciare la cura da una picciola dose di Riobarbaro, acciò si possa blandamente purgare il corpo, e poi intraprendere l'uso del Latte, o Caprino, o Asinino, come si vedrà meglio corrispondere lo Stomaco della Signora Inferma: gliene farei da principio prendere poche once la mattina, per poi andar crescendo, secondo il profitto, che se ne ricaverà. Se ne' cibi si volesse servire anche del Latte, io non contradirei, purchè lo Stomaco reggesse.

Le cose vulnerarie, e balsamiche io gliele farei prendere in forma pillolare, per non empire lo stomaco (che dee riserbarsi intieramente valido al ricevimento del Latte) di licori di differente sapore: perciò si potrebbe unire l'estratto de' fiori d'Iperico col Balsamo del Perù, la Gomma Animè, l'Olibano, e cose simili, e farne pillole da prendersi la sera prima del Brodo: qual Brodo non lo farei per ora molto composto, per lo medesimo riguardo di non gravare lo stomaco: ma mi contenterei, che colla carne si bollisse l'Avena, e 'l Cacao, senza più: perchè terminato poi l'uso del Latte, si potrà il Brodo alterare nella maniera accennata nella Relazione, e si potranno praticare le Pozioni vulnerarie proposte.

Lodo la scelta dell'Aria, che fosse meno esposta al Mare; e lodo ancora il divertimento, e lo spasso, massime pigliandosi questa sorte di medicamenti.

Questa cura proposta s'intende per la preservazione; perchè se l'evacuazione del sangue seguitasse, massime in una quantità notabile, si dovrà venire agli astringenti con gudizio amministrati, e dati da tempo in tempo, qual sarebbe la mistura Silviana: avvertendosi a darsi ancora in tal caso il Sangue d'Irco, e lo Sperma Ceti, per isciogliere qualche grumo, che possa rimanere nel petto. Questo, e il di più sara benissimo regolato dal Signor Costantini, il quale con la solita attenzione, e prudenza ha intrapresa la cura.

LXXI.

Affezione Nervosa.

13. Novembre 1711.

STa così esattamente in poche parole spiegata l'idea del male della Signora N. N., e così giustamente presa l'indicazione curativa del medesimo nella dotta Relazione, che non si può nè all'una, nè all'altra alcuna cosa aggiugnere, o levare.

E' il male una Affezione Nervosa, non già della Gamba sola, dove sente il maggior travaglio la Signora Inferma; ma del corpo tutto, fomentata da una acrimonia del sangue, e degli altri licori secondarii, congiunta con una debolezza de' Nervi tutti, e particolarmente della parte più travagliata.

L'Indicazioni dunque sono, raddolcire il sangue acre, e fortificare il genere nervoso. A tal fine, essendo che il vizio del sangue per lo più dipende dal vizio de' primi fermenti, sarà espediente intraprendere l'uso delle cose calibeate, con premettere, e

fraponere il Riobarbaro: le cose calibeate però siano dolci, e miti, come sarebbe la Dolcedine di Marte unita con l'estratto della radice della Valeriana, e qualche grano di Castoreo.

Poi si ripiglierà l'uso de' Brodi alterati, a' quali si potranno aggiungere i Granchi di fiume, oltre gli altri ingredienti, secondo la Ricetta del Settala; e questi si praticheranno per lungo spazio di tempo, accoppiandoci conveniente ragion di vitto. Si fomenterà la parte più travagliata con bagni di Camedrio, Camepizio, Rosmarino, Salvia, e simili erbe nervine; poi si ungerà con l'olio di Castoreo, o di Ginepro, fatto per decozione.

Se a questi medicamenti il male si mostrerà renitente, io crederei, che alla Primavera seguente si potesse venire all'uso del Latte, purchè lo Stomaco non ripugni: perchè con tal mezzo di leggieri si potrebbe raddolcire l'acrimonia de' licori, ed abblandire quell'irritamento spasmodico, che sogliono così frequentemente patire i Nervi. Ma questo, e quel che sopra si è detto, al savio giudizio del Signor Medico assistente si sottomette.

LXXII.

Difficoltà di orinare.

20. Novembre 1711.

PEr quel, che si avvisa, non istimo così certo il credere, che ciò, che partorisce la difficoltà dell' Orina, sia Carnosità, e non Calcoletto, o pure gruppo di arene, e mucchi. Credo bene però, che a quest'ora la cosa sia già chiarita. Perlochè se mai sia ripullulata la Carnosità, bisognerà intraprenderne di bel nuovo la cura, siccome l'altra volta si fece. Ma se mucchi, ed arene si portano per quelle vie, sarà necessario evacuare il corpo tutto, e le Reni colla Cassia, e Riobarbaro; e poi prendere da tempo in tempo un Decotto de' semi del Dauco Cretico, al peso di due, o tre once, caldo la mattina.

E' necessarissimo in oltre praticare un'esattissima ragion di vitto, evitando i cibi grossolani, e di difficile cozione, gli acidi, i salsi, gli aromatici, e tutte l'erbe crude. Beverà o sola, o mischiata col vino l'acqua del Legno Sassafras; e si faccia familiare l'esercizio a digiuno. Mantenga il corpo lubrico con qualche pilloletta Aloetica, e fugga le passioni d'animo.

LXXIII.

Affezione Salsa inclinante allo Scorbuto.

Genova.

2. Gennaro 1712.

NOn si poteva invero più distintamente render ragione del male, che travaglia il Signor N. N. di quel, che si è fatto nella dotta Relazione inviata: e se i medicamenti secondo la giusta indicazione adoperati, non hanno potuto sbarbicare affatto la sua pur troppo pertinace infermità, l'hanno però in qualche maniera mitigata; ed ho ragion di credere, che continuati, ed avvalorati, l'abbiano una volta a superare.

La Coriza, e l'affetto Pruriginoso dell' Ano, che travagliano il Signor' Infermo, non sono tanto mali delle parti offese, quanto dipendenze del vizio del sangue, e particolarmente della parte sierosa, o sia linfatica del medesimo: imperocchè essendo questo gravido di parti saline, acri, e stimolanti, in luogo di apporsi dolcemente alle parti per nutrirle, le corrode più tosto, e l'esulcera. E siccome prima nelle glandole miliari della Cute, facendosi tal corrodimento, si manifestava il male sotto specie d'Impetigini, e Pustole salsugginose; così adesso deposte tali particelle saline nelle glandole, e laminette delle narici, producono in esse una Coriza salsa; e nelle glandole, che sono

sono nell'orificio dell' Intestino retto, risvegliano quel molesto prurito.

Ho per vero, che tale acrimonia, e salsezza del Sangue, e della Linfa non sia giunta al grado di esser divenuta affatto muriatica, e che per conseguenza non sia il male degenerato in un perfetto Scorbuto; essendo le gengive gonfie sì, ma non già ancora corrose; nè i denti han perduto il lor colore, nè la fermezza; nè si sentono per anche accennate macchie colorite per lo rimanente del corpo. Bisogna però aver tutta l' attenzione, acciò queste, che son prime disposizioni Scorbutiche, non passino in quel male vero, e compito.

Credo in oltre, che non vi sia nel corpo del Signor Paziente radice alcuna di mal Gallico, perchè si sarebbe accennato: ed essendovi, crederò, che per questo anche maggior' impedimento si faccia alla cura, quando questa non si indirizzasse con gli Antivenerei.

Ciò posto, si vede chiarissimamente, l' Indicazione curativa altra non essere, se non la presa dal dottissimo Relatore; cioè di raddolcire l' acrimonia della massa del Sangue, e di rintuzzare gli aculei delle particelle salse della Linfa: sempre però avendosi riguardo allo Stomaco, il quale negl' Ipocondriaci pur troppo debole si ritrova.

Tra tanto che corre la stagion fredda, non metterei mano a medicamenti troppo grandi, ma praticherei quelli, che possono trattenere, per così dire, il male, e che non permettessero il suo avanzamento: tali sarebbono gli Alcalini tutti, e tra questi sceglierei la polvere del Conte Palma, o sia la Magnesia di Nitro, che chiamano, non già in tutta la sua dose, ma da mezza dramma sino ad una intiera, continuandola per più mattine, o intermettendola per qualche giorno, come meglio parrà al Signor Medico assistente.

Venendo la stagione opportuna, purgato prima il corpo con leggiero medicamento, per non inasprire maggiormente il sangue, come sarebbe lo sciroppo di Cicoria di Nicolò, si potrebbe venire all' uso delle Vipere, dal balsamo delle quali si potrebbe rendere più blanda, e ruggiadosa la massa del sangue, onde rintuzzatane l' acrimonia, diventerebbe più adattato a nutrire le parti, che ad ulcerarle, e corroderle. Le Vipere, dico, si potrebbono usare ne' Brodi anche alterati all' uso del Settala; i quali si dovrebbono prendere la sera in luogo di cena, per lo spazio di quaranta, o più giorni.

Se da questo medicamento non si vedesse l'intiero profitto, allora io tornerei all'uso del Siero, o più tosto (per non iscioglier soverchio il ventre) del Latte d'Asina, come quello, che, essendo più sieroso, è ancora più diluente. Questo si prenderebbe colle consapute cautele, avendosi sempre riguardo allo Stomaco.

E per ultimo, nella stagione più calda stimo assai confacenti i bagni di Aqua dolce, i quali possono ragionevolmente concorrere al raddolcimento de' licori tutti del corpo.

Della ragion del vitto non ardisco propor cosa alcuna: se non che stimo a proposito per lo Signore Infermo un' Aria più lontana dal Mare, per evitare quegli aliti salini, che possono facilmente concorrere ad accrescere la cagione del suo male. Intorno all'uso delle altre cose nonnaturali mi rimetto all' accorta discrezione del Signor Medico assistente, al giudizio del quale questo mio qualunque parere io sottometto.

LXXIV.

Istoria d'una Cefalea Isterica.

1. Aprile 1712.

L'Illustrissima Signora N.N. Religiosa Professa di anni 26. di abito di corpo ben forte, e gagliardo, e di spirito vivacissimo, molti anni sono, per

per una caduta, e per percossa di cosa dura, restò offesa nella parte sinistra della fronte; non già perchè ivi ferita, contusione, o cicatrice restatavi fusse, ma perchè sin da quel tempo sempre di quella parte si è doluta, ma leggiermente: se non che da tempo in tempo il dolore si stendeva fino all'occhio vicino, ed alcune volte si vedeva la palpebra del medesimo in qualche maniera rilasciata. Solea bensì la Signora Paziente fin dal tempo della sua fanciullezza cacciare dalle narici abbondantissima materia viscida, e flemmatica; e giunta all'età conveniente, si sgravava secondo natura di ciò, che a donna si conviene evacuare. Godeva perciò comoda salute, salvo che da tempo in tempo alcuni dolori di viscere la solevano tormentare, massime nella regione Ipogastrica, e nel tempo delle sue evacuazioni.

Avanzandosi poi negli anni, cominciò a mancare a poco a poco l'espurgazione delle narici, fino a cessare affatto; e da un'anno a questa parte in qualche maniera a scarseggiare l'evacuazione de' mesi; nel qual tempo i fastidj dell'occhio, e di quella metà del capo si fecero più sensibili. Ma l'aggravamento più notabile del male, che finora atrocemente, e con pertinacia l'affligge, fu dal mese di Giugno dell'anno prossimo passato; nel qual tempo i dolori dell'accennata parte del capo, che prima erano soffribili, si fecero così forti, che l'Illustrissima Inferma, quantunque tollerantissima, era costretta a gridar forte, per lo spasimo, che sentiva, allora quando il dolore da acerbo, che sempre era, diveniva per parosismi acerbissimo. Or questi parosismi, o siano esacerbazioni di dolore, dal mese di Giugno accennato fino alla presente giornata, ogni otto, quindici, o più giorni costantemente l'assaliscono, e mancando quelli, non manca però affatto il patimento, ma si conserva continuamente un dolore, il quale si dice soffribile, perchè non obbliga a gridare.

Il sito principale di tal dolore è in tutta la larghezza dell'osso Temporale sinistro, l'orlo squamoso del quale si vede in qualche maniera estuberante. Si stende poi il dolore, quando s'inasprisce, all'osso della fronte, fino al sopraciglio sinistro, all'osso del Zigoma, e cala giù per la mascella a' denti molari del medesimo lato. Alcune volte non manca di dilatarsi anche verso la parte deretana del capo, oltre la futura Lambdoide nell'osso dell'occipite.

A questo così ostinato, e forte dolore si è aggiunto ancora un'altro male peggiore; imperocchè da sette, o otto volte, dentro questo spazio di tempo, la Signora Inferma ha patito affetti vertiginosi, per li quali il più delle volte uscita di sensi, e sconciamente caduta, con farsi delle ferite ora nel capo, ora in altre parti del corpo: si è notato in oltre, che dopo la caduta, alcuni piccioli moti spasmodici ora del capo solo, ora del rimanente del corpo, l'han dibattuta. Tra queste Vertigini se ne contano due o tre, alle quali è preceduto ottenebramento tale di vista, che la Signora Paziente ha creduto di essere in luogo affatto oscuro, quando realmente non vi era. Alcune volte però questi insulti non hanno avuto apparenza nè di Vertigine, nè di affezione Convulsiva, ma han travagliato portando alla Signora Inferma una tal repentina debolezza di membra, che talora trovandosi in piedi è caduta; talora anche sedendo, per non potersi reggere, è sdrucciolata, senza però perdere il suo avvertimento. Anzi quasi tutto il mese di Gennajo verso la sera pativa simili debolezze, ma non nel grado già descritto. Di più, gli ultimi travagli del mese di Marzo l'han cagionato una debolezza, o sia torpore nel braccio destro, opposto alla parte patita, per lo qual male trova qualque difficoltà in muoverlo. Oltre che tal gravezza torpida del braccio si stende fino alla collotola,

con grandissimo scomodo della Signora Paziente.

E' necessario ancora avvertire, che questa Signora fin dall' età più tenera ha soluto patire di copiose Emorraggie del naso; le quali dentro il tempo di questa indisposizione sono andate pian piano mancando: è vero bensì, che a questa evacuazione ha supplito in qualche maniera altro flusso di sangue, che da tempo in tempo scaturisce tra'l primo, e'l secondo dente molare della medesima mascella sinistra: nulla però di manco si deve sapere, che tal' esito di sangue non solo non alleggerisce il dolore del capo, ma l' inasprisce, con partorire più tosto debolezza nel capo medesimo, ed in tutta la sinistra mascella.

Travaglio non minore de' già descritti è la continua Vigilia, che patisce la povera Signora Inferma, la quale nel tempo de' dolori più soffribili, appena dorme qualche prima ora della notte, e quella interrottamente; ma nel tempo de' maggiori travagli non chiude affatto gli occhi. Per la qual cosa maggior debolezza sempre al capo si accresce: senza dire, che il corpo tutto ha patito notabile dimagramento.

Ora da tanti, e così gravi patimenti afflitta l' Illustrissima Paziente, si vede la maggior parte del tempo a letto, immersa in una gravissima malinconia; e da una somma allegrezza, che era a lei naturale, ha fatto passaggio ad un continuo piangere, a cercar la solitudine, le tenebre, e'l silenzio; che fa certamente compassione in tutti coloro, che l'han veduta godere ottima salute, ed ora la considerano in uno stato così penoso, e pieno di patimenti.

Essendo dunque tale, quale si è descritta, la condizion del male, che travaglia questa Signora, si è stimato da questi Signori Medici potersi chiamare tal dolore Cefalalgia, o per meglio dire, Cefalea Istorica; come quella, che tra per le cause antecedenti, per le concomitanti, e per lo modo di affliggere, par che tragga principalmente dall' Utero l' origine. E' vero bensì, che, oltre al vizio di questa parte, e di ciò, che nelle glandole della medesima si genera, bisogna accusare un sangue vizioso, e adusto, che agli altri licori secondarj simil vizio comunichi, senza dire, che nelle meningi del cerebro, nella parte dove il dolore ha la sua sede, è ragionevole il supporre uno increspamento preternaturale, il quale per ciò, che ivi ora più, ora meno di vizioso si porta, sia cagione del dolore ora più, ora meno grave. E turbandosi per questo stesso il moto, e la diatesi degli spiriti animali, le vigilie, e le vertigini ora caduche, ora tenebricose, col rimanente de' sintomi dipendano.

Ciò supposto, si son praticati que' rimedj, che Uterini si chiamano, que' che addolciscono la massa del Sangue, e degli altri licori; gli anodini, e paregorici per mitigare il dolore; e gli evacuanti per cacciar fuori del corpo, se fosse stato possibile, la cagione di tanto male.

Per cominciare a riferir gli esterni, si son' applicati sopra la parte addolorata Bagnuoli di erbe anodine, come della Malva, della Camomilla, del Meliloto, dell' Altea: talora di erbe capitali, come della Bettonica, della Verbena, della Stecade, dell' Eufragia; si è applicata l' acqua de' fiori di Sambuco colla gomma Canfora, alcune volte calda, altre volte fredda, fino a porvi l' acqua gelata, per poter mitigare l' acerbità grandissima del dolore, ma tutto in vano. Al braccio, ed al collo si è adoperato l' olio del Castoreo, della Camomilla canforato, lo spirito Antiparalitico del Cnoeffelio, la Tintura del Succino, ma senza sollievo veruno. Si è procurato replicate volte di allettare per le narici la suppressa evacuazione di materie muccose, con far de' fumi alle medesime del Solatro, del Verbasco, della Malva, dell' Altea, della

la Bettonica, bollite in acqua, ma senza alcun profitto. Si è tentato finalmente d'impiagare la parte affetta, per procurare l'evacuazione di qualche cosa, che nella medesima fosse infissa: e per ciò si è applicato medicamento Caustico una volta ne' confini dell'osso Temporale, un'altra volta verso l'Occipite; e quantunque si fusse la parte ulcerata, non per questo se n'è veduto emolumento alcuno, e si è ben subito la parte impiagata da se stessa guarita.

Per quanto tocca a medicamenti interni, si è procurato ristabilire il tuono delle Viscere del basso ventre, che si son credute poter dar fomite al male. Si è praticato l'Acciajo in differenti maniere, e poi i Brodi alterati all'uso di Lodovico Settala per molto tempo, con preporre, e fraporre medicamento solutivo proporzionato, come le pillole di Succino del Cratone, le pillole di Ammoniaco del Quercetano, avvalorate coll'estratto Cattolico; lo sciroppo di Cicoria di Nicolò, de' fiori di Persico, di Fumaria Elleborato, e cose simili: ma tutto senza alcun prò. Si è posto in uso il Siero di Capra, prima solo, e poi, perchè non passava felicemente, aggiuntovi il giulebbo Aureo solutivo, e talora un nodolo della Radice di Elleboro nero, senza alcun buono effetto. L'uso de' Bagni minerali nostri, specialmente quello di Gurgitelli, non si è stimato a proposito, per non obbligare la Signora Paziente al sudore, il quale le avrebbe reso il sangue ancora più grosso, ed acetoso, oltre il nocivo riscaldamento, che per l'uso di tal rimedio si sarebbe risvegliato. Gli è vero però, che per emendare il vizio delle viscere, si son'adoperate le spogne imbevute dell'acqua dell'accenato Bagno, ed applicate al Ventre: ma l'evento è stato simile a quello de gli altri medicamenti.

Non si son tralasciati gli Specifici detti Uterini, Nervini, e Cefalici, quasi, che continuamente presi. Si son praticate diverse sorti di Acque Isteriche: si è posto in uso il Castoreo, la Mirra, la Canfora, l'Ambra grisa, l'estratto del legno Visco quercino, della Bettonica, il sal volatile di Succino, e cose simili: si è praticata per lungo tempo la polvere dello sterco di Pavone, secondo il Quercetano; nell'imminenza della evacuazione de' mesi l'estratto delle bacche di Sambuco, la Tintura del Tartaro, l'Elissir circolato d'Elmonzio, la Borace minerale, il Dittamo Cretico, il Petrosello, e cose somiglianti: ma senza alcun profitto.

Per conciliare il sonno si è data l'Acqua, e la Conserva della Ninfea, si son praticate la sera le Lattate de' semi freddi, si son fatti i Bagni di erbe sonnifere a' piedi, si è applicato alle tempie l'unguento Alabastrino; si è preso per bocca il Solfo anodino dell'Artmanno, il Laudano *sine opio*, la Teriaca, ed altre cose di questa fatta: e tutto è riuscito infruttuoso. Si è avuto riparo però all'uso del Laudano opiato, o altra cosa efficace opiata, temendosi, che essendo la sede del male nelle parti interne del cerebro, non si facesse ivi dalle cose opiate un qualche notabile ristagnamento.

Si è pensato in oltre con buona ragione alla evacuazione del sangue, la quale, e per l'occasioni delle cadute, e senza queste, si è praticata più volte; anzi una volta nel medesimo tempo si aprì la vena del piede, e della mano: ma questa operazione non solo non ha apportato giovamento alcuno, anzi par, che abbia più tosto indebolito maggiormente il Capo.

E' vero però, che tra tutti i medicamenti, che dall'Illurstissima Paziente si son posti in uso, se ve ne può essere alcuno, del quale si possa dire, che se ne sia sentito qualche beneficio, questo è stato il Latte, il quale ha preso, anche contro stagione, e contro il sentimento d'Ippocrate, prima di Capra,

e poi

e poi d' Asina. Imperciocchè è paruto, che dall'uso di questo medicamento il male sia fatto più tollerabile, i parosismi più rari, e forse meno formidabili: perlochè si è pensato di volerlo ripigliare adesso che il tempo è più opportuno, e ripigliarlo nella maniera, che prima si è praticato, cioè la sera in luogo di cena, dopo due fette di pane abbrustolito, per poi usarlo ancora la mattina, se lo stomaco lo regga; pensandosi per questa Està all' acqua Antivenerea chiamata.

Questa è l' Istoria del male, che travaglia questa Signora Dama, e questi sono i medicamenti adoperati in vano per la sua salute. Tra' quali non si trovano numerati due potentissimi medicamenti Cefalici, ed Uterini, dico il Bezoartico Gioviale, e 'l Cinabro, o sia nativo, o d' Antimonio; essendo che tal sorte di medicamenti, come quelli, che sono di grandissima attività, e non operano, se non facendo fortissima agitazione, da tutti i Signori Medici, che si son consultati, sono stati stimati poco convenienti, anzi pericolosi per la soverchia calda costituzione del corpo della Signora Paziente, e per timore di non indurre male forse maggiore di quello, che adesso la sta travagliando. Per questo dunque si cerca il parere de' Signori Medici anche lontani di quì; al di cui savio sentimento il Relatore si sottomette. *Vedi al numer. LXXXI.*

LXXV.

Parere intorno alla Coltura del Riso di Mignano.

A 20. Aprile 1712.

C A P. I.

Se la Coltura del Riso di Mignano infetti l' Aria.

La coltura del Riso in generale, e secondo si pratica in diversi luoghi, non può non infettar l' Aria, sì per lo stagnamento dell' acque, necessario a detta coltura; sì per lo limo, che rimane dopo mietuto il Riso; come anche per l' infracidamento delle frondi, delle paglie, dell' erbe, e per la putrefazione degl' Insetti, che prima ivi si erano generati.

Per la coltura del Riso di Mignano non si può l' Aria infettare in quel grado, che negli altri luoghi s' infetta; principalmente perchè l' acqua non si può dire intieramente stagnante, osservandosi chiaramente il suo moto; e perchè non si vede in essa, almeno notabile mutazion di colore, di odore, e di sapore. Non per questo però tal coltura si può assolvere affatto da ogni infezione, perchè se bene l' acqua scorre, non è però rapido il suo corso, nè in tutti i luoghi della semina scorrer si vede: oltre che, se bene scorre nelle parti superiori, può benissimo verso il fondo, per l' ineguaglianza del medesimo, per li sterpi, e per le piante medesime del Riso, stagnare, e disporre alla putrefazione ciò, che in esso fondo ineguale si trova, nè del moto in conto veruno partecipa.

Cresce tal putrefazione, e per conseguenza l' infezione dell' Aria, allora quando l' acqua si toglie via; perchè non si può far di meno; che nel limo, che resta, non si putrefacciano delle frondi, de' sterpi, e degl' insetti, esercitandosi allora maggiormeute in esso l' azione de' raggi del Sole; essendo mol-

molto più pernicioso l' alito, che esala da' corpi corrotti in poco umido, che da quelli, che nuotano in molt' acqua.

C A P. II.

Se quest' Aria infetta possa offendere le vicine Terre.

I. Anche supposto, che la Risiera di Minano insettasse l' Aria in quel grado, che l' infettano l' altre; pure la Terra di San Vittore, che è la più vicina, si stimerebbe fuor di quella distanza, dentro la quale tal' infezione si suol propagare; essendo la detta Terra posta presso che a due miglia dalla Risiera. Tanto dunque meno potrà esser danneggiata, essendo la Risiera di Mignano meno efficace delle altre ad infettar l' Aria.

II. La collina fraposta tra detta Terra, e la Risiera, se bene non molto alta, nè che affatto copra la dirittura dell' accennata Terra, potrà in qualche maniera ripercuotere gli aliti, che dalla Risiera verso quella si drizzassero, e riflettendoli, storcerli dal dritto camino.

III. Trovandosi la Terra di San Vittore quasi che a Tramontana della Risiera, non sta sotto que' venti, i quali sogliono dominare l' Està, e potrebono portare verso di quella gli aliti cattivi; essendo che in tale stagione dominano i venti Occidentali, i quali porterebbono gli alti più tosto verso Mignano, che altrove.

C A P. III.

Se le Infermità di San Vittore siano dal Riso.

Essendo vero, che molto vicino alla Terra di San Vittore si maturi il Lino, e la Canapa, e che vi siano dell' acque, che s' impaludano; è più ragionevole il credere, che le malattie, e le morti, che in quella Terra accadono, dipendano da tal Matura, che dalla Risiera di Mignano: poichè stimo esser cosa chiara, che sia molto maggiore l' infezione, che si può all' Aria comunicare dalla matura del Lino, e della Canapa, che dalla coltura del Riso; imperciochè il Lino, e la Canapa senza fallo si han da marcire nell' acqua in maniera, che la parte legnosa de' gambi di tali erbe arrivi a separarsi dalla loro corteccia, onde per tal maturazione si vede non solo mutato il colore, e la consistenza delle dette erbe, ma si muta il sapore, e colore dell' acqua dove si macerano; senza dire della turbolenza, che acquistano, e della puzza, che esalano.

Oltre che, anche supposta eguale l' efficacia della cultora del Riso, e della matura del Lino, ogni uomo dotato di ragione dovrà credere, che la matura del Lino, e della Canapa da vicino, possa partorire più efficacemente le infermità, che la coltura del Riso molto lontano. Ed è pure strana cosa il sentire, che gli Abitatori della Terra di San Vittore abbiano tanto timore di un male lontano, e non temano la morte, che hanno cosi da presso.

Perlochè trattandosi di evitar le infermità, e le morti di questi Cittadini, se si ha per vero, che siano realmente tali, quali si asseriscono; e se non si mette in controversia la matura del Lino, e della Canapa presso di San Vittore; si potrà vietare almeno per qualche anno tal matura di Lino, e Canapa, per vedere se in tal tempo le infermità epidemiche durino, o manchino. E se questi Cittadini per andare a maturare il Lino, e la Canapa in luogo molto più lontano, avessero a patire maggior dispendio, potrebbe il Signor Duca di Mignano soccombere a questa spesa.

Ma se si resti ancora in dubbio della verità del fatto, così delle infermità, e morti, che accadono in dette Terre, come della matura del Lino, e Canapa, e dell' impaludamento d' acqua, che si fa sotto San Vittore, potrà il Sacro Consiglio accertarsi, o con fedi di

di persone maggiori di ogni eccezione, o coll' ispezione oculare, del sito della Terra di San Vittore, e del luogo dove detta matura, ed impaludamento d'acqua si faccia; e tra tanto non impedire il Signor Duca di Mignano dalla coltura del Riso, che per tanti anni si è continuata.

LXXVI.

Affezione Isterico-Ipocondriaca.

10. Maggio 1712.

STimo la Signora N. N. essere Isterico-Ipocondriaca, perchè in essa notansi vizj dell'Utero, come l'inordinata espurgazione de' mesi; vizj delle Viscere degl'Ipocondrj, come inappetenze, e vomiti flemmatici; e poi dall' uno, e dall' altro male dependenti l' enfiagione delle glandole delle Mammelle, e le oppressioni replicate del Cuore.

Fa d' uopo dunque riparare, per quanto è possibile, all'uno, e all'altro male, con medicamenti Antipocondriaci, ed Uterini. Lodo perciò l'uso dell' Acciajo, come rimedio, che può supplire all'una, ed all'altra indicazione. Si purgherà intanto il corpo leggiermente col Riobarbaro, o colle pillole di Ammoniaco, o colle Fetide, o altro: poi si potrà praticare il sal di Marte, cominciando da due, o tre groni, e maritandolo con picciola porzione d'Aloè, e sugo d' Assenzio condensato, acciò si vadano incidendo le materie lente dello stomaco, e si vada nel medesimo tempo evacuando ciò, che è digerito. E se questa evacuazione non si conseguisse, si dovrà da tempo in tempo ripetere il Riobarbaro, o l' Amoniaco.

Per le oppressioni di Cuore stimo rimedio opportunissimo il servirsi ne' parosismi della Tintura di Alkermes preparata coll' acqua di Melissa, aggiuntavi la tintura del Succino in poca quantità, di qualche cucchiarino dell' acqua Isterica del Quercetano, di pochi grani del Castoreo, e cose simili; usando anche il fumo delle cose puzzolenti bruciate. Alle mammelle non applicherei niente, ma aspetterei il beneficio della Cura universale.

Dopo l'uso di tali medicamenti si potrebbe pensare a' Bagni, e a' Brodi; ma sarà meglio risolvere ciò, dopo osservato l'effetto de' rimedij proposti. Che è quanto &c.

LXXVII.

Del tempo proprio pe' Bagni d'Ischia.

7. Agosto 1712. Roma.

LA difficultà di venire, o non venire l'Eccellentissima Signora Duchessa N. N. a prendere i Bagni d'Ischia in tempo di Autunno, per la consaputa offesa del lato sinistro, si riduce a due punti. Il primo è, se l' acque del Bagno di Gurgitelli siano nella nominata stagione efficaci a rimediare al male della Signora Duchessa. Il secondo, se il trasportarsi da Roma in Ischia in tal tempo sia sicuro, a cagione della mutazione dell'aria.

Per quanto tocca a questo secondo punto, non v'ha dubbio, che se si volesse intraprendere tal viaggio per terra ne' mesi dell'Autunno, non sarebbe niente sicuro per la salute di S. E.; essendo che in tal tempo, niente meno dell'Està, anzi anche più, sta l' aria, particolarmente nel tratto da Roma a Napoli, ripiena di aliti nocivi, e di mala condizione. Nulla però di manco, potendo il medesimo viaggio da Roma ad Ischia, farsi dirittamente per mare, si potrà evitare quel pericolo, che prima si è accennato; massime se si usi la cautela di fuggire il soverchio calore del Sole, e l'umido della notte, con allontanarsi, per quanto sia possibile, dalla terra.

Intorno poi al primo punto, non neghiamo, che gli Autori, che parlano di questi Bagni, e la pratica, che delli medesimi abbiamo, ci permettono l'uso di quelli anche nel tempo

po di Autunno; ma non possiamo intanto nè meno negare, che l'efficacia di tal medicamento si sperimenta più debole nell' Autunno, che nel fine della Primavera, e nel principio dell' Està. Questo però evidentissimamente accade allora, quando l' aria, come suole, d' Autunno si rende piovosa; anzi se nella stessa Primavera sopravengano le pioggie, queste rendono inefficaci le acque Termali. Ecco le parole del Baccio nel libro secondo *de Thermis* cap. 8. *Hæ autem evidenter ex pluviis contaminantur, tum præsentibus, tum prægressis, ac vernalibus ante alias*. E poco dopo: *Quamobrem magnis imbribus inter usum balnei fientibus, supersedendum aliquantulum est*. Laonde, se bene il suddetto Autore nel cap. 10. lodi l'uso de' Bagni su 'l fine d' Està, e 'l principio di Autunno; niente di meno il medesimo avvertisce essere in tal tempo manchevole l'azione di quelli, per due ragioni: *tum quia ante balneum corpora sunt resiccata, ac lassata prægressis æstibus; tum ob incommoda supervenientis hyemis, quæ non adeo fausta solet esse balnei operationibus*.

La risoluzione dunque di venire, o nò l' Eccellentissima Signora Duchessa, dipenderà dalla costituzione dell' aria nel tempo dell' Equinozio Autunnale: che se questa si goderà serena, ed inclinante al caldo, si potrà sperare dall' uso del Bagno quel profitto, che si desidera; ma se per contrario sian cominciate le pioggie, e l' aria siasi resa umida, e fresca, si dovrà più presto temere da tal rimedio, che sperarne giovamento veruno. Questo è il nostro sentimento intorno alle proposte difficoltà, ec.

LXXVIII.

Idropisia incipiente per Flusso Muliebre trattenuto.

2. Novembre 1712.

POssono le Donne patir flusso per le vie dell' Utero, o per colpa dello stesso Utero solamente, e dicesi Fluore Uterino; o pure per vizio di tutto il corpo, e si suol chiamare da' Pratici propriamente Fluore Muliebre. Io son di parere, che la Signora N. N. abbia patito tal flusso nella seconda maniera più tosto, che nella prima; cioè a dire, che tutto il corpo di cotesta Signora, e particolarmente le Viscere destinate alla digestione, e sequestrazione dell' alimento da lungo tempo fussero mal disposte; e perciò cumulandosi continuamente de' recrementi crudi, e viziosi, questi dalla natura valevole si fossero cacciati per le strade dell' Utero.

Segno manifestissimo della verità di questo pensiero si è, che dalla suppressione di tal' evacuazione si son veduti i danni immediatamente sopravenire, non solo all' Utero, ma al corpo tutto; poichè siccome, quegli escrementi sierosi portati fuori, restava il corpo sgravato; così per lo trattenimento de' medesimi, le viscere accennate (che necessariamente doveano esser deboli) si cominciarono pian piano ad oppilare, e si cominciò a poco a poco a radunare quell' acqua grossolana, che ha partorito l' Idropisia: la quale credo, che non solo la regione dell' Utero, ma tutto il basso ventre abbia occupato, siccome nella dottissima Relazione ci avvertisce.

Anzi è ragionevole il credere, che buona parte di quelle materie lente trattenute nel Ventre, trasportate poi coll' alimento nel sangue, lo abbiano reso grossolano, ed inetto alla nutrizione di tutto il corpo. Donde è avvenuto, che apponendosi alle parti, in luo-

luogo di sano nutrimento, una materia inetta e torpida, questa nelle medesime ristagnando, abbia prodotta quella tumefazione Edematosa, che ne' piedi, e nel petto si osserva. Nè deve recar maraviglia, se siano da cinque mesi mancate le mestruali espurgazioni, concorrendo a tal mancanza così l' ostruzione dell' Utero, come la lentezza del sangue, inetto a concepire quella fermentazione, che deve tal' evacuazione promovere.

Ciò supposto, si deve far conto del male, come quello, che potrebbe passare innanzi, e degenerare in vizj peggiori: ma deve dar non picciola speranza l' essersi veduto, che dall' intraprendersi la cura metodica, siasi il male cominciato a domare. Donde si può argomentare ragionevolmente, che insistendosi tuttavia co' buoni medicamenti, si possa quello affatto esterminare.

La giusta Indicazione si è, togliere le ostruzioni, e corroborare le viscere del basso Ventre; evacuar blandamente l' acqua, e le materie flemmatiche, che in tutto il corpo abbondano; e procurare che l'Utero soddisfaccia alle sue funzioni, Il flusso saputo non si dovrà con gli astringenti trattenere: anzi fino a tanto che non siasi impedita la generazione di tal materia, si dovrà avere per bene, che il Corpo si sgravi per l' Utero di ciò, che trattenuto può partorire cattivi effetti, come la sperienza l' ha dimostrato.

Non posso abbastanza lodare l' uso intrapreso dell' Acciajo; e stimo che si debba continuare per quanto la stagione permetterà, con andar fraponendo qualche cosa solutiva unita colla Gialappa. E questo è il rimedio, che sopra ogni altro può ridurre la Signora Inferma in istato di perfetta salute: anzi dico che se bene per lo fred do della stagione imminente si abbia ad intermettere, si debba senz' altro ripigliare a Primavera, allora quando si possono adoperare varj altri medicamenti, che adesso non è tempo di nominare.

Con questo rimedio si potrebbe accoppiare qualche unzione al Ventre di olio di Assenzio bollito col vino, aggiuntavi la Canfora: e si potrebbe bevere a tutto pasto acqua di Sassafras, o di Lentisco, anche temperandone il vino, che sarebbe al proposito nella scritta malattia; ma in poca quantità, così l' uno, come l' altra.

Accostandosi il tempo, nel quale dovrebbono comparire le sue Mestruazioni (che di leggieri si fa distinguere da alcuni dolori, e fastidj, che sogliono precedere) io praticherei la Tintura del Tartaro volatile, esattamente preparata, dandone intorno a quindici gocciole per più mattine, in decoto di Sabina, o di bacche di Ginepro: qual tintura di Tartaro potrà pigliarsi ancora quasi quotidianamente in quel tempo, che non si potesse continuare l' Acciajo.

Altri medicamenti forse si potrebbono proporre, e praticare, vedendosi ed osservandosi da vicino la Signora Inferma, secondo che dall' uso de' proposti, mutazioni in essa si osservassero: ma ciò si rimette alla savia direzione del diligentissimo Signor Relatore.

LXXIX.

Istoria d' una Piaga maligna nella Lingua.

12. Settembre 1712.

All' Illustrissima Signora N. N. giovane d' anni 25. di temperamento sanguigno, d' ingegno, e di fattezze eccellenti, sanissima di corpo, e madre già di più figlinoli felicemente dati alla luce, sono presso a sei mesi, da che nacque sul canto sinistro della Lingua (ove appunto per due anni innanzi erano da volta in volta comparse di picciole pustole superficiali) una piaghetta, sen-

ſenza cagione alcuna memorabile. Queſta diſprezzata da principio, poichè niuna conſiderabile moleſtia le apportava, a poco a poco degenerò in un' Ulcera maligno, che occupava da un lato quaſi tutta per lungo la coſta della Lingua ſteſſa. Le condizioni di queſta piaga erano tali: ſomma ineguaglianza di ſuperficie, durezza calloſa, ſopra tutto negli orli; erano oltre a ciò nella parte ulcerata molti come ſolchetti più che mezzanamente profondi, onde grondava vivo ſangue per qualunque leggeriſſima occaſione: in fine gemeva perpetuamente dalla Piaga una materia icoroſa, e di cattivo odore: da tutte le quali coſe rendeaſi difficile il maſticare, l' inghiottire, e'l favellare; oltre le ſpeſſe doloroſe ponture, e lancinazioni, che la parte ſteſſa incomodavano.

In tale ſtato di coſe, poichè le ordinarie lavande aſterſive e mondificanti, apparecchiate da' vegetabili, e da' minerali più miti, furono ſperimentate inefficaci, al meſe di Giugno, cadde in mano d' un' Empirico; il quale dando di piglio a' Cauſtici, lavata prima la Piaga con non ſo qual' acqua, cominciò ad applicarvi un' altro medicamento, ch' egli ſpacciava per ſal d' Argento. Dall' applicazione di queſti rimedj ſe le inaſprì notabilmente il dolore, e quindi ſi ſvegliò l' eſcara; alla caduta della quale ſi riſtrinſe la Piaga, e ſi appianò; videſi parimente mondificata quaſi per intiero, e tutto in ſomma ſarebbe riuſcito bene, ſe non che i dolori in luogo di mitigarſi, ſi faceano più attroci. Paſsò da queſta cura un meſe e più, e benchè pareſſe, che nella punta della Lingua cominciaſſe a rigenerarſi la carne, nientedimeno reſtava in alcune parti la primiera calloſità, durezza, ed ineguaglianza: anzi coll' andar del tempo ſi manifeſtò verſo la punta della Lingua un certo corpo quaſi glandoloſo, preſſo che rotondo, pieno delle nominate feſſure, duro, e poco men che indolente. Intanto i dolori incalzavano in tutta la parte affetta, con accreſcimento quotidiano periodico ſul tramontar del Sole. Finalmente ſopravenne uno ſtrabbocchevole, e perenne Ptialiſmo, da cui non ſolo il capo, ma il corpo tutto ſe le indebolì, con principio di Emaciazione.

Tenuta perciò Conſulta di molti Profeſſori di Medicina, e Cirurgia, dopo un leggiero Solutivo, ſuſſeguito da una moderata miſſion di ſangue, furono preſcritti que' rimedi così interni, come eſterni, che poteſſero rintuzzare quel ſugo arſenicale, che prevaleva nella parte.

Furono dunque internamente adoperate le coſe Alcaline principali, con delle molte foglie d'oro, per correggere quella ſmoderata ſalivazione: per bevanda ordinaria usò il decotto de' Legni: alla parte furono aſperſe le polveri degli ſteſſi Alcalini, la polvere de' Coralli; per non dir delle lavande, e gargariſmi appropriati.

Coll'opera di queſti rimedj ſi fermò lo Ptialiſmo, il dolore ſi reſe più mite, e tollerabile, onde il corpo tutto preſe vigore: nel qual tempo, come dipoi ſi manifeſtò, biſogna credere che aveſſe concepito la Nobile Paziente.

Intanto perchè vedeaſi che l'Ulcera nella lingua non dava alcuna ſperanza di cicatrizzazione, per la durezza de' labbri, ineguaglianza della ſuperficie, per quelle feſſure, che la traverſavano, e per l' oſtacolo di quel corpo duro glandoloſo ſopra deſcritto, ſi volſe tutta la diligenza de' Signori Ceruſici a tentar di togliere queſti vizj dalla Piaga. L'uſo delle coſe corroſive, ed eſcarotiche fu avuto per pericoloſo: ma ſi riſtrinſe la Cura all' applicazione ſulla parte delle coſe Saturnine, e ſpecialmente del Magiſterio di Saturno diluto con un' aqua vulneraria appropriata.

La Continuazione di queſta sì fatta Cura per lo ſpazio d' un meſe, ha condotto la Signora Inferma in uno ſtato mediocre di tutti i ſuoi patimen-

menti; e siccome i travagli della parte hanno fatto qualche tregua, così il corpo tutto se n'è veduto ripigliar carne, e vigore.

LXXX.

Siegue per lo stesso soggetto.

11. Decembre 1712.

Continuava la consaputa Signora Dama a mantenersi nello stato soffribile de' suoi travagli della Lingua, nella maniera che si descrisse nella Relazione de' 12. Settembre; se non che la parte ultima della Piaga, che uscendo verso la radice della Lingua si attaccava alle fauci, da queste si divise, e rimase alle fauci medesime una escrescenza fungosa attaccata, comparendo tra questa, e'l corpo della Lingua impiagato una rima notabile: questo però succedette senza dolore veruno.

In questo stato di cose, senza saputa de' Signori Medici assistenti, ad insinuazione però di persona autorevole, e graduata nella medesima professione, che proponeva un'altro Empirico, del di cui medicamento predicava effetti maravigliosissimi, si mosse la Signora Paziente, attediata per altro dalla lunghezza del male, a volere sperimentare quest' altro secreto, per opera del quale se le prometteva una intiera, e sollecita cura.

Si cominciò dunque verso la metà di Ottobre ad applicare tal medicamento in forma di polvere, alla di cui applicazione succedeva una lavanda di un'acqua particolare. Ma non tanto s' intraprese l' uso di tal secreto, che il male s' infierì furiosamente, tanto che dopo la quinta applicazione fu necessario toglierlo via, a cagione de' dolori atrocissimi, che travagliavano il giorno e la notte: la superficie della Piaga si vide inegualissima, i labri ingrossati, e rovesciati; e particolarmente nella parte superiore resi in una certa maniera aguzzi; senza dire del sapor ferrugineo, che incomodava notabilmente, la Signora Inferma. Si fecero delle lavande, e de' foti anodini; si tornò a' soliti raddolcenti ed Alcalini applicati alla Piaga; dalla parte ultima della quale, dopo essersi tolta qualche sordidezza, si staccò tutto insieme un picciol nodo, della grandezza di un cece, duretto, e fibroso, tinto di sangue nitricante: dal che si andò un tantino mitigando il travaglio del dolore, restando però quella mutazione nella Piaga, la quale era ultimamente sopravvenuta.

Verso il fine poi del medesimo mese di Ottobre si accrebbero di bel nuovo i dolori in una maniera, che non si può spiegare: anzi a questo si aggiunse un gonfiamento di una delle Tonsille del lato medesimo, che si osservava anche di fuori, con rossore di tutto il palato, rilasciamento del gorgoglione, impedimento nell' inghiottire, febbre per tre giorni, e tutti que' segni, che nelle Angine spurie si sogliono osservare. Ed in fatti tutti questi nuovi travagli terminarono in una suppurazione, che si fece intorno alla glandola accennata; essendo cessata la febbre, l' enfiagione, e'l travaglio della parte medesima, con l' espurgazione di materia marciosa, che con lo sputo cacciato a forza, si osservava. Tornò dopo ciò qualche calma; nel qual tempo tenute replicate Consulte, dopo aver leggermente purgato il Corpo, a' 15. di Novembre s' intraprese l' uso della Cerussa di Stibio, ed alla parte si cominciò ad applicare il Balsamo di Saturno: tal metodo si seguitò qualche giorno; ma per nuovi accidenti sopravenuti, bisognò mutar consiglio.

Crebbero un' altra volta i dolori, e le lancinazioni in una maniera non ancora provata; e si cominciò ad aprire nel medesimo tempo quella rima, la quale era nella parte anteriore della Lingua, che, secondo l' altra volta si scrisse, dividea quel corpo glandoloso dalla parte sana della Lingua medesima: tale apertura si faceve con

ſordidezza, e corruttela non picciola, per lo ſpazio di una ſettimana, dalla parte ſuperiore della Piaga giunſe ſino al baſſo della medeſima, a traverſo della Lingua. Si ſopraſedè in tal tempo dall' uſo della Ceruſſa, e ſi applicò alla parte il Capo morto del Vitriolo preſo con Mele: ſi faceano delle lavande co' decotti dell' erbe, e ſemi anodini, coll' acqua di ſperma di Rane: ſi toccava la Piaga colla rugiada del Vitriolo, ſenza sollievo veruno, ſe non che dall' applicazione cotidiana della flemma dell' Alume, ſi ſentiva momentaneo refrigerio all' infinito dolore.

Alla fine a' 22. di Novembre cominciarono a mancare i ſpaſimi; e dopo tolta, a forza di applicamento dello ſpirito del ſale Ammoniaco dolcificato, molta ſoſtanza di quel Corpo glandoloſo, guaſta già, e corrotta, ſi tolſero dal fondo della deſcritta rima in due volte due altri nodi, più grandi del primo ſopra nominato, i quali ſi videro eſſer come la radice del medeſimo Corpo glandoloſo: imperocchè quelli tolti, ſparì tal Corpo, e' labri, che lo circondavano intieramente, ſi appianarono, il fondo della rima ſi nettò immediatamente, a riſerva del ſuo angolo ſuperiore; dove un tantino di ſordidezza reſtata, fomenta ancora un labbretto, che ſi ſporge in sù.

Or da queſto ſi vide una calma non ancora provata; imperciocchè tolto il dolore, tornò il ſonno, ſi riſtorò il Corpo, e ſi oſſervò la Lingua mancata ſenſibiliſſimamente da quel tumore, che quaſi empiva tutta la bocca.

Dopo queſta mutazione quel, che ſi oſſerva nella parte, ſi è, quel poco di labbro nell' angolo ſuperiore della rima già deſcritto: in oltre come un promontorio, che ſta in mezzo al luogo, donde gli ultimi due corpicciuoli duri ſi tolſero, e donde ſi tolſe il primo: di più una cavità dietro queſto promontorio, dove ſi attaccano i muſcoli della Lingua, nel fondo della quale ſi nota qualche ſordidezza: per ultimo quella eſcreſcenza fungoſa attaccata alle fauci, della quale ſopra ſi è parlato. In tutte queſte parti ſi nota durezza, e nel fondo della cavità ſenſo di dolore, che qualche volta conſente colle parti più baſſe della gola.

Trovandoci in queſto ſtato di coſe, abbiam creduto, e per la ragione, e per la ſperienza, che i medicamenti corroſivi forſe non poſſono portare, ſe non che irritamento, e per conſeguenza danno alla Piaga, che ſe la natura da ſe farà qualche corroſione di ciò, che è calloſo, non ſi abbia da impedire, ma bensì mitigarne la furia. A fine però di rintuzzare, quanto ſia poſſibile, la ferocia del fermento vizioſo, che riſiede nella parte, ſi è cominciato a praticare un' Amalgama di Piombo, unito colla gomma del Terebinto: e nel medeſimo tempo, dopo aver purgato leggermente il corpo col Riobarbaro, ſi è intrapreſo l' uſo del Latte in picciola doſe, e con ſomma cautela.

Del ferro, e del fuoco non ci ſiam curati, come ajuto, che può aver ſolamente luogo ne' Cancri pendoli, e ſeparati, e di cui poſſa fare vera eſtirpazione; la Piaga, della quale ſi tratta, non ha confini, che ſi poſſan ben diſtinguere, non che ſeparare dalla parte ſana della Lingua: oltre che occupa la radice della medeſima, e la parte oppoſta delle fauci; donde ſi deve l' eſtirpazione eſſere impoſſibile, e per conſeguenza il ferro, ed il fuoco impraticabile.

P. S. Dopo due giorni di copioſiſſima Emorragia per l' Utero con ſincopi, a' 27. Febraro 1713. ſi ſgravò di un Maſchio, morto già forſe da un giorno, e ſi ſtimò aborto d' intorno a ſette meſi. Succedeſſe nuova ab-

abbondantissima Emorragia, che la ridusse vicino a morte, raffreddata, e senza polsi. Cominciò poi a tranguggiare qualche cosa, perchè la Lingua, o sia per la grande effusione di sangue, o per medicamento applicato dal Cerusico Signor N. N. erasi resa più bassa, e le fauci più dilatate, togliendosene a pezzi l' escara. Da questo si ripigliò di forze, e di spirito, mangiò cose anche dure, masticandole; e cominciò ad articolar le voci sì, che si facea intendere, quando da molti giorni prima era necessitata a scrivere quel, che le occorrea.

Nel mese di Marzo prese una volta, per consiglio di altri, mezzo grano di Turpeto minerale; n'ebbe vomiti, e secessi.

Prese quaranta, e più profumi di Cinabro. Se l'aggiunse la febbre continua, e la macie, e si tenne per Ettica. Nel mese di Agosto si separò tutta la Lingua dalla sua radice. Morta Ettica nel mese di Ottobre.

LXXXI.

LXXXI.

L'Istoria medesima del numero LXXIV. colla sua Continuazione.

A Monsignor Lancisi Medico di Sua Santità.

16. Decembre 1712. Roma

QUantunque l'Istoria del male dell'Illustrissima Signora N. N. per la sua lunghezza, per le strane mutazioni, che nel suo corso si sono osservate, dovrebb'essere lungamente descritta; nulla però di manco procureremo di riferire in accorcio quanto basti a far di quello giusta, e distinta idea, ed a prendere quelle misure, che saranno necessarie per toglierlo affatto, se sarà possibile; o almeno per ridurlo in istato da potersi tollerare.

Questa Signora Dama, Religiosa Professa, ora costituita nel fior della sua gioventù, negli anni della sua fanciullezza, e adolescenza ha goduto ottima salute, spiritosa sempre, ed allegra, e vivacissima in tutte le sue operazioni. Da qualche anno a questa parte, dopo aver cominciato a scarseggiare, così in quelle evacuazioni, che a donna si convengono, come nelle frequenti Emorragie, ed espurgazioni di materie muccose, che dalle narici solea patire; e dopo replicate percosse, che nella fronte, e nella tempia sinistra accidentalmente avea sofferte, inciampò in replicate Cefalalgie, che da tempo in tempo in forma di Emicrania la parte stessa sinistra del capo, coll'occhio, e mascella del lato medesimo, affliggevano.

Dal mese di Giugno però dell'anno 1711. il dolore delle parti accennate si fece acerbissimo in maniera, che travagliando per lo spazio di otto, e dieci giorni continui, e poi un tantino mitigati, dopo altrettanti giorni, o poco più di bel nuovo ripigliando la solita ferocia, ed avendole quasi, che tolto l'uso del sonno, ridussero la Signora Inferma in uno stato assai compassionevole; essendo durato tal patimento nella maniera accennata, per lo spazio di mesi quindici. Tanto maggiormente, che con questi grandissimi dolori si accoppiarono da tempo in tempo da sette, o otto insulti Vertiginosi, de' quali alcuni le ottenebravano la vista, e la faceano cadere, altri le cagionavano una estrema, e durevole languidezza; e quasi tutti offesa de' sensi così interni, come esterni.

In questo stato di cose si praticarono infiniti medicamenti. Tra gli esterni, continui foti, bagnuoli, empiastri, ed unzioni di cose anodine, discioglienti, e discuzienti, Nervine, e Cefaliche, oltre i fumi emollienti, che alle narici si faceano, per allettare lo spurgo della pituita. Tra gl' interni, si è praticato più volte, ed in diverse maniere preparato, l' Acciajo, i Brodi del Settala, il Siero di Capra, il Latte Caprino, ed Asinino, l'acqua Antivenerea. Il corpo si è replicatamente purgato con pillole Aloetiche, sciroppi Catartici, anche Elleborati: si son posti in uso gli specifici Cefalici; Nervini, Isterici, altri contro la Vertigine; altri per conciliare il sonno (ma non già opiati) in grandissimo numero, che porterebbe tedio il riferirli solamente. I Bagni minerali quantunque non si fossero usati, per non accalorar soverchio il corpo della Signora Pa-

ziente, e per non provocare il sudore, per lo quale si sarebbe potuto rendere più grosso il sangue della medesima; si adoperarono però le spugne imbevute dell' acqua del nostro Gurgitello, ed applicaronsi alle viscere, per ristorarne il tuono già quasi perduto. Quantunque spesse volte spontaneamente uscisse il sangue, ed in qualche copia, dalle gengive; pur non si tralasciò di adoperare replicatamente il Salasso, e nella mano, e nel piede.

Tutti questi medicamenti si sperimentarono affatto affatto inefficaci: se non vogliam dire, che dall' uso del Latte parea, che qualche picciolo alleggiamento del male si provasse, osservandosene gl' intervalli quieti più lunghi. Vedendosi dunque tanta ostinazione di male, ed argomentandosi ragionevolmente vizio nella parte stessa, dove il dolore si sentiva, si pensò dalla medesima procurare qualche evacuazione. Si applicò dunque nel mese di Settembre prossimo passato sopra la futura Coronale dove và verso l' osso Temporale sinistro, cioè nella parte dove i maggiori travagli si sentivano, e dove la superficie dell' osso avea patita qualche disuguaglianza; si applicò, dico, l' Empiastro di Tapsia; dall' operazione del quale, a capo di alcuni giorni, apertasi una Piaga superficiale, e cominciandosi a fare spurgo di materia grossa, e concotta, si vide in qualche maniera alleggerire il gravissimo dolore, e prendere la Signora Inferma qualche riposo, ed alleggiamento.

Tal riposo, ed alleggiamento continua invero fino al tempo presente; nientedimeno sono sorti altri mali, i quali incomodano questa Signora niente manco de' già descritti. Imperocchè dall' essere stata la medesima obbligata dal male, per lo spazio di tre mesi a giacere in letto, quindi avvenne, che lo Stomaco pian piano si andò indebolendo: cominciò prima ad accelerarsele il polso il dopo pranzo; che poi si fece febbrile affatto, durando tale agitazione anche fino alla mattina: si notò non picciola ostruzione nelle viscere dell' Abdomine, e si osservarono le orine Itteriche, con ispargersi simil colore in tutto l' abito del corpo.

Si è riparato tanto quanto a questi nuovi mali sopravenuti, con servirci de' Sali incisivi, e diuretici, col praticare le cose Rabarbarate, e col ripigliare l' uso dell' Acciajo, obbligando la Signora Inferma a far quell' esercizio, che per essa meglio si potea. Donde il colore si è quasi restituito, per lo stomaco tanto quanto ricuperato; e della febbre, se non altro, si è tolta almeno la continuità.

Ma non tanto questo si era conseguito, che nel mese passato si cominciò a far sentire un' altro male, il quale quantunque fosse sorto da molto tempo, perchè era soffribile, si taceva, e nascostamente si portava. Questo consiste in alcuni Nodi, che da lungo tempo si erano cominciati a generare nella mammella destra, i quali, per la osservazione del Signor Chirurgo, occupano il corpo, e gli estremi del muscolo Pettorale: non è però, che il dolore non si stenda per tutto il corpo glandoloso della mammella per una parte, e per buona parte del braccio vicino per l' altra. Questi tumoretti non sono molto duri, nè aderenti, ma cedono in quanto alla sostanza, ed al sito; portano però dolori lancinativi; i quali uniti con quelli, che restano del capo, sono sufficienti a togliere il sonno, ed a tormentare in grado non mediocre.

In tale stato si trova l' Illustrissima Signora Inferma: la quale per li travagli patiti, per quelli, che sta soffrendo, e per lo timore di ciò, che ne possa avvenire, da tanto allegra, e spiritosa, che era, è passata in una estrema malinconia, in desiderio di solitudine, ed in pianti così frequenti,

che

che risveglia nel petto di che sia sentimenti di vivissima compassione.

LXXXII.

Ipocondria con magrezza, e dolori di Stomaco.

21. Decembre 1712. Evoli.

NOn si può mettere in dubbio, esser' il Signor N, N. Ipocondriaco, per li travagli distintamente descritti nella dotta Relazione. Anzi bisogna ancora tener per vero, che, oltre a' sintomi comuni agl' Ipocondriaci, patisca qualche cosa di più grave, e considerabile; come sono i replicati dolori dello Stomaco, e la magrezza, che in tutto il corpo si osserva.

Chiaro argomento, che tutti questi mali nascano dalla debolezza, o vizio del fermento del Ventricolo, si cava dall' esservi osservato vomito di materie acide, viscide, e di cattivo colore dotate: e siccome dall' evacuazione di queste si calmò immediatamente il dolore, così bisogna supporre che dalla generazione delle medesime il dolore si faccia; e imbrattandosene poi il sangue, ne avvenga la viziata nutrizione; e così di mano in mano passando tale infezione negli spiriti, si faccia la malinconia, e la debolezza.

Il male è considerabile, come quello, che è travaglioso: e siccome per qualche tempo trascurato, ha preso piede; così potrebbe, se opportunamente non si riparasse, degenerare in altro. Ma tenendosi buon metodo per la sua cura, spero in Dio, che si voglia intieramente esterminare.

Già che si vede copia di materie nel Ventricolo, non è espediente per anco di venire all' uso de' Brodi; i quali si potrebbono corrompere nel medesimo, e partorire nuovi mali. Stimo dunque, che si debba prima mettere in uso il Riobarbaro, al peso di una dramma, aggiuntovi qualche Sale incisivo, come il sal di Tartaro vetriolato, dandolo replicatamente, con fraponere qualche decotto subamaro, ma non già aromatico acuto, come quel di Camedrio, e di bacche del Ginepro: ungasi la regione dello Stomaco, e di tutto il basso Ventre (dove probabilmente saranno contratte ostruzioni, e durezza) con olio di Assenzio cotto con vino bianco; facendosi intanto moderato eserzio.

Se la stagione non ripugnasse, crederei opportunissimo l' uso dell' Acciajo: ma per ora, in luogo di questo, potrà servisi della Tintura di Tartaro ben preparata, di cui potrà prendere intorno a dieci gocce la mattina nel soprascritto decotto, o in altro qualunque licore appropriato.

Dopo questo si potrà venire all' uso de' Brodi nella maniera accennata: incaricando l' esattezza nelle sei cose Nonnaturali, secondo il savio giudizio di chi l' assiste.

Se mai il dolore del Ventricolo tornasse, in luogo de' Sali incisivi, proverei un decotto de' fiori di Camomilla ben caldo, e copioso, a fine di mitigare con questo eccellente Anodino il dolore, e procurare di distaccare dalle membrane dello Stomaco il viscidume, che cagiona il travaglio. Il tutto si raccomanda alla condotta del Signor Medico assistente.

LXXXIII.

Debolezza di Vista.

9. Gennaro 1713.

COnciossiachè il Signor N. N. sia stato fin dalla sua fanciullezza Miope, si deve tenere per vero, che abbia ottenuto dalla natura o il Cristallino più globoso, o da questo la Retina più lontana di quello che ragionevolmente si conviene; e forse ancora la Pupilla un tantino più larga del dovere; essendo che lume assai debole gli era sufficiente a poter comodamente vedere. Or dunque, se dalla lunga dimora in aria umidissima

ma in notabile debolezza di vista è inciampato; bisogna credere, che, sovrabbondando per tal cagione l' umidità negli Occhi, o che il Cristallino sia divenuto più turgido, o che, crescendo la mole dell' umor Vitreo, siasi il Cristallino medesimo più allontananato dalla Retina. Perchè facendosi l' unione de' raggi prima di giugnere al fondo degli occhi, non è maraviglia che la vista sia così notabilmente offesa.

Il rimedio dunque di tal male sarà, asciugare, per quanto sia possibile, il soverchio umido del capo, e degli occhi; onde l' umor Cristallino si spiani un poco più, o si accosti alla Retina.

Per conseguir questo, lodiamo in primo luogo l' uso di un' aria serena ed esiccante, che sarebbe a dirittura togliere la cagione, che da principio indusse tal male. E per quanto tocca all' aria di Pozzuoli, o della Solfataja, non vediamo che cosa possa far di speciale l' aria sulfurea nel caso nostro, fuor di asciugare, e consumar l' umido, il che si può conseguire egualmente da ogni altra aria esiccante.

Per quanto appartiene poi alle Acque naturali de' nostri contorni, se bene tra' Bagni di Pozzuoli si metta quel del Finocchio; e tra que' d' Ischia quel del Castiglione, di Mezza via, dell' Oro, ed altri, efficaci per li mali degli Occhi; nientedimeno per quel, che ne scrivono i nostri Autori, e per quel, che ne abbiamo di esperienza, sono più a proposito per le Macchie, Fistole, Oftalmie, e mali simili degli Occhi, che per potere emendare i vizj organici de' medesimi, massime in parti interne, e profonde.

Con tutto ciò stimiamo, che possa giovare al Signor Infermo il bagnarsi continuamente gli Occhi col vino Eufragitato; o che in esso sia stata infusa in luogo caldo la Verbena, la Celidonia, i semi del Finocchio, o simil cosa esiccante. Lo stesso vino Eufragiato potrà beversi a tutto pasto per lungo spazio di tempo. E per consumare ancora con rimedj interni l' umidità superflua del capo, oltre il prendere da tempo in tempo le pillole di Succino del Cratone, che evacuano leggiermente il corpo; piglierà la sera, prima di andare a dormire, una dramma di una massa pillolare, composta de' semi della Peonia maschio, delle cime della Stecade Arabica, delle frondi della Bettonica, o del suo Estratto, con qualche grano di Sal volatile di Succino, unendosi il tutto con qualche sciroppo appropriato.

Il vitto deve inclinare, quanto si può, all' esiccante, in quella maniera, che dal Signor Medico assistente sarà stimato confacente alla complessione del Signor Infermo. Non tralascio di avvertire, che si dovrebbe far pruova degli Occhiali concavi, se mai potessero in qualche maniera ajutare la vista.

LXXXIV.

Scarsezza de' Mesi, e debolezza di Stomaco.

13. Gennaro 1713.

NOn si può mettere in dubbio, che i mali, che travagliano la Signora Religiosa N. N. non siano l' uno dopo l' altro nati dalla debolezza del Ventricolo, e dalle viziose digestioni del medesimo. Si viziarono queste dall' uso de' nuovi, e cattivi cibi, siccome dal nuovo, e nel medesimo tempo scomodo metodo di vivere. Indi avvenne, che dal chilo indigesto, non meno i dolori nel Ventricolo, e negli Ipocondrj, che le ostruzioni nel basso ventre furono fatte: le quali poi propagate sino a' vasi dell' Utero, cagionarono la scarsezza de' Mesi. In oltre il sangue reso infetto a questo modo, si è fatto improprio per la buona nutrizione del corpo; e suggerendosi perciò al cerebro, o scarsa, o inetta materia per la generazione degli spiriti animali, ne sono avvenute le debo-

po aver leggermente mosso il corpo colle pillole di Ammoniaco del Quercetano, o Tartaree del Bonzio, anche accoppiatoci il Riobarbaro; passerei al Tartaro Vetriolato, al sal di Assenzio, all' Arcano duplicato, e cose simili, ridotte in pillolette col sugo di Assenzio condensato; con beverci sopra un decotto di Centaurio minore, o cosa somigliante: e trattanto vorrei, che si mantenesse il corpo ubbidiente colle accennate pillole solutive.

Bisognerebbe indi far passaggio a medicamenti più efficaci: e, a dire il vero, opportunissimo si è l' uso dell' Acque minerali; e, se non si potesse in forma di Bagno, almeno applicandole colle spugne sopra il Ventre, a fine di domare l' ostruzione, e la durezza del medesimo. Se la Signora Paziente fosse quì, sarebbono al proposito le Acque del nostro Gurgitello d' Ischia: essendo però altrove, potrebbe sostituirsi Aqua a questa analoga. All' uso di tali bagni, o spugne, potrebbe succedere una unzione di unguento similmente disciogliente, come sarebbe l' Unguento di Cicuta dell' Ildano, o altro simile.

Tolto al possibile l' impedimento delle prime vie, si potrebbe pensare a' Brodi alterati del Settala, colla Vipera; ed anche al Latte. Ma intorno a ciò si dovrebbe far nuova riflessione, dopo aver altra notizia dello stato dell' Illustrissima Signora Inferma dall' accortissimo Professore, che ha l' onore d' assisterle.

XCI.

Dolori Articolari.

15. Giugno 1713. Nola.

NON v' ha dubbio, che i mali, che han travagliato il Signor N.N. e l' Artritide, che attualmente l' affligge, hanno avuto, ed hanno la dipendenza da una Linfa non solo devia nel suo movimento, ma anche acre, e stimolante nel suo sapore. Imperocchè dalla vita antecedentemente menata, non solo in gran copia quella si è generata; ma dalla impedita traspirazione continuamente trattenuta, ha acquistato giornalmente, e crassezza, ed acuzie maggiore: donde i varj Catarri, o flussioni, che diverse parti del Corpo hanno afflitto, e l' Artritide, che da cinquanta, e più giorni lo travaglia, hanno avuto l' origine.

E' dunque il male ostinato, e pertinace, non solo per la lentezza della sua causa; ma per lo vizio altresì, che dalla lunghezza del tempo le Viscere tutte han contratto; il quale non cederà, se non alla forza di gagliardi, e lunghi medicamenti.

Dopo l' uso dunque de' rimedj già praticati, e nella stagione nella quale siamo, bisognerà purgare, e ripurgare prima il Corpo coll' Acqua solutiva di Paolo Emilio, replicata più volte; e poi venire all' uso della Stufa, per promovere efficacemente il sudore. Dovrà perciò l' Infermo contenersi in una stanza picciola, e ben calda, nella quale, stando la mattina in letto, prenderà mezza libbra di Acqua Antivenerea calda: indi coperto di panni, e coll' istrumento a proposito per la Stufa, procurerà il sudore. Che se questo dopo la seconda mattina non comparisca in abbondanza, premetterà al Decotto una pilloleta di sette, o più grani di Cerussa di Stibio, ammassata con gomma di Legno santo, ed estratto de' fiori d' Iperico; ed al fuoco della Stufa aggiungerà un' oncia dello spirito di vino, acceso a poco a poco secondo l' arte. In tal maniera provocherà il sudore; dall' esito del quale in dieci, o dodeci Stufe si scioglieranno facilmente i dolori degli articoli. Nientedimeno anche conseguito ciò, si contenga il Signor' Infermo fino a' venticinque giorni dentro la stessa camera, e fugga onninamente il fresco dell' aria.

Dell' uso de' Bagni si ragionerà appres-

presso. La ragione del vitto si rimette intieramente alla savia guida del giudiziosissimo Signor Medico assistente.

XCII.

Febbre inclinante all' Abituale.

18. Giugno 1713. Ariano.

E' Molto a proposito la riflessione fatta dal saggio Signor Relatore sopra il replicato recidivare della Febbre del Signor N. N.; che essendo a questo morti due fratelli di febbre Etica, non possa per l' analogia, e comunione del sangue, inciampare per poco in male somigliante. E tanto è più ragionevole il sospetto, quanto che sono già tre mesi, che la febbre, ora più, ora meno, travaglia il nostro Signor' Infermo; e probabilmente l' avrà dimagrato, ed indebolito; tutti preludj, o disposizioni ad una febbre Abituale. Nè vale a dire in contrario, che venendo la febbre con Parocismi sensibili, e con tipo di due Terzane, sia di diversa specie da quella, che noi Etica, o Abituale chiamiamo: imperocchè si risponde, che per lo più le febbri periodiche son quelle, che per la loro lunghezza degenerano in Abituali; non dandosi, se non di rado, febbri Etiche incipienti chiamate: oltre che sento, che i parosismi di questa febbre si distinguano non già per freddo, o rigor sensibile, che suole accompagnar le vere febbri periodiche; ma per una certa oripilazione, che anche nell' Annotazione Incompressa dell' Etiche si suol notare.

Essendo tutto ciò vero, si può ragionevolmente pensare, che il sangue del nostro Signor Infermo sia dispostissimo a concepire fermentazione febbrile, a cagione della tenuità forse, e sottigliezza delle particelle, che lo compongono; e per la copia delle molecole saline, di cui abbonda. A questa viziosa disposizione aggiunto il fomite, che da tempo in tempo dalle Viscere naturali è stato somministrato, non deve recar maraviglia, se Febbre periodica, recidiva, e lunga siasi generata. Laonde fino a tanto che tal fomite non sia affatto estinto, e che la cattiva disposizione del sangue non sia intieramente mutata, sempre l' Infermo soggiacerà a febbre continua, o almeno a frequenti recidive.

Stimo dunque, che per la cura del medesimo si debbano fuggire i medicamenti purganti gagliardi, come quelli, da' quali si può fare maggior' agitazione, ed attenuamento degli umori: si debba bensì lubricare il corpo colla massa pillolare d' Ammoniaco del Quercetano, ovvero colla semplice gomma Ammoniaco sciolta col vino. I Brodi del Settala li stimo espedientissimi; anzi vorrei, che a questi si aggiungesse una Vipera, dal balsamo della quale moltissimo si potrebbe sperare nel caso nostro: ed a riguardo del dolor di capo, che si aggiunge agli altri suoi travagli, si potrà aggiungere qualche erba capitale, come la Bettonica, o la Stecadè. Questi Brodi si prenderanno la sera in luogo di cena, senz' altro cibo; e si continueranno tutta quest' Està; altrimenti non se ne potrà veder profitto alcuno. Rinfrescata poi l' Aria, si potrà pensare all' uso del Latte Caprino, come quello, dalla parte buttirosa del quale si potrebbe togliere tanta tenuità del sangue, e renderlo più atto alla nutrizione; e dalla parte sierosa si potrebbono diluire que' sali acuti, che in esso abbondano. Non tralasciando di ungere il Ventre con olio di Assenzio, di Cappari, di Gigli, a fine di mantenerlo morbido, acciò le vie siano spedite per lo tragitto de' licori; e non facendosi in esso trattenimento non si possa cumular nuovo fomite di nuove recidive.

L' uso della Corteccia del Perù non lo disapprovo, ogni volta, che periodica la febbre si osservi; anzi anche

tolto

tolto il periodo, per molte mattine gliela darei, ma in una dose di uno scrupolo, e non più. Se cosa altra sopravenga, potrà esser riparata dal sommo giudizio del Signor Medico assistente,

XCII.

Sputo di Sangue.

25. Novembre 1713.

QUantunque si fosse potuto ragionevolmente credere, che il sangue, che la Signora N.N. sputò cinque anni sono per una sola volta, avesse potuto aver qualche corrispondenza con quello, che devono le Donne naturalmente espurgare per l' Utero; nientedimeno quello, che ha ultimamente per dodici giorni successivi cacciato, concorrendoci altre circostanze, che allora non si notarono, cioè destillazion salsa, e dolore nel petto, con tosse, bisogna pensare, che provenga dal petto istesso, nel quale qualche venuccia, o arteriuccia, dalla salsedine di ciò, che nella gola destilla, siasi corrosa, ed aperta. Ed io ho grandissimo timore, che l' una delle due febbri restatele non si renda continua, e lenta, e per conseguenza Abituale; stante l' abito del Corpo della Signora Inferma Cachettico fin dalla fanciullezza. E se mai con questo male febbre continua, e lenta s' accoppi, sarà facilissimo il passaggio nella vera Tise.

Per evitar dunque al possibile tal male, che le sovrasta, se lo Sputo del sangue non sia intieramente fermato, è necessario per lungo tempo servirsi delle pozioni vulnerarie, composte della radice del Sinfito maggiore, dell' Aristolochia, delle foglie della Pervinca, dell' Alchimilla, della Pilosella, e somiglianti. Queste le potrà prendere la mattina al peso di once tre, con premettere una mezza dramma delle seguenti pillole balsamiche.

℞. *Balsam. Peruvian. alb.*
Extract. flor. hyper. an. ℥j.
Gumm. nativ. lign. Guajac.
Animè an. ℥ß.
Specier. diaireos,
Flor. benzoes an. ℈j.
Cum syrupo Papaveris Rhœad. fiat massa, irroranda guttis aliquot Balsami Copaib.: deinde fiant pilulæ Dosis ℥ß.

Fermato il sangue si dovrà senz' altra dimora venire all' uso de' Brodi alterati all' uso del Settala; a' quali si potrà aggiugnere un Granchio pesto, o due once di carne di Testuggine, non essendo ora tempo proporzionato per le Vipere. Questi si potranno usare la sera in luogo di cena, con prender prima anche una dose delle pillole accennate. Avvertasi per ultimo, che oltre la buona ragion di vitto, sarà molto al proposito scegliere un' Aria di mediocre grossezza, e non fredda per la stagion' imminente: rimettendosi il di più al giudizio del Signor Medico assistente.

XCIV.

Emicrania, ed Oftalmia.

5. Decembre 1723. Pietramelara.

NON meno è considerabile l' Oftalmia, che da un mese travaglia l' Occhio sinistro dello scritto Sign. N.N. che la pertinace Emicrania, la quale nella medesima parte del capo, accompagnata con vigilie perenni, e contumaci, da altrettanto tempo l' affligge. Laonde si può ragionevolmente credere, che tanto l' uno, quanto l' altro male, come quelli, che da una stessa cagione, e dal medesimo tempo la medesima parte incomodano, da una stessa cagione abbia trattato l' origine. Ed invero per la traspirazione, e 'l sudore, che dall' ambiente freddo improvisamente si trattenne, la Linfa, che dovea per li pori della pelle portarsi fuori, fosse anche per se stessa mal sana, dal trattenimento viziosa maggiormente, e stimolante

lante divenne: onde stagnando nella parte sinistra del capo, e nell' occhio del medesimo lato, produsse dolore, ed insiammazione: dolore per l' irritamento, che da una cosa stimolante in parte membranosa, e sensitiva si viene a fare; ed infiammazione per lo trattenimetto del sangue nelle vene, ed arterie capillari della tunica Congiuntiva, a cagione dell' infarto, che dovea produrre la Linfa medesima ristagnata; anzi picciolo ristagnamento essendosi ancora fatto nella superficie della Cornea, a cagione, che, resa questa un tantino opaca, adombri in qualche maniera la vista. A riguardo poi, che il corpo è umido, e sottoposto a flussioni, cioè a dire abbondante di materie Linfatiche, quindi è avvenuto, che portandosi sempre alla parte affetta nuova Linfa viziosa, il male sia divenuto pertinace. Non è però, che adoperandosi efficaci medicamenti, non possa affatto togliersi, e il Signor' Infermo, coll' ajuto di Dio, restituirsi nella primiera salute.

La Cura dunque si dovrà istituire secondo l' indicazione di sciogliere, ed evacuare la Linfa ristagnata nel Capo: e corroborare, per quanto sia possibile, la parte affetta. Gioverà perciò purgare il corpo tutto, e togliere delle sierosità superflue, mandandole per la via dell' intestina, giusta quella massima: *ante oculos, caput; ante caput, totum corpus*. La purga sarà leggiera, come l' Acqua solutiva di Paolo Emilio, l' Oppiata Napolitana, o pure le medesime pillole di Succino del Cratone replicatamente prese. Indi si dovrà passare a qualche decotto, il quale sia Cefalico insieme, e Diaforetico, qual sarebbe questo:

℞. *Salsae parillae* ℥iij.
Rasur. corn. Cerv.
Ebor. an. ℥j.
Lign. Guajac. ℥ß.
Fol. Chamaedryos,
Chamaepityos
Summit. Stœchad. an. *pug.* ß. *M. f. decoct. S. A. in vase clauso. Dosis* ℥iij.

Queste tre once di decotto si prenderanno la mattina stando l' Infermo a letto ben caldo, sei ore prima del cibo; e se si vegga disposizione al sudore, potrà tenersi nel letto un poco di fuoco: e si continuerà così per quindici giorni in circa. La sera, dopo leggerissima cena, prenderà tre pillolette delle seguenti:

℞. *Extract. lign. Visc. quercini*
Betton. an. ʒj.
Pulver. semin. Paeon. ʒß.
Radic. Valerian. silv. ℈ij.

Cum syrupo Bettonicae fiant pilulae ad magnitudinem Ciceris.

L' Occhio si laverà sovente con acqua di fiori di Sambuco, dove sia sciolta picciola porzione di Canfora. Si guardi l' Infermo dall' Aria fredda ed umida, da' cibi grossolani, e salsi: beva acqua di legno Visco quercino, o sola, o temperandone il vino.

XCV.

Continuazione del Consulto LXXXVII.

5. Gennajo 1714.

NOn è necessario nuovamente filosofare intorno alla natura del male, che travaglia l' Eccellentissima Signora Marchesa, essendosi già di esso sufficientemente ragionato nell' altro Consulto, scritto nel mese di Aprile dell' anno scorso 1713. e sufficientissimamente ancora discorso dall' eruditissimo Relatore nell' ultima sua de' 10. Decembre: ed esserci noi apposti al vero, così nell' idea del male, come nella cura del medesimo, l'ha dimostrato chiaramente il buono evento, che si conseguì da' rimedj proposti, e diligentemente adoperati dal Signor Medico assistente.

Resta dunque, che essendo ripullulati alcuni di quegli accidenti morbosi,

bolezze, i dolori del capo, e le vertigini.

Il male è considerabile, non già per pericolo imminente, che minacci la vita; ma perchè per la sua lunghezza potrebbe degenerare in Cachessia, e potrebbe indurre febbre lenta: come di tali debolezze di stomaco osserviamo spesse volte avvenire.

Dovendosi dunque nella stagion ventura istituirsi Cura regolata, stante le cose già dette, bisogna aver per certo, che l indicazione sia, corroborare il Ventricolo, e mantenerlo, per quanto si può, sempre purgato dalle materie acide, ed indigeste; indi togliere le ostruzioni così del Mesenterio, come dell' Utero; per ultimo emendare il vizio del sangue, e ristorare il capo, e gli spiriti animali.

A questo scopo stimo benissimo indrizzati i medicamenti praticati, e proposti. Perlochè si potrà di principio cominciare con la polvere Stomatica del Michele, presa ogni mattina, con bevere appresso due once del Decotto di Zedoaria, o Calamo aromatico: poi passare al Riobarbaro, al peso di una dramma, avvalorato col sal di Tartaro vetriolato; il quale si potrà replicare, per mantenere il corpo in obbedienza. Fatto ciò, s' intraprenderà l' uso di qualche preparazione d' Acciajo, tra le quali io sceglierei la Tintura fatta coll' acqua di Cannella, a poche gocciole dentro un cucchiaro di acqua; cotinuando così per lo spazio di quaranta giorni, sempre fraponendo il Riobarbaro, o cosa simile lubricante.

Imminenti i suoi Mesi, cioè tre giorni prima, si praticherà l' Estratto, o Tintura di bacche di Sambuco, la Tintura del Succino, o pure qualche gocciola della Tintura del Tartaro, con qualche altra cosa Uterina, per ajutare il moto, che la natura intraprende: non tralasciando di corroborare il capo co' Cefalici più miti.

Se in cotesti contorni vi fossero delle acque minerali, sperimentate a corroborar le viscere, ed a togliere le ostruzioni, io le stimerei opportunissime a suo tempo, in forma di Bagni. Per ultimo la ragion del vitto devesi esattamente osservare, secondo le regole, che il Signor Medico assistente le avrà prescritte.

LXXXV.

Vlcere, e Pustole Galliche.

7. Febraro. 1713.

Siccome non si può mettere in dubbio che le Pustole ed Uulcere, che travagliano la Signora N. N. non siano dipendenti da veleno Gallico; così ancora bisogna aver per certissimo, che tal Veleno dovette essere molto attivo, ed efficace; giacchè appena introdotto nelle parti, partorì ivi escoriazioni, e pustolette, accoppiate con molestissimo prurito, e dolore; e poi insinuato prontamente nel sangue, e negli altri licori, che vanno in giro per lo corpo, ha prodotto prima simili esulcerazioni nelle fauci, e poi dolori per tutta la vita. Bisogna però credere in oltre, che a tal sollecita propagazion di veleno molto ci concorresse la mala disposizione del corpo di essa Signora, reso già debole per le affezioni Isteriche, ed Ipocondriache patite, e per la tenuissima ragion di vitto usata.

Essendo dunque tutto ciò vero, si deve usar' ogni diligenza, acciò una causa così potente, ed attiva venga ad essere da forti, e valevoli medicamenti debellata: se non, che la stagione non troppo favorevole impedirà l' uso delli medesimi. Ad ogni modo, per non dar maggior campo all' incremento del male, bisognerà far tutto il possibile, anche in una stagione contraria.

Io dunque comincierei dall' uso dell' Acqua solutiva di Paolo Emilio, alla dose di sett' once; replicandola per

più volte, come la compleſſione della Signora Inferma lo ſopporterà: poi paſſerei all'uſo delle polveri di Salſa, e China, dal peſo di una dramma ſino a due, per lo ſpazio di venti giorni, da prenderſi la mattina con tre once di decotto delle medeſime droghe, ſtando per qualche ora appreſſo in letto: indi replicherei l'Acqua ſolutiva ſopra mentovata. Tra tanto medicherei le parti ulcerate con decotto di Legno ſanto, e Mele roſato, aſtenendomi per qualche tempo da' Topici troppo attivi.

Ciò fatto, ſe il male dà ſegno di qualche tregua, aſpetterei il tempo più caldo, per perfezionare la Cura coll'uſo de' Brodi Viperini, e dell'Acqua Antivenerea. Ma ſe il male imperverſaſſe, biſognerà anche nel meſe di Marzo intraprendere l'uſo della Ceruſſa di Stibio, la quale al peſo di otto ſino a dodici, unita colla gomma del Legno ſanto, ed ammaſſata in pillole coll'eſtratto de' fiori d'Iperico, ſi potrà dare per quindici mattine, con beverci ſopra ſei once di decotto Antivenereo caldo, ſtando la Signora Inferma in letto, ed in camera ben calda, e chiuſa; donde non uſcirà tutto il tempo della Cura, e molti giorni ancora appreſſo.

La ragion del vitto dovrà eſſer'eſattiſſima, ſiccome la prudenza del Signor Medico aſſiſtente la regolerà: a chi non ſi nominano altri medicamenti, ſe prima non ſi vegga l'effetto de' già propoſti.

LXXXV.

Puſtole per la pelle.

4. Aprile 1713.

CONtinuando all'Eccellentiſſimo Signor Prinnipe di N. quelle uſciture per tutto il corpo, delle quali ſi fece menzione, ſtando egli a Bologna; ſtimo, che ſi debba uſar'ogni opera co' medicamenti, interni, acciò l'impurità della quale è ripieno il ſangue, poſſa intieramente per li pori della pelle evacuarſi. A tal fine gioverà aſtenerſi da' cibi acidi, aromatici, e ſalſi; come anche dal vino, ed ogni altra ſorte di bevanda acuta, e ſtimolante: gioverà per contrario bevere acqua medicata di Salſapariglia, o China. In oltre, ſarà al propoſito ſervirſi delle polveri di Vipera, ſe ſi poſſono coſtì averne delle buone; o pure, in luogo di eſſe, delle polveri de' Granchi di fiume, con prenderne la mattina a digiuno una mezza dramma, ſtandoſi in letto, e bevendoci ſopra una mezza libbra di decotto ſudorifero Antivenereo, aſpettando, ſe ſia poſſibile, il ſudore: rimettendo intanto al giudizio del Signor Medico aſſiſtente, ſe abbia biſogno di picciola purghetta, o nò: e quando queſta ſia ſtimata neceſſaria, non ecceda le otto once di Acqua ſolutiva di Paolo Emilio.

In quanto all'uſo dell'Acque della Villa di Lucca, io avrei ripugnanza a conſigliarle all'Eccellentiſſimo Signor Principe; imperciocchè abbondando quelle, ſecondo le oſſervazioni del Mengho, e del Savanarola, a relazione del Baccio, di Ferro, e di Alume, non potremmo indovinare, ſe retropulſione potrebbon fare dalla pelle nelle parti interne del corpo, con danno dell'Eccellentiſſimo Signor Principe. E quantunque ſia vero, che, ſecondo l'iſcrizione poſta al medeſimo Bagno, *lepram curat non confirmatam*; e che

e che perciò potrebbe essere al proposito per ogni male cutaneo; nientedimeno sarà forse confacevole per li mali, che nella pelle compariscono per vizio estrinsecamente comunicato, e non per ripurgamento del sangue, che dalle parti interne verso l' esteriori si porta. Oltre che, avendosi da venire a tal sorte di medicamenti, potrà l' Eccellentissimo Signor Principe risolverlo, essendosi ritirato alla Patria, quando sarà anche il tempo più opportuno per tali rimedj.

LXXXVII.

Affezione Ipocondriaca Isterica.

21. Aprile 1713.

QUantunque nel racconto de' mali, che travagliano la Signora N. N. si numerino molti sintomi così dell'Utero, come delle Viscere del basso Ventre; mi do tuttavia a credere, che i mali dell'Utero da quei del Ventricolo traggano l'origine; e perciò si possa chiamare una tale infermità, affezione Ipocondriaco-Isterica.

Ed in vero facendosi matura riflessione su le cagioni estrinseche, che da principio questo male han prodotto, si vede benissimo, che la prima impressione morbosa dovette essere nel Ventricolo: imperocchè da' disordini commessi nel mangiar cibi di viziosa condizione, dalla vita oziosa menata, da' lunghi sonni, e cose simili, si turbò senza dubbio la digestione, e da questa fil filo turbandosi l'economia del Corpo, siccome si generò un Chilo grosso, e viscido, così questo non ben raffinato ne' colatoj del Mesenterio, portato nel sangue, di simil condizione lo rese, cioè grosso similmente, e spossato. Quindi è avvenuto, che, ostrutti i piccioli condotti di molte glandole, e particolarmente di quelle dell' Utero, si soppresse la mestruale evacuazione: onde non ripurgandosi questo per le vie consuete, e naturali, sempre più vizioso è diventato; così rompendo que' vasi, che non dovea, è scappato fuori nelle Emorragie; irritando le Meningi del Cerebro, e le membrane de' Muscoli, Cefalalgie, Lombaggini, e colori nelle altre parti del corpo ha partorito. Oltre che, suggerendo viziosa materia per la generazione degli spiriti animali, ne sono avvenute le affezioni Melancoliche, e Convulsive. Nè bisogna prendersi briga di spiegare, come i vomiti di materie viscide, e cibali, i gonfiamenti del Ventre, e cose simili sian' avvenute, una volta che si mette per sede principale dell' offesa il Ventricolo, colle parti aggiacenti.

Il male dunque si deve avere in considerazione, come quello, che trascurato, può sempre degenerare in mali di maggior conseguenza, e pericolo. E se bene per ora non si vegga vizio nella nutrizione, e nel buon colore del volto; nientedimeno passando la cosa oltre, potrebbe il corpo dimagrarsi, e poi a mano a mano cadere in Cachessia, o danni simili. Spero però in Dio, che tali cose non sian per avvenire, prendendo de' buoni rimedj, e mettendosi la Signora Inferma in una buona regola di vita.

E per cominciar la cura da questo punto, io stimo cosa chiarissima, che siccome il male di questa Signora ha avuto origine da' disordini prima accennati, così all' incontro per toglierlo, sia necessario, che si ponga in una esatta amministrazione delle sei cose Nonnaturali. Bisognerà dunque mangiar cibi di facile digestione (secondo che la sperienza gliel' avrà insegnato) ed in mediocre quantità, massime dopo i Vomiti: fuggire le cose crude, salse, acide, e flatulente: cenar parcamente la sera, senza servirsi in tal tempo di carne. Se beve vino, lo beverà di buona condizione, e ben temperato: se non lo bevesse, ne potrà bere un bicchiere, ma

ma che sia leggiero, e mitigato coll' acqua. Bisognerà esser' amica dell' esercizio del Corpo, particolarmente prendendosi i medicamenti, che appresso dirò; e fuggirà sopra tutto le cure nojose, e le violente passioni d' animo.

Per li medicamenti, approvo i moltissimi dall' eruditissimo Relatore accennati: sceglierei però tra quelli i seguenti. Entrando la stagione opportuna, preparerei lo Stomaco con cinque, o sei decotti amari, fatti colla Zedoaria, col Calamo aromatico, e colla Salvia, al peso di due once la mattina, con aggiungervi sette grani di sal di Tartaro vetriolato. Indi purgherei leggiermente il corpo collo sciroppo di Cicoria di Nicolò, overo con quello de' fiori del Persico, avvalorandolo col Riobarbaro, ed un poco di acqua Tartarizzata. Ciò fatto, intraprenderei l' uso dell' Acciajo, prima in forma di Dolcedine, e poi in Sale; accrescendo pian piano la dose, come lo giudicherà opportuno il Signor Medico assistente; e se il corpo non obbedirà prontamente al passaggio di tal rimedio, si potrà unire con picciola porzione del Riobarbaro accennato, o delle pillole di Ammoniaco del Quercetano: intramettendo, secondo le regole dell' arte, ogni otto, o dieci giorni, qualche Solutivo, o uno de' già accennati, o le stesse pillole di Ammoniaco in dose maggiore.

Accostandosi il tempo delle sue evacuazioni naturali (se mai segni di ciò si osservino) si ajuti il moto della natura colle cose Uterine, come coll' Estratto delle bacche del Sambuco, colla Mirra, col Castoreo, colle cose Succinate, e simili. Non parlo dell' Acqua Antivenerea, nè de' Brodi Viperini, nè di altro medicamento naturale, che potrebbe fare al caso nostro, come di quelle cose, delle quali si dovrà far parola dopo aver veduto l' effetto de' medicamenti già proposti: la di cui amministrazione si rimette alla diligente cura dell' accorto Signor Medico assistente.

LXXXVIII.

Emorragia, e Dolori delle Vene Emorroidali, con Cachessia, e Febbre.

26. Maggio 1713.

CONsiderandosi il grave, e continuo dolore, che travaglia il Reverendo Sign. Arciprete, ed il non alleggerirsi quello dalle frequenti, e copiose evacuazioni di sangue, fatte dalle Vene del sedere, si è entrato ragionevolmente in dubbio, che nella parte offesa, oltre il semplice gonfiamento delle Vene Emorroidali, non vi sia qualche vizio organico più considerabile, come laceramento, infiammagione, qualche Ragade, Condiloma, o pure qualche Tubercoletto atto a ricevere maturazione, o cosa altra, che sia. La qual cosa potrà meglio esser deffinita, così coll' osservazione attenta della parte, fatta da uomo perito, come anche col diligente scrutinio degli escrementi, che da quella scaturiscono; se mai, oltre il sangue, materia purulenta, siero marcioso, licore, o altro scappasse fuori.

In questa dubbiezza di cose, sicuro metodo sarà medicare il dolore, che è la richiesta più precisa, e più ragionevole del Signor' Infermo. A questo fine s' invia un linimento, fatto della decozione della Linaria, e de' Scarabei nell' olio di Lino, colla giunta dello Sperma Ceti, della Canfora, e del Balsamo di Solfo Terebintinato: dal quale si può sperare non picciolo sollievo per lo dolore, e corroboramento della parte patita: massime applicandolo replicatamente, dopo aver ricevuto nella parte il vapor caldo del Decotto del Verbasco, della Ballote, ed erbe somiglianti.

S' invia in oltre il Legno Sassafras per farne acqua cotta, da beversi a tutto pasto, o sola, o temperandone il vino: e s' inviano similmente alcune noci Moscade, la raschiatura delle

le quali potrà aspergersi con discretezza sopra qualche cibo, a fine di corroborare lo Stomaco, e le Viscere inferiori, perchè non generino materie soverchio crude, e diano maggior fomite alla Cachessia.

Ottimo sarà similmente il servirsi de' Lavativi, o sia Cristei composti di brodo, ed olio, o decozione di Malva; a fine di ammollire le fecce, acciò che in passando, non diano maggiore stimolo alla parte inferma.

Ridotto con questi rimedj il male a segno, che possa il Signor' Infermo far qualche moto, s' intraprenderà la cura della Cachessia, o sia Idropisia incipiente, co' rimedj Calibeati, ed altro. Ma sarebbe molto commendabile, se, ridotto in questo stato, se ne venisse in Napoli; dove, e si potrebbe meglio osservare, e potrebbe intraprendere qualche rimedio naturale, del quale non fa d' uopo ora di parlare. La ragion del vitto intieramente si rimette alla savia condotta di chi l' assiste, che con tanta distinzione, e dottrina ha scritto l' istoria del suo male.

LXXXIX.

Dolori Ipocondriaci.

2. Giugno 1713.

E' Molto ragionevole il credere, che i dolori replicatamente patiti dall' Eccellentissima Signora Duchessa di N, siano stati più tosto Ipocondriaci, o Colici spurii, che Isterici; imperocchè se Isterici stati fossero, dalla lodevole espurgazione de' Mesi, ultimamente avuta, sarebbono affatto estinti: e che siano stati Colico-Ipocondriaci, si può chiaramente ricavare dal sito, che occupavano, avendo quelli infestato la regione del Ventricolo, e parti laterali, con tutto il basso Ventre; e dalle cause preceduto, atte a produrre nelle prime strade radunamento di materie crude, viscide, ed indigeste.

Queste materie crude dunque radunate negli accennati luoghi, poste in movimento, e per questo cercando di distaccarsi dalle membrane sensitive, alle quali fortemente erano attaccate, cagionavano senza dubbio i dolori acerbissimi, che han travagliato l' Eccellentissima Signora Paziente. E non essendo giammai queste intieramente evacuate, ma solamente appiattate; da tempo in tempo, per qualunque anche leggiera occasione, sboccando fuori, han prodotto di bel nuovo i dolori.

E' probabile dunque, che, sino a tanto che tale evacuazione non sia intieramente fatta, anzi sino a tanto che non sia tolta affatto la radice della produzione di simili materie, stia sempre l' Eccellentissima Inferma soggetta a nuove recidive. Speriamo però, che essendo, così l' evacuarsi, come l' impedirsi la generazione della causa morbifica, cosa facile, anzi che nò, quando si accopj a' buoni medicamenti l' esatta ragion del vitto; spero, dico, che l' Eccellentissima Signora Duchessa abbia intieramente a guarire.

Acciocchè si ottenga felicemente la desiderata evacuazione; bisogna incider prima le materie viscide peccanti, acciò non si rendano rebelli all' azione de' medicameuti purganti, anche efficaci. Si preparerà dunque il corpo col prender per più mattine una massa di pillole composte del Sal di Tartaro vetriolato, della polvere Stomatica del Quercetano, con mezza dramma della massa pillolare di Ammoniaco del Quercetano istesso; sopra le quali potrà bevere due once di decotto di Assenzio, di Salvia, o cosa simile.

Preparato, e disposto così il corpo, si potrà poi purgare con quattr' once di sciroppo di Cicoria di Nicolò, aggiuntavi una dramma di Riobarbaro, e due once di acqua Tartarizzata.

Soddisfatto intieramente alla prima indicazione, insorge la seconda, che è di proibire la nuova genezazione di simili

ſimili materie morboſe. Queſto ſi conſeguirà così colla buona regola di vitto, guardandoſi la Signora Inferma dalle coſe crude, acide, e groſſolane; dall ozio, e dalle paſſioni di animo; come anche co' medicamenti corroboranti il tuono del Ventricolo, e delle glandole del baſſo Ventre. Tra queſti tiene il primo luogo l' Acciajo, preſo o infuſo nel vino, o in forma di Dolcedine, come meglio parrà a'Signori Medici aſſiſtenti, con fare moderato eſercizio, e con fraporvi da tempo in tempo qualche leggiero ſolutivo. Che ſe da queſti medicamenti non ſi cominciaſſe a vedere alcun ſollievo, ſarebbe eſpedientiſſimo per li mali della Signora Ducheſſa l' uſo de' Bagni di Gurgitelli nella ſua ſtagione opportuna; dal qual rimedio una volta conſolidate affatto le Viſcere, potrebbeſi poi ſtar ſicuro, che non aveſſe un' altra volta a ripullulare il male.

Tutto queſto s' intende per la cura preſervativa, e ſtando la Signora Ducheſſa alleggerita da' dolori: ma ſe queſti (che Dio non voglia) ſi aggravaſſero, biſognerà attendere alla cura urgente co' Lavativi replicati, co' foti Anodini, colle unzioni rilaſcianti; e ſe il male non cedeſſe, coll' olio delle Mandole dolci preſo replicatamente, guardandoſi dalle coſe Oppiate fuori d' un' eſtremo biſogno. Queſto ſi può riſolvere adeſſo per la ſalute dell' Eccellentiſſima Signora Ducheſſa, ſalvo ſe le coſe non ſi mutaſſero in altro, o che ſtimaſſero altrimenti i Signori Medici, che hanno l' onore di ſervirla.

XC.

Febbre lenta da Oſtruzione delle Viſcere naturali.

12. Giugno 1713.

LA Febbre, che da tanto tempo travaglia l'Illuſtriſſima Signora N. N. per la ſua lunghezza, e per li ſintomi, che l' accompagnano, merita veramente il titolo di Abituale; tanto maggiormente, che, oltre la magrezza indotta, apporta inappetenza, ed accaloramento maggiore nelle ore della digeſtione,

La cauſa, che la produſſe, e che la conſerva tuttavia, è, a mio credere, l' accennata Oſtruzione, e durezza, o ſia della Milza, o forſe di tutte le Viſcere naturali: nelle quali ricevendoſi il Chilo, anche male apparecchiato per la debolezza del Ventricolo, in luogo di ripurgarſi, e diſporſi alla ſanguificazione, contrae ſempre maggior vizio, e forſe maggior lentore: onde entrando poi nel ſangue, lo mette in una ſtrana fermentazione, che noi Febbre chiamiamo. E perchè non arriva giammai il ſangue a ripurgarſi di ciò, che in eſſo è entrato di morboſo, prima che altra ſimil materia nel medeſimo non s' infonda; quindi avviene, che la febbre è continua; e che dalle replicate intromiſſioni del Chilo vizioſo, a certe ore dopo pranzo quotidianamente ſi accreſca.

Ciò ſuppoſto, è facile a render ragione, come la magrezza di tutto il corpo, la debolezza del medeſimo, e la inappetenza ne ſian avvenute; imperciocchè da un ſangue di tal condizione nè nutrimento buono al Corpo ſi può ſuggerire, nè materia proporzionata agli ſpiriti, nè al fermento del Ventricolo ſi può ſomminiſtrare.

E' dunque il male di difficil curazione, sì perchè colla ſua lunghezza ha ſteſe profonde le ſue radici, sì anche perchè le oſtruzioni antiquate non ſogliono così di facile da' medicamenti ſuperarſi: non è però, che non poſſa il male per opera de' buoni rimedj in qualche maniera alleggerirſi.

Se la ſtagione non foſſe così avanzata, non iſtimerei fuor di propoſito premettere qualche medicamento Calibeato, che poteſſe liberare, per quanto è poſſibile, le prime ſtrade dalla oppilazione: tanto più che da queſta ſpecie di di rimedj ſempre qualche ſollievo ſi è ricevuto. Ma non eſſendo per queſto la ſtagione opoprtuna; dopo

si, che prima travagliavano la Signora Marchesa, cioè scarsezza nelle evacuazioni de' Mesi, lombaggine nell' imminenza di esse, e frequenti Emorragie; si procuri in tutte le maniere di dar pronto riparo a tutto ciò, affinchè non possa il male dar passi maggiori.

Figurandomi dunque, che questi mali, non meno, che l' altra volta, traggano l' origine dal Ventricolo debole, e dalle male digestioni del medesimo; uopo sarà di usar la medesima industria per soccorrer quello prima di ogni altra cosa. Questo si conseguirebbe con premettere gl' istessi decotti stomatici di Calamo aromatico, Zedoaria, e Salvia, col sal di Tartaro vetriolato; per poi purgar leggiermente il corpo colle pillole di Ammoniaco del Quercetano, o colle Tartaree del Bonzio, anche unendole col Riobarbaro; e questo sarebbe opportunissimo, facendosi poco prima del tempo delle sue espurgazioni.

Preparato, e nettato così il Corpo, si potrà venire all' uso degli Emmenagogi, come sono gli accennati, composti della Mirra, del Castoreo, del sal volatile del Succino, e cose somiglianti: ammassati in pillole coll' estratto di bache di Sambucco; replicandoli più volte, anche quando comincieranno a comparire le evacuazioni Uterine. Si potrebbono tali pillolette prendere la sera, con apresso un brodo, nel quale sia per poco tempo bollito il Dittamo Cretico, lo Schenanto, o cosa simile. Che se a questi medicamenti si vogliano ancora aggiugnere i Bagni, o siano insessi proposti di erbe Uterine, tutto potrà ridondare in utile della Signora Inferma.

Questo stile di medicamenti si potrà tenere per questi altri due mesi, o poco più, d' Inverno: ma cominciando poi la stagion migliore, stimo espedientissimo, che la Signora Marchesa, ancorchè si senta meglio de' travagli, che attualmente patisce, debba infallibilmente ritornare all' uso dell' Acciajo, come fece la Primavera passata; acciò ristabilito da dovero il tuono dello Stomaco, e dell' altre Viscere, ed emendato intieramente il cattivo sapore del sangue, possa rimettersi in così buono stato di salute, che non debba poi ragionevolmente temere di nuove recidive.

Non fo parola quì dell' uso delle sei cose Nonnaturali, e particolarmente delle passioni dell' animo, così saggiamente inculcate dal Signor Medico Relatore: al di cui giudizio questo mio parere intieramente sottometto.

XCVI.

Tosse, ed Emaciazione.

27. Gennajo 1714. Sorrento.

QUantunque nelle Viscere del Signor N. N. siasi contratta da lungo tempo ostruzione, dalla quale poi altri mali sian seguiti, e forse ancora quelli, che presentemente il travagliano; nientedimeno ciò, che deve porsi in maggior considerazione, è la Tosse, con lo sputo alcune volte rosseggiante; la destillazione, che va sempre più avanzandosi; la magrezza di tutto il corpo: e voglio credere ancora, che non sia immune da leggiera febbre, la quale si inasprisca nel tempo della digestione de' cibi.

Devesi dunque stimare, che il sangue di cotesto Signore sia reso in qualche maniera inclinante al salso, e per conseguenza tutti i licori secondarj, che dal sangue si sceverano, ritengano la medesima indole salsuginosa; e per ciò irritando gli organi della respirazione, sveglino la Tosse; corrodendo le picciole estremità de' vasi sanguigni superficiali della gola, o dell' aspera Arteria, ne faccian risudare picciola porzion di sangue, che unita collo sputo ordinario, lo faccia rosseggiante: rendendo ciò, che si ha da apporre alle parti per loro nutrimento, più sciolto di quel, che naturalmente si conviene, inducano la Macie;

cie; e per ultimo mettendo il ſangue iſteſſo in fermentazione, e non ſecondo natura, riſveglino forſe una lenta febbre.

Si deve dunque tal male tenere in conto, come quello, che può fare ulteriori paſſaggi; forſe allo Sputo di ſangue, e Tiſe. Si può però nel caſo, nel quale ſi ritrova il Signor' Infermo, coll' ajuto di Dio, e de' buoni rimedj, interrompere il camino di quello, e ridurſi la ſalute di queſt' Infermo in buono ſtato.

I rimedj ſaranno quelli, che poſſono raddolcire la maſſa del ſangue, dal vizio della quale tutti gli altri travagli hanno, come ſi è detto, la dipendenza. A queſto fine io tralaſcerei l' uſo dell' Acciajo, come quello, che è ſtato replicate volte inutilmente praticato; ed eſſendoci deſtillazione, ed offeſa del petto, ſi potrebbe temere dalla parte vetriolica, che abbonda in queſto metallo.

Io pongo tutta la ſperanza nell' uſo de' Brodi alterati, e del Latte. I Brodi ſi altereranno co' ſoliti ingredienti del Settala, e con aggiugnere a quelli un poco di Avena, e di Cacao, e, quando ſi poſſano avere, le Vipere. Queſti ſi potranno prendere in luogo di cena ſenza meſcolarci altro cibo, o bevanda, per lo ſpazio di due meſi: e la mattina, ſtando l' Infermo in letto, potrà prendere delle pillolette balſamiche nella maniera ſeguente.

℞. *Extract. flor. Hyperic.*
Balſam. Peruvian. an. ℥j.
Gumm. nativ. lign. Guajac. ℥ß.
Myrrh. elect. ℈j.
Flor. Benzoes
Sulphur. an. gr. xv.

Cum ſyr. Papav. Rhœad. f. maſſa. Doſis ℈ij. *addendo Balſam. Copaib. gutt. x. deinde f. pil. & inaurentur.*

Il Latte ſi potrà cominciare a Primavera, ed io loderei l' Aſinino ſopra ogni altro. Queſto ſi potrà cominciare da due once, e poi pian piano ſi paſſerà a tre, fino a cinque: ſi prenderà ſei ore prima del cibo: ci ſi dormirà un poco ſopra, e poi ſi farà moderato eſercizio; uſandoſi nel medeſimo tempo eſattiſſima regola, ed ogni induſtria per mantenere corroborato lo ſtomaco.

Queſto è quel, che ſi può fare, e conſultare adeſſo; rimettendo il mutare, o moderare alcuna coſa, al ſommo giudizio de' Signori Medici aſſiſtenti.

XCVII.

Suppreſſione di Fecce, e di Orina, per infarcimento della Vagina dell' Utero.

2. Febbrajo 1714. Pietramelara.

L'Urgenza del male, che attualmente travaglia la Signora N. N. non permette, che ſi vadano diſtintamente eſaminando gli altri, che da molto tempo l' affliggono; quantunque ſia ragionevole il credere, che il mal preſente dagli accidenti ſofferti abbia tratta l' origine. Si ritrova la Signora Inferma preſentemente con Suppreſſione di fecce, accoppiata con ritardamento dell' evacuazion dell' orina, o ſia ſtento nel volerla cacciare, oltre i dolori, che nelle parti intorno alla Vagina dell' Utero pertinacemente la travagliano. La cagione di tal' affezione biſogna credere altra non eſſere, ſe non l' infarto della medeſima Vagina dell' Utero, prodotto da materie mucoſe, e lente, che abbondantemente per quelle vie ſolevanſi eſpurgare. Oltre che io ſtimo, che le rughe iſteſſe della Vagina, ſe ben non ſiano infiammate, ſiano però gonfie aſſai, e dal ritiramento di eſſe, da qualche tempo in quà ſucceduto, ingroſſate molto, e preternaturalmente indurite.

Quindi è avvenuto, che dal gonfiamento, ed aggrinzamento delle parti ſuddette ſiaſi riſvegliato il dolore; e dalla preſſione della medeſima Vagina dell' Utero, ingroſſata, e ripiena nella

la maniera già detta, sopra l' intestino retto, e 'l collo della Vescica, siasi fatto impedimento all' uscita delle fecce intestinali, e dell' orina istessa; sì che questa, quantunque fluida, non possa scappar fuori, se non a stento, ed a fatica. Nè ciò deve parere strano; imperciocchè siccome dalla pressione delle fecce trattenute nell' intestino retto, si può impedire l' orina; così dalla pressione di ciò, che si trattiene nel collo dell' Utero, che giace in mezzo all' intestino suddetto, ed al collo della Vescica, si può far remora all' uscita delle fecce insieme, e dell' orina.

Tutto dunque l' impegno della Cura consiste in liberare il collo dell' Utero dall' infarto, nel quale si ritrova: e se questo prontamente non si possa conseguire, in ammollire al possibile la durezza delle fecce trattenute, acciò si possan cacciar fuori, ed in tal maniera liberare ancora l' uscita all' orina.

A questo fine io stimo, che se nel tempo, che questa giugnerà, la Signora Inferma non abbia ancora cacciate le fecce; debba senza nessuna difficoltà prendere tre, o quattro once d' olio di Mandole dolci, spremuto di fresco, unito col brodo. E se questo dopo qualche ora non mostri di passare insieme colle fecce, bisognera ajutarne la forza con replicati Crestieri di decotto di Malva, ed Altea, con l' olio istesso delle Mandole dolci: ed acciò, che il corpo il riceva, bisognerà adoperarli in picciola dose, e con instrumento minore dell' ordinario.

Quando questo non riesca, o che affatto non si possa praticare; sarà necessario venire all' uso di un Insesso, o sia un mezzo Bagno, fino alla regione dello Stomaco, fatto di Altea, Malva, Ortica morta, Apio, Violara, Verbasco, Camomilla, Meliloto, ed erbe simili, cotte in acqua, con buona quantità d' olio: nel qual bagno potrà stare una mezz' ora, e più, replicatamente tra il giorno.

Che se le fecce siansi rese, e durino ancora i dolori della parte, si potranno bollire le medesime erbe accennate, e servirsene in forma di suffumigj, e di foti ancora: oltre che si potrebbe col decotto istesso, e coll' olio di Mandole farsi qualche injezione nella Vagina dell' Utero, per raddolcire il dolore, e facilitare l' esito delle materie ivi trattenute. Il resto si rimette alla prudenza del Signor Medico assistente.

XCVIII.

Affezione Celiaca con Flussione di Testa.

3. Febrajo 1714.

Caserta.

QUantunque la recidiva del male della Signora N. N. sia cominciata dalle solite flussioni del capo, che dopo una notabilissima miglioria così improvisamente la presero, nientedimeno ciò, che si deve presentemente avere in più conto, si è il flusso di Ventre; che da qualche tempo a questa parte variamente l' affligge. Anzi è ragionevole il credere, che le stesse flussioni abiano avuto la dipendenza dal turbamento delle Viscere inferiori, il vizio delle qualli avea già disposto il Ventre a sciogliersi nella maniera accennata.

E se bene non si voglia dar l' intiera colpa al Ventricolo, come quello, che par, che appetisca secondo natura, non si può però dell' intutto scusare: imperocchè essendo la saliva mutata in quel dolce viscidume, che si avvisa, si deve supporre, che di simil condizione sia il fermento digestivo ancora; e che per conseguenza, la mutazione de' cibi, non solo per vizio del detto fermento, ma della saliva medesima, non venga a farsi secondo che naturalmente si dovrebbe; ma che quelli si mutino in una sostanza aliena, ed in buona parte escrementosa.

A questo si aggiunge il vizio dell' effervescenza intestinale, la qnale credo,

do, che viziosamente per lo più si faccia; concorrendo a tal vizio l'inerzia della Bile, qualche accidità morbosa del sugo Pancreatico, e la mala condizione de' cibi stessi malamente digeriti; senza dire, che probabilmente nelle glandole del Mesenterio qualche ostruzione a poco a poco si sia andata facendo. Per le quali cose tutte non è maraviglia, se il corpo si è sciolto con escrezioni di umori variegati, secondo che è prevaluto il vizio di alcuno de' sughi concorrenti all' effervescenza intestinale; e non essendosi potuto intieramente filtrare il Chilo nelle glandole del Mesenterio, si è veduta ancor di questo qualche porzione colle fecce congiunta, ed ha fatto quel flusso, che Celiaco sogliam chiamare.

Ora stando così la cosa, la Cura principalmente si deve indirizzare ad emendare il vizio di questi fermenti mutati dallo statto naturale; a rimettere nella loro tensione le fibre del ventricolo, e delle intestina, rilasciate per lo continuo scioglimento di corpo; e a ristorare ancora, per quanto sia possibile, il capo, soggetto a così lunghi, e penosi travagli.

Comincerei dunque a servirmi del Riobarbaro, ma torrefatto, ed alla dose di quindici grani, non più, uniti ad altrettanti di occhi di Granchi, con aggiugnervene due, o tre altri di Macis, ammassando il tutto con licore appropriato, per doversene servire per molte mattine continuatamente. Il qual medicamento non solo potrebbe pian piano mutare il sapor de' sughi viziosi, ma quelli ancora esterminare piacevolmente dal corpo. Ungerei nel medesimo tempo il Ventre coll' olio d' Iperico, anche sciogliendovi un poco della Canfora.

Voglio sperare, che da tal medicamento si possa emendare il flusso morboso del corpo, ed in tal caso non si dovrebbe tralasciar la Cura; ma, per evitar la recidiva, dopo qualche picciolo medicamento solutivo, intraprenderei l' uso delle cose Acciarate. E sino a tanto che la stagione sia più inclinata al freddo, che al caldo, praticherei qualche tintura di Acciajo in acqua, o in vino, come meglio si potrà; per poi passare a tempo migliore al medesimo Specifico stomatico del Poterio, dal quale ebbe notabile beneficio l' anno passato.

Per quanto tocca al Cauterio, non vedo veramente, nello stato, nel quale si trova presentemente la Signora Inferma col ventre sciolto, che uso possa avere. Che se si voglia indirizzare a' mali del capo, stimo, che difficilmente possa a quelli portare alcun beneficio, una volta, che la cagione è nelle Viscere naturali. Lodo perciò l' uso de' Cefalici, particolarmente cavati dal legno Visco quercino, con qualche Sal volatile, da prendersi, secondo il bisogno, la sera. Tale è il mio sentimento, il quale intieramente sottometto al giudizio del savio Medico assistente.

XCIX.

Costituzione Epidemica di Pleuritidi maligne in Campolattare.

15. Marzo 1714.

PER riparare al possibile a cotesta Costituzione Epidemica di Pleuritidi maligne, bisogna non solo aver cura degl' Infermi attuali, ma procurare di preservare, per quanto sia in mano del Medico, coloro, i quali si ritrovano finora sani.

In quanto al primo punto, io stimo, che essendo le Pleuritidi accoppiate con Febbre maligna, come dimostrano l' escrezioni verminose, e gli sputi variegati, si debbano trattare con gli Alessifarmaci, e con gli Antipleuritici insieme. Perciò tralasciando l' uso del Salasso (salvo que' soli, ne' quali i segni della sola, ed esquisita Pleuritide senza segni di malignità si osservassero) massime se fosse cominciato lo sputo, si adoperi la Polvere del Cardinal Pallotta coll' acqua Triacale

cale frequentemente su'l principio: ed aumentandosi il dolor laterale, si dia l' olio di Mandole dolci coll' olio de' semi di Lino premuto di fresco, alla dose di una, fino a due once per ciascheduno; aggiungendovi ancora del brodo, dove sia cotto un tantino di Croco; e questo si vada replicando per più sere, sino al comparir dello sputo, o che il ventre si sia sciolto. Comparso lo sputo si faccia per Lambitivo un decotto di fiori di Papavere rosso, di Tussilagine, di Edera terrestre, a' cucchiari del quale dati per intervalli si aggiungano poche gocce di Elissir circolato dell' Elmonzio. Il luogo del dolore si fomenti coll' unguento di Altea, avvalorato colla Tintura di Succino, o coll' olio del medesimo. Il vitto sia tenue, e si beva acqua d'Orzo calda al fuoco; ed a' consueti si permetta pochissima quantità di vino.

Per quanto appartiene poi a' sani, quantunque sia ragionevole, che coloro, che hanno da infermarsi, abbiano già ricevuta nel corpo loro da qualche tempo l' impressione morbosa; gioverà nientedimeno di averne buona cura, si perchè coloro, che tale impressione non han ricevuta, non la ricevano; come anche acciò que', che l' hanno già ricevuta, col ben trattarsi, siano dal male, quanto meno si può, malmenati. E perchè stimo, che la cagione di tale infermità sia stata la soverchia ineguaglianza dell' aria, sarà espediente evitare, per quanto sia possibile, il violento, e sollecito passaggio dal freddo al caldo, e dal caldo al freddo; portando il petto ben difeso dal freddo estrinseco, e rendendo l' aria, che serve alla respirazione, quanto più si può moderata. In oltre gioverà la buona ragion del vitto, con fuggire i cibi, e le bevande acide; e bevendo a pranzo, si beva anche riscaldato al fuoco. Stimando per ultimo, che giovi anche per la preservazione l' uso della Polvere citata del Cardinal Pallotta, presa la mattina in qualche liquor caldo. Questo è ciò, che si può brevemente intorno alla descritta Epidemia accennare; senza dire, che sarebbe molto al proposito aprire più Cadaveri di coloro, che periscono di tale infermità, per ricavare tanto quanto dalla loro osservazione documenti più certi, da poter trattare una così fatta malattia.

C.

Sincope Ipocondriaca imperfetta.

26. Aprile 1714.

IO crederei, che il male del Sign. N. N. descritto nella qui venuta Relazione, si potrebbe chiamare una Sincope Ipocondriaca; imperocchè se bene nel Parosismo, che patisce, non si osservi una totale abolizione de' Polsi, che si possa chiamare una vera ἀσφυξία, nientedimeno, perchè si asserisce una diminuzione, con depravazione ed intermittenza di Polsi, e similmente dolore nella parte sinista del petto, bisogna attribuire tal male al moto del Cuore diminuito, depravato, ed intermittente; ed accompagnandocisi similmente perdimento di sensi, della voce, e della memoria, si può ragionevolmente ridurre tal male alle specie delle Sincopi.

E perchè per causa occasionale di tali Parosismi sempre si accusa qualche passion d' animo; bisogna credere, che la diatesi degli spiriti animali non sia ben regolata, e che perciò per ogni leggerissima occasione questi si mettano in moti disordinati, e turbino facilmente il moto del Cuore, e della respirazione, oltre l' offesa delle funzioni de' sensi. Laonde meriterebbe tal sorte di affezion Sincopale l' aggiunto d' Ipocondriaca, o Convulsiva; siccome essendo nel corpo di una Donna, si direbbe Isterica. Il male perciò, quantunque in questi termini non sia pericoloso, trascurato potrebbe diventar tale, degenerando in altri accidenti più pravi.

La Cura devesi distinguer nel Parosismo, e fuori di esso. Nel Parosismo

ſmo ſi deve uſare ogni opera per far preſto rivenire l' Infermo; e queſto ſi conſeguirà colle coſe eſterne più, che colle interne, le quali non le potrà in quel tempo tranguggiare. Si applicherà alle narici l'olio, e la tintura del Succino, o pure lo ſpirito del Sale Ammoniaco; alla regione del cuore la Teriaca, ſciolta collo ſpirito di Vino, o l'Eliſſir vite maggiore del Quercetano. Si faranno delle forti ligature agli eſtremi, e ſuffumigj di coſe puzzolenti.

Fuori del Paroſiſmo gioverà dare una leggiera purga, come ſarebbe il Giulebbe aureo, o coſa ſomigliante: gioverà in oltre cavare un poco di ſangue dalle vene del ſedere colle Mignatte, per togliere forſe dal ſange in qualche parte quell' orgaſmo, che dalla maſſa univerſale ſi comunica agli ſpiriti animali. Aggiungaſi a queſto il lungo uſo del vino d' Acciajo, o tintura fatta in acqua; dal qual rimedio ſi può ſperare di ridurſi il ſangue ſteſſo, e gli altri licori ad un ſalutevole equilibrio. Nel caldo dell' Eſtà non ſarà male ſperimentare l'acqua Antivenerea. E ſopra tutto riducaſi la ragion del vitto ad una ſomma eſattezza, reſecando buona parte de' cibi di molta ſoſtanza, e tutto ciò, che poſſa accreſcere l' impeto del ſangue. Che è quanto &c.

CON-

CONSULTI MEDICI.

CENTURIA SECONDA.

I.

Sibilo nell' Orecchio.

1. Giugno 1714. Rose.

SICCOME qualunque irritamento fatto nel fondo degli Occhi alle fibricciuole de' nervi Ottici, basta a farci vedere quella luce, che non vi è; così qualunque irritazione fatta nel fondo dell' Orecchio interno, alla estremità del nervo Acustico, ci farà sentire quel suono, che nell' aria non sia giammai prodotto. Per la qual cosa io giudico, che dopo la febbre sofferta dalla Signora N. N. qualche cosa deposta nelle parti interne dell' Orecchio, ivi sia restata, e che o trattenendo quel, che per la parte deve scorrere, o facendolo a fatica caminare, questo dalla remora in qualche maniera fermentando, irriti l' estremità del nervo Acustico, e partorisca la sensazione di un Sibilo, o di un falso suono. Potrebbe esser' ancora, che tale intoppo fosse nel meato Auditorio, fatto forse dal Cerume istesso dell' Orecchio, che dopo le gravi infermità si suole indurire, e per conseguenza fare quella Ostruzione, che prima io descriveva.

Ho speranza però, che possa questa Ostruzione pian piano togliersi, e che si abbia intieramente a superare il male: tanto maggiormente, che, per quel, che si riferisce, si è conosciuto di tal travaglio sensibile diminuimento.

Per quel, che tocca alla Cura, a dir la verità, non vorrei far soggiacere la Signora Inferma alla forza di molti medicamenti interni, e particolarmente minerali, per non violentare la di lei complessione; a riserva però di qualche rimedio Cefalico, il quale potrebbe prendersi per corroborare il Capo, e renderlo più forte ad espellere ciò, che in esso si contiene di vizioso. Perlochè dopo aver presa una dramma delle pillole di Succino del Cratone, e replicatala qualche volta secondo il bisogno, potrà cominciare a praticare la sera, dopo una leggiera cena, delle pillole Capitali composte dell' estratto del legno Visco quercino, del sal volatile di Succino, del Castoreo, dell' Ambra grisa, anche aggiuntovi qualche grano di Canfora, e così continuare per molti giorni. Sarà ben fatto ancora bevere a tutto pasto acqua medicata del sudetto Visco quercino, ed astenersi al possibile dal vino.

Alla parte, dopo aver praticato diligentemente i suffumigj umidi della Malva cotta, presi con un' imbuto dentro l'Orecchio, stimo, che si possa siringare da mano perita nel meato stesso Auditorio, prima colla decozione della Malva, e poi con vino, dove sia cotto l'Abrotano; perchè in tal guisa ammollito il Cerume, o altra cosa stagnante nel meato, e cacciato via, possa liberarsi la Signora Inferma dal continuo travaglio. E se dopo uscita qualche cosa dall' Orecchio restasse il male, allora saranno a proposito i fumi del Solfo, e l'applicazione continua dell' olio de' rossi d' Uova fatto per espressione. Questo mi pare per adesso potersi praticare, riserbandomi di proporre altro, allora che, dopo l'uso de gli accennati medicamenti, il saggio Relatore dia altra notizia.

II.

Artritide Tofacea Gallico Ipocondriaca.

2. Giugno 1714. Atri.

PAre ragionevolmente, che il male, che travaglia il Signor N. N. si debba chiamare un' Artritide Tofacea Gallico-Ipocondriaca; imperocchè alle flussioni di Podagra, Gonagra, e Chiragra, alle quali era per paterna eredità disposto, aggiunta l' affezione Ipocondriaca, ed a questa la Lue Gallica malamente curata, si è formato un misto di mali quanto tormentosi, altrettanto di difficilissima cura; essendo che, quando all' acido Ipocondriaco si aggiunge l'acrimonia del veleno Gallico, produconsi nel Corpo umano degli effetti, e stravaganti, e contumaci all'azione anche degli ottimi medicamenti.

Non per questo però non si deve intraprender la Cura; acciò se ben non si possa intieramente sterminare il malore, possa nientedimeno in qualche maniera sollevarsi l' Infermo. Ritrovandosi lo Stomaco molto debilitato, comincerei dalla polvere stomatica del Michele, praticandola per qualche giorno: dipoi si potrà purgare, o con once sette di Acqua solutiva di Paolo Emilio, o con un' oncia dell' Oppiata Napoletana. Indi passerei agli Antivenerei; e perciò per una ventina di mattine gli darei otto, o dieci grani di Cerussa di Stibio, con altrettanto di gomma di Legno santo, ammassati con Estratto de' fiori d'Iperico in una pilloletta; appresso alla quale beverà quattr' once di acqua Antivenerea calda; e stando nel letto coverto il Signor'Infermo aspetti il sudore, il quale sarà per li mali suoi efficacissimo rimedio. Che se il sudore non venga prontamente, potrà servirsi nel letto della Stufa artificiale col fuoco, secondo l'arte; anche accendendovi un poco di Acquavite, se fosse necessario.

Dopo l' uso di questo rimedio potrà ristorarsi il Corpo co' Brodi alterati all'uso del Settala, e beverà a tutto pasto un' acqua Antivenerea leggiera, senza l' Antimonio. Dell' uso del Latte, che suole negli Artritici da molti Autori lodarsi, se ne parlerà appresso. In tanto si sottomette il tutto alla censura del Signor Medico assistente.

III.

Dell' uso dell' Aque di Lucca a bere, ed a bagno.

Per una Signora travagliata da passione Isterica, ed Asmatica.

4. Giugno 1714.

SUpponendosi la Signora N. N. soggetta da molto tempo a forti passioni Isteriche, e nel medesimo tempo travagliata da affezione Asmatica; la quale se bene abbia molto del Convulsivo, non lascia però di esser' umida, spurgandosi dal petto, quantunque con difficoltà, molta materia viscida, e tenace: e supponendosi in oltre esser' ella giovane,

vedova da più anni, e dotata di un temperamento caloroso, ed accensibile; si domanda, se per le accennate infermità, e colle sopradette circostanze, possa servirsi delle Acque della Villa di Lucca, così bevendole a passare, come si dice: come anche praticandole alla maniera di bagno.

Rispondo partitamente; che, per quanto tocca a bevere l' Acque di Lucca nella maniera solita a praticarsi da' Medici, stimo, che possa la Signora Inferma riceverne giovamento non picciolo, così per li mali dell' Utero, come per quelli del Petto. Ed invero convenendo gli Autori, che han fatta l' Analisi di tal' Acqua, esser' ella impregnata di particelle di Ferro, e di Alume; necessariamente bisogna attribuirle virtù astergente, e corroborante: laonde gioverà a nettare i canali dell' Utero, ed a disoppillare i meati del Polmone, quasi ostrutti da quella mucellagine, che dopo i parosismi Asmatici si va cacciando; anzi ad attemperare il soverchio calore dell' igneo temperamento, che si accusa. Si conferma questa ragione dalla sperienza, che noi quì abbiamo, di Acque simili; e dall' autorità di coloro, che delle consapute Acque di Lucca si son serviti, e ne scrivono. Il Baccio di quest' Acqua parlando, dice: *Non mediocriter confert ad intemperantias viscerum calidas, aperiens per urinas, & item per alvum abstergens, & partes, qua transit, egregie corroborans*. E lo stesso Autore specialmente la loda per li mali dell' Utero al lib. 3. al cap. 3. e nominatamente nelle Prefocazioni Uterine.

E quantunque si stimi da' Pratici, che i medicamenti Calibeati, o che in qualunque maniera nella loro composizione ammettano il Ferro, non siano sicuri per coloro, che patiscono nel petto, e specialmente ne' Polmoni; nientedimeno questo si deve intendere di que' mali del Petto, che consistono in vizio organico, cioè dire Ulcerazione, o qualunque altra soluzion di Continuo ne' Polmoni. Perlochè non essendo nel petto della Signora N. N. vizio alcuno di questa fatta, ma solo trattenimento di materie tegnenti; non si dovrà temere dell' uso dell' Acque di Lucca, quantunque quelle sian ferree, ed aluminose: oltre che, lo stesso citato Baccio loda questa sorta di Acque *in immersis in talum Thoracis vitiis, ex lento potissimum phlegmate factis*.

In quanto poi al secondo punto, se per li medesimi mali della Signora N. N. possano giovare i bagni delle medesime Acque di Villa di Lucca: a dirla con sincerità, io andrei più riservato, e con cautela. La ragion, che mi muove, nasce così dal considerare il caldo, e vivace temperamento della Signora, come dall' esser' ella soggetta alle Isteriche affezioni; imperciocchè l' azione d' un' ambiente efficacemente caldo, come l' acqua del bagno, potrebbe in un temperamento caldo di una donna Isterica risvegliare delle agitazioni grandi, e forse delle febbri. Oltrechè, se bene l' affezione Asmatica, essendo umida, lo permetterebbe; avendo però molto del Convulsivo, in buona parte lo potrebbe contraindicare. Ed in vero, per la pratica, che noi abbiamo de' nostri Bagni naturali, non ce ne sogliamo facilmente servire ne' temperamenti caldi, nelle Isteriche, e nell' Asma Convulsivo, pur che non siano Bagni attemperanti, e rinfrescanti. Ed il nostro Iasolino per l' affezione Isterica non propone il Bagno di Gurgitello d' Ischia, ch' è sommamente efficace; ma bensì altri Bagni più temperati.

Avvertisco questo, quantunque sappia, che il più volte mentovato Baccio lodi il Bagno delle Acque di Lucca per li morbi dell' Utero: *Corroborantes mirificè Uterum potu, & balneo*: e perchè siano atte a sciogliere l' umidità in qualunque parte del Corpo,

po trattenuta, e per conseguenza nel petto: *Tam potu, quam Balneis humiditates ubique infarctas dissipant*. Ad ogni modo egli stesso non loda negli Asmatici se non le pozioni delle Acque minerali, che siano, siccome egli parla, tenui, e che inclinino al Solfo: ed avvertisce, che anche bevendole, *cessata sit respirationis angustia, & non adsit febris*.

Questo è il mio sentimento: ma i Signori Medici del luogo, i quali hanno la pratica continua di tal sorte di rimedio, giudicheranno forsi altrimente, guidati dalla reiterata esperienza, la quale come maestra delle cose, gli avrà meglio istruiti del vero. A costoro dunque questo mio parere, qualunque egli sia, con ogni riverenza io sottometto.

IV.

Principio d'Idropisia.

Per l'Eccell. Signora Principessa di Bisignano.

19. Luglio 1714. Altomonte.

SE i mali, che travagliavano l'Eccellentissima Signora Principessa, fin dal tempo, che era in Napoli, minacciavano di far passaggio ad altri più considerabili; non è maraviglia, se a quelli essendosi aggiunti i patimenti sofferti nell'ultimo Parto accennato, e particolarmente quella larga Emorragia accadutale, siano poi sopravenuti que', che nella dotta, e distinta Relazione si avvisano. Facendo dunque riflessione sopra il gonfiamento della regione del Ventricolo, e delle Gambe, e sopra i tumori, così verso la Milza, come del Petto, ed in altre parti del corpo, con peso grande del basso Ventre; e vizio notabile nelle espurgazioni dell'Utero; son di parere, che il male di cotesta Eccell. Signora debba dirsi una disposizione, o principio d'Idropisia; al quale se non si dia pronto, ed opportuno riparo, bisogna temere della confermazione dello stesso, con travagli (che Dio ne guardi) sempre maggiori: che per contrario mettendosi la Signora Principessa in buon camino di medicamenti, e di buona ragion di vitto, potrà benissimo restituirsi nello stato di salute, che prima godeva.

I tumori, che in diverse parti del Corpo ha da molto tempo sofferti l'Eccellentissima Signora Principessa, non solo eran segnali della grossezza, e tenacità di quel sugo, che nel ventricolo debole generavasi; e che poi, o mescolato col sangue, o separato da quello, pigliava remora ne' luoghi glandolosi; ma ancora eran cagione, che i licori tutti del Corpo nelle parti tumide trattenendosi, acquistassero ancora tenacità, e grossezza maggiore. Onde trattenuta per questa ragione anche la Linfa nelle parti intorno al Mesenterio, e vicino al consaputo tumore nella regione della Milza, resasi perciò via più tenace, e lenta, gonfiando i vasi Linfici, che sono nel Mesenterio, e nelle parti d'intorno, ha potuto fare l'enfiagione dell'Epigastrio, il peso del basso Ventre, e 'l fastidio delle Viscere dell'istesso.

Tutto ciò avrebbon potuto partorire in processo di tempo que' tumori, che da molto tempo l'Eccellentissima Signora, unitamente colla debolezza dello Stomaco, ha tollerati. Ma a quelli causa molto più potente in questi ultimi tempi si è aggiunta; dico quella larga evacuazion di sangue dopo il Parto succedutale. Le strabocchevoli Emorragie in due maniere, massime ne' Corpi deboli, possono disporre all'Idropisia: prima rendendosi sfiatato, dalla larga dissipazion degli spiriti, il fermento digestivo; e perciò generandosi sughi crudi, che nelle parti del corpo di leggieri ristagnano: in oltre entrando ne' vasi del sangue, già esinaniti per la soverchia evacuazione del medesimo, tutto ciò che ci è di crudo nelle prime vie; e tan-

tanto più questo avviene, quanto, che per la sete, che dopo queste Emorragie suole sopravenire, facilmente si suol bere più di quello, che possa lo Stomaco sopportare.

Supponendosi dunque nel Corpo della Signora Principessa ragionevolmente l'una, e l'altra cagione, non deve recar maraviglia, se gli accennati mali sian sopravenuti; e se, ritrovandosi il sangue vappido, e pieno di materie sierose, comparisca il pallore nel volto, l'evacuazioni de' Mesi siano così scolorite, e le Gambe si vadano nel medesimo tempo gonfiando, e più specialmente la sinistra; nella quale il moto refluo del sangue bisogna supporlo più tardo, a cagione de' tumori, che occupando più la parte sinistra del Ventre, che la destra, possono far qualche compressione nelle Vene Crurali sinistre, più che nelle destre.

Per rimediare adunque a' mali presenti dell'Eccellentissima Signora Principessa, come anche per ovviare agl' imminenti; stimo, che sorga l'Indicazione, di evacuare gli umori sierosi abbondanti, dopo averli sufficientemente incisi; indi di ristabilire il tuono delle Viscere, con togliere le ostruzioni, e dar moto a' liquidi ritardati nelle loro circolazioni. Per conseguir tutto ciò, non v' ha dubbio, che se la Siguora Principessa si trovasse in Napoli, si potrebbe servire de' Bagni naturali, che quì abbiamo; essendo verissimo, che l'uso di questi potrebbe soddisfare intieramente a tutte le parti dell' Indicazione: e se mai in Provincia si ritrovassero Acque minerali, a' nostri Bagni analoghe, potrebbono eziandio aver' uso, almeno fomentando con esse il Ventre, coll' ajuto delle spugne.

Ma non potendosi tal sorte di medicamento praticare; dopo avere leggiermente purgato il Corpo colle pillole di Ammoniaco, e Riobarbaro, aggiuntovi il Sal di Tartaro vetriolato in dosi proporzionata; io verrei all' uso delle cose Calibeate, e Tartarizzate, in questa maniera. Non potendosi per la stagion calda fare la mattina esercizio dalla Signora Principessa, io la supplicherei a prendere in tavola una Tintura d' Acciajo, o in acqua, preparata colla consaputa Pietra; o in vino, nel quale sia stata infusa la Polvere Cachettica di Arnoldo; o, in luogo di questo, il vino già Calibeato a mosto; e così continuare per lo spazio di quaranta giorni, con interporre, secondo il bisogno, qualche presa dell' accenate pillole Solutive.

La mattina, quattr' ore prima di pranzo, sarebbe espediente il prendere tre once di decotto caldo, apparecchiato co' frutti del Ginepro, e colle cime dell' Assenzio Romano; nel primo cucchiaro del quale io metterei dieci gocce della Tintura del Tartaro volatile, diligentemente apparecchiata, e così continuerei a fare per tutto il tempo, quando si sta prendendo l'Acciajo; sperando dalla forza di questi medicamenti non solo l'attenuazione delle materie lente, che abbondano nel corpo, ma la eduzione delle medesime, forse per le vie dell' Orina.

Non tralascerei di fare qualche unzione al Ventre, ed in particolare a que' luoghi dove sono durezze, o gonfiamenti, con olio di Assenzio preparato col vino bianco, ed aggiuntavi la Canfora, coll' olio di Cappari, e di Verbena; e, se le durezze fussero rebelli, anche coll' Unguento di Cicuta dell' Ildano. Nè crederei fuor di proposito, nel tempo della evacuazione de' Mesi, ajutare dolcemente il moto della natura con qualche Emmenagogo discretamente amministrato.

La ragion del vitto deve essere emendatissima, con fuggire i cibi grossolani, acidi, crudi, e di difficile digestione. Il bere deve esser parco; e sarebbe molto al proposito l' uso dell' acqua di Sassafras. Sarà sempre più opportuno il moto, che la quiete; e bi-

bisogna affatto fuggire le cure nojose, e malinconiche: oltre di que' sani consigli, che insinueranno all'Eccellentissima Signora Principessa i Signori Medici assistenti, all' accurata censura de' quali questo, qualunque sia, mio sentimento io sottometto.

V.

Dolori Ipocondriaci.

17. Agosto 1714.

I Dolori, che replicatamente, e in diverse maniere han travagliato, e travagliano il Signor N. N. si devono, secondo il nostro parere, ragionevolmeute stimare Ipocondriaci; come quelli, che principalmente trassero l'origine da materie crude, e lente, solite evacuarsi dal Ventricolo, e poi in quello trattenute; e per conseguenza maggiormente inacidite, e indi trasmesse in tutta la lunghezza delle Intestina. Quindi è avvenuto, che il dolore in diverse parti del basso Ventre siasi sentito, secondo che in diverse parti del Ventre medesimo le Intestina si van contorcendo; e quindi ancora ha avuto origine il flusso delle Vene del sedere, trasportandosi in esse porzione di ciò, che vizioso si raccoglieva, e nel Ventricolo, e nell' altre Viscere degl' Ipocondrj.

Il male dunque, se bene possa da lontano minacciare travagli maggiori, nientedimeno per ora non si stima tanto pericoloso, quanto lungo, e di malagevol cura; come quello, che è fatto da materie tenaci, e da una confermata discrasia di Viscere.

La Cura deve dividersi in Attuale, e Preservativa. Travagliando attualmente i dolori, gioveranno gli Anodini, e que' medicamenti, che possono blandamente staccare, ed evacuare la materia lenta, e mucosa, che fa il male. Perciò nel Parosismo stimiamo a proposito un decotto de' fiori della Camomilla, e, secondo il bisogno, due o tre once di Olio di Mandole dolci, unito col Brodo, come anche qualche Lavativo, anche anodino, per timore di non irritare soverchio le vene Emorroidali. Gioverà anche il praticare de' Foti similmente anodini, applicati alla regione, dove il dolore particolarmente affligga.

Per la Cura poi Preservativa, sarà espediente metter' in uso que' rimedj, che vagliono a corroborare il fermento del Ventricolo, e restituire il tuono delle di lui fibre, e dell' altre viscere del basso Ventre. A questo fine non ritroviamo miglior rimedio dell' Acciajo, in quella miglior maniera, che possa il Signor' Infermo soffrire. Questo s' intende a suo tempo, e con tutte quelle circostanze, di purgar prima, e nell' atto di prenderlo, il corpo col Riobarbaro, o cosa somigliante. Fino a tanto però, che il tempo si faccia per questo medicamento opportuno, potrà servirsi la mattina di un decotto caldo di cime di Centaurio minore, e radici di Calamo aromatico, col Sal di Tartaro vetriolato; e da tempo in tempo usare il Riobarbaro, o l' Ammoniaco. All' esito del sangue per le vene del sedere non si faccia trattenimento, pur che non sia molto eccedente. La regola del vitto gioverà efficacemente, così per la cura Terapeutica, come per la Profilattica. Che è quanto &c.

VI.

V.

Sputo di Sangue.

Per l'Illustrissimo Monsignor Vescovo di S. Agata.

27. Agosto 1714.

COn tutto che si potrebbe da taluno pensare, che il Sangue replicatamente sputato da Monsignor' Illustrissimo sia uscito solamente a cagione dell'impeto della Tosse, e che si abbia da stimare un'accidente, che alle tossi ferine suole di facile sopravenire; nulla però di manco io son di parere, che il detto sputo sanguigno sia succeduto dal sangue istesso, o per proprio vizio, o per occasione del Reuma, rappreso in qualche parte del Polmone; e che dopo qualche tempo rotti gli argini, che facevano impedimento al suo moto, sia scappato fuori nella maniera descritta. Mi muovo a così credere, perchè prima di uscire il sangue si osservò la febre con ribrezzo, siccome suole osservarsi allora, quando le vomiche de' Polmoni, si voglion rompere: ed in oltre, dopo lo sputo succeduto, si sente tolta la febbre, e minorata la tosse: senza dire, che nel giorno de' venticinque, anche qualche poco di sangue grumoso si cacciò fuori.

Bisogna dunque avere in conto il male potendosi temere che, o nel luogo del primo patimento (reso già debole, anche per gli antichi travagli) o in altro, nuova vomica si raccolga; o pure, che ritrovandosi i Vasi sanguiferi aperti, non sopravenga nuovo sputo di sangue; o per ultimo, che non astergendosi perfettamente il luogo del rapprendimento, possa succedere quel, che dice Ippocrate: *A sanguinis sputo, puris sputum &c.* Voglio però sperare, che astersa la parte affetta, e consolidati i vasi, debba Monsignor' Illustrissimo intieramente guarire.

La Cura dovrà dividersi in Attuale, e Preservativa. Presentemente se seguitasse il sangue ad uscire florido, e vivace, stimo espediente il sugo dell' Ortica, o la mistura del Silvio, con metterci, o levarne quel grano di Laudano, secondo il bisogno, e discrezione del Signor Medico assistente. Ed essendo forse copioso il sangue cacciato, ed osservandosi orgasmo nel medesimo con febbre inflammatoria, sarà anche al proposito il tagliar la vena nelle parti inferiori del corpo. Ma se si vedessero i pezzeti del sangue grumefatto, gioverà il Sangue d'Irco, lo Sperma Ceti, la Rubia de' Tintori, i fiori del Papavero silvestre, e 'l gargarismo dell' Acqua Mulsa.

Se fermato il sangue, resti la Tosse; gioveranno gli Espettoranti, non già spiritosi, ed acuti, ma paregorici, e mitigativi, come lo sciroppo del nominato Papavere, della Tussilagine, dell'Edera terrestre, il Diacodio liquido: ed essendo troppo irritante lo stimolo al tossire, massime se si senta sapor salino nella bocca, la pillola di Storace del Silvio, e le polveri di Hali.

Ma cessando, siccome spero, e l'esito del sangue, e la tosse, la Cura Preservativa consiste nella consolidazione delle parti patite, e nella balsamazione delle medesime; senza tralasciare d'emendar qualche vizio forse contratto in tutta la massa del sangue. A tal fine potrà Monsignor' Illustrissimo la mattina prendere delle pillole composte del balsamo del Perù, dell'estratto de' fiori d'Ipperico, dell'Incenso, della gomma Animè, del Belgioino, e cose simiglianti: immediatamente dopo beverà tre once di pozione vulneraria, nella quale sia bollito l'Ipperico, la radice della Consolida, la Pervinca, la Pilosella &c. La sera prenderà delle simili pillolette, ed appresso un brodo di carne grossa; il quale poi si potrà pian piano alterare colla China, Salsa, ed altre erbe pettorali.

Non

Non poco potrà contribuire a questa Preservazione, la mutazione dell' aria in un'altra, la quale non sia soggetta a così frequenti vicendevolezze, massime sopravenendo l' Autunno; nella quale stagione si potrebbe poi pensare, se mai competesse l' uso del Latte: la decisione della qual cosa dipenderà assolutamente dallo stato, nel quale allora Monsignor' Illustrissimo si ritroverà, e da quel, che il savissimo, ed accortissimo Relatore a suo tempo ne riferirà.

VII.

Affezione Pustolosa.

4. Gennajo 1715. Loreto.

E' Molto ragionevole il credere, che per produrre l'affetto Pruriginoso nel corpo dell' Eccellentissimo Signor Principe siano concorse molte cagioni. La principale sarà senza dubio stata la suppressione del sangue dalle Morici, per le quali soleva il corpo sgravarsi di tali recrementi; che poi trattenuti, ed avendo contratto nuovo vizio, apportarono prima il pruito, e poi le pustole. A questa forte cagione si può, e si deve aggiungere, così la Costituzione Epidemica accennata nella dottissima Relazione, come anche il Contagio della Scabie dal Servidore infetto nel corpo del Signor Principe tramandato. Nè si deve tralasciar d'avvertire, che all' azione di cause così efficaci, potè molto contribuire, e qualche reliquia del velen Gallico, e 'l turbamento indotto nel corpo dalle fortissime passioni d'animo accennate.

Spero dunque, che ripurgato il sangue, tramandato nuovamente per le vene del sedere (come se ne vede la disposizione) ciò, che in esso si contiene di escrementoso, e sollevato il Signor Principe da quelle passioni, che lo stringono, coll' ajuto de' buoni medicamenti, e della stagione migliore, possa, coll' ajuto di Dio, intieramente guarire.

Perlochè se si vede disporsi il sangue a ricuperare l' antico suo esito, stimerei ben fatto il sollecitarlo per quelle vie, coll' ajuto di qualche cosa Aloetica, o sia dell' istessa Aloè rosata, o delle pillole di Ammoniaco, o di Succino del Cratone, o cosa somigliante; anche aggiungendovi il Riobarbaro. Indi intraprenderei l' uso de' Brodi del Settala, a' quali si potrebbe a suo tempo aggiunger la Vipera; e questi continuerei per lungo spazio di tempo, servendosene in luogo di cena la sera. La mattina ben per tempo dovrà prendere una dramma, o due di polvere di Salsa, e China; ed immediatamente appresso beverci quattr'once di decotto della stessa salsa, e china ben caldo, e poi restar nel letto, anche dormendo, se volesse; per aspettare, o sudore, o copiosa traspirazione, e questo per molti giorni. In tavola potrà bere un'acqua di Salsa, e China, ma leggiermente bollita, la quale si potrebbe anche mescolare col vino, sfuggendo i cibi salsi, acidi, e grossolani.

Questo si potrà far per adesso. Che se poi il male ostinatamente seguitasse, nella stagion più calda si potrebbe pensare alla Cerussa di Stibio, e a' decotti Diaforetici: per ora basta averlo accennato. Oltre che spero, che l'accurata, e saggia condotta del Signor Medico assistente abbia da troncare affatto il camino di tal male, e che l' Eccellentissimo Signor Principe si abbia a trovare quanto prima intieramente sano, per nostra comune consolazione.

VIII.

VIII.

Febbri Epidemiche maligne nella Terra di Campolattare.

22. Gennajo 1715.

IL consiglio da darsi intorno alle Febbri maligne Epidemiche, che da più tempo si osservano nella Terra di Campolattare, si deve dividere in due parti. La prima riguarda la cura, che dee tenersi degl' Infermi: la seconda la preservazione de' Sani.

Intorno alla Cura da praticarsi per coloro, che già sono infermi; io lodo assolutamente la risoluzione presa dal Signor Relatore, di dare il Vomitivo nel principio del male: anzi io stimo, che questo si debba dare con ogni sollecitudine, e lo stimo opportunissimo, essendo Antimoniale: come quello che, oltre il promovere l'evacuazione per di sopra, e di sotto, può servire ancora di controveleno. Io adoprerei l' Acqua Benedetta del Rulando, da un oncia fino a due, e due, e mezza, secondo la forza dell' Infermo; unita con un' oncia di acqua Triacale, e mezza di sciroppo di Scordio, ed un tantino di acqua di Cannella. Scaricate le prime vie, attenderei cogli Alessifarmaci discioglienti, uniti co' Vermicidi. A tal fine sarà opportuno la mattina un decotto di Scordio, e radice di Contrerba, colla Corallina, o seme del Santonico; o pure il decotto della Scabiosa, o 'l sugo della medesima. I Crestieri, massime dolci, saranno a proposito; siccome il bere a pasto l'acqua Ermetica, cioè dove sia lungo tempo sbattuto il Mercurio vivo. Nello stato della Febbre si potrà dare il Magisterio cordiale, e la di cui base è lo Stibio Diaforetico, per promovere il sudore: e poi prima del Brodo della sera, una mezza dramma di pillole, composte della Mirra, della Canfora, dell' Antidoto magno del Mattioli, o del Diascordio del Fracastorio, secondo le circostanze. Non tralasciando i Cordiali, da prendersi tra il giorno, e la notte, per ristoro delle forze.

Per quanto tocca poi alla preservazione de' sani: se bene non possano questi schivare la mutazione, che l' aria ha forse già impressa ne' di loro corpi; nientedimeno dovranno guardarsi dal troppo vicino commercio colla gente inferma, per non dare occasione al fermento vizioso, che nel loro sangue è nascosto (che forse col tempo potrebbe dissiparsi) di mettersi in movimento, e produrre la febbre. Si avvertiranno perciò quelli, che han da praticare con gl' infermi, di servirsi della Triaca, e dell' acqua Triacale; di tenere in bocca la gomma Canfora; di servirsi del fuoco del Ginepro, o del fumo delle bacche di esso; e sopra tutto di usar buona, e diligente ragion di vitto. Si procurerà dal Signor Medico assistente di tenere per quanto sia possibile, gl' Infermi in istanze grandi, ben monde, e che da tempo in tempo si aprano, per farvi entrar nuova aria; il che darà egual comodo così agl' Infermi, come agli assistenti. Gioverà ancora a' sani mantener lo Stomaco sgombro dalle materie indigeste, e flemmatiche, col masticare la mattina, o col fumare il Tabacco, se si può, o altra cosa che sia. Questo è il metodo, che pare doversi tenere per l' una, e per l' altra parte del consiglio; potendosi questo moderare, e mutare, secondo la prudenza, ed accortezza del Signor Medico relatore.

IX.

Lingua, che per la stravagante tumidezza scappa fuori della bocca.

1. Febrajo 1715.

DAl sentire, che cotesto Signorino nacque colla Lingua alquanto più grande del naturale, in maniera che, in succiando il latte, gli scappava dalla bocca: e dal sentire in oltre, che essendogli stato reciso imprudentemente il freno, la Lingua cominciò ad uscire fuori delle labbra, e ad intumidirsi pian piano; abbiamo stimato esser più verisimile, che la mole della Lingua sia ingrandita per inzuppamento fatto ne' pori, e canali della medesima; che abbia potuto nella punta di essa generarsi un Tumor Cistico della specie delle Meliceridi.

Ed in vero, supposto, che il Bambino fusse nato con cattiva formazione della Lingua, e che i pori, e canali di essa fussero stati più ampj del giusto; dovea in essa farsi trattenimento di saliva grossa, o di altro umor linfatico, che quell' organo inaffia. Ma reciso poi il ligamento membranoso della Lingua, si vennero a debilitare i muscoli della stessa; e particolarmente gli Stiloglossi, e' Ceratoglossi, delle fibre tendinose de' quali pare esser composto il freno; onde maggiormente dovette fuori della bocca la Lingua scappare: e perciò fattasi distensione, e pressione nelle fibre, e vasi della medesima, impedito il libero camino del sangue ne' vasi capillari, e della linfa, o saliva ne' vasi proprj; si è andata tuttavia avanzando la grandezza della Lingua istessa in una mole, che può mentire un tumor Cistico.

Riconoscendo dunque il male la prima origine dalla cattiva formazione della parte, sarà impossibile il pretenderne l' intiera cura. Si può sperare però, che per l' età asciugandosi sempre più il corpo del Signorino, e rendendosi più ferme le fibre, possa conseguirsi una comoda riduzione del male.

Non istimiamo perciò doversi mettere in opera la Chirurgia efficace; essendo che crediamo molto pericoloso nella Lingua l' uso de' Caustici, del Ferro, o di alcuno medicamento corrosivo. Sarà dunque ben fatto istituire una ragion di vitto inclinante all' asciutto, prescrivere l' acqua di Lentisco per beverla a tutto pasto, e muovere, secondo il bisogno, il Ventre con picciola dose di Riobarbaro, o di Mechoacanna: indi passare a' Diuretici, come al Nitro fisso, ed alla Tintura di Tartaro volatile, e così continuare per lungo tempo.

Alla parte bisogna applicar que' rimedj, che facilitino l'evacuazion della linfa, o saliva viziosa: questi però non siano rilascianti, ma abbiano più tosto dell' astringente, e del corroborante: acciò spremendosi ciò, che di sieroso nella parte sta trattenuto, vengano le fibre nel medesimo tempo a rendersi più forti, e robuste. Si potrà dunque sciogliere nel vino la Mastice, poi bollirvi la terra del Giappone, o sia Catecù, aggiugnervi il sugo dell' Ipocistide, e (se la lingua del figliuolo lo sopportasse) un tantino di sal Gemma, o di sale Ammoniaco. Con questo decotto si potrà lavare spesse volte il giorno la Lingua, con applicarci ancora un pannolino bagnato del medesimo. Egli sarà ancora ben fatto tener' in bocca, se sia possibile, un tantino della medesima decozione calda, o pure qualche pastiglia formata della medesima terra del Giappone, per corroborare ancora i muscoli destinati a contenere nel suo luogo la Lingua. Non sarà in oltre fuor di proposito pigliare il fumo del suddetto decotto con la Lingua istessa; o pure mettere su 'l fuoco in secco la Mastice, il Catecù, e 'l sugo dell' Ipocistide, e soffrirne similmente il fumo.

Non

Non lasciamo però di avvertire per ultimo, che sarebbe molto espediente per la salute del Signorino, se a Primavera si portasse quì in Napoli: sì per essere meglio osservato, come anche per poter praticare qualche medicamento cavato dalle nostre acque minerali, adoperate, o in forma di Bagno universale, o di Lavanda alla parte. Questo però, siccome tutto il già detto, si rimette alla saggia determinazione de' Signori Medici assistenti.

X.

Vertigini, e Palpitazioni di Cuore.

15. Febbrajo 1715.

LA scrittura pervenutami nelle mani intorno al male del Signor N.N. mi sembra anzi un parere, che si communichi con Persona ben istruita di tale infermità, che una distinta, ed accurata Relazione, che si dovea scrivere a chi dell' istoria del male, e della condizione dell' Infermo non abbia nè pur la minima notizia, come so' io.

Si comprende però, così all' ingrosso, che l' indisposizione, che travaglia il Signor N. N. si riduca a Palpitazione di Cuore, ed affetti Vertiginosi: e, per quanto si può raccogliere dal giudizio formatone nella scrittura, pure, che nè l' uno, nè l' altro male sia per Idiopatia, o propria affezione del Cuore, e del Cerebro; ma più tosto per Simpatia, o sia consenso delle Viscere contenute sotto gl' Ipocondrj. Onde si potrebbono tali travagli ragionevolmente chiamare Palpitazioni, e Vertigini Ipocondriache.

Ed in vero accusandosi nel corpo di codesto Signore viziosa la digestione de' cibi, mutandosi questi forse in una sostanza grossa, ed acetosa; è facile poi il render ragione, come trasmessosi tal vizio nella massa del sangue, e negli spiriti animali, possa venirne la Palpitazione di Cuore, e la Vertigine. Imperocchè, siccome gli spiriti animali acquistando dal sangue particelle eterogenee in quanto alla mole, possono traviare dal loro giusto e regolar movimento, e partorir la Vertigine: così i medesimi impetuosamente calando verso il muscolo del Cuore, possono renderne il moto quasi che convulsivo; massime concorrendovi la viziosa fermentazione del sangue ne' ventricoli del medesimo Cuore; ed ecco la Palpitazione.

E' pericolosa dunque una tale infermità, offendendosi per essa due organi principalissimi del Corpo, come il Cerebro, e 'l Cuore. Scema però moltissimo di tal pericolo la considerazione, che l' una, e l' altra parte non patisca, se non per consenso, e che la cagione non sia, se non Ipocondriaca.

Per rimediare dunque a tal male, è necessario cominciar la cura Profilattica dal corroborare il Ventricolo, e le Viscere aggiacenti: indi passare agli specifici Cefalici, e Cardiaci. Il primo si può principalmente conseguire col dritto uso delle sei cose Nonnaturali. Perlochè l' aria, se è possibile, si cambi in serena e tranquilla, e che inclini più al sottile, che al grosso e nebbioso. I cibi non siano nè acidi, nè salsi, nè crudi; e si fugga tutto cio, che siasi sperimentato non facilmente digerirsi. Per bere, loderei più l' acqua, che 'l vino; massime se sia un' acqua medicata di legno Visco quercino, o di Sassafras. Procuri il Signor' Infermo di far' esercizio conveniente, di mantenere il Corpo lubrico, e pi fuggire le scomode, e violente passioni.

Per quanto tocca a' rimedj, accostandosi già la Primavera, lodo,

 do-

dopo aver preso qualche volta il Riobarbaro, o le pillole di Succino del Cratone, il lungo uso dell' Acciajo; e questo si dia in forma di Dolcedine, o di Sale, o di Tintura, o in qualunque altra maniera, che meglio determinerà la sperienza. Questo s' intende con fraporre da tempo in tempo qualche presa del Riobarbaro stesso, o delle pillole accennate. Tal rimedio potrà continuarsi fino alla stagione più calda; nella quale si potrà, secondo lo stato del Signor' Infermo, determinare, se gli convenga il prendere i Bagni, e di qual sorte.

Per quanto appartiene a' medicamenti Specifici, si potrà fare una massa di pillole del Sal volatile di Succino, della Canfora, del legno Aloè, dell' Ambra grisa, ammassate colla Diambra, con Diapliris, o colla Confezione di Alkermes: della qual massa se ne prenderà una mezza dramma la sera, dopo una leggiera cena. Non nomino qui le Unzioni, o sian Foti, che si posson fare alla regione del Cuore, di cose spiritose; che è d' uopo negl' insulti Vertiginosi applicare ancora alle narici.

Non voglio per ora parlare del Cinnabro, e de' medicamenti Cinnabarini, dovendosi ciò maturamente ragionare in tempo più opportuno, e dopo aver avuta esatta relazione dello stato del Signor' Infermo, e dell' evento de' proposti medicamenti.

XI.

Dolor cronico nelle parti interne del Torace.

Istruzione per il R. P. N. N.

17. Febbrajo 1715.

IL Dolore, che sente il Molto Rev. P. N. N. nelle parti interne del Torace, a dirittura della destra Scapula, accoppiato con senso di tumefazione, per quanto si può da me conghietturare, non nasce da Aneurisma, o sia dilatazione d' Arteria. Prima, perchè non si nota nè per diligente pressione della parte, nè per attenta riflessione dell' Infermo in tal regione battimento veruno: ed ancor che si voglia supporre esser l' Arteria dilatata assai picciola, e perciò il di lei battimento poter' esser' insensibile, pure dopo lo spazio di tre anni e mezzo, a misura dell' accrescimento del dolore, sarebbesi avanzato anche il Tumore; e per conseguenza la pulsazione dell' Arteria dilatata si sarebbe resa sensibilissima. In oltre non par cosa ragionevole il credere, che un' uomo abbia un' Arteria dilatata nel petto, e che dopo tanto tempo non patisca deliquj d' animo, difficoltà di respiro, manifesta disuguaglianza de' polsi, ed altri sintomi di alta considerazione: anzi si vede quest' Infermo di buon' abito di corpo, di buone carni, e di lodevol colore dotato. Senza dire, che non sono precedute a tal male cagioni esterne tali, che si potessero stimar valevoli ad aver potuto in una Arteria interna indurre un' Aneurisma, come sarebbe percossa, caduta, o cosa somigliante.

Stimo dunque più probabile, che veramente un Tumoretto nelle parti interne del Torace siasi a poco a poco ingenerato, il quale forse in qualche ma-

maniera comprima il luogo dove si dividono l' Arteria Succlavia, e la Carotide del lato diritto. Argomento da creder ciò mi somministra la facilità di spiegare con questa ipotesi tutti i fenomeni, che con tal male si accompagnano. Ed in vero supposto in tal luogo un tumore, si spiega come nell' accennata parte del Torace si possa sentir dolore, accompagnato da senzazione di cosa tumida. Si spiega in oltre, come il polso dell' Arteria nel Carpo destro, e della Carotide similmente nella parte destra della gola, sia, in quanto alla grandezza, alquanto lontano dallo stato naturale, e diverso da quello del Carpo sinistro, e della Carotide similmente sinistra. Si rende ragione come dal moto smoderato del Corpo diventi il travaglio più sensibile; a causa che il sangue più agitatamente spinto per cagion del moto, passando per luogo angusto, faccia violenta in quella parte la dilatazione, e la distensione; e perciò più tormentoso il dolore. E colla stessa facilità si spiegano tutti gli altri sintomi, che accompagnano questa infermità.

Deve dunque il male di questo Reverendo Padre aversi in conto; imperocchè quantunque non sia un dilatamento di Arteria, male per se stesso pericolosissimo; è nientedimeno un vizio organico vicino le parti spiritali, il quale aumentandosi, potrebbe in progresso di tempo portare offesa notabile, o nella respirazione, o nel movimento del Cuore. Con tutto ciò trattandosi bene l' Infermo, si può pretendere che, non potendosi il male affatto togliere, almeno se ne possa impedire l' aumento, e portarsi lunghi anni senza molto incomodo della vita.

Per conseguir ciò, bisogna supporre, che tutto lo scopo del Medico, e dell' Infermo consiste in praticar cose, per le quali si mantenga una giusta moderazione, così nella consistenza, come nel moto del sangue: essendochè, diventando il sangue più grosso, e meno atto al moto, si somministrerà sempre nuova materia all' accrescimento del tumore; e per contrario, se il sangue si assottigli soverchio, e per conseguenza si renda più agile al movimento, facendo empito per passare per quel luogo, dove è il vizio organico, troverà al suo passaggio maggior' intoppo, e cagionerà al Paziente travagli più sensibili. Que' medicamenti adunque, e quella ragion di vitto si avrà da adoperare, onde il sangue nè più grosso, nè più sottile, nè più agitato, nè più tardo nel suo movimento divenga.

In quanto a' medicamenti, non dovranno questi esser frequenti, massime se si parla di Solutivi; anzi da questi si dovrà l' Infermo affatto astenere, se non quanto bastino a lubricare il Corpo nella soverchia stitichezza; il che si potrà conseguire con picciola dose di Riobarbaro. Se dal peso del Corpo, difficoltà nel caminare, e particolarmente nel salire, si argomenti, il sangue inchinare al grossolano, potrà mettersi in uso leggiera preparazione di Acciajo; ma se per contrario, dal rosseggiamento del volto, dall' empito de' polsi, e velocità degl' istessi si conghetturi assottigliamento preternaturale del sangue; si dovrà riparare con Brodi attemperanti, col Latte, col Farro, e cose altre somiglianti. Nè credo, che per altra ragione rendessero al Padre Infermo così notabile giovamento le acque di Lucca, adoperate bevendole, e bagnandosene; se non perchè per esse si ripurgava il sangue di ciò, che vi si conteneva di grossolano, e si temperava in quello ciò, che vi potea essere di soverchio elastico, ed energetico. Onde stimerei convenevol cosa, se a suo tempo l' uso di queste acque minerali di bel nuovo si ripigliasse.

In quanto poi alla ragion del Vitto, o sia uso delle sei cose Nonnatu-

turali chiamate; stimo, che in primo luogo si debba elegere un' aria temperata, e di mezzana condizione tra 'l grosso, e 'l sottile, e tra ogni altro estremo. I cibi non siano di carni grosse, nè molto sottili, anzi generalmente l' uso della carne deve esser moderatissimo, con evitarla affatto nella cena. Si fuggano i cibi salsi, acidi, crudi, ed aromatici; e generalmente tutto ciò, che siasi sperimentato non ben digerirsi nel Ventricolo. Il bere sia di acqua pura, o medicata col legno di Sassafras. Non fa al proposito nè il soverchio sonno, nè la smoderata vigilia. E per ultimo bisogna schivare ogni moto violento così del corpo, come dell' animo; non vietandosi quel che sia commodo esercizio, e leggiera applicazione di mente. In questa maniera regolandosi questo Valentuomo, potrà, se non isvellere le radici del male, che da così lungo tempo l' affligge, almeno mantenerlo così abbattuto, che non possa per la lunghezza del tempo acquistar nuove forze, e metterlo in evidente pericolo della vita.

XII.

Dolor di stomaco antiquato.

19. Febbrajo 1715. Cajazzo.

IL dolor di Stomaco, che da così lungo tempo travaglia il Signor N. N. dipende ragionevolmente da qualche viscidume attaccato fortemente alle membrane del Ventricolo; il che si argomenta dalla lunghezza, e pertinacia del male. E' vero bensì, che la sola lentezza di questa mucellagine non sarebbe sufficiente a far dolore acuto, e sensitivo, senza supporre, che da tempo in tempo non se le accoppi per avventura qualche altro sugo più sottile, ed acuto, e forse anche acetoso. E perchè il male è stato di così lunga durata, non è fuor di ragione il credere, che anche le fibre del Ventricolo dal continuo irritamento abbian contratto vizio. Oltre che dallo sconcerto dello Stomaco, e della prima digestione, necessariamente si sono dovuti trarre in consenso il Fegato, il Pancreas, e 'l Mesenterio, anzi la massa tutta del Sangue: onde è avvenuta l' Ostruzione, l' Iterizia, e la Febbre, prima acuta, e poi lenta, e durevole.

Il male dunque è considerabile, sì per se stesso, portando continui patimenti all' Infermo; sì anche perchè potrebbe passare in una vera, e pericolosa Cardialgia; o degenerare, dopo l' Itterizia, in Cachessia, ed Idropisia.

Per la Cura, si dovrà prima di ogni altra cosa avvertire, che tutto ciò, che entra nel Ventricolo, o sia cibo, o medicamento, non abbia niente dell' irritante, ma solo del raddolcente, e dell' anodino. Perlocchè sarà espediente intraprender l' uso dell' olio di Mandole dolci, o de' semi del Sesamo, al peso di un' oncia, o poco più, per molte sere, con poco brodo, senz' altra cena; ed ungere esteriormente la regione del Ventricolo con olio di Camomilla, e Melilloto. Fatto questo per quel tempo, che il dolor persiste; mancando poi il dolore, si potrebbe venire all' uso del Riobarbaro, per evacuar quegli umori viscidi, resi dalle cose oleose forse più disposti ad esser via cacciati. Che se con questo metodo si passerà al meglio, allora, ritornando il dolore, si replicherà l' Olio, e poi di nuovo il Riobarbaro.

Ma se il male mostrasse la medesima antica ostinazione, si potrà alla fine tentare un Vomitivo più efficace, come sarebbe l' Acqua benedetta del Rulando ben preparata, al peso di un' oncia e mezza, o due, coll' acqua Triacale. Dopo conseguita un' evacuazione forse di materie tegnenti e viscose, si potrà per qualche giorno praticare una Lattata de' semi freddi maggiori, di

di Mandole dolci, e di Papavero. Ma per compimento della cura bisognerà alla stagion migliore venire all' uso dell' Acciajo; senonchè di ciò a suo tempo si parlerà.

Per la ragion del vitto non si aggiunge cosa, sopra ciò, che il Signor Medico Relatore con saggia avvertenza ha notato: solo si prega a riflettere, se il Signor' Infermo si contentasse di lasciare il vino, e bere un' acqua di Coriandri, o di Cannella. Che è quanto per ora si potea da noi consigliare; rimettendoci &c.

XIII.

Ascesso rotto nell' Utero, con Ostruzione.

27. Febbrajo 1715.

NOn v'ha dubbio, che il male acuto, dal quale è stata travagliata la Signora N. N. sia stato un' Ascesso formato nella regione dell' Utero, e poi rotto: imperocchè se ben non vi fussero stati tutti que' segnali, che si accennano nella Relazione, per li quali di tale Ascesso si dovea conghietturare, l' essersi poi veduta uscir la marcia per le vie dell' Utero, colla remissione di tutti i sintomi, ha fatto chiarire ogni conghiettura, e toglier via tutti i dubbj. Bisogna nientedimeno ancor credere, che tal male non sia affatto superato; essendo che dallo stimolo nell' orinare, e dal prurito, che si sente nelle parti, si deve argomentare il luogo dell' Ascesso non essere intieramente cicatrizzato, e che ancor da quello scaturisca qualche sierosità, avente dell' acre, che il prurito, e lo stimolo dell' orina produca.

Ma a dir vero, oltre al male acuto già ridotto in declinazione, io considero nel Corpo della Signora N. N. altri mali cronici, de' quali si deve aver somma cura; come di quelli, da cui, siccome ha avuta l' origine l' Ascesso sopramentovato, così potrebbono sorgere mali somiglianti, e forse maggiori. Leggo nella Relazione debolezze di stomaco, così nell' appetire, come nel digerire, ostruzioni di viscere, gonfiamento di piedi, e sopratutto, o mancanza, o irregolarità di quelle evacuazioni, che a donna si convengono: dalle quali cose argomento un notabile traviamento dallo stato naturale, non solo de' sughi fermentativi, che servono per le prime, e per le ulteriori digestioni; ma ancora vizio nelle parti salde, e particolarmente rilasciamento delle Ventricolo, ed intoppi ne' canali delle glandole, così del Mesenterio, e dell' altre viscere, come spezialmente dell' Utero. Ed in vero supposte queste due cose, si rende ragione di tutti i sintomi accennati; il che per brevità si tralascia.

Affinchè dunque questi mali cronici trascurati non degenerino in acuti; o che per la lunghezza non diventino pericolosi, è necessario prendere quell' ordine di medicamenti, che più si adatti all' estirpazion della causa; cioè a corroborare il Ventricolo, ed a togliere le ostruzioni. Bisogna però prima d' ogni altra cosa saldare intieramente il vizio dell' Utero, restato dopo l' Ascesso rotto, e questo si potrà conseguire co' Balsamici e' Vulnerarj. Stimerei dunque, che prendesse la Signora Inferma per molte mattine un decotto preparato dalle cime dell' Iperico, dalla radice della Consolida maggiore, e dell' Aristolochia rotonda, dalle foglie della Pervinca, Pilosella, e simili, al peso di once tre; avvalorandolo con un poco di Elissir circolato di Elmonzio. Per molte sere similmente avanti una leggiera cena prenderà una dramma di pillole composte dell' estratto d' Iperico, Balsamo del Perù; Mirra, Castoreo, e simiglianti cose; anche aggiuntevi alcune gocciole del Balsamo delle Copaive, o del Solfo Terebintinato.

Compita questa Cura, ed avvicinatasi la Primavera, s'intraprenderà la cura de' mali cronici, con purgar leggermente il Corpo col Riobarbaro, anche aggiuntovi, a riguardo del gonfiamento de' piedi, qualche grano della resina di Gialappa; dopo di che si metterà in pratica per lungo tempo qualche preparazion d'Acciajo, che sia più propria alla disposizion dello Stomaco della Signora Inferma. Sarà ancora espediente, essendo scarsi i Mesi, prevenire questa evacuazione con gli Emmenagogi più proprj, come sono la Tintura, e l'Estratto delle bacche del Sambuco, l'acqua, e 'l sale dell'Artemisia, e della Sabina, le cose preparate dal Succino, ed altre. La ragion del vitto sia esatta. Riserbandoci il di più alle nuove notizie, che si riceveranno degli effetti dell'operato.

XIV.

Tosse, difficoltà di respiro, e Macie.

1. Marzo 1715.

I Travagli, che da tanto tempo molestano l'Eccellentissima Signora N. N. per quel, che sento, principalmente si riducono ad una Tosse ferina con espurgazione di materia tegnente, e viscosa, difficoltà di respiro, e Macie notabile di tutto il Corpo. Accuso dunque nel Corpo di questa Signora un sangue assai sottile, ed acre, e perciò non solo inetto alla nutrizione delle parti, ma attissimo a fare qualunque irritamento. Or questo facendosi spezialmente nel petto, si produce la Tosse: e separandosi forse dal sangue ne' bronchi del Polmone buona proporzione di materia linfica, e questa così dal trattenimento, come dal calore della parte ingrossata, ed esiccata, cagiona la difficoltà del respiro; la quale in qualche maniera si allegerisce collo spurgo di qualche porzione di tal materia, nel petto trattenuta, e raddensata.

L'Indicazione dunque curativa si è, a parer mio, raddolcire la massa del sangue, e renderla atta alla nutrizione del Corpo: oltre a ciò, ammollire, e render più agevole ad essere espurgata la materia, che trattenuta nel petto, fa la tosse, e la strettezza del respiro.

A tal fine propongo due medicamenti efficacissimi, a mio credere, se sian praticati giusta le regole dell'arte. Il primo si è la Vipera, la quale, quantunque si potrebbe praticare mangiandola arrostita, o prendendola ridotta in polvere; crederei però, che ottimo ne sarebbe l'uso, se se ne prendesse il Brodo, alterato ancora da altri semplici a proposito; imperocchè il Brodo viperino, oltre di essere più umettante, secondo il bisogno della Signora Inferma, conserverebbe quel balsamo rugiadoso, tanto opportuno per risarcire nel sangue la mancanza di ciò, che deve apporsi alle parti, per l'opera della nutrizione.

Onde si potrà preparar tal Brodo con una Vipera, due once di Carne vaccina magra, due dramme di China, e Salsa pariglia, una dramma di rasura di Avorio, e Corno di Cervo, due, o tre frutti di Cacao, e qualche radice di erba rinfrescante: si cuocerà secondo l'arte in vaso di vetro ben chiuso per Bagnomaria. Deve questo prendersi la sera in luogo di cena, senza accompagnarci altro cibo, o bevanda, acciò lo stomaco regga, e possa col sonno della notte ben digerirlo. Si continuerà tal rimedio per lo spazio almeno di due mesi continui: all'uso del quale si potrà premettere, secondo l'esigenza del corpo, e 'l giudizio de' Signori Medici assistenti, qualche leggiero solutivo, come sarebbe il Riobarbaro, o la Manna.

L'altro medicamento, che da me si propone, si è il Latte d'Asina, il quale dopo l'uso de' Brodi Viperini si potrà mettere in opera: essendo che non solo per la parte butirosa, che è nel Latte, si potrebbe somministrare al Corpo dimagrato sufficiente pabolo

per

per nutrirlo; ma la parte sierosa, che abbonda principalmente nel Latte Asinino, potrebbe diluire, e sciogliere que' sali acuti, ed irritanti, che sovrabbondano nel sangue della Signora Inferma; ammollire la tenacità della materia, che si raduna nel petto, e render le vie dell' aria più spedite, ed atte all' esercizio della respirazione.

Questo Latte si potrà cominciare in prima alla dose di tre, o quattr' once, e poi avanzare fino a sei, e sette: si potrà prendere la mattina per tempo, sei ore prima del pranzo; o, quando così non riesca, prenderassi la sera per cena con due fette di pane abbrostolito. Se lo stomaco non lo ricevesse bene, si potrebbe unir col decotto del Caffè, o del Tè, o usare altra industria opportuna per far, che si digerisca nel Ventricolo. Avvertendo, che nel lungo uso del Latte, bisogna fuggire il vino, le cose acetose, e' cibi crudi.

E' necessario però intendere un punto principalissimo per la cura di cotesta Eccell. Signora; ed è: che così per lo giusto uso de' Brodi Viperini, come del Latte, è necessario, che si fugga ogni applicazion di mente, ed ogni cura nojosa: altrimenti questi da medicamenti diverebbon veleno. Sarà dunque espediente, che la Signora Inferma nel tempo, che si prendono questi rimedj, stia in Villa, dove goda dell' amenità dell' aria della campagna, o stia lontana al possibile da' pensieri domestici.

Si avvertisce in oltre, che quantunque nell' inasprimento della tosse senta la Signora sollievo grandissimo dall' uso dell' Oppio; non perciò lo deve usare frequentemente, ma di rado, e nelle estreme necessità; imperocchè non solo per lo frequente uso di tal medicamento si offende notabilmente il Capo, ma la materia viscida, che è nel petto si renderebbe per l' azione di quello più tegnente, è perciò più rebelle all' espettorazione. Per resister dunque alla troppo ostinata tosse; potrà la Signora Inferma servirsi delle pastiglie da tenersi in bocca, fatte col sugo della Regolizia, della terra del Giappone, o sia Catecù, ammassate col Diacodio.

Questo è ciò, che ho potuto scrivere, così alla rinfusa per servizio di cotesta nobilissima Dama: che se altro più particolarmente si avvisi de' suoi travagli, prenderò materia di nuovamente occuparmi in servizio di detta Signora; e di obbedire, secondo il mio talento, a' comandi dell' Eccell. Signor Duca ec.

XV.

Per ovviare alle pericolose Emorragie nel Parto dell' Eccellentissima Signora Principessa di Bisignano.

30. Aprile 1715. Bisignano.

Ritrovandosi già l' Eccell. Signora Principessa nel quarto mese della sua gravidanza, con molta ragione si pensa dalle Signorie Vostre di ovviare anticipatamente a que' pericoli, che negli ultimi Parti dalle copiose Emorragie le sono accaduti, e che nell' imminente ancora potrebbono (che tolga Dio) sopravenire. Tanto maggiormente, che nel terzo mese per leggiera occasione alcune macchie sanguinolente si sono osservate.

Per conseguir dunque questo fine, è d' uopo riflettere sù le cagioni di questi smoderati flussi di sangue, acciò tolte via quelle, si possa ragionevolmente pretendere, che il Parto senza quelle Emorragie, possa felicemente succedere. Io credo bene, che il sangue di cotesta Dama abbondi di sierosità acido-salse, atte a poter far que' gonfiamenti in diverse parti del Corpo, che nel mese di Luglio dell' anno scor-

so le Signorie Vostre mi riferirono: e credo in oltre, che qualche copia ancora di sangue si raduni nel suo Corpo nel tempo delle gravidanze, più di quello, che naturalmente nelle Donne gravide si deve ritenere per alimento del feto. Quindi avviene, che, aprendosi nel tempo del Parto i vasi sanguigni dell' Utero, il sangue, e per la sua copia, e per l' orgasmo, che concepisce dal sale esotico, che si nasconde nel suo siero, scappi fuori con tanto strapazzo, e tanto notabile detrimento della salute di essa Signora.

Il modo dunque di preservare l' Eccellentissima Signora Principessa da simili travagli, consiste in mantener doma quella salsugine, che nel siero del sangue si suppone, ed in procurare, che non arrivi la quantità del sangue a quella misura, che possa offendere più, che nutrire il feto, ed accelerarne l' uscita. Vorrei perciò, che Sua Eccellenza, oltre una regolata ragion di vitto, con evitare gli aromati, il sale, e le cose acetose; prendesse da tempo in tempo polveri Alcaline di occhi di Granchi, e di ossa di Seppia; e bevesse a tutto pasto un'acqua medicata di Lentisco, o Smilace aspra.

In quanto poi al Salasso, io credo, che praticandosi secondo le regole dell' arte, non le possa portare se non beneficio. Onde stimo, che nel quarto, o nel quinto mese si possa cavare dal braccio della suddetta Signora quattro, o cinque once di sangue; per pensar poi, se prima dell' ottavo, cosa somigliante si possa fare.

E' vero, che si potrebbe opporre, che ritrovandosi la Signora Principessa con tumori nel Ventre, gonfiamento in qualche parte del Corpo, e, per quel, che allora si avvisò, con qualche disposizione alla Cachessia, o Idropisia, potrebbe il cavar sangue portarle pregiudizio non picciolo; nientedimeno bilanciando i mali, che nel Parto questa Dama ha sofferti, e potrebbe soffrire, con li temuti pregiudizj, pare, che si debba più attendere a pericoli del Parto, che alla Cachessia, la quale voglio sperare, che non sia passata innanzi, giacchè le SS. VV. non me ne fanno alcuna menzione. Oltre che, le donne, anche Cachettiche, nel tempo della gravidanza non sogliono ricevere scomodo alcuno dalla Cachessia, e soffriscono bene l'evacuazioni del sangue: senza dire, che la Cachessia fu minacciata dalla larga Emorragia; dunque quel, che dà rimedio all' Emorragia, impedirà ancora il pericolo della Cachessia. Questi sono i sentimenti &c.

XVI.

Istoria d' un Diabete spurio, con Febbre lenta.

3. Maggio 1715.

L'Eccellentissima Signora Principessa di N., son già passati quaranta giorni, che fu presa da Febbre acuta con segno manifesto di raffreddamento nel principio del Parosismo. Questa Febbre seguitò a venire per cinque giorni continui con periodo regolato, e segni chiari di sua invasione. Questo fe credere, che tal Febbre avesse avuto la dipendenza da materie viziose congerite nel Ventricolo, e nelle Viscere aggiacenti: tanto maggiormente, che scaricandosi per vomito, e per secesso della flemma, e della bile, cessò il periodo di tal Febbre.

E' vero bensì, che non è restata l' Eccellentissima Signora libera affatto dal male; imperciocchè, siccome da tanto tempo prima avea patito di profluvio d' Orina, e di frequenza, e stimolo d' urinare; così presentemente ancora dal medesimo male vien travagliata. Anzi nel tempo della Febbre acuta di sopra mentovata, si vide nel fondo dell' orinale gran quantità di sedimento bianchiccio, ed opaco, che prima di calar giù intorbidava tutto il licor dell' Orina: fu però giu-

giudicato più presto una porzione di Chilo indigesto, trasportato preternaturalmente per le vie orinarie, che materia marciosa forse raccolta nelle parti esteriori della vagina dell' Utero: giacchè quantunque in queste si fosse notato gonfiamento, rossore, e dolore; non si vide però mai segno di suppurazione: oltre che, tal sorte di espurgamento solo con l' orina si mescolava, nè scaturiva in altra qualunque maniera delle parti offese.

Questo sedimento, cessata la Febbre, continuò a farsi vedere per molti altri giorni; e andandosi poco a poco scemando, adesso è ridotto a picciolissima quantità.

Quel, che presentemente travaglia l' Eccellentissima Signora Principessa, si è, una picciola, e lenta Febbre, che si osserva in tutte l' ore del giorno; e che nelle ore dopo il cibo, piglia ancora picciolo incremento. Con questa si accoppia una magrezza notabile di tutto il Corpo, e per conseguenza debolezza universale, che appena le permette l' andare in sedia da mano ad una vicina Chiesa. L' Orina seguita ad esser copiosa, e di colore somigliantissimo al sugo di Limone: la rende frequentemente, e con istimolo; ed alcuni gioni non ha d' intervallo più d' un quarto d' ora. Le sue ragioni per tutto il mese d' Aprile non son comparute, quando si aspettavano a' 15. onde sente de' tormini, dolori di Lombi, e stiramenti convulsivi in diverse parti del Corpo.

A questo male si deve dar nome di Diabete spurio; ed essendovi accoppiata la Febbre lenta, e la Macie', potrebbe (che Dio non voglia) degenerare in Tabe. Si è stimato convenevole doversi intraprendere l' uso del Latte Asinino, colle dovute cautele; perchè in questo medicamento si può ritrovare tutto quello, che può supplire alle Indicazioni del male dell' Eccellentissima Signora Principessa, del quale si è dato quì un picciol saggio.

XVII.

Asma Ipocondriaco.

25. Giugno 1715.

Sorrento.

LA difficile respirazione, che da qualche tempo tormenta il Sig. N.N. senza dubbio è cagionata da vizio delle Viscere, che sono sotto gl' Ipocondrj; imperocchè non si narra alcun segnale di que', che soglionsi notare nelle Dispnee, che nascono per offesa del Polmone, e di ciò, che si contiene nella cavità del Torace: si avvertiscono bensì crudità del Ventricolo, generazioni di umori lenti, cattiva formazione delle fecce intestinali, e debolezza ne' fermenti destinati alla sequestrazione, e purificazione dell' alimento. Onde io argomento, che ostruzioni, e durezze non picciole siansi formate nelle glandole del Mesenterio, nelle tuniche del Ventricolo, e forse nella membrana, che è comune al Ventricolo, e alla parte inferiore del Diaframma: il che si potrà agevolmente osservare, toccando diligentemente questa regione del Corpo dell' Infermo, dove non ho dubbio, che si abbia a trovare tensione, durezza, e forse senso doloroso; e premendosi la regione del Ventricolo fortemente colla mano, si vedrà venire la difficoltà del respiro al Signor' Infermo. Cosa, della quale si può facilissimamente render ragione da chi sa quanto uso abbia principalmente il Setto trasverso nella respirazione; e quanto la sua tensione, e la pressione delle Viscere soggette possa contribuire a render malagevole il moto reciproco del Diaframma, e per conseguenza il camino dell' aria nel petto, ed a costituire un' Asma, di que', che chiaman Convulsivi; siccome segni di convellimento fin dal principio del male nel nostro Signor' Infermo si sono osservati.

Si deve dunque il male tenere in conto, acciò non degeneri in altro; credo

credo bene però, che rimediandosi efficacemente alla sua cagione, possa essere, coll' aiuto di Dio, superato.

Tutta la cura ragionevolmente si deve indirizzare a queste tensioni, e durezze delle Viscere, che io suppongo. E perciò servendoci dell' opportunità, che ci dà la stagione, stimo, che dopo qualche altra presa di pillole di Succino, o Ammoniaco, debba intraprendere l' uso delle spugne imbevute dell' acqua del Bagno di Gurgitello, ed applicate alla regione del Ventricolo, e di tutto il basso Ventre; e questo continuare diligentemente per molte mattine, colle solite cautele; perchè io spero, che a poco a poco si vada non solo discioglienndo quel, che è duro, o teso; ma si vada ancora corroborando il Ventricolo, e l' altre Viscere che col Ventricolo consentono. Dopo l' uso di questo rimedio, secondo, che se ne vedrà l' effetto, si potrà risolvere o dell' uso di qualche Calibeato specifico, o di altro medicamento opportuno, che per ora non mi pare espediente il proporre.

Per riparare poi più da vicino a' Parosismi, credo molto confacente al proposito un cucchiarino di acqua, con dieci gocce di Elissir circolato di Elmonzio, ed una goccia di essenza d' Anisi: e prendere quasi che sempre un scrupolo di gomma Ammoniaco, sciolta col vino, ammassata col Succino bianco in una pilloletta. L' esatta ragion di vitto, e tutto il di più, lascio alla diligenza del Signor Medico assistente.

XVIII.

Terzana recidiva.

29. Luglio 1715.

IO spero, che all' arrivo di questa risposta si debba ritrovare l' Illustrissima Signora N. N. affatto libera dalla Terzana recidiva, che da più giorni l' affligge; e che i pronostici fatti da cotesti Signori Medici assistenti siano riusciti più felici nella nostra Signora Inferma, di ciò che avvenne alla consaputa Donna &c.

Che se mai la Febbre non sia veramente tolta, o, che sia un' altra volta ritornata, io non ritrovo miglior modo da debellarla, che (se non vi sia segno di ristagnamento) dar la Corteccia del Perù nella vera maniera di darla, cioè nella sua intiera dose di due dramme, e mezza, o almeno di due; e così replicarla anche due volte in acqua di cortecce di Noci, o in altro: procurar bene però, che tal medicamento antifebbrile sia al possibile fresco, di buona condizione, e sperimentato efficace; perchè altrimenti si perderà il tempo, con pregiudizio ancora della Signora Inferma.

Dopo interrotto in tal maniera il corso della Febbre, si dovrà senza dubbio purgare la Signora Inferma; ed avendosi ragione delle forze, con qualche cosa forse un poco più efficace del Riobarbaro. Indi ritornare all' uso della Chinachina, ma al peso di mezza drammafino ad una dramma intiera; e così continuare per lo spazio di molte mattine, fino ad esterminare intieramente il fermento febbrile, e togliere affatto il sospetto di recidiva.

Questo mi è paruto così presto presto rispondere per servizio di cotesta Signora Inferma; senza fare attentato alla fama, ed erudizione de' Signori Medici, che hanno l' onore di assisterle.

XXI.

Affezione Isterico Ipocondriaca.

28. Luglio 1715.

QUantunque contro il sentimento di gravi Autori io stimi l' affezione Ipocondriaca un male diverso dalla Isterica, come quelle, che nascono da offese di parti tra di lo-

ro diverse, cioè il Ventricolo, e l'Utero; nientedimeno non credo impossibile queste due affezioni talora insieme nelle done potersi osservare. Anzi nel Corpo dell'Eccellenlissima Signora Marchesa di N. ho ben salde ragioni da pensare, questi due morbi insieme ben fortemente uniti, ed in grado più, che avanzato.

Ed in vero se si considerano i sintomi descritti nell'accorta Relazione, si notano mancanza o scarsezza de' Mesi, soffocazioni, moti tremoli, vertigini: ed eccola Isterica. Oltre a ciò il patir frequenti Vomiti, Diarree, Erpete, e travagli simili, la dichiarano Ipocondriaca. Anzi io crederei, che buona parte di questi sintomi traggano l'origine dall'offesa dell'uno, e l'altro Viscere insieme. Imperciocchè supposto il vizio della prima digestione, si vede ben chiaramente come il Ventre si sciolga, come sia pronto il Vomito, e particolarmente, come si faccian le Vertigini la mattina a digiuno, o sei ore dopo aver preso cibo: cioè o turbandosi il moto regolato degli spiriti animali, che sono nel Cerebro; o da quel, che di vizioso rimane la mattina nel Ventricolo vacuo, communicato per li Nervi al capo; o pure da quel, che d'impuro nel sangue prima, e poi nel sistema nervoso dall'impurità del Chilo si va dopo tempo determinato trasfondendo.

E' ragionevole in oltre il credere, che dall'accennato vizio del Ventricolo, e della prima digestione anche l'offesa dell'Utero abbia la dipendenza; imperciocchè dalla lentezza del Chilo, reso grosso, e lento similmente il sangue, non deve recar maraviglia, se a stento feltrandosi nelle glandole dell'Utero, scappi fuori a fatica, e si osservi di cattivo colore dotato.

Si deve dunque stimar malagevole la Cura di mali così complicati, come quelli, che anche separati sperimentiamo rebelli alla forza di efficaci medicamenti. Si può sperar però, che 'l buon regolamento di cotesti Signori Medici, e' buoni rimedj, che si praticheranno nella stagion migliore, abbiano da debilitare pian piano il vigore del male, sino ad esterminarlo.

Per quanto tocca alla Cura, bisogna pur pensare, che il colmo dell' Està, e di una Està così fervida, non permette l'uso di troppo efficaci medicamenti. Ad ogni modo per non perdere il tempo, io crederei, che ritrovandosi il Corpo dell'Eccellentissima Signora Marchesa sufficientemente purgato, si potrebbero nel mese di Agosto mettere in uso i Bagni di acqua dolce, come quelli, che potrebbono attemperare molto l'acrimonia contratta nella massa del Sangue, e resistere ben' anche all'affezion Cutanea che si lascia vedere. Questo rimedio si potrebbe continuare per molti giorni, secondo le regole dell'arte, pur che lo Stomaco non se ne risentisse; il quale si deve nell'entrare nel Bagno munire di qualche foto, o sacchetto stomatico.

In sopravenir poi l'Autunno si deve, a parer mio, intraprender la cura del Ventricolo, e dell'Utero: onde dopo essersi leggiermente purgato il Corpo con qualche cosa Rabarbarata, o Aloetica, stimo, che non si possa pensare a miglior medicamento, che all'Acciajo; come quello, che è per l'affezione Ipocondriaca ed Isterica appropriatissimo. Io mi servirei del Sal d'Acciajo perfettamente preparato, al peso di tre, fino a cinque grani, con uno scrupolo di occhi di Granchi, ed un grano, o due di Ambra grisa, a riguardo del capo; ammassando il tutto colla Confezione di Alchermes. Questo si dovrà continuare per lo spazio di sessanta giorni, colle dovute cautele.

Non lascerei nel medesimo tempo (ciò, che si potrebbe fare ancora adesso) di praticar la sera delle pillole Cefaliche, composte dell'Estratto del legno Visco quercino, della polvere de' semi della Peonia, della Stecade Arabica,

bica, coll'aggiunta di pochi grani di Sal volatile di Succino, de' fiori del Sale Ammoniaco, e della Canfora: e questo per rimediare agli affetti vertiginosi; per poi pensare in tempi migliori a' Cinnabarini.

Imminenti i suoi Mesi, si potrebbe ricorrere (dopo qualche cosa Aloetica, per dar moto alla solita profittevole Diarrea) a qualche Emmenagogo, non già degli acuti, e spiritosi, ma de' blandi, ed attemperanti; come a qualche Lattata de' Semi freddi in acqua de' fiori di Sambuco, con aggiugnervi lo sciroppo di Capelvenere, e 'l Nitro fisso. Anzi negl' insulti Isterici sarà espedientissima l'acqua Isterica del Quercetano, o del Poterio, con qualche cosa cavata dal Castoreo.

La ragion del vitto dovrà esser regolata nella maniera prescritta da cotesti Signori Medici assistenti; aggiungendo il beversi a pasto acqua di legno Visco quercino, e di radice di China; con fuggire, come cosa perniciosissima, le passioni violente d'animo.

XX.

Debolezza di Stomaco dopo Ardor d'Orina.

8. Agosto 1715.

Parabita.

AVendo da così lungo tempo, e così gravemente il Sign. N. N. patito di ardore di Orina, ha ben ragione di temere, che volendo ora ristorare il Ventricolo infievolito, non abbiano i medicamenti Stomatici, che per lo più hanno dell'acuto, a suscitarli nuovamente quel male, che da molto tempo sta sufficientemente domato. Dovrà dunque, per nettare il Ventricolo di qualche mucilaggine, che vi sta attaccata, e per rinvigorire il fermento digestivo, servirsi non già degli Aromatici acri, e de' Sali soverchio efficaci, ma degli oleosi, e blandi incisivi.

Crederei dunque, che durando la stagion calda, fino a tanto che non si possa intraprender l'uso di medicamento più regolato, dovesse il Sig. N. N. servirsi di qualche decotto delle bacche di Ginepro, con picciola porzione del Calamo aromatico, e pochi grani della noce Moscada, o del Macis: cose, che non solo non ripugnano al mal dell'orina, ma sogliono esser di quello efficace rimedio. Beverà a tutto pasto acqua di Sassafras, o Coriandri; e fomenterà esteriormente la ragione del Ventricolo colla lagrima di noce Moscada, o col Balsamo nero liquido.

Venendo poi la stagione opportuna, io stimo, che non vi sia rimedio migliore da metter' in opera per servizio del Signor' Infermo, che qualche appropriata preparazion d'Acciajo. Onde, quantunque non si debban prescrivere medicamenti Catartici per li consaputi ragionevoli motivi; ad ogni modo voglio credere, che possa cotesto Signore servirsi senza scrupolo di due dramme della polvere del Conte Palma, data in acqua; come quella, che non tanto ha forza di muovere blandamente il Corpo, quanto di raddolcire efficacemente i licori del Corpo. Indi tra tutte le preparazioni d'Acciajo, io sceglierei il Solfo Anodino dell' Artemano, preparato secondo le leggi dell'arte, ed alla dose di non più, che cinque, fino a sette grani; anche maritandolo con gli occhi de' Granchi, e Magisterio di Madreperle, e lo continuerei per trenta, o quaranta giorni: il qual medicamento, accoppiato con buon regolamento di vitto, cioè con mangiar cibi buoni, e non mai sopra l'indigestione, potrebbe, a mio credere, restituir lo Stomaco del Sig. N. N. nella sua natural robustezza: che è ciò, che da lui giustamente si desidera.

XXI.

Osservazioni sopra un luogo di Teofrasto, intorno alla vita dell' Olivo.

11. Settembre 1715.

PArla Teofrasto nel capo 14. del 4. Libro dell' Istoria delle Piante, della vita delle medesime: e dopo aver detto, che le Piante Acquatiche, e le Domestiche sono di più breve vita delle Terrestri, e Salvatiche: e dopo aver soggiunto, che tra le domestiche, e le selvagge portano il pregio di lunga vita l'Olivo, la Palma, il Cotino (che il Gaza chiama Oleastro) e 'l Faggio; muove verso il fine del capitolo una questione, se gli Alberi, che allungano la loro vita per li germi, per le radici, e per li virgulti, che lor nascono a' piedi, siano da stimarsi li medesimi di prima, o pur nuovi. Tal questione lascia egli indecisa, stimando forse, che per l' una, e per l' altra parte sian probabili gli argomenti: riflettendo, che se si voglia dire l' essenza dell' albero consistere nel tronco, mutandosi il tronco, si debba credere l' albero esser diverso dal primo, quantunque nato dalle radici del primo: ma poi dipendendo così il primo come il secondo tronco dalle medesime radici, si potrebbe stimare perpetuarsi il medesimo albero, conservandosi sempre le medesime radici, che sono un perenne principio dell' uno, e dell' altro tronco. Ma, che si dirà poi, se si consideri, che spesse volte le radici stesse si mutano; e, che putrefatte le prime, si generino le seconde? Lascia egli la questione indecisa, come quella, che non ha che fare col suo istituto; e passa al capo 15. che pare una continuazione del precedente.

Asserisce dunque, che sopra ogni altro albero gli pare di lunghissima vita esser l'Olivo, il quale si può conservare, e per lo tronco, e per li germogli, e per le radici δυσολέθρυς, quasi, che *incorruttibili*: e soggiunge, che la vita di un' Olivo, misurandosi il tempo della sua durata dal tronco, arriva a ducento anni. E questo pare il senso legittimo del testo di Teofrasto, assai più chiaro a coloro, che il leggono nell'Idioma Greco, usato dall'Autore, che nella traduzione forzata di Teodoro Gaza.

Quindi s' inferisce con evidenza, che, ancorchè la vita del tronco dell' Olivo si allunghi, secondo Teofrasto, ad anni ducento (che è quello, che tutti gli Autori, che citano Teofrasto, asseriscono semplicemente dell' Olivo, senza far differenza di tronco, germogli, e radici) nientedimeno si deve stimare, che la vita di tal' albero sia assai più lunga degli ducento anni; come quella, che può perennarsi, anche morto il tronco, per li germogli, e per le radici, che son vivacissime, per testimonio dello stesso Teofrasto. Ed a fondar ciò, fanno al proposito gli argomenti portati nel capitolo antecedente, per provare, che anche distrutto il tronco, si debba stimare conservarsi la vita del medesimo albero nella conservazione delle radici, e nella produzione de' germogli dalle medesime antiche radici, che nell' Olivo sono δυσολέθροι, cioè *di difficile corruzione*.

Ma posto da parte Teofrasto, essendo il vero principio della Pianta il seme, sempre che non si faccia nuova germinazione del seme, sempre si dirà conservarsi la medesima Pianta: siccome nelle Piante, che i Botanici chiamano *Repenti* ordinariamenre si vede; nelle quali i nuovi germogli, che dalle radici si van tutto l' anno producendo, e van sempre per buon tratto di terreno spandendosi, non si dicono nuove Piante, ma moltiplicazioni della medesima. Non niego, che un tralcio tagliato da un' albero, e piantato altrove, si direbbe un' albero nuovo diverso dal primo, quantunque non prodotto da nuovo seme: ma in questo ci si considera l' industria dell' arte,

te, e la totale ascissione, e separazione di una parte dal tutto; il che non accade ne' germogli, che intorno al tronco cadente vediamo noi alla giornata sorgere e spuntare dalle antiche radici: come a molti alberi, e spezialmente all' Olivo si vede accadere.

E se ben dica Teofrasto, che le radici degli alberi ancor' esse van morendo, e che perciò le nuove radici, essendo diverse delle antiche già morte, produrranno nuovi germogli, diversi dal tronco, che si appoggiava alle antiche già morte radici; nulla però di manco le radici degli alberi non muojono mai tutte insieme, senza morir gli alberi tutti; ma morendone alcune, rimangono l' altre già dalle prime prodotte, e così successivamente: onde i germogli delle nuove radici ben si diranno parti del primo albero, siccome del primo albero eran parti le prime radici già morte, donde le seconde ebber l' origine.

XXII.

Febbre Cronica.

16. Settembre 1725.

SE la Febbre, che fin dagli 8. di Agosto travaglia l'Illustrissimo Signor D. Diego, non sia nell' arrivo di questa affatto tolta, bisogna crederla veramente una Febbre Cronica, atta a poter degenerare (che tolga Dio) in Abituale. Ed in vero la lentezza, e continuità della medesima, il calor mordente, che nel capo del Signorino si è osservato, la grossezza delle materie, che si sono da tempo in tempo cacciate, e la temperatura malinconica del Signor' Infermo, atta a soggiacere a mali lunghi, questa mia opinione sodamente stabiliscono. Tanto maggiormente, che dall' uso de' buoni medicamenti il fermento febbrile non si è potuto finora dalle radici sbarbicare.

Laonde se veramente la febbre non lasci ancora di tormentare il nostro Signorino, e particolarmente se gli si aggravi il giorno con segni sensibili, io praticherei la Corteccia del Perù, al peso di grani quindici, con altrettanto di Riobarbaro, ogni giorno, o pure interrottamente, secondo, che le forze lo posson tollerare; e questo nelle ore mattutine per più volte; affinchè nel tempo medesimo si vada domando il fermento febbrile, e si evacui ciò, che di vizioso trattenuto nel Corpo lo va fomentando.

Superata così intieramente, o pur domata in buona parte la febbre, io lodo l' uso delle cose attemperanti, e che possano aver riguardo alla Macie, che dalla lunghezza della febbre senza dubbio dipende. A questo fine, sospese le cose saline, e soverchio incisive, stimo a proposito il bere dell' acqua del Capocefalo due, o tre once, o la mattina a digiuno dopo una polvere di occhi di Granchi, di Magisterio di Madreperle, e cose simili; o pure a pranzo per la prima bevuta. Non posso in oltre non lodare i Brodi alterati, ma leggiermente, acciò non violentino lo Stomaco; e questi prenderà la sera con quanto meno si può di altro cibo. Credo anche confacente alla proposta indicazione ungere il dorso, e le coste coll' olio spremuto da' semi della Cocozza, e dalle Mandole dolci. Nè sarebbe mal fatto, se in tavola gli desse acqua di China a bere, accoppiandola con quella condizione di cibi, che il Signor Medico assistente stimerà propria per l' età, e complessione del Signorino, e per la lunghezza, e qualità della quale se ne potran dare successive notizie, se pure prima de' quaranta giorni non sia affatto terminata.

XXIII.

Che il Frutto dell' Olivo sian propriamente le Olive, e non l' Olio.

6. Ottobre 1715.

IO stimo, che il principale argomento per provare, che il Frutto dell' albero dell' Olivo sian le Olive, e non già l' Olio, si debba cavare dalla definizione del Frutto, secondo il suo proprio, e special significato. Onde dobbiam ricorrere agli accorti Botanici, i quali han date giuste definizioni così della Pianta intiera, e dell' Albero, come di tutte le loro parti. Definisce il Frutto Ruellio: *Quod carne, & semine compactum est*: ma perchè non sempre il seme delle Piante è vestito di carne; perciò il celeberrimo Tournefort, che ha ridotta la Botanica scienza, per altro intrigatissima, a sistema regolato, definisce il Frutto: *Id, quod involucro, perinde quasi carne, & seminio coactum est*. Quindi si cava evidentissimamente, che siccome frutto del Pino, del Pomo, del Grano si dice quella parte organica, che contiene il seme involto o da carne, o da qualunque altra sorte di corteccia; così frutto dell' Olivo si deve dire l' Oliva, cioè quella parte organica dell'albero, che costa di una carne molle, e succulenta, con dentro un noccivolo duro col suo seme.

Che se si voglia uscire dalla propria, e special definizione del frutto, e passare al senso metaforico, volendo chiamar frutto tutto ciò, che ci apporta uso, utile, o pure accrescimento di roba; entreremo in una vastissima confusione, dovendosi chiamar frutto anche il danaro, che ridonda da qualunque negozio; il quale diciamo fruttar più, o meno, secondo che ci fa entrar nella borsa maggior, o minor somma di danaro: essendo, che il danaro è di comune uso degli uomini più di qualunque altra cosa.

Ma per venire più specialmente alle Piante, non posso credere doversi chiamar Frutto quel, che dalla Pianta si converte in uso più comune degli uomini,

I. Perchè quelle Piante, di cui gli Uomini non hanno uso, siccome sono le velenose (per non dir di tante altre) si dovrebbono chiamar' infruttifere; il che è falso.

II. Abbiamo delle Piante, e degli Alberi, le di cui parti tutte sono in uso comune degli Uomini; nè perciò tutte queste parti meriteranno il nome di Frutto. Così il Grano ci dà il seme per nostro alimento, e'l gambo, e la spiga per nutrire i Cavalli. Il Gelso dà pabolo a noi, ed a' Bigatti, e ci somministra le legna per ardere. E senza dir di tante, e tante Piante nostrali, alcune Palme dell'Oriente, ben note a' curiosi delle cose naturali, non vi è uso, che non abbiano per servizio dell'Uomo, provvedendolo di mangiare, di bere, di vestimenta, di tetto, di navi, di armatura, e di tutto il bisognevole. Or dunque se il frutto si deve dire quel, che si converte in comune uso degli Uomini, tutte queste Piante si dovran dire essere intieramente, ed assolutamente un frutto.

III. Ci sono delle Piante, che senza alcuna industria ci somministrano cosa attissima per comun nostro uso, e poi per industria umana quella stessa si converte in altro uso non men comune. Di tal natura è la Vite, la quale ci dà l' Uva, che serve, ed ha servito sempre per comune uso degli Uomini: e gli Uomini istessi premendo l' Uva han preparato il Vino, il di cui uso è comunissimo assai più di quel dell' Uva. Domando io, qual dovrà dirsi il frutto della Vite, l' Uva, o'l Vino? Io crederò, che il vero frutto debba stimarsi l'Uva, e non il Vino. E perciò se è vero, che anche dopo il Diluvio vero frutto della Vite si diceva l'Uva; nè l' invenzione del Vino ha potuto derogare a tal nome; così, siccome prima di cavarsi

l' olio

l'olio dalle Olive il frutto dell'Olivo eran le Olive; anche dopo l'invenzion dell'olio non ha potuto togliersi il nome di frutto alle Olive, che l'avean sempre da principio portato.

IV. Niuno ha difficoltà di chiamar frutto dell'Albero del Noce le Noci, che quello produce, quantunque da queste Noci si prepari l'olio, che ha moltissimo uso appresso i nostri Pittori, ed in molti paesi ne ha ancor maggiore, che l'olio stesso di Olive.

V. Il voler chiamare frutto della Pianta quel, che per industria umana dalla medesima si prepara, ci farà cadere in errori grossissimi, se pure per sostenere il nostro impegno non vogliamo assegnar nuovi significati alle parole. Così, secondo questa falsa ipotesi, diremo frutto del Grano la farina, e'l pane, che si converte in uso comune, e non il seme dello stesso, che senza convertirlo in farina, anzi senza cuocerlo, non riceve uso, che sia comune. Così parimente per la stessa ragione diremo, che la Nicoziana, la Canna delle Canarie, l'Anil Indiano, e tante altre siano Piante infruttifere, perchè come son prodotte dalla natura, non hanno uso veruno; ma lo acquistano allora, quando per l'umana industria si riducono in polvere, si premono, si cuocono, ed in tante maniere si preparano, che si riducono in Tabacco, Zucchero, ed Indico. Senza dire della Canapa, e del Lino, che tali, quali li produce la natura non hanno uso, che sia comune; ma poi per la macerazione, e tanto altro magistero si riducono a diventar tela, di tant'uso per l'umana vita. La tela dunque, secondo l Oppositore, sarà il frutto della Canapa, e Lino. E perchè vediamo dalla tela farsi la carta, cosa tanto usuale; perchè non dire, che la carta sia il frutto della Canapa, e del Lino? Il che se si voglia dire, diremo ancora, che frutto della Vite sia non meno il Vino, che l'Aceto; e frutto dell'Olivo sia non meno l'Olio, che il Sapone, che dall'Olio si prepara.

Conchiudo adunque, che dovendosi stare alla vera definizione del Frutto, non l'Olio, ma l'Olive si devono dire il vero frutto dell'Olivo: altrimente volendosi attribuire il nome di frutto a ciò, che si converte in uso comune degli Uomini, ne nasceranno infinite contradizioni, ed imbrogli.

XXIV.

Dolore nello Sterno per caduta.

5. Marzo 1716. Aquila.

FAcendosi riflessione su la causa del dolore, che affligе il Signor N.N. nella parte esteriore dello Sterno, che fu una caduta; su la lunghezza del travaglio, e su la condizione del dolore, che si dice essere gravativo, non pungitivo; si può ragionevolmente credere, che quello nasca da uno stiramento gagliardo delle fibre così del periostio, come de' tendini de' muscoli, che nello Sterno vanno a terminare; e che perciò molte delle fibricciuole trasversali siano affatto rotte: donde viziata la figura degl'interstizj delle parti accennate, si turbi il movimento successivo de' licori, che per quelle han da traggittarsi. Or questi per l'intoppo facendo empito maggiore, son cagione di dilatamento, e per conseguenza di dolore. E perchè ne' moti delle accennate parti, il sito, e l'intervallo degli interstizj viziati si rende ancora più vizioso, che nella quiete; quindi avviene, che il dolore si sente più movendosi il Corpo; e particolarmente le parti del Petto, che stando l'uomo a giacere.

La Cura dunque consiste nel consolidar quelle fibre, che han patito lo stiramento, e la rottura, con que' medicamenti, che si chiaman Balsamici, e Consolidativi. Ma perchè non si fa dolore senza contrattura, e corrugameuto della parte addolorata; i Balsamici non devono essere spiritosi, ma oleosi, e blandi. Io appliche-

plicherei dunque per qualche tempo l' Olio rosato con buona porzione di Canfora in esso disciolta, o, in luogo di quello, l'olio d'Iperico similmente colla Canfora. Una volta il giorno applicherei alla parte offesa una spugna imbevuta di un decotto caldo, apparecchiato del Rosmarino, della Salvia, del Mirto, del Lauro, e simiglianti erbe, bollite in acqua, e vino. Dopo ciò passerei allo spirito Antiparalitico di Cnoeffelio, preparato secondo l' arte, ma mischiandolo sempre con altrettanta quantità d' olio di Mandole dolci, o d' Iperico; ed io spero, che senza passare a cose Emplastiche, ed a medicamenti interni, possa il Signor N. N. intieramente guarire.

XXV.

Gravezza di Udito.

5. Marzo 1716.

Ajello.

DAll' essere V. S. migliorata dell' affezione Ipocondriaca, e da tutto ciò, che da quella dipendea, e dal non essere in modo alcuno migliorata dell' Udito, si argomenta chiaramente, che questo male, quantunque da principio abbia avuta la dipendenza dagl' Ipocondrj, nientedimeno ora si conservi da qualche vizio organico indotto nelle parti interne delle Orecchie, o sia questo negli anfratti, e cavità delle medesime, o ne' nervi Acustici, o negli uni, e negli altri. Il che si viene a confermare così dalla qualità di ciò, che sgorga giornalmente dal meato auditorio, in luogo del Cerume, come dall' essere precedute a tal male replicate vertigini, e sintomi, che a' nervi principalmente si devono attribuire. Non nego però, che le Viscere degl' Ipocondrj, quantunque ristorate dell' antica offesa, contribuiscano ancora in parte a somentare il male dell' orecchio, e del capo: sentendosi ancora vizio nelle prime digestioni, manifestato da' vomiti, dalle materie viscide, e lente, e dal fastidio, che sente nel passaggio del cibo.

Ciò supposto, crederei, che la sua cura si dovesse regolare così. Dopo passato l' Equinozio, prendere una leggiera purga di pillole Capitali solutive, come di Succino del Cratone, ed Ammoniaco; poi cominciare l' uso di qualche preparazione di Acciajo Stibiata: come sarebbe lo Specifico Stomatico del Poterio, o sia Cerussa Marziale; questa, accoppiata con un poco della gomma Ammoniaco, continuarla per lo spazio di venti o trenta giorni. La qual cosa, avendo volontà di venire in Napoli, potrà fare essendo qui. Indi passare a Pozzuoli, e propriamente alla Solfataja, per godere di que' fumi sulfurei, da' quali io spererei non picciolo profitto per lo male organico dell' Orecchie, e per confortare ancora i nervi Acustici. Venuta poi l' Està, si potrebbe pensare alle Stufe, non già d' Ischia, ma di Agnano, le quali io ho sperimentate afficacissime per mali somiglianti.

Si potrebbe ancora in quella stagione pensare all' acqua Antivenerea; ma avendo V. S. a venire, meglio si considereranno, e disporrano le cose. Tra tanto animandola ad aver buona speranza di se, ed a comandarmi, resto &c.

XXVI.

Apostemetta su la Palpebra.

17. Marzo 1716.

Lucera

GIudiziosamente il Signor Medico assistente per l' Apostometta marcita sopra la palpebra del Signor N. N. vorrebbe medicare il tutto, ed emendare la cattiva condizione de' liquidi; essendochè bisogna supporre esser questi viziosi, una volta che dopo il piede, ha patito la fronte; nè si vede, che voglia terminare dalla boccuccia restata l' esito di una materia

icorosa. Onde è ragionevole il temere, che, o in altra parte del Corpo ripulluli male somigliante, o pure, che la piaghetta attuale non degeneri per la lunghezza del tempo in Fistola.

Perciò dopo leggier purgante, cavato dal Riobarbaro, proporzionato alla età, e forza del figliuolo, si potrà venire all'uso dell'accennata Salsapariglia, e China dolce; preparandone l'acqua per bere a pranzo, ed alterandone un Brodo con altri ingredienti all'uso del Settala, da prendersi la sera, per lo spazio almeno di quaranta giorni.

Alla Piaghetta gioverà applicar cose astersive, e che proibiscono la generazione del Callo: onde o qualche acqua aluminosa sarà al proposito, o l'acqua *ad Fistulas* del Doleo, o pure la lavanda coll' acqua del nostro Bagno di Gurgitello: le quali cose colla saggia direzione del Signor Medico assistente, dopo il divino ajuto, potranno esser' efficacissime per la cura del Signor'Infermo.

XXVII.

Ulcere Galliche nella Gola.

17. Marzo 1716.

QUantunque forse la Signora N. N. non abbia giammai contratta infezion Gallica; io però la medicherei, come se l'avesse da dovero contratta: essendo che le Pustole, e l'Esulcerazioni accennate pajono di tal condizione, come se fossero da veleno Gallico fomentate: nè è cosa nuova in Medicina, che talora si generino spontaneamente nel nostro Corpo veleni rassomiglianti a tutte le specie di Veleni: che tra le cose naturali noi numeriamo.

Onde venendo la stagione opportuna, doppo l'uso replicato dell' Acqua solutiva di Paolo Emilio, si potran cominciare i Brodi Viperini con gli altri ingredienti Antivenerei. Sopravenuto poi il caldo maggiore, si passi all'uso della Cerussa di Stibio al peso di gr. x. per quindici o venti giorni, pigliandola la mattina, ammassata in una pillola coll'estratto de' fiori d'Iperico, e poi bevendoci sopra quattr'once di decotto Antivenereo ben caldo, per provocare il sudore. In tavola beverà similmente l'acqua Antivenerea ma più leggiera, per lo spazio di quaranta giorni.

L'Ulcera della Gola si tenga astersa coll'acqua verde dell'Artmanno, e cose somiglianti: ma quando fosse rebelle, si potrà pensare ad un fumo Cinnabarino, applicato con un'imbutto solo alla parte offesa, e con tutte le dovute cautele. Non aggiungo cosa alcuna intorno alla ragion del vitto, dipendendo quella dal giusto regolamento del Signor Medico assistente.

XXVIII.

Lettera al Signor Michel' Angelo Tilli Professor di Botanica nell' Università di Pisa.

Intorno alla misura della Pioggia, ed al Barometro.

4. Aprile 1716. Pisa.

NON dee recar maraviglia, se Uomini della qualità di V. S. Illustris. siano instantemente richiesti della loro amicizia, e corrispondenza: quindi non vedendo io in me stesso alcun merito per poternela onestamente richiedere, mi son servito del favore di un gran Cavaliere, e dell'insinuazione del Signor Micheli. La prego dunque a compatir la mia impertinenza, con riflettere, che gli Uomini della sua fatta, siccome godono della fruttuosa corrispondenza de' savj, così deono soffrire anche l'improntitudine di coloro, che almeno hanno il buon genio di ambire l'amicizia de' Letterati.

La ringrazio primieramente di avermi voluto così gentilmente prevenire colla sua cortesissima, e di avere applicato

plicato il pensiero a me, per le osservazioni intorno alla quantità della pioggia, che cade in questa nostra Città: e tanto maggiormente, quanto che io già pensava ad una tal cosa. Onde prima, che io mi prepari l' Istrumento da far tali osservazioni, propongo a V. S. Illustrissima, che non mi par necessario, che la Pevera, o sia Cassetta da ricever l' acqua dal Cielo, sia in tutti i luoghi dell' osservazioni di egual grandezza; ma che basti, che il picciol vaso, dove si fa la misura dell' acqua raccolta, abbia una proporzione conosciuta colla Pevera. Onde veggo, che M. de la Hire nella Memoria aggiunta all' Istoria dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1700 fa la sua Cassa di quattro piedi di superficie, e 'l picciol vaso di tre pollici. Osservo intanto, che V. S. Illustrissima riduce la quantità dell' acqua raccolta a peso, il quale sarà in tutti i luoghi corrispondente, supposta l' uguaglianza delle Pevere; ma secondo il metodo di M. de la Hire, si cava la misura dall' altezza dell' acqua, che crescerebbe sopra la terra, se non scorresse in torrenti, o se quella non se n' abbeverasse. Comunque si faccia però la cosa, tanto l' altezza si può ridurre a peso, quanto il peso ad altezza.

Ho pensiero adunque di preparare una Cassetta di due palmi in quadro, con buco nel fondo, da esporla all' aperto, per ricever l' acqua, che piove; la quale possa per una canna passare in un vaso sufficiente a raccorla. Poi avere un picciol vaso di stagno di tre dita di larghezza quadro, dentro il quale l' acqua all' altezza di 16. linee uguaglierà l' altezza di un quarto di linea nella Cassetta grande: perchè essendo diviso il nostro palmo in 12. dita, sarà ciascheduno lato della Cassetta dita 24. cioè otto volte la larghezza del picciolo vasetto di tre dita. Perlochè moltiplicato 8. in se stesso, avremo la superficie del fondo della Cassetta grande, di 64. fondi dell' altro picciolo vasetto: onde tanto sarà un dito di acqua nella Cassetta grande, quanto 64. dita nel vasetto picciolo: e, dividendosi il dito Napoletano in 5. linee, tanto sarà una linea di acqua nella Cassetta grande, quanto 64. linee nel vasetto; e conseguentemente tanto sarà mezza linea d' acqua nella Cassetta grande, quanto 32. linee nel vasetto: e per la stessa ragione tanto sarà un quarto di linea nella Cassetta, quanto 16. linee nel vasetto. Onde pieno il vasetto di tre dita quadre all' altezza di 16. linee, cioè 3. dita ed una linea (come già è fatto il vasetto) questo conterrà tant' acqua, quanta sarebbe l' altezza della medesima di un quarto di linea nella Cassetta grande. Ecco dunque, che per fare una linea intiera nella Cassetta, vi vogliono quattro vasetti pieni all' altezza di 16. linee: ed essendo il dito 5. linee, per fare un dito di acqua nella Cassetta grande, vi vogliono 20. vasetti pieni alla detta altezza di 16. linee. E perchè il palmo Napoletano è di 12. dita, moltiplicato 20. per 12. mi danno 240. cioè, che ci vogliono 240. vasetti, pieni fino alla notata altezza, per uguagliare un palmo di acqua dentro la Cassa grande; cioè un palmo d' acqua, che sarebbe cresciuta sopra la Terra.

Essendo però le nostre misure differenti, bisogna, che V. S. Illustrissima (una volta, che non istimi erroneo il metodo) mi accerti della misura esatta del palmo di Toscana, o del piede d' Inghilterra, e se costì si divide solamente, come quì, il palmo in dodici dita, e 'l dito in cinque linee.

Intorno al curioso Fenomeno del Barometro, in cui suole abbassarsi il Mercurio ne' venti Australi, ed elevarsi ne' Boreali, non v' ha dubbio, che ci è molto da pensare ed osservare. Varj sono i pensieri de' Filosofi, ben noti a V. S. Illustrissima; ed è degno di riflessione quel, che si avvertisce da taluno, che essendo più leggiera l' Atmosfera verso la Zona Torrida, che verso la Fredda, non sarebbe da maravigliarsi, se soffiando i venti

ti Australi, e perciò trasportata sopra di noi un'aria più leggiera, l'Argento vivo scenda nel Barometro; e per contrario questo salga allora, quando soffiando venti Boreali, venga un'aria più grave a premere con maggior forza l'Argento vivo stagnante nel vaso. Ma per poter questa spiegazione aver qualche luogo al nostro proposito, bisognerebbe esser certo, che il mentovato effetto d'elevazione, o depressione del Mercurio nel Barometro, seguisse appunto in ogni paee., secondo che prevagliano o i venti Settentrionali, o al contrario i Meridionali; senza che importi differenza alcuna l'esser lo stesso vento Settentrionale in un luogo più asciutto, in altro più umido; ciò, che sa bene V. S. Illustrissima, osservarsi diversamente, secondo la condizione delle Terre, per le quali ciascun vento passa: onde umido sarà il vento Boreale, purchè passi per luoghi, donde possa rapire de' vapori marini, o di qualunque altr' acqua in copia: e secco per contrario sarà il vento Australe, se la Terra posta a mezzo giorno d'un Paese, sia per lungo tratto priva d'acqua, o sia del Mare, o di grandi, e spessi fiumi.

Ardirei però di comunicarle su di ciò un mio pensiero; il qual venutomi, buon tempo fa, in mente, trovai poscia proposto dal Padre Gobart Gesuita, nelle Novelle della Repubblica delle Lettere, il mese di Ottobre del 1703. e tal pensiere si è; che se mai a questo sostentamento del Mercurio nel Barometro concorresse, oltre la gravità dell'Aria, la forza elastica della medesima; rallentata questa dalle particelle di acqua, che si diffondono per tutto ne' tempi piovosi, a modo che fa la lana bagnata, debba il Mercurio calar giù un pochetto; come quello, che è sostenuto da forza minore: e così per contrario, dall'azione de' venti Boreali, asciugandosi l'umido che avea fatte più arrendevoli le particelle dell'aria, questa premendo più la superficie dell'Argento vivo stagnante, faccia salire ancora più il Mercurio nel cannello; non altrimenti (che è l'esempio addotto a proposito dal Padre Gobart) che se alcune spire d'acciajo siano tutte circondate da varj pezzetti di spugna, queste pochissimo di forza useranno sopra i lati d'un vaso, in cui sieno collocate; perdendosi buona parte dell'efficacia loro intorno agli arrendevoli, e cedenti pezzi di spugna, secondo le note leggi dello sforzo de' corpi elastici. Non è però, che intorno a ciò non mi restino de' dubbi; e che non si debbano fare delle molte osservazioni.

Del resto non si può negare, che la soluzione di questo Problema proposta dal celebratissimo Signor Leibnitz, a richiesta del Signor Ramazzini, sia la più ingegnosa, e naturale di quante ne sono state sinora pensate. Egli, come sa bene V. S. Illustrissima, truova coll'esperienza, che un Corpo fino a tanto, che, o sia sostenuto da un licore, essendo di esso più leggiero in ispecie; o sia sostenuto dal fondo del vaso, in cui esso licore sia posto, quando ne sia più grave; nell'uno, dico, e nell'altro caso egualmente tanto accresca di peso a tutto il corpo del supposto licore, quanto importa la massa di esso Grave eterogeneo. Ma se si consideri quel tempo, in cui il Grave estraneo, essendo in fatti più pesante del liquido ambiente, va calando per l'altezza del licore, sino, che ne giunga al fondo; in quel tempo egli truova, che quel Grave estraneo niuno peso accresca a tutta la massa del fluido; e sia lo stesso, come se quel cotal Grave non fosse. Or da questo argomenta li Signor Leibnitz, che sino a tanto, che le particelle dell'acqua sciolta

ſciolta in vapori ſtiano ferme ed equilibrate coll' Aria, a qualunque altezza della noſtra Atmosfera, facciano con eſſa un peſo di più; ciò, che dee intenderſi accadere, quando l'aria ſia ſerena, e prevagliano [almeno a riguardo d' alcuni paeſi] i venti Settentrionali. Ma per contrario, allora quando dall' accozzamento di più maſſette di vapori acquoſi, o dalla mutazione della figura, o da altra qualunque cagione, togliendoſi l' equilibrio tra i vapori, e l' aria, cominciano quelli a ſcender giù verſo la Terra, in tutto quel tempo rendeſi l' aria più leggiera, ſottratta dal peſo di eſſa quella porzione di peſo, che le aggiugnea il corpo de' vapori: ciò, che ſuccede per forza de' venti umidi; ed allora maggiormente, quando ſia imminente la pioggia; perchè in tal tempo comincinno già i vapori a precipitare da qualche notabile altezza dell' Atmosfera. Ecco dunque, come il Mercurio ſi elevi nell' aria ſerena, ſpirante Borea; ſi abbaſſi all' incontro nella contraria coſtituzione dell'aria, e ſopra tutto quando ſia per cadere la pioggia.

La ſperienza poi da eſſo penſata, è queſta: in una bilancia adattiſi da una parte un tubo, o ſia vaſo aperto, pieno d' acqua. Prendanſi indi due palle, una più leggiera dell' acqua, altra più grave, e leghinſi inſieme con un ſottil filo. Queſte due palle così attaccate ſi gettano nell' acqua. La più leggiera reſterà a galla, e terrà ſoſpeſa per mezzo di quel filo l' altra più grave. Eſſendo così ferme le due palle nel licore, faranno con eſſo un dato peſo; a proporzione del quale mettaſi nell' altra parte della bilancia un peſo sì, che ne ſiegua l' equilibrio. In tale ſtato di coſe recidaſi deſtramente il filo: la palla più grave comincierà a ſcendere; e ſino a tanto, che non giunga al fondo, ſi vedrà tolto l' equilibrio, e traboccherà la bilancia da quella parte, dove è meſſo il peſo. Ma giunta, che ſarà la palla al fondo, tornerà a prevalere il peſo ſuo, e ſi vedrà reſtituito l' equilibrio come prima. La verità di queſta ſperienza fu conſermata dal Signor Ramazzini; e tutta inſieme la coſa è bella ed ingegnoſa; ſe non, che le oſſervazioni ſul fatto de' Barometri ſono alle volte ſtravaganti, nè ſi potrebbe facilmente ridurre queſto fenomeno a una legge certa, e generale. Ma io invitato dolcemente dalla gentil richieſta di V. S. Illuſtriſſima mi ſono fatto traſportare a tenerla per così gran pezza a bada intorno a coſe, che all' intelligenza ſua non poſſono giunger nuove &c.

Reſtituiſco la lettera ſcrittale dal Signor Derham a nome della Real Società di Londra, dopo avermene fatta una copia: in eſſa non veggo, ſe non prove d' una ſtima particolare, che quella celebre Società ragionevolmente fa del ſuo merito. Con ciò prendendomi l' ardire di cercarle quattro ſemi del ſuo ricchiſſimo Orto, per ornare il picciolo mio, al quale attende per comun divertimento un mio Nipote ſuo divotiſſimo ſervidore, reſto con farle umiliſſima riverenza.

XXIX.

Sputo di Sangue con Febbre lenta.

30. Aprile 1716.

S. Agatà.

SEcondo i comandamenti datimi nella cariſſima di V. S. ho oſſervato queſta mattina il Signor N. N., e l' ho ritrovato avere un poco di Febbre, la quale credo, che ſia ſtata ſempre accompagnata colla magrezza del corpo. Hò oſſervato in oltre nel ſuo Ventre varie durezze, ſegni di antica oſtruzione. Onde ho giudicato, che da queſte oſtruzioni abbia da principio il ſangue contratto vizio di una ſalſa acrimonia, la quale

siasi poi comunicata agli altri licori secondarj, e particolarmente alla saliva, che l'Infermo sperimenta esser salsa. Quindi avvenne, a parer mio, lo Sputo del Sangue, il quale quantunque da principio uscì dalla gola infiammata, bisogna però ora temere del Petto, stante la tosse sopravenuta, e qualche leggiero dolore vicino lo Sterno.

Ho stimato dunque, che l'indicazion curativa sia il raddolcire la massa del sangue, e balsamare (per così dire) le parti del petto. A tal fine essendo ora la stagione opportuna, credo, che, dopo aver leggiermente evacuato il Corpo con due once di Manna, o cosa somigliante, si possa intraprendere l'uso del Latte, il quale dovrebbe esser d'Asina, acciò, per essere più sieroso, possa passare con facilità, non ostante l'ostruzione, e sia insieme più atto a diluire i sali acri, che abbondano nel sangue. Questo si potrebbe cominciare alla dose di due once, con aumentarlo fino a quattro, e cinque, se non sopravanza cosa in contrario. Si potrà prendere la mattina, stando l'Infermo nel letto, e poi alzarsi con far leggiero esercizio, aspettando almeno cinque ore per prender cibo. Se lo Stomaco lo soffra, si continuerà così; altrimenti si potrà unire con un poco di Caffè, o con una fetta di pane abbrostolito. Questo medicamento si potrà continuare almeno per lo spazio di un mese, e mezzo; perchè poi sempre sarà tempo di venire al replicato uso de' Brodi alterati, anche aggiungendovi la Vipera.

Al Ventre si potrà fare nel medesimo tempo qualche unzione, che abbia dell'emolliente. Io mi servirei della Manteca lavata col vino bianco, alla quale si potrebbe aggiungere un poco di Canfora, sciolta prima nell'olio di Mandole dolci. Il vitto dovrà esser regolato colla medesima esattezza, che si è praticata finora; e la sera la cena dovrà essere scarsa; a riguardo del Latte, che si dovrà prendere la mattina. Il vino, se si concede a riguardo dello Stomaco, sia molto poco, e bene inacquato. Mi dicono, che l'aria della Valle di Matalonì sia assai temperata, ed inclinante al fresco: io perciò la stimo opportunissima. Questo intorno all'Infermo: a V. S. poi ricordo la nostra buona amicizia: e pregandola di nuovi comandi, le fo divotissima riverenza.

XXX.

Flusso Celiaco abituale, e Macie.

9. Maggio 1726. Sorrento.

ABbracciando tutto ciò, che del male della Signora N. N. nella dotta, e distinta Relazione si contiene, aggiungo riverentemente il mio parere intorno al medesimo. Non v'ha dubbio, che la radice di tutti i travagli è il Ventricolo, il di cui fermento io credo, che abbia più dell'acre, che del volatile blando: onde i cibi presi non tanto si cominciano a digerire, che acquistando una somigliante indole, stuzzicano lo stesso Ventricolo a spingerli giù verso le intestina; dove poi e per lo proprio vizio, e per l'inerzia anche della Bile, non potendo nuova natural fermentazione ricevere, nè potendosi da essi la parte alimentizia dovutamente sceverare, scappano fuori sotto un'apparenza di un chilo indigesto, corrotto, e tinto di Bile. Quindi la sete, la languidezza del Corpo, e tutti gli altri sintomi han dipendenza, e particolarmente la Macie; colla quale non vorrei, che si accoppiasse picciola, e lenta Febbre, perchè con quella si verrebbe a costituire una vera Tabe.

Si deve dunque prendere pronto, ed efficace espediente, per interrompere il camino di questo male. Perciò crederei in primo luogo, che sarebbe molto a proposito se si scegliesse per la Signora Inferma un'aria un poco lontana dal Mare, non già elevata, e soverchio sottile, ma aperta, e fresca; come

come forse sarebbe qualche luogo del vostro Piano di Sorrento. La cura si potrebbe cominciare dal Riobarbaro, e forse anche torrefatto, dato per due, o tre volte. Poi passare a' Calibeati, tra' quali io sceglierei lo specifico Stomatico del Poterio, a fine di raddolcire efficacemente l' acrimonia che nel fermento del Ventricolo, e per conseguenza nel sangue, ed in tutti gli altri licori io riconosco. Questo si può cominciare al peso di cinque grani, e poi avanzare fino a dieci, ammassandolo con un poco di Confezione di Alcermes: prenderlo cinque ore prima del pranzo, e farvi dopo moderato esercizio: replicare da tempo in tempo il Riobarbaro, e così continuare per lo spazio di venti giorni almeno.

Dopo ciò io, a dir il vero, avendo riguardo al temperamento della Signora Inferma, ed alla Macie, nella quale è caduta, crederei, che si potesse tentare l' uso del Latte Caprino, o Asinino, al peso di due once fino a tre, e quattro; praticandolo in prima con estinguervi dentro un ferro infocato; e poi senza questo aggiunto per lungho tempo. Nè, a parer mio, si dovrebbe temere dello Stomaco, e de' flussi; perchè se è vero, che acrimonia prevaglia nel fermento di quello, potrebbe essere, che il Latte (dato nella maniera accennata, e con tutte le dovute circostanze) fusse rimedio così della digestione viziata, come de' flussi: siccome spesse volte in pratica abbiam veduto. Tal mio sentimento, con tutto il di più, io sottometto alla censura del mio riveritissimo Signor Medico assistente.

XXXI.

Ostruzione dopo Febbre acuta.

16. Maggio 1716.

IO stimo, che dopo l' ultima Febbre, dalla quale fu travagliata la Signora N. N. fusse restata nelle sue viscere qualche Ostruzione. La qual cosa supposta, si rende chiaramente ragione del dolor negl' Ipocondrj nel tempo del passaggio del cibo, della debolezza delle Ginocchia, del dolor di Testa, dell' affanno, che da tempo in tempo la tormenta, e del non essersi ancora intieramente riavuta dopo l' ultima infermità.

Onde tutta la cura si deve presentemente indirizzare alla mentovata ostruzione, come alla cagione di tutti i suoi mali. Perlochè prenderà prima qualche poco di Riobarbaro, o di Aloè, per nettare le prime strade; e poi intraprenderà l' uso dell' Acciajo, o in Vino, o in Tintura cavata dal Sale di quello, con frapporre qualche presa del medesimo Riobarbaro. L' Acciajo si piglierà, se si può, la mattina a digiuno, con farvi dopo moderato esercizio, e così si continuerà per lo spazio di quaranta giorni. Oltre a ciò, sarà a proposito ungere il Ventre con olio di Assenzio cotto col vino, con aggiungervi la gomma Canfora. Questo si potrà far per ora; perchè dopo ciò, se il male non sia affatto superato, si potrà pensare a' Bagni di acque minerali, o a' Brodi resuntivi.

XXXII.

Febbre lunga con Ostruzione.

28. Maggio 1716.

IO dubito, che la Febbre, che quasi da tre mesi affligge la Signora N. N. non degeneri in Abituale, e per conseguenza in un male pericoloso: tanto maggiormente, che collo sputo denso si è veduta alle volte qualche striscia di sangue. Onde si deve prendere, per evitar ciò, opportuno provedimento.

Se non vi sia tosse, nè dolore nel petto, io stimo, che si possa praticar l' Acciajo in una maniera assai leggiera, come in Tintura fatta con acqua, o con vino; premettendosi però qualche presa di Riobarbaro. Ma se

se vi sia offesa di petto, potrà prendere la Manna in dose diminuita, e poi riccorrere all'uso de' Brodi alterati alla maniera del Settala, e così continuare per lungo spazio di tempo. Avvertirassi in oltre, se vi sia qualche segnale delle sue purghe; perchè in tal caso si ajuterà il moto della natura co' medicamenti cavati dalle bacche nel Ginepro, dall' Artemisia, dall' Arone, o pure dall'espressioni de' Semi refrigeranti, secondo il temperamento della figliuola; lo che potrà meglio determinare il Signor Medico assistente.

XXXIII.

Sputo di Sangue.

19. Maggio 1716.

CRedo bene, che lo Sputo del Sangue più volte accaduto al Sign. N. N. abbia tratto l'origine principalmente dalla Pletoria, o vogliam dire Obesità del suo Corpo, ma credo ben'anche, che qualche vizio del sangue medesimo accoppiato alla eccedente quantità, glie ne abbia dato non picciola occasione.

Ed in vero quantunque gli Obesi abbiano, *cæteris paribus*; minor copia di sangue, che i macilenti; nientedimeno i vasi di quelli avendo minor diametro, o per propria struttura, o per estrinseca compressione, si notano gli effetti della Pletoria, detta *quoad vasa*, piuttosto ne' pingui, che ne' macilenti. Questo appunto supponendosi nel Corpo del Signor N. N., ed aggiungendosi a ciò la valida azione del rigorosissimo freddo pigliato, non mi maraviglio, come, fatti i vasi sanguigni ancora più stretti, e particolarmente nel petto, dove l'aria fredda respirata fa la prima impressione, trattenuto il sangue nelle venucce, ed arteriucce capillari, per l'impeto del rimanente, che lo spingeva, abbia rotti i vasi, che lo contenevano, e sia scappato fuori: e che poi malamente quelli saldati, sia più di una volta replicatamente uscito.

Argomento però da credere, che il sangue del Signor' Infermo, oltre di esser soverchio per la capacità de' vasi, sia ancora peccante in qualità, si cava evidentemente da quel sapor salso, che qualche volta si è notato nella bocca: il quale sebbene si voglia attribuire alla saliva; con tutto ciò sceverandosi questa, come licor secondario dal Sangue, sempre il suo buono, o cattivo sapore al Sangue, come a proprio fonte, si dovrà rifondere.

In quanto al luogo, donde esce il sangue, non v'ha dubbio, che per quel, che si asserisce, le fauci son quelle, che ne rendono buona porzione; ma, a dire il vero, temo molto del Torace, e delle parti in esso contenute, sì per lo dolore, che in questa regione si fa sentire, sì per la tosse, che da lungo tempo molesta: sì anche per la perfetta mistione, che si osserva del sangue collo sputo flemmatico.

Onde di tal male si deve fare tutto il conto del mondo: e quantunque presentemente si dica non esservi la Febbre, nè la Macie; con tutto ciò durando il male, sopraverrà, e la Febbre continua, e la magrezza, e potrebbe farsi passaggio (che tolga Dio) in una vera Tisichezza.

La cura dunque si deve istituire, siccome è stato finora fatto, con somma attenzione, e dividersi in ciò, che appartiene al parosismo, cioè all' attuale sputo di sangue, ed in quel, che si deve operare per la Preservazione dal medesimo. Sputandosi attualmente il sangue, io lodo il Salasso, tagliandosi spezialmente le vene de' piedi, sì per diminuire la quantità, e l'orgasmo degli umori, sì anche per quel, che non isconciamente, e non senza principj di buona Filosofia si chiama Revulsione: anzi conoscendosi ne' polsi validi ed impetuosi, nel rossore del volto, nella difficoltà del respiro, e nel dolore del petto qualche imminenza di sputo sanguigno,

io

io crederei, che si potesse, e si dovesse anche anticipatamente cavar' il sangue colla lancetta.

Oltre a ciò si dovranno praticare i medicamenti Stagnasangue accoppiati co' discioglienti, come sono il sugo dell' Ortica, il sangue di Drago, la pietra Ematite, col sangue d' Irco: e, se porti così la necessità, anche qualche cosa Vetriolata, e particolarmente il Colcotare. Ottimo uso potrebbe avere la mistura del Silvio presa a cucchiari, tanto sperimentata in questi accidenti. A questi rimedj vorrei, che seguitassero sempre le pozioni Vulnerarie, e' Balsami naturali, e specialmente quello delle Copaive.

La cura Profilattica poi deve riguardare così la quantità del sangue, come il suo viziato sapore. Onde il vitto non deve esser molto pieno, e di soverchio nutrimento, ristringendosi l' uso delle Carni, e sostituendosi le Testuggini, i Granchi, le Rane. Si fugga l' uso del vino al possibile; ed in suo luogo si beva l' acqua di China dolce. Si scelga un luogo di Aria moderata tra tutti gli eccessi, e che nella stagione imminente inclini più al fresco, che nò. Il moto sia moderato, e si sfugga in tutti i modi il Sole. Si guardi il Signor' Infermo dalle scomode passioni d' animo, e si astenga in tavola da' cibi crudi, salsi, ed acetosi, e che abbia sperimentato non facilmente digerirsi dal suo Stomaco.

Per quanto tocca all' Acciajo, con tutto che venga indicato dalle Viscere mal menate; io però me ne asterrei, per l' offesa delle parti salde del Petto. Non posso però a bastanza lodare l' uso de' Brodi alterati proposti, i quali si possono preparare all' uso del Settala, anche aggiungendovi la Vipera: ma colla condizione, che si debbano prendere la sera in luogo di cena, cioè senza mangiar' altro cibo, nè beverci sopra; e che si continuino per lo spazio almeno di cinquanta giorni. Con questi Brodi si possono accoppiare pillole balsamiche, composte dall' estratto de' fiori d' Iperico, balsamo del Perù, gomma Animè, di Legno santo, e cose simiglianti; aggiungendo a ciascheduna pillola qualche gocciola dello balsamo di Solfo Terebintinato.

Dopo l' evento degli accennati medicamenti si potrà risolvere, se si possa far passaggio al Latte, o ad altro somigliante rimedio. Tra tanto si potran praticare i proposti, se così sarà stimato ragionevole da' Signori Medici assistenti; alla di cui censura questa breve scrittura si sottomette.

XXXIV.

Vertigine Ipocondriaca.

14. Giugno 1716.

LA picciola Cura, che dovrà farsi per la indisposizione del Signor N. N. dovrà aver principio con masticare egli una dramma di Riobarbaro, replicandolo due volte almeno, quanto basti a lubricare il Corpo: o pure in luogo di quello prenderà una dramma delle pillole di Succino del Cratone, similmente replicandole secondo il bisogno. Dipoi si cominci il vino di Acciajo preparato a mosto, o pure fatto per infusione di otto, o dieci ore. Questo si prenderà al peso di due once fino a tre, la mattina per tempo, cinque ore prima di pranzo, e poi si faccia moderato esercizio: o non potendosi la mattina, si pigli per prima bevuta in tavola. Tal medicamento si continui per lo spazio di quaranta giorni, con framezzare due, o tre volte lo stesso Riobarbaro, o le pillole del Succino, e con prenderlo anche una volta dopo aver terminato l' Acciajo. Nel tempo, che si prende tal rimedio, ritrovandosi il capo debole, si fortificherà con qualche decotto di Salvia, o Stecade, e con qualche grano di Ambra grisa unita col Zucchero. Terminato il corso di questa cura, si vedrà se altra cosa possa, o debba praticarsi; il che dipende dalla notizia

tizia dello stato, nel quale il Signor N. N. allora si troverà.

In tanto si regoli il Signor' Infermo nella ragion del vitto, si guardi dall' esercizio del Coro, sì per l'applicazione, come anche per la umidità, e freddeza del luogo. Ma sopra tutto procuri di divertirsi, di conservarsi con gente allegra, di contentarsi di pochi rimedj, e del consiglio di Medici giudiziosi. Speri bene di se, che il male, coll' ajuto di Dio, pian piano si porterà a buon fine.

XXXV.

Affezione Ipocondria.

8. Luglio 1716.

TRa tutte le specie dell' Affezione Ipocondriaca quella, che affligge il Signor N. N. è delle più travagliose, turbandoli la quiete del sonno: ed a dire il vero par, che abbia grandissima affinità con quel male, che Efialte, o Incubo si suol chiamare. Quantunque però solamente da qualche tempo siasi cominciato a lamentare d' inappetenza; io credo nientedimeno, che lo Stomaco fin dal principio del male non abbia intieramente fatto l' ufficio suo: e che se bene abbia appetito i cibi, non gli abbia però sempre convertiti in buono, e lodevole alimento. Donde bisogna ricavar l' origine della copiosa generazione di flati, e di quel quasi continuo dolor di Fianchi, che io chiamerei dolore Ipocondriaco. Facendosi dunque per ciò anche irritamento a' nervi, particolarmente nel tempo del sonno, quando devonsi questi mantenere nella somma quiete, non mi maraviglio, che que' perturbamenti di animo, ed oppressioni di cuore abbiano afflitto il Signor' infermo.

Bisogna dunque riflettere su la Cura di quello, affinchè il male non si vada tutto giorno accrescendo, o degenerando in travaglio peggiore: anzi acciò possa essere in qualche maniera domato.

E quantunque gl' Ipocondriaci non si debbano caricare di molti rimedj, non devono però tralasciare di far quel, che è precisamente necessario. Si deve bensì principalissimamente avvertire, che' medicamenti purganti efficaci non si devono in modo alcuno praticare, per non mettere in maggior ferocia i flati, ed accrescere inevitabilmente il travaglio. Deve perciò prendere una dramma di Riobarbaro, o di Aloè, e replicarla ancora la seconda volta, se si stimi necessario, Indi si dovrebbe far passaggio all' uso dell' Acciajo, per usare un medicamento attissimo a risarcire il danno del Ventricolo; ma essendo la stagione troppo avanzata, bisognerà adoperarlo in quella maniera, che meglio si può. Onde si contenterà il Signor' Infermo di bevere, due in tre once di vino di Acciajo in tavola alla prima bevuta, e così continuare per lo spazio di venti giorni almeno. Questi passati, prenderà di nuovo il Riobarbaro, o l' Aloè, nella maniera accennata, e poi si potrà servire, a mio credere, de' Bagni di Acqua dolce dentro il mese di Agosto, per molti giorni: ma difendendo la region del Ventricolo con un sacchetto stomatico, il quale lo porterà anche stando nel Bagno. Se il Signor' Infermo fusse in Napoli, si potrebbe pensare a' Bagni minerali, per ristorare lo Stomaco; ma a questo si potrà disporre per l' anno futuro. Tra tanto io spero, che i Bagni dolci proposti possano conciliarli il sonno, e toglierli que' perturbamenti, che lo risvegliano.

Pensi però, se è possibile, a mutar luogo di sua dimora; e, se questo si possa fare spesso, passando da un luogo in un' altro, sarà meglio fatto. Procuri di trattare con gente allegra, e di divertirsi: inclini più all' acqua, che al vino, e fugga l' uso delle cose spiritose.

XXXVI.

Affezione Ipocondriaca.

15. Luglio 1716.

Eboli.

DA tutti i sintomi del male, che da tanto tempo affligge la Signora N. N. si vede apertamente esser lei Ipocondriaca; cioè il suo Ventricolo, e le Viscere, che sono sotto gl'Ipocondrj esser mal'affette; e per conseguenza le prime digestioni, e le sequestrazioni dell'alimento esser viziose: onde generandosi un chilo grossolano, ed acetoso, e questo non ben ripurgandosi ne' suoi secernicoli, non è maraviglia se la Signora Inferma sia inappetente, se soggiaccia a dolori vaghi nel basso Ventre, ed a continua generazione di Flati: e generandosi in oltre un sangue somigliante alla materia, che gli si somministra, non è maraviglia ancora se il corpo non ben si nutrisca, e se debole si osservi in tutte le sue funzioni.

Da questa ipotesi si cava con chiarezza, il male dover' esser lungo; siccome lunghe sono tutte le affezioni Ipocondriache: e che potrebbe, non riparandosi, degenerare ancora in male peggiore.

Il modo dunque di soccorrere la Signora Inferma, consiste in ristorare principalmente il Ventricolo, ed in emendare le accennate digestioni, e sequestrazioni viziate. Onde, a mio credere, non sarebbe stata se non ottima la risoluzione, se si fosse portata in questa stagione in Napoli, per prendere i Bagni nostri minerali; come quelli, che avrebbon potuto supplire a tutte le proposte indicazioni. Ma giacchè il fatto sta pur così, nella seguente Primavera almeno non manchi di venire, per praticare tal rimedio, efficacissimo per tutti i suoi mali.

In tanto essendo già il colmo dell' Està, si potranno usare que' rimedj, che permette la stagione. E dandole per principalissimo avvertimento il fuggire i medicamenti purganti gagliardi, le consiglio solo il servirsi da tempo in tempo del Riobarbaro, masticandolo al peso di mezza dramma la volta; e questo farà per due, o tre mattine. Praticherà in oltre qualche decotto, fatto colla radice del Calamo aromatico, e colle bacche del Ginepro, quattr' ore prima di pranzo. E, a dire il vero, non avrei difficoltà fino all' Equinozio di Autunno farle usare in tavola, due oncie di vino di Acciajo, preparato a mosto: perchè poi dopo l' Equinozio si potrebbe pensare ad altra preparazione Calibeata più efficace, della quale si risolverà a suo tempo. Per ora si potrà usare il già proposto, sotto la saggia direzione del Signor Medico assistente.

P. S. Non potendo la Signora prendere i decotti proposti, si piglierà la polvere della radice del Calamo aromatico, e se ne faranno pillole coll'Elettuario delle bacche del Ginepro; dopo le quali beverà un poco d'acqua calda.

XXXVIII.

Flusso bianco.

12. Decembre 1716. Pisciotta.

QUel, che sogliono le Donne, fuori delle leggi della natura, per l' Utero continuamente evacuare, non sempre escremento dell' Utero istesso dee reputarsi: perchè talora non già quello, che di vizioso in tal parte si raccoglie, e si muta, con un continuo flusso si caccia fuori; ma escrementi generati altrove, e forse da tutto il Corpo raccolti, si depongono poi, e si evacuano per le vie dell' Utero. Onde siccome la prima sorte di evacuazione si chiama propriamente Flusso Uterino; così la seconda Profluvio Muliebre è chiamata comunemente dagli Autori.

Or l' Eccellentissima Signora Princi-

cipessa, a mio credere, patisce un flusso della seconda specie, cioè a dire, non tanto dipendente da vizio proprio dell'Utero, quanto da una diatesi viziosa di tutto il Corpo. Ed in vero l'aver cessato l'Utero da più anni dalle sue evacuazioni naturali, e l'essersi ritrovata la Signora sempre bene, fa conoscere, che il flusso sopravenuto non è stato per mutazione di ciò, che naturalmente dall'Utero dovea spurgarsi. Ed all'incontro, ritrovandosi la medesima Signora, da che ha cominciato a patir tal male, un poco debole, con qualche fievolezza di Stomaco, sparuta di colore, e quasi sempre cagionevole, fa ragionevolmente credere, che le radici del male siano fitte principalmente nelle Viscere destinate alla digestione de' cibi; e che gli effetti poi siano trasmessi nel sangue, e negli altri licori, che dal sangue si sceverano.

In fatti supponendosi il fermento dello Stomaco infievolito, e perciò la prima digestione traviata nella generazione di materie crude, ed acquose, queste insinuate nel sangue, col loro mescolamento lo rendono acquoso similmente, e scarso di spiriti: onde portato questo secondo le leggi della circolazione per tutto il corpo, ha potuto nelle glandole dell'Utero (dove forse trovò più pronta disposizione, per la debolezza delle fibre, che le compongono) deporre delle materie linfatiche, che l'imbrattavano; ed in tal guisa si son fatte, e si fanno queste vedere continuamente per la vagina dell'Utero portarsi fuori.

Che poi da tempo in tempo tali espurgazioni siansi osservate sanguigne, e che ultimamente puro sangue si vide evacuare, si può attribuire a qualche fermentazione accidentale introdotta negli umori; per la quale acquistando il sangue maggior'energia, abbia fatto violenza a' suoi vasi, che son disseminati per le glandole stesse dell'Utero; e che apertili, o più, o meno, sia in maggiore, o minore abbondanza scappato fuori. Pruova di tal conghiettura sarà ben quella, che allora tali evacuazioni sanguigne si sono osservate, quando l'Eccellentissima Signora Principessa è stata per qualche giorno afflitta da febbre.

Secondo questa ipotesi della natura del male, si può facilmente render ragione di tutti i sintomi, che quello accompagnano, e particolarmente della debolezza di mia Signora la Principessa, del pallore del suo volto, e di tutto il di più, che continuamente la travaglia.

Da questa stessa ipotesi si può facilmente raccorre, che a questa indisposizione bisogna onninamente dar riparo: perchè trascurata, potrebbe degenerare (che tolga Dio) o in una Cachessia; o, sopravenendo una febbre lenta, in qualche altra specie di Tabe. Non è però, che regolandosi la Signora esattamente così nel vitto, come ne' medicamenti, non possa pretendere, che si tolga affatto il male; il quale si ritrova ora nel suo principio.

Mi dispiace bensì, che la stagione corrente non permette, che si adoperino que' rimedj, che sono li più efficaci per tal bisogno. Ad ogni modo converrà mettere in pratica quelli, che corrispondono al tempo insieme, ed alla infermità.

Or posto, che l'indicazione principale s'indirizza a corroborare il fermento dello Stomaco, e'l tuono di tutte le Viscere, non si può negare, che il primo medicamento per conseguir ciò, sia l'Acciajo: tra le preparazioni del quale io stimo, che se ne debba scegliere alcuna, che si possa unire col cibo, non permettendo la brevità del giorno, e la freddezza dell'aria, che si prenda Acciajo la mattina per tempo a digerire. Onde loderei un vino preparato coll'infusione della polvere Cachettica di Arnoldo, del quale si potrebbe per la prima bevuta prendere due once la mattina a pranzo: o in luogo di tal vino, si potrebbero bere due once di

di acqua tinta colla pietra d' Acciajo.

Prima però dell'uno, o dell'altro medicamento, non istimerei fuor di proposito di far prendere alla Signora per qualche volta picciola dose del Riobarbaro, ma torrefatto, ed unito col Macis, o Noce Moscada: e ciò per facilitare un poco meglio il passaggio all' Acciajo proposto. Anzi crederei, che ogni dodici, o quindici giorni, si dovesse replicare il medesimo Riobarbaro nella medesima maniera amministrato.

Continuando l'uso di questi medicamenti universali per due mesi almeno, non lascerà la Signora di prendere qualche appropriato medicamento, spezialmente indirizzato al flusso. Lodo perciò, che da tempo in tempo prenda la mattina, tre ore prima di pranzo, tre once di decotto caldo del Rosmarino, e di quella specie di Lamio col fior bianco, che chiamano Arcangelica; medicamento sperimentatissimo per questo male.

La regola del vitto deve essere esattissima, con evitare come il veleno i cibi coll'olio, i crudi, ed acetosi; e generalmente tutto ciò, che ha sperimentato non poter facilmente digerire: mangiando tutti i giorni ugualmente carne, ma non già la sera. Fugga il moto violento, e si guardi ancora dall'ozio. Le passioni d'animo smoderate son quelle, che soglion produrre, fomentare, e far crescere il male, di cui si tratta.

Se l' Eccellentissima Signora Principessa questi rimedj proposti potesse praticare quì in Napoli, non lo crederei mal fatto. Ma quando adesso non possa, o non voglia far questo passaggio; non può, nè deve trascurarlo a Primavera; nel qual tempo, oltre le migliori, e più efficaci preparazioni di Acciajo, anche coll'aggiunta di cose cavate dal Rame; dovrà prendere i Brodi alterati, e sopra tutto i rimedj naturali de' Bagni, i quali saran quelli, che perfezioneranno intieramente la Cura.

Questo è il mio parere intorno al male dell'Eccellentissima Signora Principessa; il quale pongo volentieri sotto la censura de' Signori Medici, che han l'onore di assisterle.

XXXVIII.

Idropisia di Petto con Edema, Piaghe alle Gambe.

Per l' Eminentissimo Signor Cardinal Conti, che fu poi Papa Innocenzo XIII.

17. Decembre 1716. Roma.

Se a' mali, che da lungo tempo, ed in diverse maniere affliggono l' Eminentissimo Signor Cardinale, si voglia dare un nome generale, sotto il quale particolarmente vengan tutti compresi; non v' ha dubbio, che col vocabolo d' Idropisia tutti esattissimamente li comprenderemo. Ed in vero se bene nel basso Ventre non si accusi enfiagione, che Ascite, o Timpanite dir si possa; nientedimeno la Leucoflemmazia, o Anasarca occupa già da qualche tempo la metà inferiore del Corpo. Nè si può negare, che nella cavità del Torace, inondazione di una Linfa grossa, e tegnente da molto tempo a questa parte non si sia andata facendo, onde si debba stimare essersi di già introdotta una specie d'Idropisia di Petto.

Cagion di questo morbo bisogna accusare una Cacochimia sierosa introdotta nel Corpo di S. Em. dalla debolezza de' fermenti destinati a digerire, ed a depurare l'alimento; concorrendovi in buona parte la vita oziosa, per la quale impedita l'evacuazione degli escrementi insensibili, rimane il Corpo sempre più ripieno di materie crude, e lente, e per conseguenza in una certa maniera grave a se stesso.

Cominciando pian piano tali materie sierose a rendere gli spiriti animali, co' quali si mescolavano, più vappidi, e meno elastici; ed in oltre rilascian-

lasciando più del dovere le fibre del Cerebro, non è maraviglia, che siasi da principio osservata l'affezion sonnolenta, o l'inclinazione a dormire.

La generazion de' Calcoli, quantunque da non so quale spirito figente dir si voglia, che tragga l'origine, riconosce però certamente per causa materiale umori lenti, e grossi, quali appunto abbondano nel Corpo di S. Em. Anzi è da considerarsi, che le arene, e le materie tartaree generate, e trattenute ne' tuboletti de' Reni, han fatto sì, che questi siansi resi meno atti a far trapelare l'orina; e per conseguenza dalla scarsezza di questa, è cresciuta sempre più l'abbondanza de' sieri nel Corpo di esso Signore.

Abbondando in tal maniera sempre più le materie sierose, quantunque abbian girato, con gli altri licori per tutte le parti del Corpo; si sono poi trattenute notabilmente nel Petto, ed ultimamente deposte nelle Gambe, e Cosce. Nel Petto tanto più facilmente si sono radunate, quanto che il Polmone, per una ereditaria conformazione, si deve supporre malamente disposto; nelle parti poi inferiori del Corpo materie da se stesse gravi, ed inerti, si sono per lo proprio peso deposte.

La difficoltà dunque del respirare, nasce dalla difficoltà, che ha il Polmone a muoversi; come quello, che circondato, e forse anche nelle estreme sue vescichette ripieno di materie lente, simili a quelle, che si caccian con la tosse, non può agevolmente ricever, nè cacciar l'aria, che serve per la respirazione.

Per ultimo l'infarcimento delle membra inferiori del Corpo, essendo giunto all'ultimo segno, cominciò a rompere la Cute: e per lo stravasamento del sangue cagionato ne' vasi capillari della medesima, e per la irritazione ancora prodotta dall'acrimonia della stessa Linfa, che scaturiva, si fece la prima Risipola in una Gamba; che terminò poi in falsi marcimenti, ed alla fine in piaghe; ed ora si è fatta la seconda, che minaccia similmente effetti dello stesso genere.

Quindi si può chiaramente inferire, che l'Idropisia, dalla qual vien travagliata Sua Emin. sia in grado molto considerabile; non tanto perchè nelle gambe è degenerata in risipole, ed impiagamenti, che potrebbono minacciare (che tolga Dio) mortificazioni; quanto perchè ha preso le parti del Petto, e le ha cagionato una vera Ortopnea. Oltre che dall'essersi veduto, che da tanta evacuazione d'acqua, e materia viscida per le piaghe, non sia succeduto un notabile miglioramento nella respirazione, si può ragionevolmente dubitare, che il Polmone non abbia contratta qualche flaccidezza, o che non siasi generata nella superficie di esso qualche Idatide: segnale di questa offesa potrebbono essere i polsi, i quali si accusano bassi, ed irregolari: che son tutti non piccioli pericoli: senza dire della minaccia di qualche insulto Apopletico, da quella antica inclinazione a dormire. Non è però, che in mezzo a tanti timori non si possa pure sperare, che scaturendo continuamente dalle gambe della materia sierosa, e non generandosene in tanta quantità, possa Sua Emin. meglio respirare, e goder salute migliore.

Tra' medicamenti atti a corroborar questa speranza, si propone principalissimamente l'uso de' nostri Bagni naturali di Gurgitello. E quantunque di tali rimedj abbiamo noi grandissime, e favorevolissime sperienze per mali assai gravi; nientedimeno non dobbiamo lasciar di proporre alcune ragionevoli difficoltà. Ed in prima, le acque dell'accennato Bagno in questa stagione sono differentissime da quel, che sono nel tempo di Està, quando, o sia per lo calore dell'aria, o per le mutate sotterranee fermentazioni, le sperimentiamo efficacissime; e per contrario ne' tempi freddi, come accertatamente inette, le tralasciamo.

In

In oltre, non istimiamo affatto sicuro il trasportar l' Eminenza sua in questa stagione da Roma a Napoli, considerandola nello stato descritto, che non può dormire distesa a letto: senza mentovare gl' incomodi, che dovrebbe patire nel viaggio, o di molta umidità, se si voglia questo far per mare; o del notabile scotimento, che si avrebbe a soffrire, facendosi per terra.

Ma supposto, che l' Eminentissimo Signor Cardinale si ritrovasse già in Napoli, e che fosse la stagione opportunissima per prender tal sorte di Bagni, noi diciamo assolutamente, che questo rimedio sarebbe per apportargli anzi danno gravissimo, che utile veruno. Imperciocchè, e la ragione ci detta, e la sperienza ci ha frequentemente insegnato, che coloro, che patiscono di Asma, non soffrono in niuna maniera il calore del Bagno, anche se fosse un semplice Semicupio; accrescendosi loro notabilmente la difficoltà di respirare, non senza pericolo di soffocazione.

Escluso dunque tal medicamento, restano in piedi tutti quelli, che sono indirizzati a facilitar l' Anacatarsi, ed a render' agevole l' esito dell' orina. Per la prima indicazione potrà essere al proposito qualche gocciola dell' Elissir dell' Elmonzio, dentro qualche licore appropriato, da darsi in quel tempo, che le materie, che sono nel Petto, non si espurgassero prontamente.

Per muovere poi l' orina, astenendoci da' Diuretici salini [alla riserva della Tintura volatile del Tartaro, data a gocce col vino] si dovran praticare que', che hanno del balsamico, e del raddolcente l' acrimonia. A tal fine si potrebbe preparare un vino medicato co' legni del Ginepro, e del Sassafras, radice di China dolce, Salsa pariglia, e Rubia de' Tintori; alle quali cose si potrebbe aggiugnere picciola porzione della radice della Ginestra, e del Rusco. Di questo vino potrebbe Sua Emin. bere in tavola due, o tre once, aromatizzandolo con un poco di acqua di Canella destillata.

Non parliamo de' Catartici, particolarmente Idragogi, come quelli, che, quantunque siano in apparenza indicati dall' Idropisia, sono però contraindicati dalla difficoltà del respirare, e dalla disposizione delle gambe a contraer le Risipole.

La Piaga del piede destro non solo la stimiamo di difficilissima curazione, per la continua umidità, che vi accorre; ma crediamo di più, che, anche potendosi, non si debba sanare; per tenere aperto quell' emissario fatto dalla natura; acciò gli escrementi non più per quella via evacuati, non si trasportino altrove, e partoriscano danni maggiori. E forse dall' essersi chiuse due altre piaghe nella gamba destra, è nato l' afflusso Erisipelatoso nella sinistra, con minaccia di nuovo marcimento.

Si devono bensì tali piaghe mantener ben monde, e preservare da qualche imminente mortificazione. Perlochè vietando gli unguenti, e cose pingui, si laveranno con decotti di erbe amare, avvalorati con qualche sale lisciviale; siccome anche coll' acqua di Calce, ma ben feltrata, e dolce, ed accortamente da mano maestra adoperata. A questo medesimo uso di lavanda potrebbe servire l' acqua del Bagno di Gurgitello, anche trasportata da Ischia in Roma.

Per ultimo, la ragion del vitto deve inclinare all' asciutto; con pensare ancora seriamente a fare, che Sua Emin. respiri un' aria elevata di Collina, e lontana dal Fiume, e dalle Valli La qual cosa non è di picciol momento nelle infermità di questa fatta.

Questo è il nostro sentimento intorno al male, da cui viene afflitto cotesto Eminentissimo Signor, per quanto ne possiamo noi giudicare dalle notizie esposte nella dottissima Relazione; se non che, potendo una Infermità così complicata variare giorno

no per giorno, si dovrebbe forse variar l' ordine de' medicamenti proposti, secondo le diverse circostanze, che sogliono spesse volte sopravenire: il tutto però non potrà essere se non bene, ed accortamente regolato da' Signori Medici, che hanno l' onore d' assistere ad un Personaggio così ragguardevole &c.

XXXIX.

Iscuria Renale, e poi vizio di Orina.

8. Gennajo 1717.

Oriolo.

ESsendo l'affezione Ipocondriaca una radice di molti mali, spesse volte tra di loro diversissimi, non è maraviglia se gl' Ipocondriaci non tutti in una medesima maniera sono afflitti; anzi frequentemente da sintomi tra loro opposti vegono travagliati. Per questa ragione considerando io (dopo la lettura di due distinte, e dotte Relazioni) l' Eccellentissima Signora Marchesa affatto Ipocondriaca, non mi maraviglio, che l' acido vizioso generato nello Stomaco, siccome altrove si potea trasportare a partorir varj sintomi, siasi, per occasioni forse a noi ignote, trasportato verso i Reni; ed abbia prima prodotto un dolor gravativo di quella regione, poi una Iscuria, ed ora conservi un vizio così nel licor dell' orina, come nel modo di renderla.

Ed in fatti le materie acetose, e viscide se mai fino a' tuboletti de' Reni si trasportino, facilmente posson quelli, o in tutto, o in parto ostruere; e far mancare, o almeno rendere scarsa l' orina. Che se dal fermento vizioso delle glandole Renali, le medesime materie siano alquanto fissate, si mutano prima in arenelle, e poi in calcoli più grandi. Tutto ciò supposto nel Corpo della Signora Marchesa, si rende facilmente ragione di tutti i mali, che l' hanno afflitta, e tuttavia l' affliggono; che, per non fare inutilmente lungo ragionamento, volentieri tralascio.

Non devo però tralasciar di avvertire, che fino a tanto che non si tolga il dolor gravativo de' Reni, e che le orine non si osservino affatto buone, sempre bisogna dubitare, che il male dell' Iscuria non possa ritornare.

E' necessario dunque procurare in ogni maniera, che si liberino i tuboletti de' Reni; e che si faciliti l' esito delle materie grossolane, che coll' orina si mescolano. A tale effetto è d' uopo, che l' Eccellentissima Signora Marchesa si metta in una esatta ragion di vitto; astenendosi da' cibi crudi, acidi, e di difficile digestione: che beva parcamente, o acqua sola di Sassafras, o pure un vino leggiero, e niente tartaroso, temperato colla medesima acqua.

Sarà espediente ancora, che da tempo in tempo prenda qualche cosa solutiva, o Aloetica, o Rabarbarata, per mantenere il Corpo lubrico, e per evacuare per le vie dell' Intestina quelle matere lente, e mucilaginose, che si potrebbono trasportare a' Reni. Sarà anche ben fatto prender la mattina frequentemente tre once di decotto de' semi del Dauco Cretico, per ispinger l' arenelle, se mai per le vie dell' orina si trattenessero: approvando ancora da tempo in tempo l' uso de' Trochisci di Gordonio proposti.

Se mai si vegga l' orina scarseggiare, non tanto bisogna ricorrere a' Diuretici, particolarmente salini, quanto agli Emollienti così esterni, come interni. Gioveranno dunque i Foti de' quattro Anodini, ed anche i Semicupii degl' istessi; ed internamente si potrà prendere il decotto de' fiori della Camomilla, aggiungendovi delle gocciole dell' olio destillato del Ginepro, del Succino depurato, e della gomma del Terebinto.

Questo per la cura attuale: ma bisogna però persuadere la Signora Marchesa, che anche stando bene, è necessario a Primavera fare una Cura preservativa, che rigardi lo Stomaco,

co, e gl' Ipocondrj; e questa si dovrà fare col lungo uso dell' Acciajo; e, trasportandosi a suo tempo la Signora in Napoli, coll' uso ancora de' Bagni naturali, i quali potranno da dovero togliere la radice fondamentale di tutti i suoi mali. Questo mi è paruto di scrivere così all' infretta per servizio dell' Eccellentissima Signora Marchesa salvo il giudizio, che ne daranno il Signori Medici, che hanno l' onore di assisterle.

X L.

Istoria d' un Delirio Malinconico-Maniaco.

2. Febbrajo 1717.

SUa Altezza, il Signor Principe di Guastalla, fin da Venerdì 29. del passato mese di Gennajo, quando in viaggiando si approssimò a questa Città, cominciò ad esser malinconico, e cogitabondo. Giunto poi qui, per alcune quantunque leggiere occasioni estrinseche, proruppe in manifesto delirio, che si osservò il giorno del Sabbato, e della Domenica seguente, con azioni, che aveano ancora del furioso, non senza proprio pericolo, e di coloro, che l' assistevano. Nientedimeno il giorno istesso di Domenica, con sottrargli il cibo sostanzioso, e l' uso del vino, e con concedergli delle larghe, e fredde bevute di Lattate di semi freddi, si compose a letto, ebbe riposo sufficientissimo la notte, e jeri Lunedì si trovò sereno di mente, e molto più tranquillo di volto, e d' occhi, da quel che il giorno innanzi era stato. Con tutto ciò senz' altra occasione proruppe di nuovo in pianti, e dibattimenti; ed a gran pena si rimise nello stato di prima. Jeri sera fu preso da un sonno così profondo, e grave, che restò con gli occhi mezzo aperti, e si ebbe del travaglio a risvegliarlo a forza di acquavite, e cose spiritose. Risvegliato poi non lasciò di cenar parcamente, e di far le sue divozioni, siccome ogni giorno alle sue ore stabilite ha sempre fatto. Indi si dispose a dormire, ma non ha dormito: ha bensì parlato quasi sempre solo intorno alle sue cose, ed a' suoi domestici. Questa mattina Martedì, per appuntamento preso fin da jeri, Sua Altezza ha preso una purga di otto once di acqua Angelica, per disporsi poi ad una cavata di sangue, se pure così resterà concluso nella Consulta, che nuovamente dovrà oggi tenersi.

Questo Signore non ha, nè ha avuto mai Febbre in questi giorni. Stà malinconico, e pensieroso, e spesse volte resta con gli occhi spaventati, e fissi in coloro, che gli sono d' intorno: risponde più co' segni del capo, che colle parole, in maniera, che sembra essere estatico: non lascia però di avere intervalli assai quieti, ed attenti alle sue cose. Giace continuamente in letto, così persuaso da noi; a' di cui consigli favorevolmente acconsente. In casa si sta con somma vigilanza, ed attenzione, così per quanto appartiene all' uso de' medicamenti, come a tutto ciò, che conduce al suo servizio, ed agio. Si spera in Dio, che co' rimedj cominciati a praticare, e da praticarsi, possa Sua Altezza ridursi nello stato perfetto di sua salute.

P. S. Non avendo fatta comoda evacuazione, si è ordinato, col parere delli Signori Tozzi, e Carro, lo sciroppo di Fumaria Elleborato: si è nuovamente fatto vedere il sonno profondo.

XLI.

Febbre Maligna.

2. Marzo 1717. Paola.

CHe la Febbre, dalla quale, son già sette giorni, vien travagliato il Signor N. N. sia Acuta, secondo il mio parere, e fuori d'ogni dubbio. Per tale l'attestano la celerità de' polsi, la grandezza de' sintomi, e 'l vedersi ella in poco spazio di giorni essersi portata volocissimamente ad uno stato ben considerabile: tutti contrassegni, secondo l'insegnamento di Galeno, dell'Acutezza de' mali.

Ma se la medesima Febbre, oltre dell'essere Acuta, meriti ancora il titolo di Maligna, questo è veramente degno di matura riflessione. Ed in vero par, che dubbia debba rimanere la decisione di un tal quesito, essendo che non convengono gli Autori nell'assegnare il carattere della malignità. Nientedimeno seguitando noi le opinioni le più ricevute, e le più uniformi alla ragione, crederemo ben volentieri la Febbre, di cui è questione, doversi connumerare per tutti i versi tra le vere maligne, o di mal costume.

Imperocchè se maligne deono dirsi quelle Febbri, che ingannevolmente, come gli Uomini maligni, procedono; maligna dovrà riputarsi questa Febbre, che da principio sotto una maschera di Catarro si fe osservare; ed avrebbe certamente ingannato ogni altro Medico, che avesse avuto minore avvedimento del Signor N. N. che fin dal principio del male, della sua indole cominciò a dubitare.

Se maligne si appellano da' Medici le Febbri, che da sintomi tra di loro non concordanti sono accompagnate; maligna si dovrà certamente chiamare la Febbre, di cui si tratta, notandosi con essa, e celerità de' polsi non mediocre, con tepido calore; ed asciutezza di lingua con scarsa sete; e per ultimo lo stato generale del male colle orine ancor crude, e sottili accoppiato.

Finalmente, se il carattere della malignità nella bassezza delle forze, che ne' primi giorni s'osservi senza causa ragionevole, si ha da riporre: chi negherà, che la Febbre, dalla quale viene afflitto il nostro Infermo, non sia ella maligna, considerando quella picciolezza di polsi, e la stanchezza di tutto il corpo, che non può, senza durar fatica, muoversi per lo letto, non che reggersi in piedi?

Conchiudo adunque una tal Febbre esser' ella, ed Acuta, e Maligna. Dalla qual conchiusione quantunque si ricavi esser la sua cagione certamente un veleno (ammettendo per vero, non potere i morbi maligni da altra causa, che velenosa, avere la dipendenza) nientedimeno dubbio non picciolo rimane a porre in chiaro; cioè di qual natura sia questo veleno; sapendosi bene non essere i veleni tutti di una razza, ma tra di loro diversi, e spesse fiate contrarj.

Non voglio quì entrare nel dicifeRamento della celebre questione tra' due famosi Pratici Willis, e 'l Silvio, de' quali il primo asserisce essere il veleno delle Febbri maligne di natura coagulante, e figente, il secondo d'indole discioglíente, e corrosiva. Basterà solo il dire, che vi son delle Febbri, la di cui cagione sarà un veleno, che ha forza di sciogliere, e sfibrare il sangue, e le parti salde del Corpo, siccome fa l'olio del Tabacco; e queste forsi saranno le Febbri chiamate propriamente Pestilenziali: vi sono poi all'incontro delle altre, che trarranno la loro origine da un veleno, che tira a figgere, ed a far gelare il Sangue, con assideramento, e gangrenismo ancora delle parti continenti del Corpo; e queste dovran dirsi quelle Febbri, che con più volgar vocabolo Maligne si appellano.

Laonde avendo io chiamata la Febbre del nostro Infermo propriamente ma-

maligna, credo ragionevolmente il veleno, che l'ha prodotta, e la conserva, essendo d'indole coagulante più tosto, che dissolvente.

Pruova sufficiente di qesta proposizione, è, a parer mio, 'l potersi secondo la detta ipotesi render facilmente ragione di tutti i sintomi, che con questa Febbre si accompagnano. Ed in vero il debole calore, che in tutto il Corpo si osserva, è manifesto effetto del trattenersi, almeno ne' vasi capillari del sangue, il moto intestino di tale umore. Onde siccome dall' esser la massa del Sangue ben disciolta, e divisa nelle sue minime particelle, per lo moto intestino accresciuto, si accresce ancora il calore del Corpo tutto; così per contrario inchinando per la forza del veleno maligno il Sange medesimo al congelamento, e riducendosi in molecole più grossolane, viene ad intorpidirsi il moto intestino di tutta la massa, e per conseguenza ad intiepidirsi il calore di tutto il Corpo: avendosi per vero, che altro calore nel Corpo vivente non alberghi, se non quello, che dal moto intestino delle particelle così de' liquidi, come de' solidi ha la dependenza.

La Lingua in oltre si osserva asciutta, siccome simile asciuttezza nelle parti interne argomentiamo; per tegnenza, e poca fluidità della saliva, e degli altri umori secondarj, che tutti seguitano l'indole del sangue, da cui si riceverano,

La debolezza considerabile, che così ne' polsi, come nelle membra tutte del Corpo si nota, nasce certamente dall'essere il Sangue per la sua lentezza meno elastico, e per conseguente meno atto a dilatare la capacità delle Arterie, e ad ingrandire i polsi. Oltre che, da un Sangue grossolano minor porzione di spiriti animali nel Cerebro separandosi, non è maraviglia, che il Corpo tutto abbia molto perduto della sua robustezza, e vigore. Della stessa maniera, a parer mio, secondo la proposta ipotesi può facilmente render ragione di tutti gli altri sintomi, che con tal Febbre si osservano.

Altra pruova della medesima ipotesi si può ricavare dalle cause antecedenti, che tal Febbre han prodotto. Uso di cibi grossolani, e di cattivo sugo: aria nebbiosa, e ricolma d'aliti grossolani, e corrotti; passioni di timore, e mestizia: vita applicata, e sedentaria. Cagioni tutte potentissime a far radunare nel Corpo delle materie mucilagginose, che poi fermentando, han prodotto, e tuttavia conservano una Febbre di mal costume,

Ma che si dovrà di questa stessa pronosticare? Pericolosissima dovrà stimarsi senza dubbio, avendosi riguardo così alla natura della Febbre, come a' sintomi con quella congiunti. E' vero bensì, che speranza non picciola può fondarsi nella gioventù dell' Infermo: circostanza ben considerabile ne' morbi tutti. Non voglio però tralasciar di avvertire, che considerata la grossezza, e lentezza dell' umore maligno, che nel corpo alberga, si potrebbe ben dubitare di qualche ristagnamento, o cominciato a fare, o pur minacciato dentro i confini del basso Ventre, dove qualche picciola tension dolorosa si osserva. Oltre che, vedendo l' Infermo in qualche maniera inchinato al sonno, ed al torpore, temo, che qualche rapprendimento nel capo non si possa fare, che forse si manifesterebbe con qualche deposizione maligna nelle glandole Parotidi; accidente ben familiare a questa razza di Febbri.

Ma è tempo di passare alla cura; e di esaminare quali medicamenti convengono, e quali disconvengano nel presente caso.

Non credo, che renda conto il perder molte parole in rifiutare nel caso nostro la purgativa Medicina. Perchè, a dir vero, se bene ne' principj di simili mali convenga talora purgare il Corpo, essendovi i segni di turgenza, urgenza, e vergenza; nulla però di manco niuno ha sognato, che essendo il morbo nel suo vigore,

ſiccome queſto è, ſi poſſa con purga muovere il Corpo. Lo ſteſſo Ippocrate, che insegnò: *In principiis morborum ſi quid tibi videtur movendum, move*: ſoggiunſe: *dum vero conſiſtunt ac vigent, melius eſt quietem habere*. Oltre che l'aſciuttamento della Lingua, e 'l ſoſpetto d'interno rapprendimento, ſon fortiſſimi contraindicanti di tal ſorte di medicamento.

Quanto tocca poi al Salaſſo, varie in vero ſono ſtate de' Pratici le opinioni; e varie ſonno ancora le oſſervazioni, che dell'uſo di tal rimedio ſi ſono ſcritte: nientedimeno ſe vale in mezzo a tante ſentenze proporre il mio ſentimento, io crederei, che il cavar ſangue non ſia medicamento a dirittura indicato dalla Febbre maligna, perchè non veggo come, evacuandoſi porzione del ſangue, ſi poſſa debellare il veleno maligno, maſſime ſupponendoſi queſto di natura coagulante: ma, che ſi poſſa, e ſi debba praticare nel caſo, che qualche ſintoma conſiderabile, come un' Infiammazione incipiente, o Delirio, o pure un dolor forte in qualche regione del Corpo lo richiedeſſe. In tali circoſtanze io ſtimo, che il ſangue cavato o colla lancetta, o colle coppette ſcarificate, poſſa portar profitto all' Infermo, o dando moto a quel ſangue, che in qualche parte del Corpo ſi va rapprendendo, o raffrenando il moto irregolare degli ſpiriti, che nel Cerebro, o in altro membro ſi è concitato. Queſto però s' intende ſe non vi ſia debolezza notabile di forze, raffreddamento delle parti, uſciture di eſantemi, e ſimili contraindicanti. Nel caſo noſtro io non veggo que'ſintomi, per li quali, secondo ho detto, ſi debba venire al Salaſſo: ma ſe mai ſopraveniſſero, io me ne ſervirei nella maniera, e colle condizioni accennate.

Ma ſe in luogo di Delirio cominciaſſe a ſopravenire affezion Comatoſa, ed inclinazione al ſonno; in queſto caſo non avrei ripugnanza, dopo applicati i Sinapiſmi, ed i Rubificanti alle parti eſtreme, venire all'uſo de' Veſicanti: i quali non già come rimedj evacuanti, ma come ſtimoli, potrebbono al noſtro propoſito eſſere adattati.

Eſpoſto così il mio parere intorno a' rimedj evacuanti, non durerò fatica in eſaminare gli alteranti. Queſti ſenza dubbio devono opporſi alla condizione della cauſa del male, e perciò devono eſſere Aleſſifarmaci diſcioglienti, per contraſtare a dirittura ad un veleno coagulante. Ma chi potrebbe ſenza noja quì addurre tutti i medicamenti di queſta fatta? Baſterà accennare, che l'uſo dello Scordio, della Contrerba, del Cardo benedetto, del Vincetoſſico, della Carlina, dell' Angelica, dell' Imperatoria, e piante ſimili è ſommamente confacevole; o dandoſi queſte in polvere coll' Acqua Triacale, o in pillole coll' Antidoto magno del Mattioli, o cuocendoſi, e bevendoſene il decotto. Si loda a tale effetto l'uſo della Mirra, e della Canfora, come di due diſcioglienti non mai a baſtanza in queſta ſorte di male lodati. Per ſimil ragione, e l'Eliſſir circolato dell' Elmonzio, e lo ſpirito Teriacale Canforato dovranno in tutte le miſture, che avranno del cordiale, e del riſtorativo, continuamente adoperarſi.

I ſopra accennati antidoti ſi potran dare non ſolo la mattina, qualche ora prima del cibo; ma ancora in quelle ore, nelle quali la Febbre ſuol pigliare il ſuo accreſcimento, per rintuzzare al poſſibile, anche nel ſuo naſcimento, il fermento febbrile.

Quando poi i polſi ſi ſono ſufficientemente dilatati, non avrei difficoltà di alterare l'Infermo, con dargli una dramma delle ſpecie del Diamargarito freddo, e poi concedergli una non picciola bevuta di acqua freſca, o pura, o medicata come ſi voglia: per dare al ſangue, ed agli altri licori quella fluidità, che manca; e per impedire, che non ſi faccia nel Corpo ſoverchio diſſipamento di ſpiriti: onde ſi potrebbe ſperare, che ſi conciliaſſe blandamente il ſonno.

ſonno, e che i recrementi febbrili ſi diſponeſſero pian piano ad uſcir per la pelle, o inſenſibilmente, o per via di manifeſto ſudore. Che ſe veramente a queſta evacuazione ſi vedeſſe l'Infermo profittevolmente diſpoſto, in luogo del Diamargaritone, ſi potrebbe ſoſtituire il Magiſterio Cordiale da noi chiamato, o altra coſa Stibiata.

Per ultimo, in quanto alla ragion del vitto, non credo, che ſia neceſſario avvertire, che il cibo, ſiccome non deve eſſer ſoverchiamente tenue, per eſſer noi già nel principio della ſeconda ſettimana, così non deve eſſer pieno, eſſendo il male acuto. Il Corpo ſi mantenga lubrico, ed obbediente co' Lavativi ſpeſſo applicati; e ſi mantenga l'Infermo, per quanto è poſſibile, ſenza perturbamento d'animo. Queſto è il mio ſentimento; il quale ſe verrà dall'autorità di voi, miei Signori, approvato, ſpero, che voglia eſſere ancora giovevole al noſtro Signor'Infermo, la di cui ſalute tutti egualmente deſideriamo.

XLII.

Iſtruzione per lo Signor' Abbate N. N.

9. Aprile 1717.

Roma.

Dopo eſſerſi il Signor Abbate N. N. ritirato in Villa, e dopo avere ivi dimorato qualche giorno per godere del ſolo beneficio dell'aria, intraprenderà l'uſo de' medicamenti, ſecondo l'appuntamento già preſo: principalmente a fine di sbarbicare affatto l'Oſtruzione, e la debolezza delle viſcere del baſſo Ventre; donde ſenza dubbio ha tratto l'origine quell' accidente Apopletico, che due volte nel fine dell'anno ſcorſo l'ha travagliato.

Si comincierà la Cura con una doſe di quelle pillole, delle quali tante volte ſi è ſervito, fatte da una dramma di pillole di Succino del Cratone, venti grani di eſtratto Cattolico, e cinque grani di Caſtoreo: e ſe l'evacuazione non ſia ſufficiente, ſi replicherà la ſeconda volta. Indi s' intraprenderà l' uſo dell' Acciajo nella ſeguente maniera. Si prenderanno due grani di Sale di Acciajo ben preparato, con queſto ſi accoppieranno diece grani di occhi di Granchi, ed altrettanto delle pillole di Ammoniaco del Quercetano: ſe ne farà una pilloletta, e queſta ſi prenderà la mattina ſullo ſpuntar del giorno, con beverci ſopra una, o due once di Acqua di Salvia, fatta per decozione. Ciò eſeguito, ſi faccia eſercizio per luoghi freſchi, ed ameni, anche ſalendo, e calando; ma ſenza che il Corpo ſi affatichi molto, o che ſi ſudi ſtrabbocchevolmente. Queſto eſercizio duri un' ora, o un' ora e mezza: e ſe per la condizione del tempo non ſi poſſa uſcire in campagna, ſi faccia come meglio ſi può in caſa.

Non ſi vada a pranzo ſe non paſſate cinque ore dopo preſa la pillola, per dar tempo al paſſaggio di quella: ed in tavola ſi ricordi il Signor' Abbate di quella regola, di cui in altro tempo ſi è ſervito, particolarmente intorno all' aſtenerſi dalle coſe acetoſe. Su 'l tardi poi la ſera potrà fare moderato eſercizio, o in carrozza, o a piedi, come meglio gli tornerà comodo. La cena dovrà eſſere ſcarſa, e ſenza carne, per poterſi trovare ſgombro lo ſtomaco per la mattina.

Dopo preſo tre, o quattro giorni l'Acciajo, nella maniera accennata, ſe per caſo il Corpo ſia ſoverchio lubrico, metta ſei grani della pillola di Ammoniaco col ſal di Acciajo, e non dieci. In oltre andrà oſſervando ſe le fecce inteſtinali ſi tingano di oſcuro, e ſe ſi ſenta peſo notabile nello Stomaco, con ſapor di ferro nella bocca, per avvertire ſe l' Acciajo paſſi, o no. Che ſe l' accennato colore nelle fecce ſi oſſervi, e non ſi ſenta peſo allo Stomaco, e ſapore alla bocca, ſarà ſegno, che l' Acciajo

passi felicemente. Ma se per contrario non si vegga tintura nelle fecce, e si sentano i detti incomodi nello stomaco, e nella bocca; crederà, che l'Acciajo non passi. Ed in tal caso, se vi sia congiunta stitichezza notabile, alla pillola aggiunga fino a quindici grani delle pillole d'Ammoniaco, per facilitare il passaggio del medicamento. Ma se que' segni del non passar l'Acciajo non siano accopiati con la stitichezza, sarà indizio, che tal sorte di preparazione d'Acciajo non sia proporzionata al suo Ventricolo. Ed allora si lascerà il Sale, e si prenderà altra sorte di preparazione di Acciajo, cioè il vino preparato nella seguente maniera. Di questo si prenderanno due once, e poste in una caraffina, vi si appenderà dentro una laminetta d'Acciajo fino, di tre once di peso, sospendendola, con un filo sì, che resti tutta immersa nel vino, e si chiuda esattamente la caraffina. Questo si prepari dalla sera, e stia tutta la notte in infusione: poi la mattina all'ora detta si tolga l'Acciajo, e si beva il vino: riserbando quello, per metterlo in infusione la sera seguente.

Continuandosi però l'Acciajo, o sia il Sale, o il vino, dovrà pian piano avanzarsi la sua dose: cioè il Sale dopo diece giorni si avanzerà al peso di tre grani, e dopo diece altri giorni a quattro grani. Così il vino dopo i detti intervalli si avanzerà a due once, e mezza, e poi a tre framettendo a questi avanzamenti una presa delle pillole solite purganti.

L'uso di questo medicamento si potrà continuare lo spazio di quaranta giorni, nella maniera accennata: nel qual tempo si potrà fare ancora a quella regione del Ventre, dove si osserva durezza, l'unzione di olio di Assenzio, nella maniera altra volta praticata. Dopo le quali cose, dalle notizie fresche dello stato di sua salute, si caverà la risoluzione di ciò, che si deve fare in appresso.

XLIII.

Stranguria, e Disuria con Morici.

19. Maggio 1717.

Nola.

I Travagli d'Orina, che affliggono il Signor N. N. a parer mio, in parte nascono dal vizio della stessa Orina, e de' suoi contenuti, ed in parte dal vizio dello Sfintere della Vescica, donde quella ha l'uscita. Ed in vero la durevolezza del male per lo spazio di due anni, e l'affezione manifesta dello Sfintere dell'Ano, fan credere, che somigliante offesa sia nel collo della Vescica, che con questa parte consente. L'orina all'incontro vedendosi acquea, e cruda, e nel medesimo tempo ripiena di sedimento mucilaginoso fa argomentare del suo vizioso sapore, per lo quale in passando per parti non sane, le stimola, e produce il frequente, e doloroso orinare.

Ma avendosi riguardo all'Orina sanguigna cagionata dal moto in Calesso, ed alle materie viscose, che si veggono nel fondo dell'orinale, si potrebbe ancor dubitare di qualche Calcolo nella Vescica: della qual cosa si dovrebbe il Signor' Infermo assicurare coll'osservazione da farsi col Catetere.

Ma in tal dubbio di cose quel, che è certo, si è, il doversi raddolcire l'orina, e correggere al possibile il vizio delle parti patite. Lodo perciò l'uso del Latte, dal quale si dice essersi ricevuto non picciolo beneficio Si ripiglierà adunque (dopo essersi purgato il Corpo con un poco di Cassia), e si continuerà per lo spazio di due mesi almeno, ma accompagnandovi una regola ben'esatta, acciò lo Stomaco lo smaltisca, e lo muti in dolce, e buono nutrimento.

Quando poi i travagli d'orina si accrescano, sarà ben fatto riccorrere a qualche Lattata de' Semi freddi,

di, con acqua de' fiori di Sambuco; o pure a qualche decotto delle cortecce della Cassia, con poche gocce del basamo delle Copaive. Oltrecchè gl' Insessi nelle decozioni di Malva, Prezzemolo, Ortica morta, ed erbe simili potrebbe sportare non picciolo alleggiamento al male così dell' orina, come delle Morici.

Principalmente però s' incarica al Signor' Infermo l' esatto regolamento delle sei cose Nonnaturali, dal quale principalmente la Cura dell' uno, e l' altro suo male dipende; il che specialmente si avvertirà dal Signor Medico assistente, di cui ho ammirato la dottrina, e la prudenza.

XLIV.

Dolor di reni, ed acrimonia di orina.

28. Maggio 1717.

AVendo maturamente pensato, e tra di noi conferito le riflessioni fatte sul male della Signora N. N. abbiamo concordemente conchiuso, che il dolore, e calore nella regione de' Lombi, da cui viene afflitta, son già quattro mesi, con senso di acrimonia nel render l' Orina, la quale si vede torbida, e con qualche residenza di arene rosse nel fondo, possa aver la dipendenza da quella stessa acrimonia salsa del Sangue, la quale, molti anni sono, si manifestò nelle labbra, e nelle gengive.

Ed in vero siccome prima que' recrementi salini del sangue si deponevano nelle glandolette delle labbra, e delle gengive, ed in quelle facevano corrosione, ed esulceramento; così poi, per una qualunque occasione, o esterna, o interna, mutandosi il corso di questa deposizione, e mescolate quelle particelle salse col siero dell' orina ne' Reni, si son cominciate ivi a trattenere; ed acquistando moto, e facendo lieve soluzion di continuo, producono il dolore, e 'l calore de' Lombi. Anzi accoppiandosi con qualche sugo lento, ed accido, che nella materia dell' orina facilmente s' incontra, han dato, e danno occasione al congelamento di picciole arenelle, le quali, e per se stesse, e per l' acrimonia salsa dell' orina, colla quale si mescolano, son cagione di quel frequente, e spesso orinare, e di quel senso, o solletico, che la nostra Signora Inferma patisce in render l' orina. Che se mai tali arene, o sedimento altro che sia, prontamente non si caccino, possono produrre quel peso, che talora si nota nella regione del Pube.

Nè ci maravigliamo, che la detta Signora sia un poco smagrita, e che da tempo in tempo sia presa da febbre; conoscendo chiaramente, che un sangue, la di cui diatesi inclina al salso, non sia molto a proposito per nutrire il Corpo; anzi per contrario attissimo a fermentare fuor dell' ordine della natura, che è quel, che si dice Febbre.

Si deve perciò in tutte le maniere dar riparo a questo male, e procurare quanto più presto si può di svellerne le radici: altrimenti si potrebbe l' offesa de' Reni avanzare, farsi veri dolori Nefritici, e l' arene ingrossate ridursi in calcoli, da' quali molti travagli, e pericoli necessariamente succederebbono. Oltrechè l' ardor dell' orina si potrebbe ancora render maggiore, non senza notabile incomodo della Signora Paziente.

Per evitar dunque tutti questi pericoli, bisognerà prima di ogni altra cosa pensare a raddolcire il sangue, ed a toglierne tutti que' sali viziosi, de' quali abbonda. A questo fine giudichiamo, che la Cura si debba intraprendere col premettere una, o due prese di Cassia col Riobarbaro, secondo il solito, per evacuar leggiermente i Reni, e 'l Corpo tutto. Indi incominciar l' uso dell' Acciajo: tra le preparazioni del quale si sceglierà quella, che sia più proporzionata al Corpo della Signora In-

ferma; ed essendo questo delicato, si potrà praticare, o'l Vino di Acciajo, o l'acqua tinta colla Pietra del medesimo, secondo l'uso; ò pure la Dolcedine di Marte in picciola dose prima, e poi di mano in mano maggiore.

Ciò fatto per lo spazio di un mese, o quaranta giorni, si passerà a' Brodi alterati all'uso del Settala, aggiuntavi la Vipera; i quali si continueranno per lungo tratto di tempo, prendendoli la sera in luogo di cena, senz' altro cibo: affinchè si possa ragionevolmente pretendere, che per lungo uso di questi, si raddolcisca intieramente la massa del Sangue, e tutti i licori, che dal sangue si sceverano.

Oltre a ciò, quando il dolore, e calore de' Lombi con l'acrimonia dell' orina maggiormente s'inasprisca, stimiamo anco ben fatto il prescrivere alla Signora Inferma per più giorni una Lattata de' quattro Semi freddi, in acqua de' fiori di Sambuco, della quale ci promettiamo non picciolo benefizio.

Venuti poi i tempi più caldi, stimiamo ancora molto al proposito il lungo uso de' Bagni d'acqua dolce; i quali ci pajono indicatissimi, e dalla salsedine, e dal calore de' Reni, e dall' asprezza dell' orina; ed in oltre sommamente confacenti all'età, e temperamento della Signora Inferma.

Per ultimo la ragion del vitto dovrà esser regolata, con fuggir l'uso de' cibi salsi, acetosi, e crudi con vietare il vino, se lo Stomaco lo soffra: con servirsi di un' acqua medicata di Sassafras, o di Lentisco, anche aggiungendovi i semi del Dauco; con far leggiero esercizio, con fuggire le nojose passioni d'animo: e con tutto il di più, che stimerà opportuno il Signor Medico assistente, alla di cui prudenza il tutto da noi si rimette.

XLV.

Affezione Scorbutica con Tosse.

1. Giugno 1717, Capoa.

Saviamente il dottissimo Signor Medico Relatore asserisce l'infermità da cui vien travagliata, son già molti anni, la Signora N. N. essere un' Affezione Scorbutica; essendo che in quella si notano i sintomi principali di tal morbo, i quali successivamente l'hanno afflitta, e tuttavia l'affliggono. Ed in vero, se si guarda a' travagli dello Stomaco, al dolor pertinace del Petto, alla fiera ed implacabile Tosse: alle lancinazioni, e debolezza del Capo, all' esulcerazioni delle parti della bocca, alle contrazioni spasmodiche de' nervi, alla febbre resa continua, ed agli altri strani ed indomabili sintomi; si conosce certamente un' azione furiosa di quell' acido-salso giunto già al grado del Muriatico, dal quale il male dello Scorbuto indifficoltabilmente, secondo il parlar de' Medici, dipende.

Non mi maraviglio dunque, se tanti, e così scelti medicamenti finora praticati, non siano arrivati a debellare un male, il quale, se ben raro in questi nostri Paesi, non lascia però quella ostinazione, che ne' Paesi Settentrionali ordinariamente manifesta. Si può nientedimeno pretendere, che avvalorandosi sempre la forza de' buoni rimedj, si possa quello se non affatto estinguere, almeno in qualche maniera mitigare; e che conseguisca la Signora Inferma se non l'intiera, almeno una mediocre sanità.

Non essendo dunque il tempo a proposito per intraprendere l'uso de' Bagni, io tenterei qualche Specifico Antiscorbutico; cioè lo spirito della Coclearia; ma se fosse possibile, quello preparato in Fiandra, dove l'erba sudetta cresce assai più efficace, di quel, che noi quì la sperimentiamo, col-

coltivata ne' nostri giardini: di questo potrà prendere alquante gocce la mattina in qualche decotto Stomatico. In mancanza di questo spirito potrà servire la stessa Coclearia, la Beccabunga vera, e'l Rafano rusticano in forma di decotto la mattina, e così continuare per lo spazio di tutto questo mese: medicando ancora le piaghette della bocca colla Tintura della vera Lacca, la quale in questi casi è sufficientissimo medicamento.

Venuto il tempo de' rimedj naturali; io inchino moltissimo a qualche bagno di *subveni homini*, per corroborare, e fortificare le viscere, e principalmente lo Stomaco; dato però con molta moderazione, ed in grado assai rimesso di calore. Dopo il quale, lodo il bagno di Acqua dolce per lo spazio almeno di un mese, praticato con tutte le regole dell'arte: acciò si possano diluire quelle particelle saline muriatiche, che son mescolate co' licori del Corpo, e diffuse per tutta la sua sostanza.

Per quanto poi tocca all' uso del Latte, io ricordo all'eruditissimo Signor Relatore, quanto quello sia appropriato medicamento per l'affezione Scorbutica, e quanto sia dagli Oltramontani in questi casi praticato. Onde niente spaventato dall' essersi una volta tentato sensa conferenza, io ad Autunno lo ripiglierei animosamente; ma sceglierei l' Asinino, come quello, che è più sieroso, e perciò più diluente; e che fa meno violenza allo Stomaco: lo darei prima in piccola dose, assai lontano dal cibo, e con tutta quella regola, che si richiede: perchè io spero, che lo stomaco lo digerisca, e per conseguenza si preparerà per tutto il Corpo un alimento medicamentoso opportunissimo al bisogno della Signora Inferma. Oltrecchè si potrebbe lo stesso Latte anche alterare o coll'accennata Coclearia, o colla Fumaria, o altra somigliante erba antiscorbutica. Ecco il mio sentimento, da correggersi, e migliorarsi dal Signor Medico assistente, del quale io ho tutta la venerazione.

XLVI.

Istruzione per lo Signor' Abbate N. N.

L'istesso soggetto del Consulto XLII.

28. Giugno 1717.

QUantunque il Signor' Abbate N. N. nello stato di salute, nel quale, coll' ajuto di Dio, si ritrova, non debba aver continuato uso di medicamenti per questa Està; nientedimeno avendosi riguardo a' mali, a' quali è stato sottoposto, alla natura del suo Corpo, che di facile cumula escrementi, ed alla consuetudine da qualche tempo introdotta, dovrà ogni quindici, o venti giorni prendere una dose delle consapute pillole purganti, nella maniera altre volte da lui praticata.

Oltre a ciò dovrà aversi principal cura del buono regolamento del vitto: e se bene non abbia da essere questo così esatto, e rigoroso, come per lo passato; non si possono però prendere quelle licenze, le quali si prendono gli Uomini o perfettamente sani, o poco attenti alla loro salute.

Onde per quanto tocca all' aria, fugga l' umido particolarmente della sera; fugga il Sole cocente, e si guardi dagli aliti viziosi, che facilmente nel tempo di Està si sogliono coll' aria mescolare.

In quanto a' cibi, bisogna aver per regola indispensabile di non mangiar mai nè la mattina, nè la sera, quando conosca non aver ben digerito, e quando non si senta esattamente vacuo lo Stomaco. In oltre non mangi mai a sazietà, ma si levi da tavola, che potrebbe mangiare qualche cosa di più. Per la qualità de' cibi, fugga gli acidi, i grossolani, i crudi; e generalmente tutti queli, che avrà speri-

rimentato non digerirsi facilmente dal suo Ventricolo. Trà' frutti, si contenti di quattro, o cinque fichi primaticci, e del doppio de' secondi; i quali sarà meglio mangiare alla fine del pranzo. Si concedono quattro, o cinque pere mature, o altrettante prugne. De' condimenti si concede picciola quantità; avvertendo, che non vi è cosa, per dannosa che sia, la quale non venga permessa, se sia in picciola porzione. Beverà vini leggieri secondo il costume; e la sera scarseggi di cibo, e non mai pigli carne.

Il motto del Corpo è sommamente necessario, fatto pero ad ore fresche, e con moderazione. Pratichi quanto può con gente allegra; e fugga le forti, e nojose applicazioni. Vada presto a letto la sera, e si alzi per tempo, sfuggendo al possibile il lungo sonno meridiano. Osservando questa regola il Signor' Abbate non solo si preserverà dal male, dal quale altra volta è stato travagliato; ma, coll' ajuto di Dio, viverà perfettamente sano, come io spero, ed ardentemente desidero.

XLVII.

Istruzione per uno Ipocondriaco con offesa di Testa.

10. Luglio 1717. Otranto.

Mi dispiace molto, che essendosi portato il Signor N. N. in Regno, sia passato a dirittura ad Otranto, e non abbia voluto divertire il camino, per dimorare in Napoli in que' tempi, ne' quali avrebbe potuto provare rimedj naturali opportunissimi per la sua indisposizione. Fin dal mese di Aprile gli si propose l' uso de' nostri Bagni di Gurgitello, e delle Stufe vaporose, de' quali rimedj noi vediamo tutto giorno effetti, e cure maravigliose, di mali somigliantissimi a quello, da cui vien travagliato il Signor' Infermo. Ma a questo è inutile il pensare, almeno fino all' anno seguente, onde bisogna risolvere intorno a ciò, che si può fare nella corrente stagione.

In quanto alle Vipere, ed al Latte proposto, io temo, a dire il vero, che lo Stomaco, e le Viscere, nello stato, nel quale io le suppongo in uno Ipocondriaco, non possano essere sufficienti a digerire un medicamento, che e per l' uno, e per l' altro ingrediente, forse anche per lo mescolamento di tutti e due, richiede un valore ben grande di Corpo, il quale manca in quello del nostro Infermo. Oltre che, le Vipere quanto sono balsamiche nella Primavera, tanto sono effete, ed inutili nell' Està: e 'l Latte anche vuole una stagione mezzana di Primavera, o di Autunno, così per la qualità, e perfezione sua, come per la buona disposizione del Corpo, che l'ha da ricevere.

La Cura dunque nella presente stagione io la farei colla Cerussa di Stibio, e coll' Acqua Antivenerea, nella seguente maniera. Prima purgherei leggiermente il Corpo con una, o due prese di Riobarbaro, o colle pillole di Ammoniaco del Quercetano. Ciò fatto, intraprenderei l' uso della Cerussa ben preparata, secondo la descrizione di Angelo Sala, al peso di sette grani, avanzando sino a dieci; ammassandola con un poco dell'estratto del legno Visco quercino in una pilloletta. Questa si prenderebbe la mattina sul far del giorno, con beverci appresso cinque once di acqua Antivenerea calda, stando intanto l' Infermo a letto, e restandovi per un' altra ora, e mezza; potendo in questo tempo ancor dormire. Si alzerà poi, e la cura, che si dovrà avere, sarà di non prender vento, o fresco: onde uscirà di casa nelle giornate ed ore più calde, se voglia; altrimente se ne stia ritirato, che sarà il meglio fatto.

Questo medicamento dovrà continuarsi almeno per venti giorni, ed anche più, se non vi sia cosa in contrario: che se promoverà sudore, non si deve disprezzare, ma averlo per co-

sa molto profittevole. In tavola sarà parco, sfuggendo i cibi grossolani, crudi, ed acidi, concedendoglisi pochi fichi, e altrettante pere. La cena sia parchissima, e senza carne. Beverà poi così a desinare, come a cena, ed anche se avesse sete tra 'l giorno, la seconda acqua Antivenerea, cioè quella, che si fa con nuova affusione di acqua, e nuova decozione di que' semplici, che sono stati la prima volta bolliti per far la prima acqua, che si è bevuta la mattina dopo la Cerussa. Anzi questa seconda, o più leggiera acqua Antivenerea, la seguiterà a bere a tutto pasto anche finito l' uso della Cerussa, per lo spazio di due mesi; nel qual tempo bisognerà guardarsi (se però lo Stomaco lo permetta) dall' uso del vino.

Questo è il regolamento, che conviene, a mio parere, per lo male del Signor N. N. nella presente stagione: che poi in Autunno le cose si potrebbono in altra maniera disporre, dopo le notizie dell' evento dell' accennate cose. Spero però, che dall' amministrazione di queste, e dalla giudiziosa condotta de' Signori Medici assistenti, si abbia da ridurre il Signor' Infermo in istato di perfetta salute.

XLVIII.

Vertigine dallo Stomaco.

21. Luglio 1717.

SI vede chiaramente, la Vertigine accaduta al Signor N. N. essere stata, e conservarsi similmente per consenso del Ventricolo: essendo che si osservò la prima volta sopravenire ad un Vomito, e ad un turbamento di Stomaco, cagionato per quel, che si riferisce, dal bere intempestivamente vino. Si risveglia poi, quasi che periodicamente il parosismo vertiginoso nelle ore, che il Ventricolo sta viziosamente occupato nella funzione della digestione. Ma si potrebbe di più ragionevolmente dubitare, che oltre del consenso delle viscere inferiori, non il cerebro ancora qualche patimento essenziale avesse cominciato a ricevere. Questo dubbio si fonda sì nell' essere stato il Capo dal principio in tempo del sonno esposto al Sole; sì anche perchè dalla lunghezza del tempo sogliono i mali Simpatici, o per consenso, diventare Idiopatici, cioè per essenza, come parlano i Medici.

Onde acciò il vizio non si confermi ulteriormente nel Capo, e faccia poi passaggi più considerabili, è necessario non solo ristorare il Ventricolo, ed emendare la digestione, e preparazione de' cibi; ma è d'uopo ancora corroborare il Capo, e riparare al danno degli spiriti animali.

A tal fine sarà necessario adoperar più d'una volta le pillole di Succino del Cratone, al peso di una dramma, o poco più; aggiuntivi sei, o pur' otto grani di Castoreo: poi passare all' uso di qualche preparazione di Acciajo. E perchè i tempi sono già molto avanzati nel caldo, se ne potrà scegliere una preparazione leggiera, come sarebbe il vino acciarato a mosto, o l'acqua tinta della Pietra di Acciajo. Di questo medicamento si potran prendere due, o tre once a tavola la mattina, e continuarlo per mesi: con fraporre da tempo in tempo le medeme pillole di Succino.

Per corroborare poi il Capo, gioverà prender la sera nell' andar' a letto dopo leggerissima cena le seguenti pillole:

℞. *Extract. lign. Visci querc.*,
Bettonicæ an. j
Pulver. summitat. Stoechad Arab.
semin. Pæoniæ mar. an ℈ij.
Sal. volatil. Succini ℈j.
Camphoræ gr. x.
Cum suff. quant. Syr. Bettonic. f. pillulæ.
Dosis ʒß.

La mattina poi, quattr' ore prima di desinare, prenderà tre once di un decot-

decotto capitale, fatto di Bettonica, Secade, radice di Valeriana silvestre, e di Calamo aromatico. Porterà sempre seco l'olio di Ambra rettificato, per odorarlo, ed ungerne le tempie. Userà buona ragion di vitto, e tutto il di più, che ordinerà il Signor Medico assistente, a cui sta commessa la Cura.

XLIX.

Dolori Ipocondriaci.

12. Luglio 1717. Amalfi.

IO non darei altro nome a' dolori, che affliggono il Signor N. N., che di dolori Ipocondriaci, sì perchè occupano principalmente le Viscere, che sono sotto gl' Ipocondrj, sì anche perchè traggon l'origine da' sughi acetosi, e stimolanti, generati per le cattive digestioni, e depurazioni dell' alimento, che è il fondamento dell' affezione Ipocondriaca. Anzi hò per fermo, che vi sia ancora in questo male convellimento convulsivo, sintoma familiare a molti Ipocondriaci: sentendosi consenso di dolore per la Spina, e per le Clavicole, e similmente oppression di Cuore, e difficoltà di respirare; cose, che si deono necessariamente spiegare per irritamenti di nervi, ed agitazione smoderata degli spiriti animali.

La Febbre io la voglio credere intieramente dipendente da' dolori, come sintoma di quelli; asserendosi, che cresca, e manchi, siccome crescono, e mancano i dolori. Ma io, a dir' il vero, non vorrei, che si facesse troppo familiare, e che colla lunghezza del tempo degenerasse in Febbre essenziale, ed independente. Onde si deve far conto del male, non solo a cagione de' dolori, che incomodano tanto, ed indeboliscono; ma anche a riguardo della Febbre medesima. Spero però, che intuzzati, ed evacuati ancora i sughi acetosi, che son causa di tutto il danno, e corroborate le viscere, debba il male affatto cedere.

Per rimediar dunque agli attuali dolori, io comincierei a praticare l'olio delle Mandole dolci, al peso di un' oncia, o due, la sera col brodo, in luogo di cena; e così seguiterei successivamente per molte volte, fino a tanto, che si mitigassero i dolori, e si lubricasse ancora il Corpo. Quando i dolori s' inasprissero soverchio, si potrebbono praticare i Foti de' quattro Anodini, bolliti in acqua ed olio, ed applicati con una matassa di accia cruda: e se il bisogno lo richiedesse, darei anche per bocca due o tre once di decotto de' fiori della Camomilla.

Per conciliare il sonno, e per rimediare a' stiramenti convulsivi, non v'ha dubbio, che è ottimo il Laudano opiato, ma non potendosi questo usar sempre per le ragioni accortamente riferite nella dotta Relazione, potrà usarsi in suo luogo il Laudano *sine opio* dell' Artmanno, o il Solfo Anodino del medesimo, al peso di cinque, o sei grani la sera.

Per preservazione però di questo male, io stimerei in questa stagione, dopo aver' anche leggiermente purgato il Corpo, opportunissimo l'uso delle spugne inzuppate nell' acqua del Bagno di Gurgitello, ed applicate al Ventre tutto, e ciò farei per venti, e più mattine; facendosi trasportar dett' acqua in qualche quantità, e poi servendosene con riscaldarne quella porzione, che si ha da operare. Questo sarebbe un medicamento, a parer mio, assai efficace, e di quello abbiamo in simili mali sufficiente sperienza.

Quando il male poi a' detti medicamenti non voglia cedere, si dovrà senza dubbio venire a' Marziali, de' quali più acconciamente si parlerà, dopo aver veduti gli effetti de' già proposti rimedj.

In tanto bisognerà usare esatta ragion di vitto, comprendendo in questa l'uso di tutte le sei cose nonnaturali. Ma sopra tutto far mutazione nella qualità del bere, mutando l'acqua

qua in vino, o'l vino in acqua; o pure cambiando la qualità del vino, o introducendo qualche acqua medicata: il tutto per fare una notabile mutazione nella prima digestione del Ventricolo; senza il di più, che insieme col già detto, si rimette alla prudente direzione del Signor Medico Relatore.

L.

Tumore nel Capo d' una Bambina.

27. Luglio 1717.

Amalfi.

IO temo, che il tumore nato nel Capo della Bambina fin dal tempo del suo uscire alla luce, non voglia veramente suppurarsi. Gli argomenti di questo timore nascono dalla perseveranza di diciotto giorni, dal non essersi risoluto, anzi geminato, anche coll' applicazione di cose risolventi, dall' esser molle, e non duro, e finalmente dalla cagione, che lo produsse: cioè da una compressione del Capo fatta dallo stento nel partorire, donde qualche lacerazione di fibre, e stravasamento di sangue, e linfa si dovette fare. Temo dunque, che questo sangue, e linfa stravasata non abbia acquistato fermentazione suppuratoria quantunque spuria, e che alla fine non degeneri in un' apostema, che meriti di essere aperto.

Laonde è necessario, che questo negozio passi sotto l' occhio di perito Cerusico, il quale coll' osservazione certamente conoscerà, se dentro vi sia materia da potersi risolvere (il che non credo) o pure da maturarsi: ed essendo così, bisognerà mutarsi indicazione, ed in luogo di risolventi spiritosi, applicare i Malattici ed untuosi, come sarebbono la Malva, e l' Altea cotte, l' unguento *Filii Zacchariæ*, l' olio di Camomilla, e Meliloto, e cose somiglianti. Questo però s' intende dopo l' osservazione del Cerusico, e massimamente se toccandosi la parte, la Bambina sentisse dolore. Se poi sia accertata la maturazione, tale quale si può sperare, io crederei, che si dovesse aspettare, che la natura da se aprisse il tumore, che sarebbe ben facile ad una Bambina, e più sicuro. Ma se ciò non succedesse, e la Bambina sentisse incomodo notabile, e forse anche qualche sintoma di testa; allora per evitare maggior danno, che potesse farsi nelle parti interne, sarà espediente, che con mano diligentissima si punga leggiermeute il tumore, per dar' esito alla materia trattenuta, e rimettere la Bambina in intiera salute, per consolazione de' Signori Genitori; a' quali io fo divotissima riverenza, come anche all' accorto Signor Relatore.

LI.

Gonfiamento di Gamba, e Morbo Gallico.

31. Luglio 1717.

QUantunque il male, per cui principalmente si cerca consiglio, sia il gonfiamento della Gamba del Signor N.N. nientedimeno io stimo, che il Corpo tutto del medesimo non sia sano, e che ancora in esso si conservi porzione del veleno Gallico, che da due anni contratto, si è fatto vedere sotto diversi aspetti; e benchè efficacemente dalla forza d' medicamenti presi rintuzzato, pur comparisce per non so che segni nel Naso, e nelle parti pudende. Per la qual cosa io stimo, che non meno alla Gamba gonfia, che all' accennato veleno sia necessario il dar riparo: anzi procurare al possibibile di praticar que' rimedj, che così per l' uno, come per l' altro male possano nel medesimo tempo esser profittevoli.

Perciò durante il caldo della stagione, non vorrei perder tempo; ma stimerei ben fatto, dopo aver purgato il Corpo coll' Acqua solutiva di Paolo Emilio, intraprendere l' uso della Cerussa di Stibio. la quale, al peso di grani

grani diece, ammasserei colla gomma del Legno santo, o coll'estratto d'Iperico, e gliela farei prendere per quindici o venti mattine, stando l'Infermo a letto, con appresso sei once di Acqua Antivenerea puntualmente preparata, aspettando poi ben coverto il sudore. In tavola si potrà bevere la seconda decozione della stessa Acqua Antivenerea; anzi sarebbe bene continuarla ancora per quaranta giorni.

Io spererei, che con tal sorte di medicamenti si potesse intieramente esterminare il veleno Gallico, e riparare ancora in buona parte al gonfiamento della Gamba, siccome similmente in somiglianti cure è succeduto. Ma bisogna pur' adoperare alla parte istessa qualche rimedio locale, per poter non solo risolver la linfa, che in essa si trattiene, e dal trattenimento prende consistenza; ma ancora corroborar le fibre della medesima, che dalla lunghezza del tempo si sono certamente rilasciate, e tra di loro distratte.

A tal'uopo sarebbe assai a proposito, se il Signor' Infermo si ritrovasse in Napoli, l'uso del Bagno di Gurgitello applicato alla parte; anzi anche in forma d'Insesso, o sia Semicupio. Ma non potendosi ciò fare, io lodo prima il vapor dell'acqua, dove sia bollita la Salvia, il Rosmarino, il Mirto, il Lauro, ed erbe simili, aggiuntovi anche il vino: dopo questo fumo praticherei un bagno particolare di acqua di Mare calda, se si possa avere; o pure di Liscivio moderatamente cotto: questo lo metterei in uso ogno sera per lo spazio di mezz'ora; e scorso detto tempo, mescolerei col detto Liscivio della crusca, o brenna a consistenza di Cataplasma, e di questo io coprirei tutta la Gamba inferma, con involgerla bene di una larga calzetta, lasciandola a quel modo tutta la notte.

Continuando così per molti giorni, ho ferma speranza, che il Signor' Infermo, coll'accorta assistenza de' Signori suoi Medici, possa ricuperare intieramente la sua salute.

LII.

Istruzione per la Signora N. N.

2. Agosto 1717.

Essendosi considerato nella Consulta da' Signori Medici tenuta il dì 30. Luglio, che la falsa Concezione accaduta all' Illustrissima Signora N. N. avesse potuto aver la dipendenza principalmente dal vizio delle parti organiche, che servono così alla generazione, come anche alla organizazione, e nutrizione del Feto: ed essendosi ancora creduto, che a questo stesso avesse potuto concorrere qualche vizio nascosto del sangue, e degli altri licori, che per tutto il Corpo van discorrendo; si conchiuse, che si dovessero adoperare que' rimedj, che han forza così di riparare alle viziature delle parti salde, come anche di restituire le fluide.

L' ordine dunque della Cura sarà, che prima di ogni altra cosa si debba il Corpo di detta Signora purgare leggiermente, con medicamento, che basti a nettare le prime strade. Poi servendoci del beneficio della stagione, s'intraprenderà l'uso de' Bagni: cioè sette, o ancora più di *subveni homini*, e maggior numero di Bagnoli: i quali non si devono adoperare troppo caldi, ma di un grado, che si possano almeno per più di una mezz' ora comodamente soffrire. Anzi nel tempo, che si adopreranno i bagni di Bagnoli, non si tralascerà un' Insesso, o sia mezzo bagno anche dell'acqua di *subveni homini*, per fomentare al possibile la regione dell' Ipogastrio, e spezialmente dell' Utero.

Cominciando poi la stagione nel mese entrante a rinfrescarsi, dopo altro leggiero solutivo, si comincierà l' Acciajo; del quale si sceglierà quella preparazione, che sarà più proporzionata al bisogno delle Viscere, nello stato, in cui allora si ritroveranno. Questo medicamento si prenderà per lungo

go spazio di tempo, almeno per quaranta giorni, andandosene la Signora in villa, dove farà la mattina quell' esercizio, che si richiede: e forse si accoppierà a tal rimedio un' appropriata unzione esterna, per rimediare a qualche ostruzione, che possa mai essere nelle glandole del basso Ventre.

Compito l' uso dell' Acciajo, dopo aver frapposto il consueto Solutivo, si passerà all' uso del Latte Asinino, come quello, che può invertire la cattiva condizione di tutti i licori del Corpo, e come un medicamento sperimentatissimo così per la Sterilità, come per le false Concezioni. Questo Latte si comincerà in picciola quantità, e poi si andrà avanzando nella dose, come lo Stomaco meglio si adatterà a digerirlo; allontanandolo per molte ore da ogni altro cibo, ed accoppiandoci tutte quelle cautele, che per lo giusto uso di tal rimedio si richiedono.

Tutti gli accennati medicamenti si dovranno adoperare osservando una rigorosa ragion di vitto, così nel mangiare, e nel bere, come in tutte le altre cose nonnaturali da' Medici chiamate; fuggendosi sopra tutto l' aria fresca nel tempo de' Bagni, i cibi crudi, acidi, salsi, e di difficile digestione; e tutto quel, che si chiama eccesso; e particolarmente le nojose passioni d'animo. Ciò facendosi, abbiamo ferma speranza, che dopo l'uso di tali medicamenti concependo la Signora N. N. abbia a concepire secondo natura, ed abbia felicemente a dare alla luce il suo portato.

LIII.

Continuazione del Consulto XLVIII.

6. Agosto 1717.

DA quel, che si soggiunge del male del Signor N. N. si conferma chiaramente, l' affetto Vertiginoso, che l' affligge, dipendere principalmente dal Ventricolo, e dalle viscere del basso Ventre. Imperciocchè il sentirsi ad ore determinate la bocca, prima dolce, e poi amara, il corromperglisi il Cioccolatte nello Stomaco, il buttar qualche boccone di cibo, e'l continuo ruttare, son tutti contrasegni ben chiari, che il vacillar della testa, la debolezza, e tremore delle ginocchia, e tutto il di più, che si riferisce, siano sintomi dipendenti dalla turbata digestione del Ventricolo, e dalla depravata sequestrazione degli escrementi.

Laonde torno sull' indicazione presa nelll' altro mio Consulto (il quale quantunque pessimamente trascritto, pur ne' sentimenti riconosco per mio) e particolarmente d' intraprender la cura coll' uso delle pillole di Succino del Cratone, più d' una volta adoperate, per poi passare alle cose Marziali nella maniera prescritta. Non tralasciando d'inculcare l' uso delle pillole, e de' decotti capitali nel medesimo accennati; la buona ragion di vitto; e particolarmente la fuga delle passioni, e cure nojose.

LIV.

Tosse con Febbre lenta.

14. Agosto 1717. Salerno.

LA Febbre lenta, e continua, dalla quale da molto tempo viene afflitta la Signora N. N. accompagnata da una Tosse ferina, e stimolante, e l'aver cacciato, quantunque picciola, porzione di sangue dopo dolore nella cavità inferiore del Petto, mi fa dubitare, che se bene il male abbia cominciato da Ostruzione di Viscere, e debolezza di Stomaco, non sia poi degenerato in qualche vizio del Torace, e delle parti a quello aggiacenti. Ed in vero dall'acrimonia, che si accusa nel sangue, e negli altri licori del Corpo di questa Signora, si può benissimo comprendere, che siccome irritamento in una parte, così in molte successivamente si sia potuto fare; e

che

che per la lunghezza del tempo le parti del Petto, che forse da principio erano immuni, abbiano poi cominciato a patire. Il che supposto, possiam benissimo persuaderci della cagione della Febbre continua, dell' ostinazione della Tosse, e di tutti i sintomi, da' quali vien tormentata la Signora Inferma.

Devesi dunque del suo male onninamente tener conto, come quello, che oltre la magrezza, la quale probabilmente sarà cominciata nel Corpo di detta Signora, potrebbe poi portare conseguenze ulteriori.

Per dir dunque liberamente il mio parere, io stimo, che la Cura di detta Signora si debba principalmente fare col Latte Asinino, col quale si potrebbe raddolcire unicamente l' acrimonia de' licori tutti del Corpo; e per esser quello sieroso molto, non vi sarebbe ripugnanza di darlo anche coll' Ostruzione, la quale ho spesse volte veduto cedere coll' uso di tal medicamento. Onde se non vi sia discrepanza di cotesti Signori Medici, io crederei, che essendosi in qualche maniera temperato il caldo della stagione, si potesse venire all' uso di quello, con tutte quelle regole, e cautele, che sa benissimo il Signor Medico assistente: perchè dopo aver veduto l' effetto del Latte, si potrà determinare quel, che farà d' uopo per la salute della Signora Inferma in avvenire.

LV.

Idropisia di Petto con Tubercoli.

15. Agosto 1717.

Fuscaldo.

LA Dispnea, o più tosto Ortopnea, dalla quale viene afflitto il Signor N. N. non la stimo già del genere dalle spasmodiche, cioè fatte per solo convellimento, senza presenza di materia; ma la credo affatto materiale, cioè a dire fatta per infarcimento, o trattenimento di cosa corpulenta nelle vie dell' aria, che deve entrare, ed uscire da' Polmoni per l' uso della respirazione. Si persuade ciò da doppio argomento, cioè dall' essere il male affatto continuo, quando quello fatto per convellimento ritorna per parosismi, e talora del tutto si toglie: ed oltre a ciò, si vede chiaramente il travaglio minorarsi dallo spurgo di materia per Anacatarsi, e dallo sgravamento del Ventre, fatto per opera di qualunche Catartico.

La materia dunque, che, o ingombra i Polmoni da dentro alla sue vescichette, e bronchi; o contenuta nella cavità del Petto li comprime esternamente, è quella stessa, che si vede spurgare, cioè una materia linfatica densa, e cruda: la quale io stimo, che non solamente nella cavità del Torace si contenga, ma credo, che abbondi in tutto il Corpo. Segno evidentissimo n' è il gonfiamento edematoso de' piedi, e delle gambe. Onde se si voglia assegnar per cagione di questa difficoltà di respiro una Idropisia, e particolarmente del Torace, io non avrei alcuna difficoltà a confessarlo: essendovi di quella tutti i segnali, e potendosi secondo questa ipotesi render facilmente ragione di tutti i sintomi, che hanno accompagnato, e che son poi sopravenuti a questa infermità.

Credo ancora molto probabile, che ne' Polmoni siasi fabricato qualche Tubercolo, o Vomica, che poi da tempo in tempo successivamente si vada maturando, ed espurgando. Mi fa creder questo quel, che si avvisa, che tal volta lo sputo sia comparso non solo flemmatico, ma sanguigno, e marcioso.

Da questa Teorìa del male si comprende chiaramente la Cura esser non poco malagevole; essendo molto difficile ripurgare intieramente il petto, e togliere alli Polmoni quella flaccidezza, la quale dalla materia, in cui nuotano necessariamente han contratta; e que' vizj organici, che da' Tubercoli o rotti, o non rotti han concepito:

cepito: tanto maggiormente, che sopraviene l'Autunno, il quale a questa sorte di mali non è punto favorevole.

Con tutto ciò si deve intraprendere la Cura; per la quale se ben non si possa pretendere intieramente esterminar questo male, almeno si conseguirà, che diminuito molto, possa l'Infermo comodamente respirare, e servirsi della sua vita. A questo fine, benchè io non approvi l'uso de' più forti Catartici, per non indurre soverchia agitazione nel Corpo, e per conseguenza maggior difficoltà di respiro; stimo però necessarii i blandi lubricanti, che possano nel medesimo tempo attenuare le materie viscide, che ingombrano il petto; accoppiandoci ancora que' medicamenti, che hanno dell' aperiente, e che muovono l' orina. A questo proposito io sceglierei l' uso della gomma Ammoniaco, sciolta col vino bianco, e poi ispessita di bel nuovo, ed al peso di una dramma, con sette grani di Sal di Tartaro vetriolato, data quasi ogni mattina per lungo spazio di tempo, con beverci dopo tre once di decotto delle bacche di Ginepro, del Marrubbio bianco, e della Pulmonaria macchiata. La sera sette ore dopo il desinare sarebbe opportunissimo l' uso della Tintura del Tartaro volatile, data a dieci, e quindici gocce dentro l' acqua d' Issopo, e così continuata per lungo tratto di tempo.

Nel tempo poi de' maggiori travagli, se si vegga impedimento notabile nello spurgare, gioverà servirsi dell'olio di Mandole dolci di fresco spremuto, dato a cucchiari collo Spermaceti: anzi se resistesse molto la tenacità delle materie viscide, sarà anche a proposito qualche cucchiaro dello sciroppo di Tabacco, colla stessa acqua d'Issopo.

Per rimediar poi al vizio organico del Petto, per quanto sia possibile, credo profittevole il servirsi di pillole balsamiche, composte dell' estratto di fiori d' Iperico, balsamo del Perù, gomma di Legno santo, Mirra, e sugo di Liquirizia; e queste al peso di una dramma si potran prender la sera dopo leggerissima cena; la quale non vorrei, che eccedesse un brodo, o altra cosa al brodo equivalente.

Per ultimo gioverà mutar l' aria in altra, che fosse più serena, e sottile; o, non potendosi ciò fare, alterarla almeno con fumi di Solfo, ma molto moderati; liquando il medesimo insieme collo Storace, Belgioino, e Incenso a debol calore di bragia, e facendo in maniera, che il Signor' Infermo una, o due volte il giorno respirasse l'aria di quella stanza, dove tal fumo sia fatto. Questo è il mio sentimento, da correggersi, e riformarsi dal Signor Medico assistente, che ha avuto la cura di scrivere, e così dottamente, del male.

LVI.

Lettera ad un' Amico, intorno al mal della Cataratta.

19. Agosto 1717.

Amico, e Signor mio. Le occupazioni del Concorso per la Cattedra di Medicina, mi tengono, come V. S. sa, sufficientemente distratto da tutto ciò, che non abbia a quelle relazione; per la qual cosa mi dispiace di non potere con tutta l' attenzione soddisfare al desiderio, che ella ha, di saper qualche cosa intorno alla rinomata, e celebre questione della Cataratta degli Occhi, fatta ora famosa appresso tutti i Letterati dell' Europa.

Solo le accennerò, che il credere la Cataratta non essere un congelamento di una membranuccia opaca, generata tra il forame della Pupilla, e l' umor Cristallino; ma l' istesso umor Cristallino, da trasparente divenuto opaco, confondendosi il mal della Cataratta col Glaucoma degli antichi: e che nell' operazione Chirurgica

ca per curare tal male, non già la detta pretesa membranuccia, ma lo stesso umor Cristallino con l'ago si abbassi; non è già nuova opinione di questo secolo, ma cosa notata, e pubblicata dal Mariotte, dal Rohault, dal Gassendo, e prima ancora di questi dal Rolfincio, il quale cita un tal Quarè, Medico, e Chirurgo Parigino, che sostenea questa opinione.

Fu proposta invero all' Accademia delle Scienze in Parigi nel 1705. dal Briceau; fortificata principalmente da quell' argomento, che coloro, a cui è stata abbassata la Cataratta non possono poi vedere senza l'ajuto di una lente convessa, e ciò per supplire alla mancanza del Cristallino: con tutto ciò Mons. de la Hire, attenendosi al vecchio sentimento, risponde in contrario, che alcuni han veduto senza lente, e che molti, almeno immediatamente dopo l'operazione, han veduto distintissimamente; il che basta per provare, che non sia loro stato abbassato il Cristallino. Che se poi in appresso non abbiano più veduto, sarà stato perchè la Cataratta è risalita ad occupar la pupilla: o se pure per vedere hanno avuto bisogno della lente, ciò è stato per supplire a qualche vizio dell'umor' Aqueo, reso forse torbido a cagione del male della Cataratta. Anzi avrebbe potuto rispondere, a parer mio, che per la compressione della Cataratte sopra la superficie del Cristallino, questo si fosse mutato di figura, e reso più spianato; onde necessariamente si richiedeva l'ajuto della lente convessa.

In oltre lo stesso de la Hire (siccome si vede nell' Istoria dell' anno 1706.) fece vedere all' Accademia nell' Occhio di un Bue la difficoltà, che ci è di abbatter l'umor Cristallino, il quale viene ad esser fortemente sostenuto dall' umor' Aqueo, e più ancora dal Vitreo, che è consistente come una gelatina. Soggiunge, che nel deprimere la Cataratta non si può far di meno, che dall' ago non si offenda la delicatissima tunica, che veste il Cristallino; la quale offesa, se bene a prima per la umettazione dell' umor' Aqueo non faccia impedimento al passaggio de' raggi di luce, pur dopo qualche tempo degenera in un' aggrinzimento, che tal passaggio sensibilmente impedisce: per la qual cosa accade, che immediatamente dopo l' operazione alcuni han veduto distintamente; ma poi non han potuto vedere senza il beneficio della lente.

Or quantunque rimanesse l' Accademia in questi sentimenti, persuasa principalissimamente dalla creduta necessità dell' umor Cristallino per l'opera della visione; nientedimeno si cominciò la cosa nel 1707. a metter in dubbio, dalla comparsa del Libro di Mons. Antonio Maistre jean: intitolato *Traitè des maladies des yeux*. Si provava in questo la novella opinione della Cataratta con esperienze incontrastabili, e si cominciò a pensare, che l'Umor' Aqueo, e 'l Vitreo sottentrando nel luogo del Cristallino depresso, potessero delle refrazioni del medesimo sostener le veci: tanto maggiormente, che Mons. de la Hire il Figlio trovò nell' occhio di un Bue l' umor Vitreo, e l'Aqueo far le medesime refrazioni. E se bene Mons. Littre avesse mostrato alla Compagnia una Cataratta in un'occhio di una Giovine, la quale non era se non una pellicella opaca attaccata a tutta la circonferenza interiore dell' Iride: ed in oltre riferille Mons. de la Hire il Figlio aver veduto far l' operazione della Cataratta da Mons. Vvollhouse Oculista Inglese, ed aver con altri Accademici osservato chiaramente deprimersi una pelle molto dura, e bianca, che s' increspava dalla forza dell' ago, e con difficoltà si metteva giù, con tutto ciò Mons. Mery apportò varie osservazioni di Cataratte fatte dall' umor Cristallino reso opaco. Anzi riferisce essersi quello non solo depresso, ma affatto cavato fuori del bulbo dell' occhio per una incisura fatta alla Cornea.

Ma

Ma si chiarì assai più evidentemente la cosa l' anno seguente 1708. quando per varie osservazioni di Mons. Mery negli occhi di coloro, a' quali era stata abbattuta la Cataratta, si vide apertamente altro non essersi abbattuto, che il Cristallino reso opaco: quantunque da tutti i contrasegni, e prima dell' operazione, e nel tempo della medesima si fosse creduto deprimere una pellicella bianca, e non già l' umor Cristallino. Per la qual cosa l' uso non necessario del Cristallino per la refrazione de' raggi fu provato, e ridotto a calcolo geometrico dal Signor della Hire il Figlio, per lo quale si vede, che quel grado di refrazione, che manca agli altri umori degli occhi, ed alla convessità della Cornea trasparente, può benissimo esser supplito da una lente convessa posta innanzi gli occhi.

Questo è quel, che tumultuariamente ho potuto raccorre intorno alla proposta questione, sù la quale vi potrebbono essere molte riflessioni a fare, delle quali V. S. me ne dispenserà per ora. Solo io direi, che quantuuque moltissime osservazioni si accordino in provare la Cataratta degli occhi essere il Cristallino reso opaco; nulla però di manco non ho per impossibile, che talora tra la Pupilla, e 'l Cristallino un corpo opaco si generi, e che faccia la vera Cataratta degli antichi, cioè un male diverso dal Glaucoma de i medesimi, che è l' opacità del Cristallino. Che se ciò è vero, se bene vogliam credere la stimata Cataratta più frequentemente essere il vero Glaucoma; non per questo però si dovrà togliere affatto dal mondo il mal della Cataratta, come quello, che non è impossibile; anzi per l' osservazione di Mons. Littre poco prima riferita, evidentemente dimostrato: conchiudendo, che quantunque i segni da distinguere la vera Cataratta dal Glaucoma sian fallaci; pure fatta l' operazione potrà forse tal dubbio esser tolto; perchè se l' Infermo avrà necessariamente bisogno di una lente molto convessa, sarà segno ben chiaro, che gli manchi il Cristallino: e se per contrario vegga distintamente senza tale ajuto, si dovrà credere essergli stata abbattuta la vera Cataratta, non già il Cristallino.

Confesso, che molte osservazioni, e riflessioni si richiederebbono per chiarezza di questo negozio: si contenti V. S. per ora della mia attenzione in ubbidirla. Che se poi, coll' ajuto di Dio, avrò tant' ozio, che basti a trattar di ciò un poco più seriamente, volentieri ripiglierò l' occasione di riverirla ec.

LVII.

Cachessia.

28. Ottobre 1717. Caserta.

PEr dare un nome generale, che convenga a tutti i mali, da' quali è afflitto il Signor N. N. io sceglierei quello della Cachessia, sotto il quale si possono comprendere la debolezza dello Stomaco, l' ostruzione, l' affanno di respiro, il gonfiamento de' piedi, ed anche l' affetto vertiginoso, che, già sono otto mesi, l' assalse. Ed in vero supposto, che dalle male digestioni, e sequestrazioni del nutrimento siasi contratto un mal'abito di Corpo, si rende facilmente ragione di tutti i sintomi, che sotto diverse apparenze affliggono il Signor' Infermo. Ed in particolare quella difficile respirazione, che si avvertisce, bisogna attribuirla a qualche cosa di più, che semplice ostruzione: onde è molto ragionevole il temere, che nella cavità del petto qualche inacquamento non vi sia, o almeno i Polmoni non abbiano contratta qualche flaccidezza: la qual cosa suole bene spesso dinotarsi dall' enfiamento de' piedi. Che se la medesima acquosità la supponiamo nel Sangue, e per conseguenza negli spiriti animali, che dal Sangue si separano; avremo una cagione

sufficientissima, che accoppiata alla forte passion d'animo, potè benissimo partorirli la Vertigine. S'aggiugne a tutto ciò l'intermessa evacuazione di Sangue per le morici, per le quali solea il Corpo scaricarsi di molti recrementi vjziosi, che l'opprimevano.

Devesi dunque far non picciolo conto del male, come quello, che per se stesso è considerabile, e per ragion dell'età avanzata si rende ancora più riguardevole: vedendo io in questo caso minacciato, o qualche insulto considerabile di testa, o offesa maggiore nel petto.

La Cura, a mio credere, si deve cominciare da qualche leggiero Solutivo, il quale si possa replicatamente adoperare: opportune saranno, o le pillole di Succino del Cratone, o quelle d'Ammoniaco del Quercetano, o le Tartaree del Bonzio, o cosa somigliante. Dipoi, se l'Infermo possa comodamente esercitarsi, e la stagione lo permetterà, si verrà all'uso di qualche cosa Calibeata; ancorchè fosse un vino, o acqua di Acciaio. Ma se questo non si possa praticare, io crederei che si dovesse prendere la Tintura del Tartaro volatile a dieci, o quindeci gocce la mattina, dentro un decotto di Assenzio, e radice di Calamo aromatico: prendendosi ancora la sera interrottamente (anche se si praticasse l'Acciajo) una dramma di gomma Ammoniaco, sciolta col vino bianco, e poi di nuovo ispessita, col Tartaro vetriolato, o l'Arcano duplicato, al peso di sette, o otto grani.

Non vorrei caricare il Signor' Infermo di molti medicamenti, a cagione dell'età, e della debolezza; ma l'obbligherei ad una esatta ragion di vitto, e principalmente a farli respirare un'aria, che avesse qualche cosa del Sulfureo; a fuggire i cibi di difficile digestione, e a bere, anche temperandone il vino, un'acqua cotta di legno Visco quercino. Che è quanto ec.

LVIII.

Sputo di Sangue.

29. Ottobre 1717.

Cosenza.

La filosofia degl'Infermi giudiziosi, come è V. S. si suol sempre apporre al vero, o almeno accostarvisi. Onde io concorro col suo parere, che essendo non solo il suo Sangue, ma tutti i licori secondarj abbondanti di soverchia acrimonia, siccome questa facendo azione nelle glandole, che sono nella gola, ed intorno al capo, partoriscono quella, che si dice Destillazione; così irritando le parti membranose, e musculose del Petto, risveglia senso di dolore, e separandosi poi nelle glandole del Ventricolo, e turbando perciò la diatesi del fermento digestivo, turba la giusta dissoluzione de' cibi, e li precipita mezzo indigesti per le intestina, sotto specie di una continua Diarrea. Il che, a parer mio, si prova chiaramente per quella grandissima evacuazione sopravenuta a picciola presa di Riobarbaro; la quale non già al Riobarbaro, ma alla somma acrimonia de' licori del Ventricolo, e delle Intestina si deve attribuire, li quali per picciola irritazione aggiunta si posero in un grandissimo sconcerto.

Mi piace, che per lo spazio di cinque mesi non abbia sputato più Sangue; ma bisogna usare ogni industria, acciò questo non comparisca più; che è lo stesso, che raddolcire l'acrimonia del medesimo, e degli altri umori, che da quello dipendono.

A tal fine io non veggo miglior mezzo, che l'uso del Latte, fin dal principio accennato. Nè a me fa argomento in contrario la debolezza dello Stomaco, e lo scioglimento del Ventre: perchè quante volte sia vero, che questi sintomi nascano da acrimonia, siccome io credo; stimo, che non solo il Latte non possa portar detrimento, ma anzi non picciolo beneficio.

il

il che la sperienza non poche volte mi ha fatto conoscere.

Onde senza nuova altra purga, si cominci a praticare il Latte d' Asina, al peso di tre once, e non più, o per cena la sera senz' altro cibo, o pure la mattina per tempo, con restar nel letto, e dormirci appresso: non si pensi a desinare però, se non siano passate sei ore. Se in questa maniera, ed in questa dose riesca la Cura, si continuerà nello stesso modo, e si potrà anche accrescere la dose fino a sei once. Ma se lo Stomaco se ne risenta per avventura, si potrà mescolare il Latte col decotto di Caffè, o pure ci si mangi una fetta di pane abbrustolato, e così si seguiti per moltissimo tempo.

Al Cinabro io non concorro, per paura, che non muova il Sangue: nè credo, che altro medicamento in questa stagione, che si aspetta, si debba praticare. Con che facendo a V. S. divotissima riverenza, le bacio umilmente le mani.

LIX.

Affetto pruriginoso, e tumori Linfatici.

Per l'Illustrissimo Monsignor' Arcivescovo di Salerno.

Al Signor N. N.

2. Novembre 1717.

Doppia consolazione mi hanno recati i pulitissimi, e conosciutissimi caratteri di V. S. una per la speranza, che mi dà di dover godere della sua dolcissima presenza quanto prima in Napoli: l'altra per sentire, che accudisca un' Uomo della sua abilità alla salute di Monsignor' Illustrissimo, di cui io vivo parzialissimo, e divotissimo servidore.

Godo in oltre, che l'idea, che V. S. si ha formata del male del medesimo, si accordi esattamente con quel, che ne avea io pensato. Ed in vero fin dal primo momento, ch' ebbi l'onore di osservarlo, giudicai, che la prima fucina di tutti i suoi mali fosse il Ventricolo, e l' altre viscere del basso Ventre; dove facendosi cattive le digestioni, e le sequestrazioni dell' alimento, questo vizio si tramandasse poi al Capo; e comunicato agli spiriti, ne turbasse il moto, e le operazioni: donde nascevano gli affetti vertiginosi, e la debolezza.

Bisogna dunque coerentemente pensare, che tal vizio comunicato ancora alla linfa, e avendola resa gravida di qualche sale acre, e pungente, siccome trattenuta per poco tempo nelle glandole Miliari della pelle, produce il prurito, e le macchie rosse; così stagnando ancora nelle glandole della gola, ed in molte altre, che in gran numero sono intorno alla glandola massima del Cerebro, faccia que' Tumoretti acquosi, che V. S. descrive.

Ciò supposto, si vede chiaramente, che la Cura ordinata, e metodica deve sempre cominciarsi dal Ventricolo, e dalle viscere; e poi indirizzarsi al Capo, ed al di più. Onde io stimo, che Monsignor' Illustrissimo debba necessariamente pigliar quelle pillolette di Succino del Cratone, non solo una volta, ma due, e tre, secondo il bisogno. Indi se V. S. concorrerà col suo voto, non crederei fuor di proposito fargli bere in tavola due once di vino d'Acciajo, alla prima bevuta; e così continuare per lungo spazio di tempo, anche fraponendo qualche presa delle accennate pillole di Succino: persuadendomi, che in questa maniera emendandosi le prime digestioni, possa il beneficio passare fino alle ultime.

Nel tempo medesimo, che prende l'accennato medicamento, non disapprovo l' uso di qualche pilloletta Cefalica da V. S. saggiamente proposta, da prendersi la sera nel voler Monsignore andare a letto. Anzi riconoscendo ancora nel Corpo del medesimo qualche abbondanza di umido, stimerei, che

da tempo in tempo fuſſe ben fatto praticare la Tintura del Tartaro volatile, data a dieci, e quindici gocce, dentro un cucchiaro di qualche licore appropriato; per mantenere con quella la via dell' orina facile, e ſpedita.

Non ſoggiungo coſa alcuna della ragion del vito, credendo, che oltre gli avvertimenti di V. S. Monſignore ben conoſca quel, che gli faccia bene, e quel, che gli noccia; ricordandogli ſolo in generale, che fugga quei cibi, che conoſce non digerire, e che non mangi mai, ſe lo Stomaco non ſia affatto ſgombro, giuſta l' avvertimento di coteſta Scuola Salernitana.

A V. S. non fo altro complimento, riſerbandomi ogni eſpreſſione al ſuo felice arrivo, che ſarà quà quanto prima, coll' ajuto di Dio; non pregiudicando però all' aſſiſtenza di Monſignor' Arciveſcovo, a' cui piedi mi porrà con tutto il mio oſſequio, e riverenza; ed intanto le bacio divotamente le mani Napoli &c.

LX.

Debolezza di Teſta, e dolor di Reni, con Affezione Ipocondriaca.

24. Decembre 1717.

QUantunque nella Relazione del male del Signor N.N. manchino molte circoſtanze per formare adequato giudizio delle cagioni di quello; io ſtimo però molto ragionevole il conghietturare, che la baſe, o radice di tutti i travagli ſia un' Affezione Ipocondriaca. Queſta fondata nella debolezza dello Stomaco, e per conſeguenza nel vizio della prima digeſtione (ſiccome chiaramente ſi dimoſtra dalla innata innappetenza, ſete, turbamento di ventre, ed evacuazioni frequenti di materie umorali) diramandoſi poi per mezzo del Sangue nelle parti tutte del Corpo, non è maraviglia, che produca quei ſintomi, da i quali pertinacemente viene il Signor N. N. da qualche tempo àfflitto.

E ſpezialmente quella debolezza, o ſvanimento di Capo, io l' attribuiſco a una cattiva diateſi degli ſpiriti animali, i quali in luogo di eſſer volatili, e ſottiliſſimi, io li ſuppongo meſcolati con porzione di materia acquoſa, che li renda poco atti alle loro funzioni, e particolarmente a quelle, che nel Cerebro ſi hanno da eſercitare. La medeſima materia acquoſa talora trattenuta ne' muſcoli de' Lombi, o pure dove a queſti ſi attacca il Meſenterio, è cagione di quel dolore, che nella mentovata regione il Signor' Infermo ſoffre, quaſi che di continuo. Quindi ancora biſogna ricavar la cagione dello ſputo acquoſo, che ſi avvertiſce, del ſudore, che qualche volta ſi è oſſervato, della generazione de' flati, e di quella debolezza, o mancanza di ſpirito, che da tempo in tempo ſi fa moleſtamente ſentire.

Di queſto male, quantunque non pericoloſo della vita, è però malagevole, e lunga la Cura; tanto maggiormente che la ſtagione, che ſovraſta non permette l' uſo di rimedj molto valoroſi: non ſi deve però traſcurare, affinchè non paſſi in altro male peggiore.

I medicamenti ſi devono principalmente indirizzare alla Cura dello Stomaco, indi al Capo, con procurare, che delle materie acquoſe ſi generi il meno, che ſi può; e ciò, che è generato, ſi cacci via fuori del Corpo. Gioverà dunque, dopo aver nettato lo Stomaco colle pillole di Succino del Cratone (per avere anche riguardo al Capo) intraprendere l' uſo di qualche preparazione di Acciajo; e non permettendoſi dalla ſtagione coſa troppo efficace, e da prenderſi la mattina a digiuno, ci contenteremo di una Tintura di Acciajo in acqua, o in vino, ſecondo il genio dell' Infermo, e diſpoſizione dello Stomaco, bevendone due once a tavola dopo pochi bocconi.

Questo si continuerà per lo spazio almeno di due mesi, framettendo da tempo in tempo le accennate pillole di Succino del Cratone. Prenderà ancora la sera, almeno qualche volta, alcuna pillola di estratto di legno Visco quercino, con cinque, o sei grani di Sal volatile di Succino: si servirà secondo il bisogno di otto o dieci gocce di Tintura di Tartaro volatile, dentro un poco di decotto di Salvia; ed osserverà esatta ragion di vitto, con fuggire spezialmente ogni nojosa applicazione.

Ma quando questi mali tuttavia nella futura Primavera perseverassero, allora si dovrà venire a' Calibeati più efficaci, e si potrà il Signor' Infermo disporre per venire in Napoli a sperimentare i Bagni minerali, e particolarmente le Stufe di Agnano, le quali, e per li travagli del Capo, e per lo dolor de' Lombi, e per le accennate flussioni, sono efficacissimo ed esperimentato medicamento.

LXI.

Orina sanguigna, e poi varia, con Disuria, e Stranguria.

7. Gennajo 1718. Gallipoli.

I Mali di orina, da' quali viene afflitto il Signor N. N. io non tanto li attribuisco al vizio, che dall' antica Gonorrea potea intorno al collo della Vescica esser rimaso, quanto agli umori crudi generati per le replicate indigestioni: i quali trasportati dalle prime vie verso gli organi separatori dell' orina, ed aggiuntovi il moto smoderato del ballare, e la debolezza contratta in quelle parti, poterono rendere prima l'orina sanguigna; per qualche rompimeto di vena; e poi far, che si rendesse quella così fecciosa, e varia, e così stimolante ancora, come si è osservata, e si osserva.

Bisogna dunque star bene attento, che queste materie crude trasportate ne' Reni, e nella Vescica, dal trattenimento acquistando acrimonia, e maggiore spessezza, non fomentino sempre più il male, e che non si congelino in qualche Corpo duro.

Lodo in tanto quanto posso l'intrapreso uso del Latte, come quello, che può render più dolce l'orina, mitigare lo stimolo della parte, e saldare ancora, e balsamare quel luogo, donde il Sangue una volta uscì. Tanto più, che si avvisa, che dall'averlo praticato per soli due giorni, pur se n' è veduto qualche beneficio. Spero dunque, che avendolo continuato, se ne sia ancora sperimentato giovamento maggiore. Lodo similmente l' aver medicato il Latte con gli Stomatici, e Antivenerei: che se lo Stomaco con questi non si accomodasse, si potrebbe il Latte stesso mescolar col Caffè in picciola quantità, e così ben caldo prender la mattina, cinque ore prima di desinare.

Se l'ardore, e lo stimolo di orina s' inasprisse, gioverà qualche Lattata, o sia espressione di semi di Mellone, in acqua di fiori di Sambuco, da beversi la sera dopo picciola cena. Gioverà ancora un fomento, o pure un'Insesso di acqua calda, dove sia bollita la Malva: ed oltre a ciò, sarà a proposito l' uso delle pillole *ad ardorem urinæ* del Quercetano, efficacissime per questi mali.

Sopra tutto bisogna aver gran ragione della regola del vitto; e non solo generalmente evitare le indigestioni col mangiar poco, e cibi di buona qualità, per non dar sempre nuova materia al male; ma spezialmente or che siamo nell' uso del Latte, il quale da una indigestione potrebbe corrompersi nel Ventricolo, e partorir mali peggiori.

Questo si può fare nella presente stagione; porchè poi a Primavera, colla saggia condotta del Signor Medico assistente, potrebbe ancora istituirsi una Cura preservativa.

LXII.

L'istesso soggetto del Cons. XLVII.

11. Marzo 1718.

NOn potendo il Signor N.N. dimorare per questa Està in Napoli, e per conseguenza non potendo servirsi de' nostri medicamenti naturali di Bagni, e Stufe; potrà, essendo giunto in Roma, e raffermata la buona stagione, istituire la seguente Cura.

Prima netterà leggiermente il Corpo con una dramma di Riobarbaro, o pure altrettanto delle pillole di Succino del Cratone; e se non basti una presa, replicherà l' altra. Dipoi comincerà l' uso di qualche preparazione di Acciajo. Si potrebbe scegliere il vino di Acciajo fatto a mosto, o pure l' acqua tinta leggermente dalla Pietra, che si dice, di Acciajo, la quale si potrà portar da Napoli; e basterà, che si stropicci un poco nel fondo del vaso, dove siano due once di acqua chiara, fino, che l' acqua acquisti un poco di colore.

Si potrà prima tentare il vino al peso di due once, prendendolo la mattina a digiuno, cinque ore prima di desinare, e poi facendo moderato esercizio. Ma se non gli riesca comodo per lo Stomaco, si può passare a due once di acqua, preparata nella maniera di sopra accennata: avvertendo, che ogni dodici o quindici giorni, si deve replicare una presa di Riobarbaro, o delle pillole di Succino, per cacciar fuori del Corpo qualche cosa, che rimanesse dall' Acciajo.

Cresciuto poi il caldo verso la fine di Giugno, o principio di Luglio, si passerà all' uso dell' acqua Antivenerea. Questa si comincerà a bere a tutto pasto per otto o diece giorni; indi si piglierà in forma di decotto la mattina, al peso di cinque, o sei once calda, con restare il Signor' Infermo in letto ben coverto, e dentro una stanza, nella quale sia accomodata una Stufa vaporosa; o pure adattato nel letto istesso un' istromento, in cui si contenga un vaso di acqua, che a forza di fuoco svaporando, faccia sì, che il Corpo [e da tempo in tempo ancora il Capo] resti circondato da un' ambiente caldo ed umido, e che perciò si disponga blandamente al sudore.

Quest' operazione si continuerà per lo spazio di dodici, o quindici giorni: dopo i quali tolto l' uso della Stufa, si seguiterà a bere in tavola l' acqua stessa Antivenerea fino a quaranta giorni.

In questo spazio di tempo si guarderà il Signor N.N. dall' aria fresca, e particolarmente dal vento. Anzi ne' giorni, che si prende il decotto, e si pratica la stufa, non si deve uscire affatto di casa.

Dall' evento de' proposti medicamenti, che io spero debbano riuscir profittevoli, si potrà poi determinare ciò, che si dovrà mettere in opera per l' avvenire.

LXIII.

Pustole salse nel Sedere &c.

24. Marzo 1718.

SI vede manifestamente, il male da cui viene afflitto il Signor N. N. non esser solamente nel Sedere, dove escrescenze, prurito, dolori, e trasudamento di un' umore acerrimo da lungo tempo si osserva; ma la sua cagione diffondersi col Sangue, reso acre, e salso, per tutto il Corpo: imperciocchè somiglianti esulcerazioni si notano ancora nella lingua, e nella bocca del Paziente. Onde se a tal vizio non si dà opportuno riparo, avanzandosi vie più la salsedine del Sangue, potrà cagionare nuove Pustole in altre parti del Corpo, e degenerare in mali di peggior condizione.

E' d' uo-

E' d' uopo dunque intraprender' in prima una Cura universale, per raddolcire la massa del Sangue: onde dopo aver presa una purga di sciroppo di Fumaria maggiore; e Cicoria di Nicolò, col suo decotto Solutivo, in quella dose, che si stimerà opportuna per la condizion del Corpo del Signor' Infermo, io lodo l' uso de' Brodi alterati alla maniera del Settala, aggiuntavi la Vipera; i quali si dovran prendere la sera in luogo di cena, senz' altro; e continuarsi almeno per lo spazio di quaranta giorni. Questo s' intende, se lo Stomaco li digerisca: che se lo Stomaco stia languido, prima di cominciar l' uso de' Brodi, sarà ben fatto prender per due settimane una leggiera preparazione d' Acciajo; e tra le molte io sceglierei la Tintura, fatta dalla Pietra dello stesso in acqua; della quale si prenderanno due once, o la mattina a digiuno, o a desinare per la prima bevuta. Corroborato così lo Stomaco, replicandosi l' accennata purga, si potranno più sicuramente praticare i Brodi.

Dopo i Brodi avrebbe ancora il suo luogo l'uso del siero Caprino, in una dose ragionevole, e per quel tempo, che stimerà opportuno il Signor Medico assistente.

Questi sono rimedj di Primavera; riserbandosi poi per l' Està così l' uso de' bagni di acqua dolce, come anche il bere a tutto pasto l'aqua Antivenerea, medicamento appropriatissimo per emendare ogni salsugine del Sangue, ed intieramente raddolcirlo.

Alla parte o niente si ha da applicare, o qualche cosa blanda, come sarebbe l' acqua dei fiori del Sambuco, delle Rose bianche, e di cose simili; colla quale si potrebbe unire il Zucchero di Saturno. Non voglio però lasciar di avvertire, che se il Signor Infermo si ritrovasse in Napoli, dopo aver per qualche mese portata innanzi la Cura universale, si potrebbe bagnar la parte con qualche acqua de' nostri Bagni, o sia di Gurgitello, o di *subveni homini*.

Non veggo necessario accennar cosa alcuna intorno alla ragion del vitto, sentendo quanto il Signor' Infermo in questo sia osservantissimo.

LXIV.

Cachessia.

21. Aprile 1718.

AL male, da cui è afflitto il Signor N. N., convengo doversi dar nome di Cachessia, accusandosi un mal' abito di Corpo, inclinante all' Itterico, ed ostruzioni notabili, particolarmente di Milza. E quantunque si dica, il Signor' Infermo nella sua gioventù aver patito morbo Gallico, non per questo però stimo il male presente aver dipendenza da quel veleno, non sentendo sintomi, i quali abbiano con quello relazione. Onde credo le ostruzioni antiche ed avanzate esser la causa principale della Cachessia, giacchè da quelle i vizj delle digestioni hanno necessariamente a susseguire; e dalle cattive digestioni cattivo alimento preparandosi, non è maraviglia, che viziosa siasi resa la nutrizione del Corpo tutto, e siasi contratto un' abito Cachettico. Il vizio speziale del Sangue è cagione ancora delle accennate Emorragie; e credo bene, che il medesimo abbia prodotto altresì picciola febbre, quantunque questa circostanza non si avvertisca nella Relazione.

Tal morbo non si deve in modo alcuno disprezzare, come quello, che può di facile passare o in Idropisia, o in Etica; tanto maggiormente, che si avvisa non so che picciola offesa di petto, e di respirazione. Spero però in Dio, che i medicamenti opportunamente adoperati possano interrompere il camino del male.

Tra tante disparità di consigli intorno alla Cura del Signor N. N. indirizzerei la principale indicazione a supe-

a superare al possibile le ostruzioni, per poi poter passare al risarcimento de' danni del sangue, e del vizio della nutrizione. Laonde dopo aver praticate le pillole di Ammoniaco del Quercetano, col Riobarbaro, una o due volte, secondo il bisogno; intraprenderei l'uso dell' Acciajo, nella maniera, che possa meglio adequarsi alla forza del Signor' Infermo; cominciando sempre dalla più leggiera preparazione, come sarebbe l'acqua, o'l vino di Acciajo, per poi passare alla Dolcedine, o al Sale del medesimo: obbligando intanto l'Infermo a far proporzionato esercizio, ed a continuare tal medicamento per lo spazio di quaranta giorni; accoppiandoci ancora una unzione al Ventre, e spezialmente alla Milza, da farsi di qualche unguento, o olio di Assenzio, Cappari, Tanaceto, radici di Ciclamino, con grasso di animali; aggiungendovi il sugo della Verbena, o della Cicuta, con un poco della gomma Ammoniaco, sciolta in aceto Scillitico.

Dopo aver con questi medicamenti corroborato lo Stomaco, e superate, almeno in parte, le ostruzioni, si può passare a' Brodi alterati all' uso del Settala: i qual se si dessero prima, io crederei, che non potendoli uno Stomaco languido felicemente digerire; si corromperebbono, e potrebbono fare più male, che bene. Ma di queste cose si potrà a suo tempo parlare, dopo che il Signor Medico assistente abbia fatta chiara, e distinta Relazione dello stato del Signor' Infermo, e dell' operato a suo beneficio.

LXV.

Tumoretto Cistico nella Faccia.

Per l' Eccellentissimo Signor Marchese d' Oyra.

22. Aprile 1718.

QUantunque i Tumoretti, che sovventi volte si sono osservati nella Faccia dell' Eccellentissimo Signor Marchese, abbian meritato il nome di Pustole, come quelli, che marciti, dall' esito della materia in essi contenuta intieramente si toglievano; nientedimeno quel, che nella guancia destra da cinque anni si è lasciato vedere, avendo ora acquistato, e durezza, e mole maggiore, senza alcuna sensazion dolorosa, ragionevolmente devesi tra' Tubercoli annoverare: e secondo quel, che si riferisce, tengo ancor per vero, doversi metter tra'l numero de' Tumori Cistici, cioè in proprio Follicolo racchiusi: vedendosi per esperienza, che quante volte dalle Pustole marcite non si caccia via fuori quel nodo, che si chiama radice; suol quello degenerare in una vescichetta preternaturale, che ripiena di materia per lo più lenta, degenera in quel follicolo, che nell' estrazione de' Tumori Cistici osserviamo.

Non saprei però decidere se questo Tumore si abbia a dir' Ateroma, o Steatoma, o Meliceride, non potendosi giustamente indovinare, se la materia nel follicolo contenuta rassomigli alla Polenta, al Sevo, o pure al Miele. Ma dalla durezza, che in quello si osserva, è ragionevole il credere, che qualche umore più grosso delle accennate cose nel follicolo si racchiuda: se pure la durezza non sia più del follicolo, che della materia contenuta. Ma questo poco importa, perchè tal differenza di materia non varia in cosa alcuna la Cura.

Per quanto tocca a risolvere il modo, che si deve tenere per toglier via tal Tumoretto, son di parere, che non essendo questo profondamente attaccato alle parti di sotto, e particolarmente a' Muscoli, che sono nella guancia (il che potrebbe dar sospetto di Sarcoma, o di altra sorte di escrescenza, che si dice di umor Melancolico) ma semplicemente intrigato ne' comuni Integumenti, e per conseguenza mobile; si debba venire onninamente all' estirpazione, e non aspettare, che crescendo, come tuttavia fa, si ren-

si renda poi l' operazione più malagevole, e più dolorosa.

Si potrebbe fare questa operazione mediante il taglio; ma io inclinerei ad applicare sulla parte un Caustico, il quale lentamente aprendo il Tumore, desse luogo all' intiera estirpazione del follicolo. Inclinerei, dico, al Caustico, a cagion, che non rimane dopo l' applicaziove di questo cicatrice così sensibile, come dal ferro, che possa deformare in qualche maniera il viso. Dico bensì, che il Caustico debba esser piacevole, e adoperato da mano maestra: anzi se si potesse con replicato tocco della Pietra infernale conseguir questa apertura, lo stimerei il modo più facile, e sicuro di quanti se ne possan pensare.

Non dico niente di doversi mantenere la piaguccia aperta fino all' intiera eduzione del follicolo, e della diligenza, che si dee usare nel cicatrizzarla, come cose, che intieramente si deono rimettere alla diligenza del Signor Cerusico, che avrà l' onore di servire l Eccellentiss. Signor Maschese. Avvertisco solo, che si debba, e nel tempo della Cura, ed anche dopo, osservar buona ragion di vitto; vietandosi principalmente le cose salse; acide, aromatiche, e di difficile digestione; come anche il vino abbondantemente bevuto.

LXVI.

Asma Ipocondriaco con preludj d' Idropisia.

27. Aprile 1718.

DA che ebbi l' onore di osservar' una volta Monsignor' Illustrissimo in Napoli, feci giudizio, che la difficile respirazione, dalla quale era afflitto, non fosse fatta già da cosa giacente dentro i Polmoni, e, che per la sua mole (siccome avvenir suole) facesse ne' bronchi impedimento al libero camino dell' aria: ma, che la cagione di quella fosse negl' Ipocondrj, e nel Diaframma istesso; il quale per induramento, e tension fatta, o in se medesimo, o nelle Viscere, che lo toccano, non potesse francamente spianarsi, ed incunearsi; e per conseguenza s' impedisse l' uso libero della respirazione. Il qual male meritava, secondo me, il nome di Asma Ipocondriaco.

Ma sentendo poi, che all' anzidetto travaglio si sono aggiunti dolori Colici, e Nefritici, disuguaglianza di polsi, torpidezza in tutto il Corpo, gonfiamento del basso Ventre, e particolarmente tumor linfatico notabile nelle gambe; mi do a credere, che il vizio degl' Ipocondrj siasi tramandato ancora a tutte le glandole dell' Abdome, e tutte le Viscere dello stesso; in maniera tale che per l' ostruzione di quelle, e per li mutati fermenti di queste, nè la digestione, nè la ripurgazione dell' alimento si faccia secondo natura; ma, che il Chilo indigesto degeneri in una sostanza mucilaginosa, e tartarea, atta a fare le ostruzioni, ed a risolversi in quantità considerabile di flatulenze; ed indi somministrandosi al Sangue, lo renda grossolano, ed effeto.

Ciò supposto, si rende facilmente ragione di tutti i sintomi nella dotta Relazione accennati, e particolarmente dell' enfiagione delle gambe: imperocchè essendo ricolmo il Sangue di siero sovrabbondante, e grosso, nel passar, che fa dalle arterie nelle vene, lascia ne' pori delle parti la porzione acquosa; la di cui deposizione, come di materia grave, e meno atta al moto, si fa più tosto nelle parti inferiori del Corpo, particolarmente stando l' uomo fuor di letto, e colle gambe in giù, che altrove.

Da ciò, che si è detto si ricava facilmente, essere il male di Monsignor' Illustrissimo di non picciola considerazione, sì per quel, che presentemente si osserva, come anche per le minacce vicine d' Idropisia (che tolga Dio); essendo che, oltre il principio di Anasarca, che si vede nelle gambe, il gonfiamento flatulento del Ventre potrebbe degenerare in Timpanitide, colle

quali

quali cose sempre ristagnamento di acqua nel Ventre si suole accoppiare, ed ecco l' Ascite: oltre, che, indebolendosi sempre più per l' Asma gli organi della respirazione, si potrebbe ancora fare stravasamento di acqua nel petto. Ma io voglio sperare in Dio, che ricorrendosi nella presente stagione a una Cura regolata ed efficace, si abbia da troncare il camino a simili mali, e che abbia Monsignor' Illustrissimo a ristabilirsi in intiera salute.

Prendendosi dunque l' indicazion principale dal vizio delle Viscere naturali, io son di sentimento, che, quantunque dalle materie tartaree in quelle trattenute, siano indicati i medicamenti purganti; nientedimeno questi non debbano esser gagliardi ed efficaci, perchè talora irritate le Viscere, oltre i dolori, che si risvegliano, si risvegliano ancora delle flatulenze; e per avventura facendosi rompimento ne' vasi Linfatici, si accelerano i gonfiamenti di flati, e d' acqua, che si vorrebbono evitare. Onde per uso di Catartico non vorrei, che si passassero i confini del Riobarbaro, e gomma Ammoniaco. Il medicamento poi, che io considero indicato per tutti i mali di Monsignor' Illustrissimo, è la Cerussa Marziale, o sia lo Specifico Stomachico del Poterio; come quello, che oltre di esser deostruente, ha forza ancora di corroborare il tuono delle Viscere, e d' assorbire i sapori viziosi, de' quali son contaminati i fermenti. Questo rimedio si potrà cominciare alla dose di otto grani, avanzandolo successivamente fino a dodici, con ammassarlo in una pilloletta coll' estratto dell' Assenzio. Si prenderà la mattina cinque ore prima di desinare, con beverci sopra due once di decotto di bacche di Ginepro caldo, e poi si passeggerà per lo spazio di un' ora. Così si continuerà per quaranta giorni, con interporre da tempo in tempo il mentovato Riobarbaro, o gomma Ammoniaco.

Per lo gonfiamento delle Gambe, a dir vero, non vorrei, che si facesse cosa, da poter rispinger sopra la linfa già ristagnata: al più converrebbe il fumo, o la lavanda del Liscivio, nel quale siano ancora bollite erbe aromatiche, come la Salvia, il Rosmarino, il Lauro, l' Assenzio, e simili. Credo bensì, che l' uso delle cose Diuretiche, come quelle, che portano per la via dell' orina il siero superfluo, che è nel sangue, ed in varie altre parti del Corpo, possa esser rimedio così per le gambe, come per le viscere del basso Ventre. Onde io stimo, che la sera Monsignor' Illustrissimo un' ora prima di cena debba prendere dieci, o dodici gocce di Tintura di Tartaro volatile, dentro un cucchiaro di Caffè, di Vino, o cosa somigliante.

Al Ventre tutto stimo ancora ben fatto applicare olio di Assenzio, e Cappari, preparato col vino, e colla giunta della Canfora: o pure l' unguento di Artanita maggiore.

Non aggiungo parola della ragion del vitto, essendo speciale impegno de' Signori Medici assistenti il regolarla nella maniera più adattata: avvertendo sempre il fuggir l' uso smoderato della carne, e de' cibi grossolani, ed esortando a parchissima cena. Questo mio sentimento, scritto in servizio di Monsignor' Illustrissimo, io sottometto alla censura de' Signori Medici Relatori.

LXVII.

Cardialgia frequente.

30. Aprile 1718.

LA Cardialgia, che così frequentemente affligge la Signora N. N. io credo bene, che riconosca per cagione, così l' acrimonia de' sughi, che o si raccolgono nel Ventricolo, o nel Ventricolo dalle parti vicine si trasmettono; come anche il vizio organico delle fibre istesse nervose, delle quali la tunica interna del Ventricolo è tessuta.

Ed in vero vizio ne' sughi bisogna supporre in un Corpo, che così per di sopra, come per di sotto abbondantemente li caccia, e, per quanto si scrive, con qualche sollievo. Or questi umori per avventura nel Ventricolo generati, o pure dall' intestino Duodeno rigurgitando su per lo Piloro, mercè la loro acrimonia, e forza corrodente, fanno lancinazioni ben forti nello Stomaco; ed ecco la Cardialgia. Concorro intanto col Signor Relatore, che il sugo del Pancreas, e con esso la Bile, degenerati dal loro mescolamento in una sostanza acre, e stimolante, sian quelli, che principalmente facciano tutto il male.

Contribuisce a questo stesso, siccome io diceva, la viziatura ancora delle fibre nervose del Ventricolo, le quali dal continuo lancinamento e convulsione, sono rese sempre vie più irritabili; e per conseguenza al minimo scotimento forza è, che si risentano, e soggiacciano a' dolori spasmodici, da' quali vien travagliata la Sign. N. N.

E' dunque questo male da aversi in conto, sì per la sua gagliardia e frequenza, sì anche per l'età della Signora Inferma. Io temo in oltre, che tal male non possa degenerare in Itterizia, massime se qualche durezza nella region del Fegato si osservasse: e non vorrei, a dir vero, che con questo dolore si accoppiasse la Febbre, perchè darebbe timore di ulterior passaggio ad altri mali.

Si deve dunque regolar la Cura, distinguendo due tempi della medesima: il primo nell' atto del Parosismo, il secondo lontano da quello. Quanto tocca al Parosismo, bisogna adoperar' ogni industria per sedare il dolore, non già co' purgativi, o vomitivi medicamenti, per non far maggiore irritazione; ma con gli Anodini; e, se il bisogno lo portasse, anche co' blandi Narcotici. Metto in primo luogo l' olio delle Mandole dolci, al peso di una, o due once nel brodo caldo, e se il dolore frequentemente assalga, si continui per più giorni. In secondo luogo metto il decotto de' fiori di Camomilla ed anche i foti de' quattro Anodini, adoperati colle spugne. Nel dolor forte si userà la Teriaca fresca, la Trifera magna, o pure un grano di Laudano opiato, disciolto in acqua di Melissa, servendosene a cucchiari.

Fuori del Parosismo bisogna ricorrere ad una Cura preservativa, co' medicamenti atti ad emendare il vizio de' sughi accennati, ed a rimetter nel loro tuono naturale le fibre dello Stomaco, e dell' altre Viscere. Per la qual cosa dopo aver preso una dramma di Riobarbaro, anche torrefatto (guardandosi sempre da' purganti efficaci) si potrà passare a qualche leggiera preparazion di Acciajo; tra le quali si potrebbe scegliere la Dolcedine di Marte, accoppiata con gli occhi de' Granchi, ed ammassata in una pilloletta col sugo di Assenzio condensato, o in qualunque altra maniera si voglia.

Se cominciasse a comparir l' Itterizia, si riccorra subito alla celebre acqua *ex albo albi*, prendendola fredda per molte mattine, con delle cose Nitrate. Aggiungo, che si potrebbe, dopo l'uso dell' Acciajo, passare a' Brodi alterati alla maniera del Settala; ma di ciò si dovrà allora far parola, quando siasi veduto l' effetto degli accennati medicamenti. In tanto devesi adoperare una nuoua ragion di vitto, secondo que' documenti, che prescriverà il dottissimo Relatore, cui riverisco divotamente.

LXVIII.

Emiplegia.

12. Maggio 1718. Altamura.

NOn deve recar maraviglia, se ad un' Uomo settuagenario, dopo continue e serie applicazioni di mente, e strapazzi non piccoli di Corpo, sia sopravenuto un mal di Testa, del quale molti anni prima avea pati-

patito. Io non lo chiamo Apoplessia, perchè non assalì repentinamente, nè offese i sensi, e'l moto di tutto il Corpo; ma stimo potersi dire una imperfetta Emiplegia, perchè indebolì una metà del Corpo, nè tolse intieramente l'uso del senso, e del moto nelle parti tocche.

Credo, che cagione ne fusse stato il dispendio degli spiriti, fatto per le accennate cause; ed il non potere lo Stomaco debole di un vecchio somministrare al Sangue, ed agli spiriti manchevoli ristoro proporzionato. Forse ancora nelle prime viscere, dove si prepara, e si purifica l'alimento, cumulo di materie crude, e lente si dovette trovare, dalle quali contaminata la massa del Sangue, non solo si rese questa inetta materia per la generazione degli spiriti animali; ma dal mescolamento di cosa cattiva la sostanza de' medesimi fatta più grossolana, in luogo d'influir nelle parti ciò, che per lo moto e per lo senso abbisogna, ha prodotto più tosto delle ostruzioni ne' canali di comunicazione de' muscoli, e vizio nella tensione delle fibre nervose; ed ecco la debolezza del moto, e del senso.

Di questo male si deve far conto, non solo per quel, che presentemente è, non essendo sempre facile ristorare intieramente le membra, una volta per questo travaglio indebolite; ma ancora per quel, che potrebbe (tolga Dio) sopravenire. Nientedimeno non è, che non si possa ancora ragionevolmente sperare la total restituzione del Corpo infermo.

La Cura ha da esser doppia. Prima si ha da procurare in ogni modo, che le parti patite si restituiscano nello stato primiero. Questo si conseguirà, se dopo l'uso delle pillole di Succino del Cratone già giudiziosamente adoperate, e da replicarsi ancora, si venga alle unzioni efficaci, e copiose di Tintura di Succino, avvalorata coll'essenza di Lavendola, di Salvia, o di Rosmarino; e poi dello spirito Antiparalitico del Cnoeffelio, cominciandole da sopra le vertebre del collo, e premettendo delle strofinazioni, fatte con panni caldi. Se questo non riuscisse efficace, si passerà alla Stufa artificiale coll' Acquavita accesa, ma praticata in una maniera dolce e blanda, che non faccia violenza al tutto. Se il Signor' Infermo fosse quì, si potrebbono sperimentare così le Stufe, come i Bagni naturali.

Conseguito ciò, si deve pensare alla Preservazione: la quale si procurerà con replicare da tempo in tempo le sopramentovate pillole del Cratone: col prendere per lo più la mattina un decotto di Stecade, Rosmarino, Camedrio, e Salvia: col farsi familiare l'Ambra grisa, al peso di un grano, col zucchero bianco, nel Cioccolatte, o decotto di Tè: e principalmente colla disapplicazione, col divertimento, e colla buona ragion di vitto. Questo ho potuto consigliare, secondo le notizie datemi; alle quali mancano molte circostanze, che non si potevano aspettare da chi non è Professore.

LXIX.

Sordaggine.

12. Maggio 1718.

NOn vorrei veramente, che il grave Udito, di cui si querela il Sig. N. dipendesse da vizio organico; di che si potrebbe dubitare, dopo simile e lungo patimento dell' altro orecchio; perchè se ciò fusse, sarebbe un male molto malagevole ad esser tolto. Sperando dunque, che possa esser fatto per consenso del Capo, stimo giovevole il praticar l'Aloè rosata, al peso di una dramma per più volte; e poi servirsi della Diambra, o dell'estratto del legno Visco quercino nell'andare a letto, alla dose di mezza dramma; e così continuare per molto tempo. Dentro l'orecchio vorrei, che s'insinuasse con un' imbuto il vapore di Malva, Bettonica, e Majorana, bollite in acqua; e poi ci si mettesse un poco di olio

olio di Mandole amare colla bambagia; indi si passasse all'olio di Succino depurato. Che se queste cose non riescano, si potrà venire a' fumi di Solfo, fatti artificialmente, o presi nella nostra Solfataja. Bisognerà attentissimamente guardarsi il Signor' Infermo dall'aria umida, e da tutto ciò, che può esser cagione di Catarro. Che è quanto &c.

LXX.

Ginocchio offeso, ed Atrofia incipiente della Gamba.

15. Maggio 1718.

Genova.

L'Eccellentissimo Signor Duca di N. che ora è nel diciottesimo anno della sua età, quando era ancor bambino di un anno e mezzo, per febbre, e flussi sopravenutigli, fu obbligato a cambiar Balia, e da questo nuovo Latte si vide ben subito restituito nella sua primiera salute, cessando e la febbre, e' flussi. Si seppe poi, che questa nuova Balia avea qualche tempo prima patito il Morbo Gallico; onde quantunque si cominciasse a dubitare della bontà del suo Latte; nientedimeno perchè avea ben nutricato il suo proprio figliuolo, e perchè questo nobil Bambino si vedea ancor'egli sano, si permise, che succiasse il medesimo latte. Ma non passarono quindeci giorni, che nella bocca del Signorino comparvero alcune Afte, le quali furono stimate sfogo della febbre, e coll'uso di lavande astergenti ben presto si dileguarono.

Si cominciò poi a dubitar da dovero della mala qualità del Latte succiato, quando dopo venticinque altri giorni, si vide comparire una Scolazione, con arrossimento notabile della Glande: gli è vero bensì, che anche questa, colle lavande astergenti intieramente fu tolta.

Guarito di questi mali il Signorino, appena passato un mese, e già spoppato, cominciò a zoppicare, e si vide nel Ginocchio sinistro un' enfiamento, il quale dopo varie mutazioni, degenerò in un tumore, o vero, o falsamente creduto Meliceride. Si aprì questo col Caustico, ed appenna intieramente curato, comparve altro Tumore nel lato esteriore del medesimo Ginocchio, al quale fu stimato opportuno applicar similmente il Caustico. Questo per mala fortuna dell'Eccellentissimo Signorino fece azione su i Tendini del muscolo Vasto esterno, e del Bicipite, onde non solo ne nacque contrazione, e convellimento de' Tendini tocchi, ma degenerò il Tumore aperto in una Fistola, la quale dopo l'uso di moltissimi medicamenti, e particolarmente di Bagni minerali; e fango degl'istessi, pure alla fine cedette; ma non prima, che il Signorino fusse di otto, o nove anni di sua età.

Restò intanto attratta la Gamba, e più breve dell'altra in maniera, che non potea caminare senza molta scomodità, e notabilissimo difetto. Laonde per potere in qualche maniera a ciò riparare, si adoperò un Gamberuolo di ferro, per lo scomodo del quale sdrucciolando il povero Signorino, cadde precipitosamente; e quantunque per tal caduta si stimasse rotto l'osso del Femore del medesimo lato sinistro, o almeno, che in esso si fosse fatta fissura; non restò però in quello viziatura veruna sensibile.

Fin da quel tempo, che restò l'accennata offesa de' Tendini, cominciò a vedersi in tutta la Gamba qualche principio di Atrofia: nè l'Eccellentissimo Signor Duca in tutto questo tempo fino al presente, ha patito altro male, fuori degli accennati, a riserva, che alli quattr'anni di sua età, ebbe nel sommo del Capo un'altra Mediceride; la quale per opera della Chirurgia, senza alcuna difficoltà fu levata via.

Presentemente ritrovasi il Signor Duca mio Signore col medesimo difetto nella Gamba, e col Ginocchio ancor mutato di figura, a cagione di materia

ria lenta trattenuta e condensata nella commessura dell' articolo, e sotto la Rotula: onde camina con istento, ed ancaione, e talora nel caminare par, che gli manchi sotto la parte offesa. Quindi è, che per equilibrarsi il peso del Corpo, che si abbandona sopra la Gamba patita, n'è avvenuto, che l'anca destra abbia sofferto ancora mutazione di sito, estuberando in qualche maniera. Non è però, che l'Eccellentissimo Signor Duca non cavalchi, e faccia tutto quello, che sta bene ad un giovinetto di sua età. Si sono usati per questo male bagni d'ogni sorte, cosj minerali, come artificiali, unzioni, e foti. Le Vinacce fecero più male, che bene: tutto l'altro è stato inutile; se non, che le unzioni di cose pingui han fatto, che lo smagramento della Gamba non sia a passi grandi avanzato: che è tanto vero, che in questi due ultimi anni, che l'Eccellentissimo Signor Duca ha dimorato in Siena (dove si è servito ancora delle acque di S. Casciano) per essersi trascurato l'uso delle sopradette unzioni, par, che l'Atrofia sia più sensibilmente avanzata.

Questa è l'Istoria del male dell' Eccellentissimo Signor Du cadi N. per lo quale, ma principalmente per l'Atrofia della Gamba, si ricorre alla somma perizia de' celebri Signori Professori di Genova.

LXXI.

Leggiera Emiplegia.

25. Maggio 1718. Piedimonte.

LA debolezza restata nella metà del Corpo del Signor N.N. dopo l'insulto Apopletico, tempo fa sofferto, quantunque principalmente dipenda dal vizio organico introdotto nelle fibre nervose, e musculose della parte offesa; nientedimeno può benissimo ancora in parte aver dipendenza dal vizio de' liquidi, che per le dette parti trascorrono; il quale sebene sia eguale in tutto il Corpo, si manifesta però particolarmente in que' luoghi, che per la loro debolezza soggiacciono più prontamente all' azion preternaturale di quelli.

E che sia ciò vero, si argomenta da non so che macchie, che si veggono comparire nella pelle tutta, significanti chiaramente il vizio del liquido, che si appone alle parti per loro nutrimento; e dal sentire ancora, che non guari il Signor' Infermo fu afflitto da qualche leggiera affezion vertiginosa: donde ragionevolmente si dimostra, la diatesi degli spiriti animali e'l movimento degli stessi, anzi la massa tutta del Sangue, dalla quale gli spiriti animali si sceverano, allontanarsi non poco dallo stato naturale. Onde per conseguenza ben manifesta si arguisce, che il sugo chiloso preparato nelle prime Viscere, porti ancor seco nel Sangue qualche impurità, che lo renda vizioso: il che si conferma dall' osservazione, che prendendosi dal Signor' Infermo da tempo in tempo un qualche purgante medicamento, fatta conveniente evacuazione, si trovi egli sempre più sollevato.

La Cura dunque di tal male consiste non solo in corroborar la debolezza organica delle parti, ma in correggere altresì il vizio degli umori, e particolarmente del Chilo, e del Sangue, che da quello si genera, e somministra la materia agli spiriti. Onde io stimo, che secondo la stagione, che corre, si possa, e si debba praticare la Cerussa Marziale, come quella che può efficacemente supplire all' una, ed all' altra indicazione.

Si purgherà dunque il Corpo colla solità dose delle pillole *de tribus* di Galeno; e dipoi si comincerà l'accennato medicamento. Si prenderà al peso prima di sette grani; poi successivamente si accrescerà la dose fino a dodici: si ammasserà coll' estratto di legno Visco quercino in una pilloletta, da prendersi la mattina, stando il Signor' Infermo in letto; e beverà immediatamente appresso due o tre once di de-

cotto di Salsa pariglia: potrà dimorare un altr'ora in letto, e se voglia, ancor dormire. Indi alzato, farà un'ora di esercizio, o fuor di casa, se sarà buon tempo, overo in casa, guardandosi principalmente dal fresco, e dal vento.

Sei ore appresso prenderà il cibo, nel quale sia ben regolato, fuggendo le frutta, l'erbe crude, i formaggi, le cose acide, e tutti i cibi grossolani, e di difficile digestione. Beverà del Vino, se a quello sia avezzo, ma leggiero, e temperato con acqua di legno Visco quercino. Il dopo desinare ad ore comode si potrà similmente fare moderato esercizio, ma guardandosi bene dall'umido della sera. La cena sia parchissima, e senza carne. Bisogna principalmente evitare le passioni dell'animo, come quelle, che immediatamente turbano gli spiriti animali, e possono in un Corpo soggetto a questo male lasciare non leggiere impressioni.

La Cerussa con questo modo di vivere si userà continuamente per lo spazio di trenta, e più giorni; con interporre ancora ogni settimana la solita presa delle pillole purganti. Intanto se vi sia qualche debolezza nel Capo, potrassi pigliar la sera un poco dell'estratto del medesimo legno Visco quercino, con quattro grani di Sal volatile del Succino, ed uno di Ambra grisa.

Il lato, o parte debole si vada fomentando collo spirito Antiparalitico del Cnoeffelio, o colla Tintura del Succino, dopo aver fatte delle strofinazioni con panni caldi: riserbandosi per lo mese di Luglio la risoluzione de' Bagni minerali, o altro rimedio espressamente indirizzato ad emendare il vizio organico impresso ne' Nervi, secondo che si vedrà l'effetto de' proposti medicamenti.

LXXII.

Debolezza grande di Stomaco, e di Capo.

11. Giugno 1718.

Buonalbergo.

I Mali, che affliggono il Signor N. N. sono considerabili, sì per se stessi, come anche per l'età avanzata del Signor' Infermo, e per lo stato cagionevole di sua salute. Io concorro col sentimento del Signor Relatore, che l'evacuazione quasi che continua di sangue per le Morici, se bene essendo egli giovine, e robusto parea, che gli fosse di sollievo, per l'età avanzata siaglisi poi resa di pena, e svantaggio. Ed invero diventato il sangue vappido, e sieroso, non è maraviglia, se il fermento del Ventricolo, che da quello si scevera, sia ancor'esso fatto effetto, ed inerte: onde è nata la grandissima nausea a' cibi, e la somma difficoltà in digerirli: anzi da questi malamente digeriti viziosa materia somministrandosi sempre al Sangue, questo maggiormente spossato, ed acquoso si rende.

Non è stravagante in oltre se da Sangue così inetto pochissima quantità di spiriti animali nel Cerebro separandosi, e per conseguenza meno volatili di quel, che si richiede, siano rese le funzioni del Capo, e particolarmente de' sensi interni, assai manchevoli. E i nervi stessi non ricevendo, nè portando l'irradiazione di quelli in tutte le membra del Corpo, non è maraviglia ancora se queste deboli, e tremanti si osservino: tanto maggiormente, che si troveranno già sommamente indebolite dalle lunghe, e continue flussioni articolari.

Che si debba di questi mali pronosticare, è manifestissimo per le ragioni sinora accennate. Sicchè io temo che crescendo pian piano il languore, e la magrezza, non si entri in quella specie di Tabe, che Senile si chiama. E quantunque possa durare ne' caldi

dell'Està, temo poi de' primi fresci dell' Autunno. Questo però s'intende, se non sopravenga febbre, la quale o picciola, o grande, sempre è da temersi assai in questo caso.

Per la Cura, io, a dir vero, non saprei, che aggiungere agli ottimi medicamenti adoperati dal diligentissimo Signor Medico assistente: perchè escluso ogni medicamento evacuante, come quello, che potrebbe precipitare quelle poche forze, che vi sono, non resta se non adoperare i Stomatici, e' Capitali; e così dell'uno, come dell'altro genere si son praticati i migliori. Non si deve dunque altro fare, se non mutarli, e variarli, per incontrarne forse alcuno, che più si adatti a sollevare lo Stomaco del Signor Paziente. Certo è, che l'olio di Cannella, apparecchiandosene l'Eleosaccaro, è stomatico efficacissimo, da praticarsi continuamente dentro un cucchiaro d'acqua. Sarà anche a proposito qualche giocciola di Tintura di Tartaro, o di sale Ammoniaco tartarizzato: similmente lo spirito di Rose Ambrato, e la noce Moscada tenuta quasi sempre in bocca. Esternamente allo Stomaco potrebbe applicarsi il Balsamo nero liquido, anche unito colla lagrima della noce Moscada. L'ambra grisa non solo tenuta in bocca, ma presa col Cioccolatte, o fatta in pillole coll'estratto del legno Visco quercino, e qualche grano del sal volatile di Succino, la stimo efficacissima; siccome ancora la Diambra di Mesue, e il Diapliris.

Ma gioverà sopra tutto l'attenzione particolare, che si avrà del cibo; il quale, secondo l'avvertimento d'Ippocrate, si concederà, ancorchè men sano, ma in picciola quantità, purchè sia desiderato: e stimo ben fatto il dargliene poco, e spesso, inclinando a' sughi di carne, o Sorsichi, che chiamano. Il vino si conceda di buona condizione, ed in poca quantità; perchè altrimenti farebbe più male, che bene. Tutto però si raccomanda all'accorta guida del Signor Medico assistente.

LXXIII.

Dolori universali, e Macie.

11. Giugno 1718.

Amantea.

ALle antiche indisposizioni della Signora N. N. fatte in parte, ed in parte significate dalle illegitime gravidanze, e dagli aborti; io stimo, che si sia aggiunto un grado considerabile di veleno Gallico, contratto per lo contagio di suo Marito infetto. Onde i dolori, che presentemente l'affliggono, si possono considerare come dipendenti dall'una, e dall'altra cagione: e quindi avviene, che il male tuttavia si mantenga ostinato, come quello, che vien fomentato da un fermento Gallico, il quale oltre la sua propria cattiva indole, qualora s'introduce in un Corpo debole, ed Ipocondriaco, esercita sempre più ferocemente la sua forza, nè suole senza somma dilgenza estirparsi: tanto maggiormente, che le frequenti gravidanze della Sig. Inferma hanno impedito il continuato uso de' buoni medicamenti appropriati.

Laonde si dovrà in questa stagione intraprendere una Cura regolata, e lunga, che possa intieramente svellere le radici di tal male. Credo dunque, che si debba quella cominciare da un leggiero Purgante, attesa la debolezza del Corpo; come sarebbe l'acqua di Paolo Emilio, o picciola dose dell' Oppiata Napoletana. Indi si dovrà venire all'uso della Cerussa Stibiata, al peso di sei, fino a diece grani, ammassata in una pillola colla gomma nativa del Legno santo. Questa si prenderà la mattina per tempo, stando la Signora Inferma in letto; e subito appresso beverà quattro o cinque once di acqua Antivenerea calda, ben preparata: resterà poi nel letto ben coverta per qualche ora, e se sopravenga sudore, non lo deve disturbare. Alzata da letto sfuggirà il fresco onninamente. Nel mangiare

giare fugga le cose crude, le acide, le salse, e generalmente tutti i cibi di difficil digestione. Il bere non sia se non della stessa acqua Antivenerea, ma non così efficace, come quella della mattina. La sera passi con pochissimo cibo, e senza carne: e vada per tempo a letto.

La Cerussa si dovrà continuare più o meno, secondo, che giudicherà il Signor Medico assistente, ma vorrei, che si continuasse almeno per venti giorni. Questi passati, si seguiti a bere fino a quaranta, e cinquanta l' acqua Antivenerea a tutto pasto; con tramezzare secondo il bisogno, o l' acqua di Paolo Emilio, o l' Oppiata suddetta.

Finito il corso di questi medicamenti, si potrà ristorare, e attemperare il Corpo co' Brodi alterati alla maniera del Settala: della qual cosa meglio si parlerà, dopo aver veduto gli effetti di questa prima Cura.

LXXIV.

Scarsezza di Mesi, Febbre continua, Magrezza ec.

11. Giugno 1718. Amantea.

TRa tutti i medicamenti atti per la Cura de' mali della Signora N. N. io sceglierei i seguenti. Prima purgherei leggiermente il Corpo col Riobarbaro, o con altra cosa somigliante; poi verrei all' uso di qualche preparazione di Acciajo, colla quale il Corpo meglio si accomodasse, e si potrebbe benissimo provare il Giulebbe, di cui si è mandata la ricetta: che se questo non riuscisse, si potrebbe praticare l' acqua, al peso di due once, coll' infusione della pietra di Acciajo. Si continuerà così per lo spazio di quindici, o venti giorni, per corroborare un poco lo Stomaco: dopo di che si prenderà di nuovo il Riobarbaro, o pure tre once di sciroppo di Cicoria di Niccolò, con un poco di acqua Tartarizzata.

Fatto ciò, io credo, che il Latte di Asina sia il miglior rimedio per attemperare il Sangue, e toglier via quel salso, il quale chiaramente si vede abbondare. Ma vorrei, che si cominciasse con tre once, e poi non si passassero le cinque, dandoli cinque o sei ore di digestione. Questo medicamento si può pigliare per tutto Luglio; perchè poi nel tempo del Sollione si potrebbero mettere in uso i bagni d' acqua dolce, praticandoli in gran numero, e difendendo sempre lo Stomaco con sacchetti stomatici. In fine, dopo l' uso di questi bagni, secondo quel, che sarà osservato, si risolverà o di ripigliare il Latte, o di bere l' acqua Antivenerea. Che è quanto in ristretto potea dirsi &c.

LXXV.

Dell' uso dell' Acque di Monticchio.

Per l' Eccellentissimo Signor Marchese d' Oyra.

2. Luglio 1718.

L' Acque minerali di Monticchio sono al sapore subacide. Tenute in un vaso per qualche tempo, fan residenza di un' Ocra priva di ogni sapore, da potersi rassomigliare ad un Capo Morto alcalino di cui tiene le proprietà. Sfumate, e cristallizatone il Sale, questo preso per bocca riesce Diuretico, ed ancor Catartico. Non sono attualmente calde, nè meno nella miniera: onde que' che escono dal Bagno sono necessitati di accostarsi al fuoco, per liberarsi dalla molestia del freddo, che sentono.

L' uso di tali acque è così esterno, cioè in forma di Bagno; come interno, prendendosi, come si dice, a passare. Si beve questa nella maniera, che si bevono tutte le acque minerali a passare: cioè, dopo aver convenientemente purgato il Corpo, si comincia a prender la mattina al-

la dose di due libbre; e poi si va successivamente avanzando fino alle dodici, e quindici, bevendola in tratti, e differendo il cibo fino al totale passaggio dell' acqua bevuta: il qual cibo deve inclinare all' asciutto, fuggendosi le cose crude.

Dopo aver bevuta l' acqua, si deve fare esercizio conveniente: ed il segno del felice passaggio di quella, e di doversi crescer la dose, si è, il vedersi abbondar l' orina, e lo sciogliersi ancora il Corpo; oltre qualche sudore, il quale talora più dal moto, che dall' acqua presa suole eccitarsi. Succedendo tali evacuazioni, si accrescerà sempre la dose per lo spazio di otto, o dieci giorni; e dopo essersi fermato per due, o tre altri nella dose massima, si comincia questa successivamente a diminuire, fino a terminare dentro lo spazio di diciotto, o venti giorni.

Se dopo qualche tempo d' averla adoperata non si vegga l' effetto dell' orina, e del secesso, bisogna soprasedere, e dare qualche medicamento purgante per cavarla fuori del Corpo. Ma se si vegga l' una, e l' alrra evacuazione, si seguiti animosamente, ancorchè da principio si senta qualche picciolo travaglio di Stomaco. Avvertendo in oltre, che anche nelle fecce si vede qualche tintura di nero, effetto del Vetriolo di Marte, che nella miniera si contiene.

Per la sperienza, che se ne ha, giova in que' mali ne' quali è espediente, raddolcire, ed attenuare i licori del Corpo, e disoppilare le vie impedite: onde potrebbe benissimo aver' uso per l' indisposizione dell' Eccellentissimo Signor Marchese. Ma la sperienza stessa ci ha dimostrato, che trasportate quì in Napoli, sono rimaste effete, e senza alcuna efficacia. Forse perchè precipitandosi quell' Ocra, che da principio ho mentovato, ha dato occasione al dissipamento delle particelle volatili, ed attive, che ne' pori di quella parte alcalina erano come nascoste.

Queste sono le notizie, che prontamente si possono inviare all' Eccellentissimo Signor Marchese: riserbandomi a trasmettergliene delle altre, che si aspettano da' Signori Medici del luogo, dove l' Acque sorgono.

LXXVI.

Erosione Scorbutica delle Morici.

Per l' Eccellentissimo Signor Marchese d' Oyra.

14. Luglio 1718.

Non v' ha dubbio veruno, che i dolori, e le molestie, che da un mese in circa soffre nelle Morici l' Eccellentissimo Signor Marchese, dipendano evidentemente da una cagione Scorbutica, la quale si è impossessata, per così dire, di tutti i fluidi del suo Corpo, e non ha lasciato di far violenza ancora alle parti salde del medesimo. Ed in vero supposto, che la massa del Sangue, e specialmente la parte sua sierosa, sia resa salsa, di quella specie di salsedine, che Muriatica chiamano, perchè molto simile alla Salamoja; si rende facilmente ragione di tutti i mali, che hanno afflitto, e tuttavia affliggono il sudetto Signore. Ed in particolare la Disenteria incruenta sofferta nel mese di Novembre, e l' inasprimento delle Morici, che fin da quel tempo lo cominciò a tormentare, riconoscono per cagione quell' acrimonia salsomuriatica, che precipitata dal Sangue nell' intestina, le corrose, e quasi, che le ulcerò. Anzi il medesimo preternatural sapore abbondando nella Bile, e nel sugo Pancreatico, è causa ancora dell' esaltata acrimonia delle fecce; le quali in passando per lo sfintere, l' irritano così fortemente, che le vene del sedere, oltre modo esternamente, ed anco internamente dal sangue Scorbutico stimolate, molto acerbamente dolgono.

Nè deve recar maraviglia, se l' orine per lo più sono soverchio colorite, ed accese;

accese; e se nel rendersi partoriscono alle volte non picciolo ardore; essendo quelle gravide, e ricolme di particelle saline (siccome sfumandole si potrebbe facilmente vedere) atte a fare irritamento nel collo della Vescica. Anzi io stimo, che quella superficie oleosa, che qualche volta si è osservata nell' orina, non già sia fatta da sostanza nutrichevole colliquata; ma più tosto da una come cuticula di molecole saline, che galleggiano nella parte somma del licore; cosa familiarissima nell' orina degli Scorbutici; e si potrebbe facilmente distinguere, con metter l' orina in un certo sito a riguardo della luce, perchè si vedrebbono nella sua superficie i colori varj dell' Iride.

Da ciò si vede chiaramente essere il male dell' Eccellentissimo Signor Marchese da aversi in conto, non solo per quel, che presentemente è, ma per quel, che potrebbe sopravenire; massimamente se quella picciola febbre si facesse continua. Si deve però ragionevolmente sperare, che adoperati opportuni medicamenti, si possa di questo male troncare il camino: tanto maggiormente, che da alcune cose giudiziosamente amministrate, si è veduto non picciolo sollievo.

L' Indicazion curativa si deve indirizzare non tanto a raddolcire le Morici inasprite, quanto a temperare, e diluire la salsedine Muriatica, che nel Sangue, e negli altri licori abbonda: che è appunto quella Cura Profilattica, o Preservativa, che desidera il Signor' Infermo. Io non posso a bastanza lodare l' uso di due gran medicamenti adoperati, cioè de' bagni di Acqua dolce, e del Siero Caprino: e perciò son di parere, che i bagni si continuino per quanto la stagion calda lo permetterà: e se per ora si vede dall' uso di quelli qualche temporario miglioramento nell' orina; ho speranza, che sperimentandoli lungamente, se ne possa vedere effetto più grande, e più durevole. Ma perchè il Siero non può esser continuato nella maniera, che si suole ordinariamente prendere, sì perchè lo Stomaco non ne soffre la quantità, sì anche perchè non si potrebbe insieme co' Brodi praticare; io lo adopererei, ma destillato insieme colla Fumaria, e colla Beccabunga, o Nasturzio acquatico; e lodarei al peso di cinque o sei once ogni mattina, aromatizzandolo con Cedro o Cannella, e proseguendone l' uso per quaranta giorni: avendo io sperienza, che in simili casi è stato agl' Infermi di non picciolo profitto.

In quanto all' uso delle Acque minerali a passare, io non saprei pensare medicamento più adattato per li bisogni dell' Eccellentissimo Infermo: essendo, che quelle non solo possono diluire, e correggere i licori tutti del Corpo, e spogliarli di quella salsugine, della quale son gravidi, ma ancora per le particelle minerali, che rimangono nel Corpo, si può sperare l' intiero ristabilimento delle parti salde. Tra le acque adattate a quest' uso, certamente per la fama, e la chiarezza degli eventi, bisogna dare il primo luogo a quelle di Spà, delle quali si potrebbe ritrovare facilmente qualche copia in Livorno, o in Genova: egli è vero, che se ne dovrebbe sollecitare il trasporto, acciò nel mese entrante al più si potessero adoperare. In mancanza di queste, potrebbono ancora aver luogo quelle di S. Maurizio. Nè devo tralasciar di avvertire, che ancor quelle di Nitroli, che sono nella nostra Isola d' Ischia meritano di esser considerate; le quali del delicato sapor nitroso, che ne fà facile il passaggio, han preso il nome. Questo mi è paruto suggerire in servizio dell' Eccellentissimo Signor Marchese, sotto la censura però de' Signori Medici, che hanno l' onore di assistergli.

LXXVII.

Ipocondria degenerante in Etica.

22. Luglio 1718.

E' Vero, che il male del M. R. P. Maestro presentemente non è, se non una Affezione Idocondriaca; nientedimeno io lo considero con circostanze tali, che potrebbe facilmente degenerare in una Tise: sì perchè i sintomi, che l' accompagnano sono molto avanzati; sì anche perchè non ha molto il suddetto Padre fu assalito prima da Destillazion salsa, e poi da mal di Petto con espurgo di materia quasi, che marciosa. Onde sarebbe molto facile, che avanzandosi il demagramento del Corpo, e facendosi continua la Febbre, si ricadesse in un male somigliante.

Non posso dunque a bastanza lodare l' uso de' medicamenti adoperati; come quelli, che han forza di poter' impedire tal minacciato pericoloso passaggio. E perciò lodo spezialmente la continuazione de' bagni di Acqua dolce, fino al numero di quaranta; i quali io stimo attissimi a temperare il calor avanzato delle parti, ed a raddolcire ancora il sapor vizioso de' licori che vanno in giro. Dopo ciò si potrebbe intraprendere l' uso di uno delli due Specifici del Poterio, dico dello Stomatico, o dell' Antiettico, secondo lo stato nel quale si ritroverà allora il P. Infermo; cioè se prevaglia più l' ostruzione, o la magrezza; e ciò si proseguirà per quaranta altri giorni, accoppiandovi anche la sera per cena il Brodo alterato alla maniera del Settala. Per ultimo nel seguente Autunno si potrà pensare al Latte, o Asinino, o Caprino, secondo il bisogno, e disposizion dello stomaco del P. M. R. Il tutto &c.

LXXVIII.

Affezione Ipocondriaca.

30. Luglio 1718. Aversa.

E' Cosa così chiara, e manifesta, che i mali tutti, che affliggono la Sig. N. N. nascano dal vizio del Ventricolo: il quale in luogo di farbene la sua funzione, muta i cibi in una sostanza guasta e corrotta; e che questa dopo aver fatto infarcimento nelle glandole del basso Ventre, passando nel Sangue risvegli la febbre, e produca tutto il di più, che di morboso si accenna; che io stimo non doversi perder parola, nè tempo per dimostrarlo. Solo aggiugnerei alle dotte riflessioni fatte dal diligentissimo Signor Relatore, che questo è un male, al quale se non si dia opportuno riparo, può facilmente passare da Affezione Ipocondriaca, ne' di cui termini ora si contiene, in una vera Cachessia; e facendosi (che tolga Dio) la febbre continua, potrebbe sopravenir la magrezza in quel grado, che si dice. Tabe.

Laonde io son di parere, che passando, al meglio, che si può, fino al prossimo Equinozio, coll' uso de' Stomatici, e digestivi salini ragionevolmente praticati, ed eccennati, e colla buona ed esatta regola di vitto; si debba poi alla rinfrescata por mano a' Calibeati, da' quali si può sperare l' intiera Cure. Oltre i proposti, i quali tutti io lodo, crederei, che si potesse provare lo Stomatico del Poterio, o sia Cerussa Marziale, usandola per lungo tempo, ed in dose convenevole, con farci ancora del moderato esercizio. In oltre bisognerà avere ancora attenzione all' evacuazione de' Mesi, i quali non corrispondendo esattamente, si devono discretamente sollecitare, acciò non manchi ad un Corpo infermo ancor questo beneficio. Non aggiungo cosa alcuna della ragion del vitto, parendo assai be-

ne quanto convenga intorno a ciò: nè sotto la direzione di così savio Professore può la Signora inferma così in questo, come in tutto il rimanente, punto traviare.

LXXIX.

Ipocondria degenerante in Idropisia.

6. Agosto 1718.

Buonabitacolo.

CHi conosce i fondamenti della vera Affezione Ipocondriaca, non si maraviglierà di tanti e così formidabili effetti, ch'ella produce. Buona parte di questi, e forse i più terribili, si sono sperimentati, e tuttavia si sperimentano nel Corpo del mio Signor N. N. Chi sa l'istoria de' suoi mali, non può mettere in dubbio una verità così evidente. Presentemente si ritrova egli colle Gambe gonfie, difficoltà di respiro, oppression di Cuore, e di polsi, debole appetenza, vigilie, e cose altre somiglianti; sintomi tutti, che da Professori della vostra qualità possono essere facilmente spiegati col solo supposto, che le Viscere degl'Ipocondrj sian male affette: cosa conosciuta ancor da Ippocrate, e manifestata in quel detto: *Ventris torpor &c.*

Una sola riflessione credo doversi aggiungere alle tante altre fatte sul male del Signor N. N., ed è sulla novità dell'enfiamento delle Gambe, sinora non mai osservato: perchè invero in un Corpo così malmenato, si potrebbe dubitare, che stante la difficoltà del respiro, e l'oppressione del Cuore, non qualche porzione di simil materia sierosa nella regione Vitale si trattenesse, donde l'Idropisia del Ventre di mezzo potesse susseguire. Godo però di sentire, che le Gambe si vadan rimettendo nel loro stato naturale: ma vorrei pur sapere, se a misura, che si vanno sgonfiando le Gambe, sia cresciuta o mancata la difficoltà del respiro; e se per l'avvenire vi sia tra questi due mali una certa tal corrispondenza, e consenso: in maniera, chè si potesse quindi ricavare, se si faccia solamente trasposizione della materia sierosa da una parte nell'altra; o che abbondando quella in tutto il Corpo, così nell'una, come nell'altra parte egualmente ridondi.

Ma comunque vada la cosa, certo egli è, che quì vien minacciata l'Idropisia: ma in ogni caso in questi principii non sarà così malagevole il superarla, siccome sarebbe ben difficile il poterla sbarbicare, qualora avesse gettate ben'alte le radici.

Prima di tutto, intorno alla Cura da intraprendersi, devo avvertire, che quantunque nella partenza del Signor N. N. non avendo io innanzi gli occhi, che una esaltata Ipocondria, un'esiccamento del Corpo, ed una agitazione, e sconcerto degli spiriti, avessi lodato l'uso de' bagni d'Acqua dolce, delle Lattate, delle bevute fredde; nulla però di manco per le novità sopravenute, stimo, che tal maniera di medicare si debba sospendere, e regolare in tal modo il vitto, e i medicamenti, che tutto sia indirizzato a proibire la generazione di queste materie sierose, ed a procurarne per qualche strada del Corpo prontamente l'uscita. Non è però, che io voglia ridurre il Signor'Infermo alla contraria estremità, vietandogli affatto il bere, i cibi umettanti, e le bevande fresche; imperocchè temerei, che tali materie viziose per mancanza d'umido rese tenaci, e viscide, non potendo facilmente discorrere, facessero col lor trattenimento, e gonfiamenti maggiori, e più affannoso il respiro.

Io spero, che al giunger di questa si trovi il Signor'Infermo più riavuto; ed io crederei, che fino alla stagion più propria si potesse trattenere col bere in tavola tre once di vino di Assenzio, col prender la mattina, dentro un poco del decotto delle bacche di Ginepro, dieci o dodici gocce della buona Tintura del Tartaro

volatile, medicamento familiare al Signor N. N., ed attissimo così ad incidere i sieri grossolani, come anche a cacciarli per la via dell' orina, la quale ha portato sempre non picciolo sollievo a tutti i suoi mali. Vorrei in oltre, che si facesse familiare la gomma Ammoniaco, sciolta nel vino, al peso di mezza dramma, da prendersi la sera o la mattina; quando gli venga meglio fatto; massime quando abbia il Corpo poco ubbidiente, o più difficile la respirazione. Temperi il vino con acqua di Sassafras, o di Lentisco. Quando possa, non lasci di fare il suo essercizio, ancorchè da quello vedesse gonfiare maggiormente le Gambe; perchè questo non sarà, se non per essersi deposto nelle parti inferiori ed ignobili quello, che occupava le superiori, e più necessarie alla vita. Fugga al possibile le passioni d' animo, conversando con gente allegra; e non pensi al suo male, se non quanto debba far cosa per superarlo.

Quel, che si abbia poi a fare nella stagion più fresca, lo taccio; dipendendo dallo stato, in cui allora si ritroverà il Signor' Infermo. In tanto questi miei sentimenti sottometto intieramente al dottissimo Signor Medico Relatore, al quale, non meno, che al mio Signor N. N. raffermo la mia osservanza.

LXXX.

Tumore Edematoso delle Gambe, con dolore periodico di Stomaco.

18. Agosto 1718. Atri.

QUantunque nel Corpo del Signor N. N. per quel, che nella dotta Relazione si avvisa, io non conosca una Idropisia già fatta, nulla però di manco non lascio di credere, essérvi una imminenza di sì fatto male così prossima, che quasi si potrebbe dire il primo grado dell' istesso. Questo mio giudizio si fonda non tanto nel gonfiamento delle Gambe, che suol' essere il primo passo dell' Idropisia; quanto in que' dolori, che da tempo in tempo quasi, che periodicamente, con vomiti di materie viscide, e mucilaginose, affligono il Signor' Infermo. Ed invero le Gambe gonfie si sogliono ordinariamente, e per lungo tempo osservare negli Uomini corpulenti, senza pericolo di Ascite; siccome in fatti il nostro Signor Paziente da trent' anni quest' enfiamento ha sofferto, senza incomodo di sua salute. Ma il sentire, che il Ventricolo, in luogo di mutare i cibi in buona, e lodevole sostanza, li converte in un crudo viscidume, del quale fino a tanto, che non si scarichi, soffre patimenti dolorosi; fa giustamente temere, che qualche porzione di così lento, e tenace umore restando invischiata negli anfratti del Mesenterio, non istabilisca poi pian piano i fondamenti di una Idropisia Ascitica.

Questa è la minaccia del male del Signor N. N.; non è però, che non si possa ragionevolmente sperare, che questa cattiva disposizione togliendosi, s' impedisca il progresso di tal morbo; il quale confermandosi in un Corpo sommamente a quello disposto, non sarebbe se non, che pericolosissimo, e di difficilissima Cura.

L' impegno dunque del Medico sarà, non solo attenuare, e cacciar fuori del Corpo le materie sierose, e viscide, già generate, e raccolte; ma proibire al possibile la di loro generazione.

Prima di tutto bisogna fare un' esatta riforma nella ragion del vitto, con toglierne tutto ciò, che sia o soverchio umido, e crudo, o acetoso, e di difficile digestione: con avere special riguardo alla quantità del bere, il quale deve essere o di acqua di Sassafras, o di vino leggiero temperato coll' acqua accennata; avvertendo, che forse non per altra ragione il gonfiamento delle Gambe si vede esser maggiore l' Està, che l' Inverno, tutto, che l' Està molto si sudi,

sudi, se non perchè l' Està si beve molto più che l'Inverno.

I medicamenti han da essere di quelli, che fortificano il Ventricolo, ed ajutano la digestione, con incidere le materie lente, che si accumulano, ed evacuarle per luoghi convenevoli. Onde fino a tanto, che la stagione non permetta i rimedj Marziali, io son di parere, che dopo aver presa qualche pillola Aloetica col Tartaro vetriolato, o l'Arcano duplicato del Mynsicht, s'intraprenda l'uso della Tintura del Tartaro volatile, prendendone la mattina dieci, o dodici gocce in acqua di Assenzio, vino, o altra cosa somigliante; e così si continui fino all'Equinozio, con interporre da tempo in tempo qualche presa delle accennate pillole solutive. Si diletti tra'l giorno del Caffè, o del Tè, e non intermetta il buon' uso del caminare, ancorchè da quello si veggano le Gambe gonfiarsi. Venuto poi il tempo più temperato si deve ricorrere *tamquam ad sacram anchoram* all' Acciajo; come quello, che continuato lungamente, ed in più stagioni, può portar questa Cura all' ultima perfezione, mediante l'accurata, e provida assistenza del Signor Medico Relatore, a cui ec.

LXXXI.

Ascesso Flegmonoso nel Polmone, e sputo di Sangue.

1. Settembre 1718.

E' Molto ragionevole il credere, che la difficoltà di respiro, che così gagliardamente affligge il Signor N. N. nasca da uno Ascesso, o sia Tubercolo infiammatorio fatto, e poi anche rotto nel Polmone. Chiaro argomento n'è la febbre continua, che col male si accompagna co' polsi duri, e serrini, come si dice; e lo Sputo di Sangue florido, e vivace, che poi è sopravenuto: tanto più, che fin dal mese di Gennajo somigliante patimento si osservò, accoppiato con Ostalmia, che poi colle Coppette scarificate si tolse. La sede di tal tumore io crederei essere, o la biforcatura della Trachea, o un qualche gran bronchio della stessa, a cagione della somma difficoltà, che si trova in respirare; il che suggerisce ragione, perchè tal male senza dolore, ma con una somma angoscia, vada accompagnato.

Si vede dunque esser questo un male di sommo, e precipitoso pericolo, se non si dà riparo al Sangue quando fosse abbondante; se non si cacci prontamente quello, ch' è stravasato; se non si saldino intieramente i vasi rotti, e forse ulcerati.

Alla prima indicazione, d' impedire il Sangue, che abbondantemente esce, si soddisfarà colla nota Mistura del Silvio, che riceve del Laudano opiato, presa a cucchiari. Per la seconda di sciogliere i grumi, se mai restassero nel petto, gioverà l' uso dello Sperma Ceti, della Mumia Alessandrina, degli occhi de' Granchi, del bolo Armeno, della Terra sigillata. E per saldare in fine gli organi guasti, saranno espedienti per ora i decotti Vulnerarj, con pillole balsamiche di Estratto de' fiori d' Ipperico, del balsamo del Perù, del balsamo di Solfo terebentinato, d' Incenso, di gomma Animè, e cose simili; per poi passare a' Brodi alterati alla maniera del Settala: il tutto accompagnandolo con ottima, e diligentissima ragion di vitto.

LXXXII.

Stranguria.

16. Settembre 1718.

EGli è fuor di ogni dubbio, che al nascimento, ed alla conservazione della Stranguria, da cui viene da molto tempo incomodato Monsignor' Illustrissimo, cooperi molto la cattiva digestione de' cibi nel di lui Stomaco, e la mutazione di quelli in una sostan-

za acetosa, ed acre: ma non si può dubitare altresì (siccome altra volta giudicammo) che molto probabili siano le congetture di sospettare, che forse un qualche Calcolo nella Vescica contenuto non faccia tutta la scena. Laonde sempre difettosa, e manchevole sarà la Cura di questo male, se prima, almeno con una candeletta da mano diligente applicata, non si faccia accurata esplorazione, e con ciò quel, che è dubbioso, si metta in aperta, e manifesta chiarezza.

Che se veramente Calcolo nella Vescica si avvertisca, tutta la Cura a questo si deve indirizzare, o efficace colla Litotomia, o palliativa co' medicamenti raddolcenti, e malattici. In tutti i casi però approviamo prima una leggiera purghetta della polpa della Cassia, aggiuntovi anche il Riobarbaro, e la polvere della radice della Liquirizia. Dipoi s' intraprenderà l' uso dell' Acciajo, non già troppo efficace, ed in preparazione, che cagioni stimolo, ma leggiero, ed in forma di piacevole Tintura, estratta con àcqua da quella, che si dice Pietra di Acciajo. Questo si continuerà per lo spazio almeno di quaranta giorni, e se veramente se ne vegga benefizio, si potrà seguitare ancora per più lungo tempo.

Corroborato in questa maniera lo Stomaco, si potran poi tentare i Brodi alterati alla maniera del Settala, il di cui uso dovrà ancora essere lunghissimo.

Negl' inasprimenti del male si metteranno in opera gli Specifici raddolcenti, come sono le Lattate de' semi freddi, la gomma Arabica, e Tragacanta, il sugo della Liquirizia, gli occhi di Granchi, e cose somiglianti: siccome ancora gl' Insessi nel decotto della Malva, Altea, Ballote ec.

Si bandiscano dalla tavola gli Aromati, le cose salse, le acide, i cibi tutti grossolani, e crudi: e se si potesse lasciare il vino, sarebbe ottima risoluzione: per poter poi ancor seriamente pensare all' uso del Latte. Questo giudicavamo espediente di avvertire per la salute di Monsignor' Illustrissimo.

LXXXIII.

Gotta serena di un' Occhio.

17. Settembre 1718. Valenzano.

CHe la mancanza della vista nell' Occhio sinistro del Signor N.N. non venga già per alcuna opacità, o altro vizio delle tuniche, ed umori del medesimo, ma onninamente per difetto del nervo Ottico, e degli spiriti, che per esso devono diffondersi; è manifesto non solo, perchè per diligente osservazione cosa alcuna estranea nell' Occhio accennato non si nota, come accortamente il dotto Relatore avvertisce; ma anche perchè nella stessa maniera, che altra volta dal male della Emiplegia fu il Signor' Infermo sensibilmente offeso, e molto probabile, che una somigliante lesione nel nervo Ottico dell' Occhio sinistro, e forse ancora in qualche altro di quella metà del Cerebro sopravenuta, debbasi stimare ragionevole cagione della Gotta serena, di cui ora si fa parola. Anzi io credo, che la stessa Oftalmia osservata da principio in quell' Occhio, avesse avuta immediata dipendenza da un certo tal rilasciamento delle fibre di quello, onde il Sangue forse più grossolano del dovere patì ivi remora, e produsse l' infiammagione; e che poi dalla larga evacuazione del medesimo fosse materia sierosa in luogo di quello succeduta, dalla quale, e rilasciamento maggiore ne' filamenti del nervo Ottico, ed inacquamento negli spiriti, che per quello devono discorrere, si fosse fatto. Il che tanto maggiormente si confermerebbe, se forse l' Occhio ora offeso fusse in quella metà del Corpo, che una volta fu presa dalla Emiplegia.

Chi sia capace delle asserite cagioni di questo male, ben comprende

non

non esser così facile la Cura di esso: nientedimeno essendo vero, che il Signor' Infermo fu altra volta intieramente guarito della Emiplegia, che è una offesa della metà de' nervi del Corpo; non sarebbe impossibile, che la lesione di un nervo Ottico potesse ancora intieramente ripararsi.

Io per me regolerei la Cura nella stessa maniera, che si curerebbe una Emiplegia: con aggiungere a' medicamenti Nervini, e Cefalici, gli Specifici Oculari. Lodo l'uso già intrapreso della massa pillolare di Succino del Cratone, e dico, che di quella si debba il Signor' Infermo servire da tempo in tempo, anche avvalorandola con qualche grano di Castoreo. Indi si devono cominciare i decotti Cefalici sudoriferi, composti della China, Salsa, Stecade, Visco quercino, aggiuntavi anche l'Eufragia, i quali si adopreranno secondo l'arte, per promovere il sudore. Precederà a ciaschedun decotto una dose di pillole d'Estratto di legno Visco quercino, con quattro grani di Sal volatile di Succino. Questo metodo di medicare si continuerà per molti giorni: lavando ancora l'Occhio col vino Eufragiato, o cosa somigliante: forse ancora non farà male accostare ad una ragionevole distanza al medemo Occhio una caraffina di spirito di Sale Ammoniaco volante, per poter con quell' alito penetrante forse dileguare qualche umidità morbosa, che invisibile dentro all'Occhio va scorrendo.

Non lascio però d'avvertire, che, conoscendosi dal Signor Medico assistente fomentarsi tal male da qualche vizio delle prime digestioni, non sarebbe inopportuno ancora, l'uso de' Calibeati. Questo però, e tutto il di più, alla savia risoluzione del medesimo si rimette.

LXXXIV.

Dolori Ipocondriaci.

30. Settembre 1718.

Non è da maravigliarsi, se non essendo ancor domata la cagion fondamentale de' dolori, da' quali da tanto tempo viene afflitto il Signor N. N. siano quelli ben due altre volte replicati, colle solite escrezioni umorali, così per di sotto, come per di sopra. In quanto agli strani colori in essi escrementi osservati, io son di parere, che il nero a somiglianza di pece veduto prima, fosse effetto della mistione, del sugo Pancreatico acido-austero colla Bile effeta, e guasta; sapendo bene, che tal sorte di colore da una simil mistione, come nell' inchiostro, spesso suol trarre l'origine. Il rosso poi osservato appresso, certamente io credo aver' avuto la dipendenza dal sugo della Viola (che col Miele era incorporato) unito coll' acido, che per le intestina scorreva: sapendo noi per esperienza, che lo sciroppo del sugo della Viola collo spirito di Vitriolo, e con altri licori acidi mescolato, partorisca il color rosso.

Ma già i Parosismi han ceduto: resta dunque, che si usi ogni opera per estirpare al possibile la radice di questi mali: e ciò si potrà conseguire con que' rimedj altra volta da noi proposti. Si premetterà dunque una presa delle pillole di Ammoniaco del Quercetano, o pure il Riobarbaro, anche masticandolo due, o tre volte alla dose di una dramma. Poi s'intraprenderà l'uso della Cerussa Marziale, della quale si prenderanno otto grani per le prime volte, accoppiandoci dieci grani di occhi de' Granchi, ed ammassando il tutto in due pillole col sugo di Assenzio condensato. Queste si piglieranno la mattina per tempo, con beverci sopra, o un

un poco di Caffè, o pure dell' Acqua d' Assenzio fatta per decozione. Secondo poi che il tempo permetterà, farà un poco di esercizio, o fuori, o dentro la casa; ma si guardi dal freddo. Non prima di cinque ore si può desinare: e si bandiscano dalla tavola le frutte, le cose acide, crude, e di difficile digestione. Si beverà acqua cotta di Salsa, o di China, e si fugga il vino al possibile. La sera si pigli picciola, e leggiera cena, senza cibo di carne.

Si continuerà la Cerussa nella dose di otto grani per lo spazio di otto giorni: dopo i quali si ripigli il picciol medicamento purgante già proposto, e si torni poi alla Cerussa nella dose di grani diece. E nella medesima maniera, dopo la continuazione di altri otto giorni, e dopo la replica del picciolo Solutivo, si accresca ancora fino a dodeci grani la dose della Cerussa, e così si persista fino a quaranta giorni.

Se mai per disgrazia nel proseguimento di questo rimedio sopravvengano i dolori, si sospenda per alquanti giorni, e poi si ripigli di bel nuovo. Finito che sarà il corso de' quaranta giorni, dallo stato nel quale allora si troverà il Signor' Infermo, (ciò, che il dotto Signor Medico assistente riferirà) si potrà prendere quell' espediente, che più sarà stimato convenevole.

LXXXV.

Diabete spurio dal bere abbondantemente Acqua.

19. Ottobre 1718.

PEr ogni altra occasione gratissimi mi sarebbono stati i comandamenti di V. S. fuor che per dover' io servire l' Illustrissimo Arcivescovo Monsignor Anastasio, mio antico, e singolar Padrone. Non già perchè non mi stimi sommamente onorato, per esser trascelto a consigliare sulla di lui salute; ma perchè vorrei in tutto altro, che in simile occasione servirlo, e mostrargli la mia divotissima osservanza.

Chiamo il suo male una minaccia di Diabete spurio, o sia di un profluvio di Orina. Non istimo fuor di ragione il credere, che per cagion di questo si possa accusare il lungo uso dell' Acqua fredda abbondantemente bevuta: per la quale io credo, che due danni siansi prodotti nel Corpo di Monsignore; una debolezza ne' fermenti delle prime digestioni; ed una dilatazione, o sia rilasciamento de' tuboletti de' Reni, per li quali si trascola l' orina.

Ed in vero è molto facile il concepire, come dal lungo, e strabocchevole uso dell' Acqua, massimamente fredda, possano i fermenti del Ventricolo, e gl' Intestinali appoco appoco diluirsi, e privati della parte loro spiritosa, rendersi vappidi, e spossati; onde mutandosi i cibi in un Chilo anzi acquoso, che no, siasi venuto poi a generare un Sangue similmente crudo, e ricolmo di quella porzione sierosa, che principalmente per gli organi separatorj dell'orina si deve fuori del Corpo tramandare. Non è maraviglia dunque, se ritrovandosi i forellini de' Reni, dal medesimo abuso dell' Acqua fredda per tanto tempo bevuta, fuori del naturale costume dilatati, e rilasciati; e per l'abbondanza della materia sierosa, e per la prontezza de' Colatoj, in grandissima copia l' Orina più d' una volta siasi lasciata osservare.

Questo Siero poi, o Linfa, che vogliam dire, per la via dell' orina così abbondantemente cacciato, non lo credo già affatto insipido, ed inerte; mà me lo fingo gravido di particelle acri, e saline, come quello, che essendo figlio del subacido fermento del Ventricolo, già privo della sua parte volatile, e spiritosa, facilmente ha potuto degenerare in un' acrimonia salina, e stimolante, come in mille mutazioni,

e la

e la Natura, e l' Arte giornalmente ci dimostrano.

Or questo Siero, siccome per la sua corpulenza ha potuto partorire quell' enfiamento, che tempo fa si è osservato ne' piedi; così per la sua acrimonia può esser cagione di stimolo nell' orinare, di palpiti, e dolori di testa; e turbando la diatesi degli spiriti animali, può togliere il sonno, e produrre tremori, ed affetti vertiginosi.

E' dunque un male questo da considerarsi; imperciocchè oltre gl' incomodi attuali, da' quali ne può venire debolezza notabile, e fondendosi anche la sostanza rugiadosa del Sangue, la macie, e la febbre lenta; potrebbe ancora passare in Idropisia, morbo assai vicino al profluvio di Orina, che *hydrops ad matulam* era chiamato dagli antichi. Non è però, che io non speri fermamente, che non essendo Monsignor' Illustrissimo, se non in un principio, e forse anche più in quà, di questo male, possa dopo l' ajuto divino, coll' opera di buoni medicamenti felicemente guarire.

Da ciò, che ho detto della Teorìa di tal morbo, chiaramente s' inferisce, i medicamenti, e gli ajuti tutti doversi indirizzare al risarcimento de' fermenti digestivi, al raddolcimento dell' acrimonia del Siero, ed al raggiustamento, se è possibile, de' canaletti de' Reni. A dire il vero, io non saprei anpensare medicamento più adattato a tutti questi bisogni, che l' Acciajo. Onde aspettando il tempo della maggior quiete di Monsignore, se pare così a V.S. comincierei da un poco di Riobarbaro torrefatto, unito con un tantino di Macis; e poi passerei all' uso del vino, in cui sia stata infusa la Polvere celebratissima di Arnoldo, preparata nella vera sua maniera. Di questo vino vorrei, che Monsignor' Illustrissimo bevesse da due, fino a tre once, o la mattina per tempo, facendo appresso moderato esercizio, o pure a desinare nella prima bevuta. Così continuerei per molti, e molti giorni, con fraporre da tempo in tempo l' accennata presa di Riobarbaro torrefatto. Io credo bene, che per opera di tal medicamento non solo si potrà rintuzzare l' acrimonia dissolvente della Linfa viziosa, ma per le picciolissime particelle metalliche, che entrano nel Corpo, si può pretendere un aggrinzamento, o corrugamento nelle fibre rilasciate così del Ventricolo, e delle Viscere destinate alla digestione de' cibi, e ripurgamento del Chilo; come anche de' Reni, e degli organi dell' orina.

Io soprasedo da proporre a V. S. moltissimi altri medicamenti, che si potrebbono opportunamente praticare; perchè vorrei, che si tentasse il già detto, come quello, che io stimo il migliore: riserbandomi a trattar degli altri, quando forse l' Acciajo non si potesse o nella scritta, o in altra maniera mettere in opra. I Brodi proposti, come quelli, che ammettono l' Acciajo, li stimo anche buoni; se non che temo, che lo Stomaco non li possa così a prima digerire: oltre che gli aromati, che ci entrano, non mi finiscono di piacere.

Io non credo di dover' avvertire, che si tolga via l' abuso dell' Acqua, perchè stimo, che già sia fatto. Il vino però non vorrei, che fosse molto; anzi se si potesse Monsignor' Illustrissimo contentare di quel solo, che beve medicato, sarebbe di mio gusto; anche avendo riguardo alla consuetudine dell' Acqua, già da lungo tempo introdotta.

Questi sono i miei sentimenti intorno all' infermità di Monsignor' Illustrissimo; a' di cui piedi prego V. S. volermi porre; mentre io facendole divotissima riverenza, le bacio umilmente le mani.

LXXXVI.

Continuazione de' mali dell' Eccellent. Signor Marchese d' Oyr.

22. Ottobre 1718.

SEmpre più ci confermiamo nell'opinione da noi fortemente tenuta, che i mali dell' Eccellentissimo Signor Marchese traessero l' origine da un' acrimonia corrosiva, ed affatto Scorbutica de' fermenti del suo Corpo, e de' licori tutti del medesimo. E senza portar nuovamente in mezzo le ragioni, che per lo passato ce l' hanno evidentemente persuaso; quel, che ultimamente si è sperimentato, che l' Acqua *ex albo albi* gli abbia così valorosamente giovato, è un argomento a mio credere, che supera di gran lunga la forza di quanti mai altri se ne potessero addurre. Imperocchè rintuzzandosi per opera di tal medicamento l'acrimonia Salino-muriatica de' fermenti, e spezialmente la crasi viziosa della Bile (che negl' Itterici peccando, viene potentemente dal medesimo rimedio emendata) non è maraviglia, se notabile miglioramento nel Corpo di S. Ecc. così costantemente si osservi. Che poi il moto fatto, o a Cavallo, o in Carrozza risvegli lo scioglimento del Corpo, e sia cagione di tintura biliosa, o oscura in quel, che si caccia; io crederei, che ciò si dovesse attribuire ad uno stritolamento maggiore, fatto a cagione del moto del Corpo, ne' componenti del fermento del Ventricolo, e più particolarmente nel sugo Felleo, e Pancreatico: per lo quale mutandosi il loro moto intestino, e turbandosi la comune fermentazione, ne avenga stimolo alle Intestina, e la generazione di nuovi colori in ciò, che si evacua.

Da questo in conseguenza si cava nuovo motivo di sperare, che essendosi anche colla sperienza stabilita la giusta indicazione di medicare il male dell' Eccellentissimo Signor Marchese, possa più giustamente pretendersi l' intiera Cura del medesimo.

Ragionevolmente intanto si fa istanza, che coll' avvalorarsi la forza de medicamenti attemperanti, e freschi, già sperimentati tanto efficaci, si possa almeno per adesso abilitar S. Ecc. a poter cavalcare, ed andar' in Carrozza.

Quanto tocca all' Acque di Spà (intorno alle quali avrei curiosità di sapere, se la mia risposta al parere de' Signori Medici di Torino, fu loro mai trasmessa, e se abbiano costoro replicato) son di parere, che non si mettano in opera, nè in questa, nè nella seguente stagione; ma si potrebbono riservare a tempo migliore, quando tal sorte di rimedio si suol da' Medici prudenti felicemente praticare.

Non potendosi far questo, nè dovendosi perpetuamente prendere l' Acqua *ex albo albi*: tanto più, che questa non arriva fino a quel grado di giovamento, che abiliti l' Eccellentissimor Signor Marchese al moto: io sarei di parere, che si potesse, e si dovesse tentare il Latte, come un medicamento analogo a que', che si son veduti giovevoli, e proporzionatissimo a' bisogni dell' Eccellentissimo Signor' Infermo: non essendovi rimedio praticato con maggior utile dagli Scorbutici anche invecchiati, che il Latte. Nè fa nella mia mente contraindicanza veruna per questo medicamento la debolezza dello Stomaco, e 'l Ventre inclinato a sciogliersi, motivi fortissimi per escludere l' uso del Latte; imperocchè quella debolezza di Stomaco, e quello scioglimento di Ventre, che nascono da acrimonia, ed irritamento di umori, sogliono legittimamente superarsi, e vincersi dal Latte, e da tutti i medicamenti di simil natura. Onde io ho speranza, che siccome l' Acqua *ex albo albi* anche fredda bevuta non hà fatto il minimo danno allo Stomaco, anzi pare che l' abbia sempre più ristorato; così dall' uso del Latte ragionevolmente preso, si abbia sempre più a corrobora-

rare lo Stomaco, e per conseguenza a farsi in miglior maniera le digestioni, e separazioni del basso Ventre.

Vorrei veramente, che fosse la Primavera, tempo più proporzionato per tal rimedio: ma tuttavia pigliandosi con cautela, e regolata amministrazione, potrà benissimo, a parer mio, giovare. Io lo sceglierei Vaccino, ed alimenterei la Vacca con erbe fresche, ed attemperanti; ma se questo non riuscisse, si potrebbe sperimentare il Caprino. La cautela, e la regola principalissima nel prenderlo, consiste, in farlo entrare nello Stomaco affatto vuoto; e che niente in questo si metta, se non sia prima il Latte intieramente passato; il che si conseguirà con prendere il Latte la mattina per tempo, cominciando dalle tre, o quattr' once, e non più, premendolo vicino al letto, dove potrà l' Ecc. Signor' Infermo anche per un'altra ora rimanere, e se vuole, ancor dormire. Il desinare non sia se non dopo sei ore dal Latte preso: bandendosi dalla tavola quel, che è crudo, acido, e di difficile digestione: la cena sia parca, e senza carne, acciò lo Stomaco non si trovi per la mattina all' ora del Latte imbarazzato. Si sfugga la malinconia, la collera ec. Ma io mi diffondo più di quel, che devo a spiegar cose, le quali sono ben note all' alto intendimento del Signor Relatore. Mi taccio dunque: solo soggiungo, che se s' incontri qualche contrarietà, cominciandosi a praticare il proposto medicamento, non bisogna subito sgomentarsi, ma ricorrere a varie industrie, delle quali non è necessario per ora far parola. Che è quanto ec.

LXXXVII.

Diabete spurio recidivo.

19. Novembre 1718.

NOn ho difficoltà di chiamare il male, da cui vien travagliato il Sig. N. N. Diabete spurio, o sia Profluvio di Orina. Dico Diabete spurio, e non vero, perchè non si vede cacciar per Orina ciò, che si beve, o si prende di potulento, senza alcuna mutazione; ma bensì si evacua Orina abbondantemente acquosa, e cruda, così nel colore, come nella sostanza.

Cagion prossima di questo male io stimo essere un' Acido-salso, generato prima negl'Ipocondrj, e poi trasmesso nel Sangue, e partecipato a tutti i liquidi del Corpo. Quindi avviene, che dalle particelle rigide saline sfibrata, per così dire, la massa del Sangue, suggerisce abbondante materia agli Organi separatorj dell' orina: donde poi nasce l'essiccamento della lingua, la sete, l'accaloramento del Corpo tutto; e colliquandosi ancora per la via dell' orina il nutrimento immediato delle parti, restano queste dimagrate, e smunte.

E' un male questo da non disprezzarsi, come quello, che potrebbe (Dio ne guardi) accoppiarsi con una picciola, e lenta febbre, e degenerare in Tabe. Nè bisogna fidarsi, che la stagion fresca, per la quale si vien forse a trattenere il moto delle particelle saline, abbia altre volte frenato il male; perchè non sempre potrà così riuscire.

Si debbono dunque adoperar rimedj opportuni, per superare intieramente la forza del Morbo, distruggendo la generazione della sua causa negl'Ipocondrj, e rintuzzandola altresì nel Sangue. Per la prima indicazione stimo spedientissimo nella presente stagione, dopo picciola, e replicata dose di Riobarbaro, anche abbrustolato, venire all' uso dell' Accia-

ciajo; tra le di cui preparazioni si potrebbe scegliere il vino coll' infusione della Polvere d' Arnoldo, o altra, che si osserverà esser più confacente allo Stomaco del Signor' Infermo, con replicare da tempo in tempo il Riobarbaro accennato. Così si potrà continuare quanto permetterà la stagione: perchè poi (intermesso nel colmo dell' Inverno ogni rimedio; o pure, se il bisogno lo portasse, adoperati i brodi del Settala) si ripiglierà la Cura nella vegnente Primavera, quando dopo preso anche per qualche tempo l' Acciajo, per supplire alla seconda indicazione si passerà all' uso del Latte, dal quale io spero il maggior beneficio per lo presente male; imperciocchè per opera di un' tal medicamento si può raddolcire, ed attemperare il Sangue, e gli altri licori secondarj; e risarcire il Corpo dalla macie, alla quale si vede assai proclive.

Abbia per avvertimento generale il Signor' Infermo di guardarsi da tutti gli aromati, e da' cibi salsi, ed acetosi, osservando una esatta regola di vitto, come gli sarà prescritta dal dotto Signor Relatore: a cui ec.

LXXXVIII.

Affezione Isterica, con dilatazione di Arteria.

22. Novembre 1718. Caserta.

NOn si può ragionevolmente discordare dal savio parere del Sign. Medico Relatore, il quale ha stimato il male, da cui viene afflitta la Signora N. N. essere un' Affezione Isterica, proveniente da un' acrimonia, ed effervescenza viziosa del Sangue; donde poi derivano tutti li sintomi, che con quella si accompagnano. Credo bene ancor' io con lui, che la fievolezza dello Stomaco, e 'l vizio principalmente della prima digestione abbia cooperato moltissimo al primo nascimento del male, e che tuttavia cooperi al mantenimento del medesimo. E credo in oltre assai ragionevole il sospetto, che si ha di qualche dilatazione in un ramo dell' Arteria ventrale, per lo quale patendo qualche remora il Sangue, che va giù, rigurgiti in un certo modo verso il Cuore, e che faccia que' poco men, che deliquj d' animo.

La verità dell' ipotesi si può provare dallo spiegarsi comodamente tutti li sintomi in diversi tempi osservati, supponendosi il Sangue della Signora Inferma vizioso di discrasia Salino-acre, e vizioso conseguentemente nel suo moto intestino. E si prova in oltre evidentemente da quel, che ha giovato, e nociuto nel corso del male; sapendo noi bene, che il Salasso in qualche maniera può giovare per attemperare, almeno per qualche tempo, il moto strabocchevole del Sangue, e che le parti metalliche dell' Acciajo accrescono l' empito, e la forza delle particelle saline, qualora queste nel Sangue abbondantemente si ritrovano: il che nella nostra Signora Inferma si è osservato.

Il male da se stesso è travaglioso sì, ma non è pericoloso di vita; se pure trascurandosi non degeneri in altro Morbo più considerabile. Si dovrà però sempre tener l' occhio sù quel battimento di Arteria, che non vada avanzandosi, per timore di maggior danno.

Quanto tocca alla Cura, avendo per indicazione il raddolcimento, e l' attemperazione del Sangue, con riguardar sempre allo Stomaco, ed alla digestione de' cibi; io son di parere, che in questa stagione, nella quale siamo, si debba continuare l' uso de' Brodi leggiermente alterati colle radici attemperanti, aggiuntavi la polvere di Vipera, come si sta facendo: senza tralasciare da tempo in tempo quelle solite polveri di Diarodone, per andar corroborando lo Stomaco. Avvertendo ancora, che nell' imminenza delle evacuazioni mestruali si debba dare qualche medicamento, atto a poter nel medesimo tempo procu-

curarne una giusta quantità, senza però irritare, e stimolare; come sarebbe qualche Lattata de' semi freddi, con acqua de' fiori di Sambuco, e un tantino di Nitro fisso; o altra cosa a questa somigliante.

Quando poi sarà giunta la stagione della Primavera, a parer mio, si dovrebbe venire all' uso del Latte, come ad un rimedio, il quale potrebbe efficacemente raddolcire la massa del Sangue, ed invertendone affatto i componenti, frenare la viziosa effervescenza, che in esso si risveglia. Ma di ciò opportunamente si parlerà a suo tempo, quando avrà ancora sopra di ciò fatte varie riflessioni il Signor Medico assistente, alla cui direzione, e giudizio io tanto deferisco.

LXXXIX.

Morbo Epidemico in Cerreto.

Per l' Eccellentissima Signora Duchessa di Mataloni.

9. Decembre 1718.

Doppio provedimento si deve dare, per resistere al Morbo Epidemico contagioso, che da qualche mese ha cominciato ad infierire nella Terra di Cerreto, somigliantissimo, per quel, che si scrive, a quello, che per qualche anno addietro afflisse la Guardia. Il primo per curare gl' Infermi già presi dal male; il secondo per preservare al possibile que', che sono presentemente sani.

Per rimediare al primo, fa d' uopo formarsi idea del male. Ed in vero non possiamo allontanarci dal savio sentimento del Signor Medico Relatore, stimando, che il Veleno autore di questo Morbo, abbia molto del volatile, e del dissolvente corrosivo. Tale l' attestano i sintomi furiosi, che col Morbo si accompagnano; siccome l' essersi osservato, che da' medicamenti volatili, e spiritosi si apporti nocumento agl' Infermi, e che per contrario le cose attemperanti, e subacide riescano più a proposito per sollievo di quelli. Aggiungo a questi argomenti, che la somma efficacia del Miasma contagioso attesta ancora la gran volatilità del Veleno; imperocchè spandendosi facilissimamente dal Corpo dell' Infermo un' effluvio di particelle viziose molto sottili, non è maraviglia, che coloro, che per pochissimo tempo rendon visite, o semplicemente trattano co' Corpi infetti, sian presi di leggieri dal male.

Il modo dunque da poter soccorrere Infermi di tal fatta, e da riparare quanto si può all' empito del male, sarà di astenersi da ogni medicamento evacuante, così per secesso, e vomito, come anche per sudore; dettando ciò non solamente la ragion, che vuole, non doversi irritare un Corpo sufficientissimamente irritato dalla cagion del male; ma facendolo conoscere ben chiaro, la sperienza fatta in coloro, che avendo preso tal sorte di medicamenti, ne han sentito non picciolo nocumento. E quantunque si avvisi, essersi in alcuni giudicato il male per le larghe Emorragie sopravenute: non per questo siam di parere doversi praticare il Salasso, sapendo noi benissimo quanto differenti siano l' evacuazioni di Sangue fatte ciecamente dall' Arte, da quelle, che nel giudizio del male sogliono procurarsi dalla Natura.

Inclinïamo dunque a quegli Antidoti, che si chiaman refrigeranti, e tra questi principalmente al Cristallo montano preparato, dato in abbondanza, alle specie del Diamargariton freddo; e sopra tutto alla Ganfora, mettendo ancora in uso le cose subacide accennate, e spezialmente l' Acqua Profilattica del Silvio: li quali medicamenti, come quelli, che resistono alla cagion del Morbo, saranno ancora efficaci per superare la putredine verminosa, che dalla medesima ragione deriva.

Ma, a dir vero, stimiamo convenien-

nientissimo in tali febbri, nelle ore opportune servirsi delle bevute di acqua ancor fredda, secondo la sopporterà la condizione del soggetto; e cominciando dal poco, inoltrarsi poi regolatamente a dose maggiore. Tal maniera di alterare si potrà praticare nell' aumento, e stato del male, con lasciare agl' Infermi qualche libertà nell' uso del bere. Ma se poi il male sia ridotto all' orlo del precipizio, e che la dissoluzione del Sangue sia arrivata al colmo; allora si potrà venire a dar delle comode bevute ogni due, o tre ore, sottraendo per qualche giorno ogni uso di cibo: per tentare se in questa maniera si possa frenare l' estremo svaporamento degli spiriti, dal qual succede certamente la morte.

Quantunque queste cose da noi si avvertiscano, abbiam per vero però, che in morbi di questa sorte, si devono varie cose giudiziosamente tentare, per osservare qual sia quella strada, che riesca più comoda, e sicura, per poter poi quella costantemente tenere. In ciò si richiede tutta l' attenzione, e la prudenza de' Signori Medici, a cui sta commessa la cura di un tanto affare.

Quanto tocca poi al secondo punto, della preservazione de' Corpi sani, bisogna attentamente invigilare, che le case infette, e, se fusse possibile, gl' Infermi stessi, siano da' sani diligentissimamente separati, e divisi. Dentro delle stanze degli Ammalati vi siano de' profumi di Ginepro, di Cipresso, di Pino: vi siano sempre de' vasi di Aceto con Teriaca disciolta, del quale si spruzzi bene spesso la stanza, e si bagnino le mani, e 'l viso coloro, che devono per necessità bazzicare in quel luogo; i quali tengano sempre in bocca tra' loro affari un granel di Canfora. Simili fuochi degli accennati legni si possono accendere la mattina, e la sera nelle contrade, e particolarmente intorno a' luoghi, dove gl' Infermi si trovano in maggior abbondanza.

I Cadaveri de' Defonti si sepelliscano in qualche Chiesa, o Cimiterio fuori dell'abitato, dove non soglia praticar la gente; e le sepolture si coprano, e muniscano colla calcina, o pece; a fine di evitare al possibile, che quegli aliti perniciosi non offendano la gente sana. Queste sono le riflessioni, che si son fatte su'l descritto Morbo, rimettendo il di più alla savia, ed accorta condotta de' Signori Professori del luogo, che secondo le varie circostanze, che si noteranno nel decorso del male, potranno prendere nuovi espedienti, o darcene replicate notizie.

XC.

Siegue lo stesso del numero antecedente.

28. Decembre 1718. Cerreto.

Ci piace sentire, che l' idea formata del Morbo Epidemico che prima afflisse la Guardia, e presentemente incomoda Cerreto, si confermi così dal metodo adoperato in quel luogo, come anche da ciò, che in qualche maniera si sta praticando in questo. Ed in vero il vedere, che le cose attemperanti, e subacide apportino non leggier benefizio agl' Infermi, e per contrario le spiritose, e soverchio attive mettano in maggior furia il male; è, secondo noi, non leggiero argomento da credere, che il veleno, che lo produce abbia del dissolvente, anzi, che no.

Che poi siasi osservato, che l' uso dell' Acqua fredda abbia talora trattenuta l' eruzione degli Esantemi, e delle Parotidi, con pregiudizio degl' Infermi, non ci reca maraviglia, massime se l' Acqua sia stata abbondante, e troppo fredda, o forse adoperata nel tempo, che la natura era intenta a queste deposizioni, o pure se il vigore dell' Infermo era assai fievole. Ma se non vi sia segno alcuno d' imminenza di simili prorompimenti, se l' Infermo regga colle forze, se vi sian segnali di strabbocche-

vole discioglimento di Sangue, con grandissima sete, ed estuazione del Corpo, non sarà se non ben fatto tentar questo Alterativo in una dose proporzionata al bisogno, ed alla condizione dell' Infermo, ed in un grado ragionevole di freddezza. Il che fatto colle accennate circostanze, in luogo d'impedire lo scaricamento delle maligne deposizioni, lo potrebbe maggiormente facilitare: essendo vero, che talora per la soverchia dissoluzione, e stritolamento delle parti del Sangue, e per lo violentissimo moto delle medesime non succedano tali deposizioni, richiedendosi per queste un certo tal trattenimento, e quiete di quelle particelle, che devono ristagnare; il che dal licor freddo opportunamente bevuto si potrà conseguire. Nè rare volte si è veduto in pratica, che in simili febbri estuose dall'uso di tali Alterativi siano succeduti gli Ascessi nelle Parotidi, o altra parte del Corpo, con sollievo degl' Infermi.

Resta dunque, che intorno all' uso di tal rimedio si camini con cautela, non praticandolo ciecamente in tutti, nè disprezzandolo affatto come assolutamente nocevole: essendo pur vero, che ne' Morbi Epidemici, cioè in quelli, che si osservano simili in tutti gl' Infermi, si notano delle picciole differenze, e delle grandi ancora, avendosi riguardo alle varie condizioni de' Corpi ammalati. Onde quantunque universalmente ne' Morbi popolari si riceva una generale indicazione, che conviene a tutti, questa però si può, e si deve giudiziosamente talora variare, secondo la varietà delle circostanze, che ne' soggetti infermi si noteranno.

Non aggiungiamo parola intorno all' uso degli altri medicamenti adoperati, e da adoperarsi secondo l' indicazione già presa, e secondo il metodo dal dottissimo Signor Relatore nell' Epidemia della Guardia felicemente sperimentato: alla di cui accorta, e pietosa prudenza, lontana da ogni pregiudizial contenzione d'ingegno, rimettiamo così l' esposto sentimento, come ogni altra risoluzione, che secondo le novità, che sopraverranno, si dovrà mettere in opera.

XCI.

Mal d'Occhi.

19. Decembre 1718.

IO m' immagino, che il male, che così ostinatamente affligge gli Occhi della Signora N. N. non sia altro, se non una Xeroftalmia, cioè una Infiammazione secca dipendente da umor salso, che abbondando in tutto il Corpo, prorompe poi continuamente negli Occhi. Anzi io temo, che oltre di questo infiammamento, non siasi indotta qualche opacità nella Cornea trasparente, dal continuo afflusso, e trattenimento di umori viziosi in quella parte.

Onde i medicamenti devono indirizzarsi così a raddolcire la Salsedine universale de' licori, come anche a mitigare l' irritamento degli Occhi, ed a traviare al possibile ciò, che agli Occhi medesimi continuamente si porta. Per la prima indicazione io stimo, che si debba per qualche altro tempo continuar l' uso de' Brodi alterati alla maniera del Settala: ma se questi non riuscissero profittevoli, si potrebbe tentare l' uso del Latte, con quelle cautele, e regole, con cui si suole tal sorte di rimedio praticare.

Agli Occhi si applichino delle cose fresche, ed attemperanti, come l' Acqua de' fiori di Sambuco, di Cocozza, colla Canfora, il Latte di Donna, e nel tempo de' maggiori travagli, e dolori, si ricorra a' fumi di Malva, e di Bettonica.

Per ultimo, per avere un' emissario sempre aperto per derivare ciò, che agli Occhi si porta, si potrebbono perforare i Lobi inferiori delle Orecchie, e lasciar nel forame uno stecco della

radice dell' Elleboro nero, e permettere, che lungo spazio di tempo si vada spurgando della materia per la parte impiagata. Questo ec.

XCII.

Vista diminuita dopo Morbo acuto.

A 7. Febbrajo 1719.

IL vizio della Vista del Signor N. N. stimo aver la dipendenza principalmente da una tal quale opacità contratta in quella porzione di umor Aqueo, che si contiene nella Camera anteriore dell' Occhio, cioè nello spazio posto tra la pupilla, e la Cornea trasparente; la qual cosa nell' uno, e l' altro Occhio chiaramente si osserva. Questa interrompendo buona parte de' raggi di luce, che devono entrar per la pupilla, è bastante a far fiacca, e manchevole la vista. Ma perchè, oltre la debolezza nel vedere, si prova dal Signor' Infermo una sensazion fastidiosa dalla luce, e da' Corpi luminosi: bisogna credere altresì, che oltre l' accennata opacità dell' umor' Aqueo, qualche vizio ancora vi sia nel fondo dell' Occhio, e forse una certa tal delicatezza ne' filamenti del Nervo Ottico, che formano la Retina; ne' quali giugnendo qualche raggio di luce più gagliardo, partorisca molesta sensazione.

L' una: e l' altra affezione degli Occhi è effetto di quel Morbo acuto, al quale il Signor' Infermo, due anni sono, soggiacque: per lo quale essendosi principalmente scomposto il Capo, e tutto ciò, che immediatamente col Capo per mezzo de' Nervi tiene consenso, da una materia sierosa prima trattenuta, e poi messa in istrabbocchevol movimento; non è maraviglia se avendo in quel tempo fortemente patito gli Occhi, sian poi in essi gli accennati difetti ostinatamente rimasi. Non è però, che non si possa ragionevolmente sperare, che possa il Signor' Infermo intieramente ristabilirsi: appoggiandosi principalmente questa speranza, nel vedersi, che il male col tempo sia anzi diminuito, che aggravato.

I rimedj atti a poter togliere il descritto male, son principalmente i Topici, i quali non sian tanto deboli, che non possano dileguar quell' opaco, che ingombra l' umor' Aqueo; nè tanto violenti, che inducano Oftalmia, o che facciano maggior' irritamento nel fondo dell' Occhio. Onde si potrà usare l' Acqua Saffirina temperatamente, o pure l' Acqua Oftalmica di Croco di Metalli; e spezialmente il Vino bianco, dove sia fatta infusione del Fiele Vaccino, e poi colato: de' quali licori si faran cadere diligentemente alcune gocciole ne' canti degli Occhi. Si accosterà similmente a' medesimi un vaso di spirito di Sale Ammoniaco fumante, acciò quel vapore giunga discretamente a fare azione nella parte: siccome si potrà lavare la fronte, e gli Occhi medesimi con Acquavita della Regina, o Canforata. Non sarebbe intanto inutile perforare i Lobi inferiori delle Orecchie, e restarci un poco del legno della Timelea, per poter deviare col mezzo di questi emissarj ciò, che di vizioso influisce negli Occhi.

In quanto a' rimedj universali, stimo, che basti per ora servirsi da tempo in tempo delle pillole di Succino del Cratone, o di quelle dette *lucis*. Si usi l' Eufragia in tutte le maniere, con una buona ragion di vitto. Perchè se mai alla stagion migliore non si vegga cedere il male, si potrà passare alla Cerussa Marziale, a' decotti di Legni, e qualche altro medicamento naturale; della qual cosa a suo tempo si farà nuovamente parola.

XCIII.

XCIII.

Paraplegia.

15. Marzo 1719.

QUantunque io non abbia letta l' Istoria del male del Signor N. N.; nientedimeno dal dotto Consiglio formato sulla medesima, io credo di non andare errato in giudicando, la cagione della Paraplegia imperfetta, dalla quale il Signor' Infermo viene afflitto, essere, e la lentezza degli umori, e 'l dissipamento degli spiriti nel suo Corpo. Ed invero riguardandosi alle cause precedute a tal male, cioè smoderato esercizio venereo, veleno Gallico, disordini nel mangiare, e bere, e vita sedentaria, si rende probabilissima l'ipotesi forma ta della sua natura, e delle cagioni, che lo conservano.

Si muovono le membra del Corpo nostro non meno per l' influsso degli spiriti animali, che dal Cerebro per li nervi, o da' muscoli Antagonisti per li canali di comunicazione entrando nelle fibre muscolari, le gonfiano, ed abbreviano; che per la natural circolazione del Sangue, che scorrendo per li muscoli medesimi, mantiene le di loro fibre in quella tension naturale, che si richiede per ricevere l' azione, e l'empito degli spiriti. Onde supponendosi nel Corpo del Signor' Infermo scarsezza di spiriti, e questi per la loro grossezza inetti a quella irradiazione, che è necessaria in tutte le funzioni animali; e supponendosi in oltre un Sangue grossolano, e dal veleno Gallico reso nel medesimo tempo acetoso, e salino; non è maraviglia, che le membra di questo Corpo non possano agevolmente muoversi, e che tutto languisca oppresso da una ostinata Paraplegia. Che se agli accennati vizj del Sangue, e degli spiriti animali, si aggiungano i necessarj difetti della Linfa, e di tutti gli altri licori secondarj; si renderà facilmente ragione di tutti gli altri sintomi, che uniti, e separatamente si sono osservati, e tuttavia si osservano nel lungo corso di tal malatia.

Questo male non solo è considerabile per la sua lunghezza, ma per gli accidenti pericolosi, che potrebbono di leggieri sopravenire: imperciocchè le vertigini, i tremori degli Occhi, e gli effetti Convulsivi, con tutte le altre circostanze, che si notano nel caso nostro, sogliono talora degenerare in Paralisi perfetta, o in Apoplessia, che non è, se non una Paralisi universale.

Per evitar questi mali imminenti, anzi, per rimediare gli attuali, l' Indicazion curativa si è, attenuare, e render più fluido il Sangue, e con ciò arricchire i Nervi, e 'l Corpo tutto di spiriti. Si deve dunque cominciare la Cura con disimbarazzare le prime vie dalle materie tartaree, che senza dubbio ingombrano le di loro glandole. Ciò si potrà conseguire col replicato uso della gomma Ammoniaco sciolta nel vino, colle pillole Tartaree del Bonzio, o di Succino del Cratone. Se il Signor' Infermo potrà fare moderato esercizio, in tempo di Primavera io li farei praticare la Cerussa Marziale, o sia lo Specifico Stomatico del Poterio per lunga serie di giorni. Indi passerei a' Brodi alterati all' uso del Settala, alli quali aggiungerei una Vipera, e questi li farei seguitare fino a tanto, che venuta la stagione più calda, si potesse pensare all' opera de' Bagni minerali, e particolarmente del nostro Gurgitello; dall' uso de' quali si potrebbe ragionevolmente sperare non solo l' emendazione de' liquidi viziosi, ma il ristabilimento ancora delle parti salde, le quali dalla lunghezza del male, e dal vizio antiquato de' fluidi, certamente sono infievolite. Ma di ciò, siccome ancora dell' Acqua Antivenerea, e delle Stufe naturali si potrà a tempo suo più acconciamente parlare; quando si sa-

sarà veduto l'effetto de' proposti medicamenti, adoperati secondo le regole, che prescriverà il Signor Medico assistente; a cui si rimette ec.

XCIV.

Affezione Cutanea.

30. Marzo 1719.

L'Affezion Cutanea, dalla quale, è già lungo tempo, vien travagliato il Signor N. N. si deve certamente stimare uno sfogo di quella stessa materia viziosa, che prima deposta negli articoli, partoriva il Reumatismo, e che poi, dopo quella Febbre acuta ultimamente sofferta, quasi, che traviata, si precipita nelle glandole della Cute, e genera quelle macchie, Pustole, o Furuncoli, che si descrivono nella dotta Relazione. Nè deve recar maraviglia, che particelle, le quali per una certa determinata mole, e configurazione si adattavano prima agevolmente a' pori delle glandole mucillaginose degli articoli; poi per nuova, e strana fermentazion febbrile, altra figura, e grandezza confacente alla natura de' Sali acquistando, si adattino più facilmente alle glandolette Miliari della Cute, e che ivi ristagnamenti, o piccioli ascessolini producano.

Per cagioni remote di un tal male bisogna accusare col dotto Relatore così l'abito del Corpo del Signor' Infermo, e la vita sedentaria; come anche una ereditaria disposizione alla Podagra, e morbi articolari; senza dire degli abusi nella ragion del vivere, e delle sei cose nonnaturali. Non è in oltre fuor di ragione il credere, che qualche antico, e sepolto miasma Gallico, dalle anzidette occasioni messo in movimento, abbia aggiunta forza a ciò, che verso la Cute si deponeva; e che, siccome è l'indole di cotal veleno, nella Cute istessa l'abbia fermato, e pertinacemente stabilito.

Questo è un male, il quale quantunque adesso non abbia carattere alcuno pericoloso, nientedimeno non è, che trascurato, non possa degenerare in mali più considerabili: tanto maggiormente, che soffre anche presentemente il Signor' In ermo non so che debolezza di testa, e gonfiamento, o lagrimazione di Occhi.

L'indicazion curativa indirizzata non solo per togliere il presente male, ma per ovviare all'avvenire, si è, ripurgare la massa del Sangue, e degli altri licori, che dal Sangue dipendono, da quella impurità salina, che l'infetta: con proibire esattamente, che ciò, che si è deposto nella Cute possa, mescolato nuovamente col Sangue, retrocedere nelle parti interne del Corpo, e partorire travagli più considerabili.

A tal fine lodo in prima per purga appropriata l'Acqua solutiva di Paolo Emilio, data più volte: indi si farà passaggio a qualche preparazion di Acciajo confacente allo Stomaco del Signor' Infermo; con obbligarlo indispensabilmente a far moderato esercizio la mattina; e così continuerà per lo spazio di un mese. Ciò fatto, e purgato nuovamente il Corpo, stimo, che non si possa venire a medicamento più adattato al bisogno, de' Brodi alterati alla maniera del Settala, a' quali si dovrà aggiunger la Vipera. Questi serviranno di cena senz'altro cibo per lo spazio di quaranta gioni. Dopo questo tempo si potrà pensare all'uso del Siero, da prendersi nella maniera ordinaria, o pure destillato colla Fumaria, o altre erbe attemperanti, ed antiscorbutiche. Nel tempo di Està si potrà poi risolvere dell'uso de' Bagni dolci, e forse dell'Acqua Antivenerea: ma la decisione di tal punto nasce dall'evento degli accennati medicamenti, e dallo stato del Signor' Infermo in quel tempo.

Per corroborare il Capo, e per conseguenza ancor gli Occhi, io lodo qualche grano di Ambra grisa pre-

preso la sera col Zucchero, o ammassato coll' estratto di legno Visco quercino; aggiuntovi un tantino del Sal volatile del Succino, e gli occhi stessi si preservino, lavando la fronte coll' Acqua della Regina d' Ungheria. Per ultimo, quanto tocca alla ragion del vitto, è d' uopo, che sia questa esatta, fuggendosi le cose salse, ed acide; e bevendosi, o sola, o mescolata col vino, acqua di Salsapariglia, o Sassafras. Questo è 'l giudizio, che ho potuto io dare intorno alla infermità del Signor N. N. dopo ciò, che diligentissimamente è stato dal Signor Medico Relatore avvertito: a cui ec.

XCV.

Non si può apprendere a Leggere, e Scrivere da chi è nato Insano, o Mentecatto.

15. Agosto 1719.

LA pruova di questa Tesi dipende dal ben comprendere, che cosa sia il Leggere, e lo Scrivere; e chi si debba dire Insano, o Mentecatto.

Il Leggere non è, se non un' entrare ne' pensieri di chi ha scritto, dalla conoscenza de' caratteri, che quello ha delineati, ed in una certa spezial maniera ha insieme ordinati, e disposti: siccome lo Scrivere è manifestare i suoi pensieri per mezzo de' medesimi caratteri, che per comun consentimento delle Nazioni sono stati trascelti a quest' uso. Onde chi apprende a leggere, ha da formar prima nella sua mente chiara idea di questi caratteri, o segni (che lettere si chiamano, ed appresso la maggior parte delle Genti sono intorno al numero di ventiquattro) in modo, che dal vederli, sappia ben subito, che suono, o voce sia per quelli significata: e di più, che sappia muover le labbra, i denti, e la lingua per proferire un tal suono. In oltre ha da formar chiara, e distinta idea delle varie, ed innumerabili combinezioni, che quelle lettere tra di loro possano avere; e di tutte queste combinazioni sappia formar suoni distinti, rappresentati da quelle, che noi Sillabe chiamiamo. Queste Sillabe poi han da essere in varie guise composte, affinchè ora minore, ora in maggior numero unite, formino le Parole atte a significare, o le sostanze, o i varj aggiunti, azioni, passioni, e proporzioni delle cose.

Questo tutto ha da apprendere colui, che legge; ma quello, che scrive, olrre di questa conoscenza, ha da sapere imitare, e formare i medesimi caratteri, e lettere in maniera, che sappia per mezzo di quelli esporre i pensieri della sua mente, rappresentandoli con tante parole, composte di sillabe, e lettere, quante nella scrittura si notano. In modo che appare manifestamente, che il Leggere, e lo Scrivere abbiano tra di loro quella relazione, che hanno il Metodo Analitico, e 'l Sintetico: che siccome il Metodo Analitico comincia dalle cose più particolari, e poi passa alle universali, e per contrario il Sintetico comincia dalle generali per discendere alle particolari; così il leggere comincia dalla cognizione delle Lettere, poi passa alle Sillabe, ed alle Parole, per giungere a' pensieri della mente; e lo scrivere comincia da' pensieri per discendere alle Parole, indi alle Sillabe, ed alle Lettere.

Cio spiegato, vediamo chi sia l' Insano, e 'l Mentecato. Ingegnosa invero, ed acuta è la riflessione del celeberrimo P. Malebranche, il quale avvertisce, Matti chiamarsi communemente non già quelli, che dicono, o fanno cose ripugnanti al vero, ed al ragionevole; ma solamente coloro, che dicono, o fanno ciò, che per comun consentimento di molti, è falso, o fuor di ragione riputato: ancorchè forse verissimo, e ragionevolissimo quello sia. Portando l' esempio di un Bifolco al quale Iddio avesse dato gli occhi atti a veder gli oggetti lontani con quella distinzione, colla quale noi

per mezzo di un' ottimo Telescopio li vediamo. Costui in mezzo agli altri Bifolchi suoi eguali guardando la faccia della Luna, direbbe di vedere in essa, e monti, e valli, e luoghi, che rassembrano a stagni, e mari, e forse anche alle selve; cose tutte, che noi col Telescopio nella Luna vediamo. Or questi puantunque dicesse cose verissime, sarebbe però da'suoi compagni trattato da Matto, non per altro, se non perchè direbbe cose, che tutti gli altri false riputano.

Ma lasciamo questo errore del volgo; Matto, o Insano diremo quello, che solamente pensa cosa lontana dal diritto sentiero della ragione, e del dovere. Dico, che solamente pensa: perchè in questo solo sciocco pensare, consiste popriamente l'Insania: imperciocchè non può l' Insano parlare, o operar da matto se non pensi da matto; nè può per contrario chi pensa da savio operar da matto; se pure appostatamente ciò non faccia, che per la stessa ragione non si dovrà dir matto.

Or perchè varie sono le maniere del pensare, varie forse saranno le specie delle pazzie. I nostri pensieri principalmente si riducono, prima ad apprendere semplicemente le cose; secondo a dar di quelle giudizio, comparandole insieme, ed affermando, o negando l' una dell' altra; terzo ad inferir da' varj giudizi dati, per opera del discorso, legittime conseguenze; e per ultimo ad unire, e tessere varj discorsi insieme, per ricavarne notizie più composte. Dunque in tutte, o in alcune di queste specie di pensare potrà cadere il traviamento, e per conseguenza l' Insania.

Che nel primo, e nel secondo modo di pensare, cioè nelle funzioni dell' Immaginazione, e dell' Intelletto possa l' Uomo traviare dal vero, ed impazzire, non si può dubitare; perchè è fuor di ogni dubbio, che si possa per pazzia immaginare quel, che non è, e giudicarsi il dritto torto, e 'l torto dritto. Ma han dubitato bene alcuni, se nella terza maniera di pensare, che è l' argomentare, e tirar conseguenze, possa l' uomo delirare: credendo, che non nel raziocinio, ma solo nell' immaginare possa l' uomo uscire dal dritto sentiero della ragione. Così quel delirante di Galeno, il quale voleva, che si cacciassero dalla sua stanza que'. Trombettieri, che non vi erano, immaginava quel, che non era, ma discorreva bene sopra la sua falsa immaginazione, volendo, che si togliesse ciò, che gli era molesto. Che se l' altro delirante dello stesso Autore voleva, che si buttassero i vasi, che erano a canto al suo letto, quantunque paja, che malamente discorresse, volendo, che si levasse ciò, che non gli noceva; nientedimeno forse anche l' errore era nell' Immaginazione, apprendendo falsamente que' vasi per molesti, e perciò giustamente credea doversi buttare. Ma siasi, che si voglia di ciò, certamente vediamo, che i matti spesse volte fuor d' ogni ragione discorrono. Per ultimo nella quarta maniera di pensare, cioè nel metodo di bene ordinare varj discorsi, peccano coloro, che Sciocchi, Fatui, o pure di debol Cervello noi ordinariamente chiamiamo.

Spiegato dunque, che cosa sia la Pazzia, e l' Insania, e saputo, che si richiegga per Leggere, e Scrivere; apparisce manifestamente la verità della proposta Tesi, cioè, *che non si può apprendere a Leggere, e Srivere da chi è nato Insano*. Imperocchè mancando all' Insano l' uso di ben Immaginare, Giudicare, e forse anche del Discorrere, e del ben' Ordinare i discorsi; e richiedendosi per contrario a Leggere, e Scrivere l' uso di tutte queste funzioni; è impossibile, che chi è attualmente Matto, possa imparare a Leggere, e Scrivere.

Che se mi si opponga, che talora vediamo de' Matti leggere, e scrivere, non ostante la loro attual pazzia: io rispondo, che possono bene i Matti leggere, e scrivere, se pur l' uno, e l' altro mestiere abbiano pri-

prima di esser pazzi apparato: potendo benissimo restar nella Mente, e nel Corpo di un'uomo impazzito l'abito, la maniera, e l'esercizio di molte cose, che prima si erano apprese.

Ma acciò questo venga sufficientemente chiarito, bisogna prender la cosa dalle sue fondamenta. Secondo la più sana Filosofia, nell'uomo è con tal legge la Mente al Corpo unita, che siccome a' moti di questo si svegliano pensieri in quella, così a' pensieri della Mente si facciano de' varj movimenti del Corpo. Istrumenti di questi moti sono gli spiriti, che chiamano animali, i quali uscendo dalla Glandola Pineale, o diffondendosi per i Nervi nelle varie parti del Corpo, o producono i moti volontarj, ed involontarj; o pur movendosi dentro i meati del Cervello, risvegliano nella mente varie idee, secondo, che è vario di questi spiriti il movimento. Anzi dal vario modo di uscire questi spiriti dalla Glandola Pineale, e dalla varia maniera, e figura con cui entrano ne' pori del Cervello, si scolpiscono in questi certe vestigia, nelle quali consistono le funzioni della Memoria; conciossia che ogni volta, che gli spiriti di nuovo entrano ne' medesimi forellini, ne' quali prima entrarono, e resero alla loro maniera d'entrare adattati, e pronti, per quella facilità, che trovano in entrarvi, avvertisce la Mente non essere a se nuova quella idea, ma rappresentar cosa altra volta conosciuta, che è lo stesso, che ricordarsi di quel, che già sapeva.

Or queste poche cose così in breve accennate, che si potrebbero assai più lungamente esaminare, bastano non solo a far vedere la risposta all'argomento, che si propone, ma a fare intieramente comprendere, anche per ragione Fisica, la verità della nostra Tesi. Se gli spiriti animali regolatamente muovonsi per li forellini del Cerebro, giuste, e regolate idee in noi si risvegliano; ma se per contrario disordinatamente il moto degli spiriti nel Cerebro si faccia, ecco, che nella mente false, e non giuste idee si produrranno. Il primo accade negli uomini di sano intendimento; il secondo succede ne' Matti, o in coloro, che dormendo sognano. Imperocchè movendosi nel tempo del sonno gli spiriti animali dentro il Cerebro non già con ordine dall'imperio della volontà, ma irregolatamente, o per lo moto in tempo del vegghiare dagli oggetti esterni, o dalle passioni concepito; o pur turbati i medesimi spiriti da certa sorte di cibi o di bevanda; o, come talora accade, dal sito del Corpo; allora movendosi per quei forellini per cui non devono; si risvegliano nella mente idee di cose impertinenti, e non connesse, o non confacenti, e questo è il sognare. Or se questo, che accade ad un'uomo, che dorme, si faccia in uno, che vegghia, eccolo delirante; in maniera, che con somma verità si può dire, il sogno essere un delirio di un'uomo, che dorme, il delirio un sogno di un'uomo, che vegghia.

Si vede quindi manifestamente, come uno, che ha appreso a Leggere, e Scrivere essendo sano di mente, possa, diventato pazzo, ricordarsi di leggere, e scrivere: e questo perchè restano quelle vestigia impresse nel Cervello di colui, che è divenuto pazzo: e per conseguenza potrà la mente di quelle vestigia servendosi, esercitar l'uso già fatto di leggere, e di scrivere. Questo però non può aver luogo in colui, che è nato Mentecatto; perchè nel Cervello di costui tali vestigia non si son potute imprimere in alcuna guisa.

Che poi alcune vestigia di cose apprese in tempo di sana mente possano rimanere impresse nel Cervello del Matto, si conferma per la sperienza di que' Matti, che sono tali in certe speciali cose, e son poi ben'accurati, e savj in tutto il rimanente: dunque non tutti i forellini del Cerebro nel Mat-

Matto si guastano, se non in quello, che sia intorno agli oggetti tutti della mente assolutamente delirante.

Da questo, che si è detto si cava evidentemente, che si può delirare in due maniere o per vizio degli spiriti, che disordinatamente, e senza regola si muovono; o pure per difetto de' forellini, e cattiva organizzazione del Cerebro. Nella prima maniera delirano i Febbricitanti di febbre acuta, so coloro, che son presi da una forte passione, ne' quali non riconosciamo se non uno sregolatissimo movimento di spiriti. Nella seconda maniera però delirano coloro, che o son nati matti, o, che da lungo tempo sono impazziti, particolarmente se intervalli nel delirare non abbiano: imperocchè in costoro bisogna ben credere, che le parti interne del Cerebro siano malamente formate in guisa, che gli spiriti animali sempre fuor di regola movendosi, sempre idee false nella mente producano.

Ed ecco l'argomento il più forte per provare, che chi è nato Mentecatto non possa in modo alcuno apprendere a Leggere, e Scrivere; essendo verissimo, che chi nasce Matto non delira già per vizio degli spiriti animali da qualunque cagione agitati, e commossi; ma delira certamente per vizio dell' interna struttura, ed organizzazione del Cerebro; e per conseguenza non possono nella mente di costui svegliarsi idee ordinate, e ragionevoli. Come dunque potrà mai questo imparare a Leggere, e Scrivere?

Ma non so di quanto sano intendimento debba riputarsi colui, il quale per provare il contrario, adduce in esempio gli animali, e tra questi il più grande, ch'è l'Elefante, il quale si vede talora scrivere colla proboscide. Chi non vede, che quel, che fa colla proboscide l' Elefante, non è altrimenti scrivere, ma disegnar que' caratteri, che il suo Maestro come ad una Machina gl' insegnò a certi cenni di fare, senza, che la bestia sappia, che cosa i caratteri da se disegnati significhino? Siccome il Cane alla voce del Padrone salta per lo Re; e quel Corvo dicea χαῦρε Κῦσαρ, senza saper nè l' uno, ne l' altro chi mai si fosse il Re, o Cesare. Lo Scrivere non è disegnare semplicemente i caratteri, con cui si scrive; ma far ciò *cum rei conscientia*, cioè sapendo ciò, che que' caratteri dinotino, e come per la loro varietà, e disposizione i varj pensieri della mente siano atti a dimostrare. Così non si direbbe scriver colui, che copiasse esattamente da un libro i caratteri Arabici, se non intendesse di quelli il significato in maniera che se ne potesse servire per esprimere i proprj sentimenti. E' così chiaro, e manifesto questo, che mi maraviglio, come uomo, che non sia nato o Mentecatto, o Insano abbia potuto un tale argomento contro la nostra Tesi apportare.

XCVI.

Dolore, ed Affezione Ipocondriaca.

25. Aprile 1719.

NOn solo convengo coll' opinione di cotesti Signori Medici assistenti, in credere, che il dolore, da cui è afflitto il Signor N. N. è più tosto Ipocondriaco, che Gallico: ma credo bene tutti i suoi mali, da' quali per lungo tempo, ed in diverse maniere è stato travagliato, esser dipendenti da una vera Affezione Ipocondriaca. Questa si manifesta non solo per la varietà de' sintomi, che col male si accoppiano, ma per la stravaganza, ed incorrispondenza de' medesimi: circostanza, che, a parer mio, sola basta a caratterizare l'Affezione Ipocondriaca. Non voglio però negare, che l' antico veleno Gallico abbia potuto ancor contribuire, almeno a dar maggior forza alla cagione Ipocondriaca.

Laonde io stimo, che la Cura principa-

cipale si debba indirizzare alla sorgiva del male Ipocondriaco, che certamente è nella debolezza delle Viscere, e de' fermenti degl' Ipocondrj. A tal fine io veggo indicato prima di ogni cosa l' Acciajo, da prendersi per lungo spazio di tempo, e preparato in quella maniera, che si vedrà esser più confacente alla condizione del Signor' Infermo: cominciando però dalla più leggiera, come sarebbe una Tintura in acqua, o vino, o pur la dolcedine di Marte. Questo s' intende dopo essersi purgato leggiermente il Corpo col suo solito medicamento purgante, il quale si dovrà ancora da tempo in tempo discretamente replicare.

Ciò fatto, stimerei opportunissimo (se però il Signor' Infermo possa portarsi in Napoli) l' uso di qualche Bagno minerale di Gurgitello, o di *subveni homini*, a fine di corroborare le Viscere; per poi passare a' Bagni di acqua dolce. Non crederei però fuor di proposito, che il Signor' Infermo ne' tempi più caldi bevesse per quaranta giorni l' Acqua Antivenerea, la quale potrebbe essere ottimo medicamento, così per lo sospetto di qualche reliquia del Morbo Gallico, come anche per la stessa Affezione Ipocondriaca. Tutto si rimette &c.

XCVII.

Febbre Erratica recidiva.

28. Aprile 1719.

NOn mai le lunghe, e recidivanti Febbri, massime Erratiche, e che inclinano al tipo Quartanario, vanno scompagnate da debolezza, ed ostruzione di Viscere. Or di tal natura essendo quella, che da più mesi affligge ostinatamente il Signor N. N. ho per fermo, che nel di lui debole Ventricolo cattiva digestione de' cibi facendosi, questi poi mutati in una sostanza viscida ed acetosa, abbiano colla lunghezza del tempo nel Mesenterio, e nelle Viscere del basso Ventre prodotta ostruzione non picciola. Ed invero sufficientissimo argomento a creder ciò si è, l' essere il Signor' Infermo da mol' ti anni Ipocondriaco, e 'l vedersi coreplicati vomiti, così fatti dalla Natura, come procurati dall' Arte, sempre evacuarsi delle materie mucillaginose, e dense, che dal savio Relatore si rassomigliano al Vetro fuso. Or queste materie, che per la loro lentezza han fatto l' ostruzione, per la loro acidità, anche dal trattenimento accresciuta, messe in moto, ed introdotte da tempo in tempo nel Sangue, fanno i Parosismi febbrili; i quali quantunque cessino, risoluto ciò, che nel Sangue si è introdotto; tornano poi di bel nuovo, perchè rimanendo le ostruzioni, e facendosi sempre delle male digestioni, si va sempre di quelle il fomite regenerando.

Non si potrà dunque pretendere l' intiera cura di tal Febbre, se non si emendi il vizio del Ventricolo, e se intieramente non si sbarbichino le ostruzioni delle Viscere. Che se tali cose si trascurassero, potrebbe oltre di una vera Quartana, sopravenire una Febbre continua, e qualche cosa ancor di peggio.

La Cura dunque si ha da istituire co' Stomatici efficaci, e co valorosi deostruenti lungamente nella presente stagione amministrati. Che se gli attuali periodi di Febbre impediscano l' uso di tali rimedj, bisognerà prima colla Chinachina, data tre o quattro volte nel principio delle accessioni alla dose di due dramme, e ne' giorni vacui alla dose di una dramma, in vino, o acqua di Cortecce di Noci, toglier la Febbre; e poi intraprender la Cura lunga. Questa si comincierà con una purga, o di una dramma di Riobarbaro, e mezza delle pillole d' Ammoniaco del Quercetano con grani sette di Arcano duplicato; o pure con once quattro di sciroppo di Cicoria di Nicolò col decotto Solutivo. Indi si praticherà l' Acciajo, e questo o infondendo in tre once di vino una laminetta di Acciajo per lo spazio di dodici

ci ore; overo pigliando sette, o dieci, fino a dodici grani di dolcedine di Marte, ammassata con grani quindici di pillole di Ammoniaco del Quercetano, e sette di Tartaro vetriolato. L' uno o l' altro medicamento Acciarato si piglierà la mattina a digiuno, sei ore prima di pranzo, con farci dopo comodo esercizio. Si farà in oltre ogni mattina una unzione di olio di Assenzio con Canfora al Ventre. Avvertendo, che ogni dieci, o dodici giorni si dovrà interporre un medicamento Solutivo degli accennati. Questa Cura si dovrà seguitare per lo spazio almeno di quaranta giorni, con osservare una esatta regola di vitto, particolarmente fuggendo i cibi acidi, salsi, e crudi. Quel, che si possa poi fare appresso, nasce dall' evento de' proposti medicamenti, e da nuova relazione del Signor Medico assistente; a cui &c.

XCVIII.

Ardor di Orina, e Mesi abbondanti.

4. Maggio 1719.

TUtti i mali sofferti, e che in parte ancora soffre la Signora N. N. si veggono evidentemente nascere da una acrimonia salsa del Sangue, e degli altri licori, i quali dal Sangue dipendono. Imperocchè la copia de' Mesi, che da principio l' afflisse, trasse l' origine da un Sangue acre, e stimolante, che si facea strada per uscir fuori abbondantemente, e fuor di tempo. L' acrimonia, e salsedine dell' Orina fu causa di quel bruciore, e stimolo, che patì nell' orinare. E per ultimo la Febbre stessa, che in muoversi più abbondantemente il Sangue, ultimamente l' afflisse, si deve alla discrasia dello stesso Sangue attribuire.

La Cura dunque principale consiste in raddolcire l' acrimonia della massa de' liquidi tutti, e spezialmente del Sangue. A tal fine sarà espediente alla Signora N. N. che in questa stagione, dopo picciola purga procurata colla Cassia, o collo sciroppo di Cicoria di Nicolò, ripigli l' uso dell' Acciajo, e de' Brodi alterati, che altra volta le giovarono. Anzi crederei non esser fuor di proposito il tentare ancora l' uso del Latte, che mi par proporzionatissimo per tutti i bisogni della Signora Inferma.

Per adoperare i proposti medicamenti, stimo più opportuna l' aria di Napoli, che quella di Salerno, o di Eboli, che si propone; essendo quella non solo di queste migliore, ma perchè in Napoli per la varietà de' siti si potrebbe sceglier quella, che fosse più confacente alla Signora Inferma. Questo &c.

XCIX.

Epilessia Infantile.

14. Maggio 1719.

ESsendosi avuto da noi per vero, che i moti Epilettici, i quali da lungo tempo affliggono l' Eccellentissima Signorina, non solo abbiano dipendenza dalle cattive digestioni, e separazioni dell' alimento, che si fanno nelle Viscere naturali; ma ancora per la lunghezza, ed ostinazione del male, si risveglino per la mala costituzione del Cerebro, e de' Nervi da quello dipendenti: siamo stati di concorde parere, che i rimedj da praticarsi, si debbano indirizzare non meno ad emendare i vizi del basso Ventre, che del Capo.

A questo fine abbiam concluso, che dopo aver preso una o due volte il solito sciroppo di Cicoria di Nicolò, si ponga in uso la Tintura della Pietra d' Acciajo fatta in acqua, la quale potrà prendersi dalla Signorina al peso di un' oncia, o la mattina, e farla poi esercitare; o pure a prima bevuta in tavola. Questa si continuerà per lo spazio almeno di quaranta giorni, con fraporre da tempo in tempo il solito sciroppo di Cicoria, per cacciar

fuori le scorie dell'Acciajo. Dopo aver praticato questo medicamento per l' accennato tempo, se se ne vedrà buono effetto, si continuerà ancor più: ma se per avventura non se ne cavi beneficio sensibile, si è pensato di passare all'uso della Cerussa Marziale, al peso di pochi grani, siccome a tempo suo, essendo necessario, nuovamente si determinerà.

Nel medesimo tempo per riparare a'danni del Cerebro, stimiamo espedientissimo fare ogni opera per secondare il movimento della natura, che cerca sgravarsi per la Cute del Capo con gli Acori, o Pustole ulcerose, che si son fatte vedere. Perciò si adoperi prima il Sapon nero colle foglie della Bietola a quelle parti, dove si vegga il segno di ulcerazione, la quale si fomenti al possibile, senza mettervi del Butiro, o altra cosa, che la saldi. Che se queste continuate diligenze riescan vane, crediamo necessario, che si venga all'Empiastro di Tapsia avvalorato in maniera, che possa rompere, e far l' escara: e che fattasi l'apertura, questa si medichi sempre col medesimo Empiastro rinovato, e coll' aggiunta del Miele, acciò si vada sempre favorendo l' esito di quella materia saniosa, che dalla parte va grondando.

Abbiamo per ultimo creduto di non doversi per ora parlare nè di Setaccio, nè di Fontanella, nè di altro medicamento interno valoroso: se prima non siansi praticati li già proposti, e che siasi veduto di questi l'evento, il quale noi speriamo felice.

C.

Affezione Podagrica, e Nefritica.

26. Giugno 1719.

IL motivo della dotta Relazione inviata non è già voler sapere la natura, e le cagioni delle indisposizioni, da cui vien, presso, che continuamente, afflitto l' Eccellentissimo Signor Marchese, imperocchè di ciò se ne ha pienissima cognizione; ma ben, sì il dubbio, se per li consaputi malori possa aver luogo, e sia confacente l' uso del' acque di Spà prese, come si dice, a passare.

Rispondo al primo quesito; che se è vero, siccome è verissimo, che le Affezioni Podagriche, e Nefritiche, dalle quali è travagliato il Signor' Infermo, nascono da debolezza, ed ostruzione delle Viscere, e da grossezza, ed acidità de' sughi, i quali lentamente scorrendo, o si fermano negli articoli, e fanno i dolori articolari; o si gelano ne' Reni, e producono Mucchi, Arenelle, e Calcoli sarà ancora fuor di ogni dubbio, che le acque di Spà, come quelle, che possono corroborare il tuono delle Viscere, togliere le ostruzioni, e rendere i licori più fluidi, e discorrenti, possano perciò essere non picciolo medicamento per li bisogni dell'Eccellentissimo Signor Marchese.

Onde essendo già il tempo opportuno, io son di parere, che ripurgato di bel nuovo il Corpo colla solita Cassia, e Riobarbaro, si cominci la dett' acqua a bere. La regola sarà, beverne la prima volta una libbra, e mezza, o due la mattina, uscito, che sarà di letto; poi fare esercizio conveniente, sfuggendo il fresco, e'l vento. La seconda mattina si avanzerà la dose ancora di una libbra di più, e così si andrà tutte le mattine avanzando, fino a sei, e più libbre, se si possa, sempre crescendo l' uso dell' esercizio, anche nelle ore tarde della sera. Quando si sarà arrivato al termine di dodici o quindici giorni, si continuerà sempre la stessa dose per qualche altro giorno; e poi si vada quella sensibilmente mattina per mattina diminuendo, fino a terminar l'uso del medicamento.

Non si vada a pranzo prima di cinque o sei ore dopo aver bevuta l' acqua. Il cibo sia arrosto, o antipasto, e minestra bianca, senza frutti, erbe crude, salami, e cose grossolane. Si

può

può bere un poco di vino bianco, se a quello sia il Signor Marchese avezzo, ma meglio sarà bere dell'acqua pura. La sera la cena sia scarsa, e senza carne. Si tenga il Corpo bediente, anche con qualche Lavativo, se sia necessario.

Il segno, che l'acqua passi, è il vedersi copia di orina, e scioglimento di Corpo; ed in tal caso si seguiti animosamente: che se tali evacuazioni non si osservassero, ma si sentisse peso nello Stomaco con inappetenza, bisogna sospendere l'uso dell'acqua, e ripurgare il Corpo. Questo, e tutto il di più si rimette alla savia condotta del Signor Medico assistente; a cui &c.

Il Fine del primo Tomo.